MARCO BUTICCHI
L'ANELLO DEI RE
(2005)

Per Albino

PROLOGO

«Benvenuto nella mia casa! Entrata libera e franca!»
Non ha accennato a venirmi incontro, ma è rimasto immobile, come una statua di ghiaccio...

Bram Stoker, *Dracula*

New York, marzo 2002

La metropoli aveva reagito all'attentato come sempre faceva nelle situazioni più critiche, quasi si trattasse di un essere vivente dotato di una ferrea forza di volontà.

Anche in quell'occasione, mentre la sorvolava a bassa quota, New York gli apparve come un'immensa creatura che ogni giorno a fatica si sveglia, frenetica esplode di vita e poi si riaddormenta, mentre qua e là sul suo corpo compaiono, simili a dolorose piaghe, macchie intrise di paura.

In realtà, la città altro non era che uno sconfinato agglomerato di palazzi e umanità alle prese con i problemi sempre più incalzanti del sovraffollamento e del terrorismo.

Osservandola dall'alto, sembrava suddivisa in tanti compartimenti stagni: se a un crocevia si stava consumando un dramma, solo pochi isolati più avanti regnava la calma più assoluta e la vita scorreva normalmente, tra le vetrine illuminate e gli sguardi frettolosi dei passanti.

Questi e altri pensieri occupavano la mente del colonnello Baedeker mentre faceva compiere al caccia una nuova e più ampia virata, spostandosi lungo la riva sinistra dell'East River.

L'ufficiale diede un rapido sguardo alla scena sottostante, giusto il tempo necessario per rendersi conto che i missili aria-aria lanciati dal suo F15 erano andati a segno annientando la minaccia venuta dal cielo. Baedeker abbandonò le sue meditazioni e si concentrò sui freddi termini con cui avrebbe stilato un rapporto di servizio che sarebbe parso assai poco credibi-

VISIT…

le: «Un elicottero non recante alcuna sigla di identificazione, dopo aver violato una zona interdetta al volo, ha esploso un missile aria-terra in direzione dell'ingresso del palazzo delle Nazioni Unite. Accertata la palese ostilità del velivolo, allo scrivente colonnello Baedeker, in forza al 12° stormo caccia della USAF, non è rimasto null'altro da fare se non abbattere il velivolo. Con assoluta certezza, l'attacco ha provocato danni alle persone oltre che alle cose».

I flap, abbassati per aumentare la portanza e impedire al jet di entrare in stallo, lo scuotevano con un leggero ma intenso tremore. Baedeker si accertò che le forze dell'ordine, là sotto, avessero preso in mano la situazione: due elicotteri della polizia sorvolavano ora la zona, mentre i lampeggianti dei mezzi di soccorso baluginavano attorno al Palazzo di Vetro. Il colonnello spinse allora sulle manette e si allontanò dal luogo dell'attentato.

Il panico si era diffuso nel momento in cui un elicottero da turismo, che volava a bassa quota, aveva lanciato un missile all'indirizzo dell'ingresso principale del palazzo delle Nazioni Unite.

Erano state colpite alcune auto di servizio che sostavano dinanzi alla pensilina in attesa dei passeggeri. Molte persone erano rimaste ferite, alcune in modo grave: i loro corpi giacevano inerti a terra, con i vestiti ridotti a brandelli, bruciacchiati e insanguinati. Si trattava per lo più degli autisti delle vetture.

I delegati e gli ospiti che avevano partecipato all'assemblea plenaria dell'ONU erano stati risparmiati dall'esplosione: buona parte di coloro che erano usciti dal palazzo al momento dell'attentato erano ancora in piedi. Alcuni, comunque, stavano dirigendosi verso le ambulanze immediatamente accorse, sorretti dai soccorritori.

Tutto faceva pensare che si fosse trattato di un'azione terroristica isolata, priva di un particolare bersaglio: un vile attacco che avrebbe potuto causare un numero ben più alto di vittime, se non fosse intervenuto prontamente uno degli ufficiali che dal giorno dell'attentato alle Torri pattugliavano il cielo di New York a bordo dei loro caccia. Baedeker stava per diventare un eroe.

Nessuno, però, poteva immaginare che un'altra esplosione, nel giro di pochi minuti, avrebbe sconvolto quella stessa scena. Tra i feriti che stavano salendo sulle ambulanze si trovava un uomo singolare: un uomo di piccola statura, ma la cui tempra d'acciaio, in molte precedenti occasioni, lo

aveva reso protagonista di azioni che avevano garantito la sopravvivenza dell'intera umanità.

Il velivolo ostile era stato abbattuto pochi minuti dopo che era stato diramato l'allarme e l'intervento del caccia aveva impedito che l'elicottero lanciasse una seconda salva dei suoi micidiali ordigni esplosivi, causando danni ancor più gravi.

Anche in questa circostanza, la prontezza di riflessi di Oswald Breil era stata determinante per salvare la sua e altre vite.

Un osservatore attento avrebbe notato la scarsa naturalezza nell'andatura dell'individuo che proveniva dalla Quarantatreesima. Certo, col caos che regnava in quei momenti dinanzi al palazzo delle Nazioni Unite sarebbe stato difficile trovare qualcuno disposto a prestare attenzione a particolari insignificanti come il modo di camminare di una delle tante persone che affollavano la zona. La gente, prima fuggita in preda al panico, ora tornava a piccoli gruppi sul luogo dell'attentato, simile a uno stormo di corvi che si posi nuovamente sull'albero non appena spenta l'eco dello sparo. L'uomo, che camminava con passo veloce, si confondeva con i molti dirigenti, gli impiegati, i portaborse che popolano i dintorni di ogni palazzo governativo. E, come questi, cercava di guadagnare un posto in prima fila lungo la striscia di nastro giallo che un poliziotto solerte stava stendendo per delimitare il prato antistante il Palazzo di Vetro.

L'elicottero, o meglio, quello che ne era rimasto, ardeva al centro del prato, a breve distanza dalla Peace Bell, vicino ai monconi delle aste e alle bandiere lacerate.

Uno dei pulmini Mercedes che venivano utilizzati per gli spostamenti dei delegati e degli ospiti, colpito dal missile, rispondeva con sbuffi di vapore e sibili sinistri ai primi getti delle autopompe dei vigili del fuoco.

Le ambulanze sostavano pochi metri più lontano con i portelloni spalancati, in attesa di caricare i feriti.

L'uomo dalla camminata singolare si chinò sul nastro giallo che delimitava la scena. Qualcosa emetteva bagliori dorati e risaltava sul verde del prato. Qualcuno, in quei convulsi momenti, doveva averlo smarrito. L'uomo protese la mano come per accarezzare l'erba soffice. Aveva dita lunghe, sottili e nervose, che afferrarono un piccolo oggetto di metallo, levigato dal tempo e dall'uso. Il pollice e l'indice ne percorsero i bordi e ne se-

guirono la forma circolare, i polpastrelli tastarono incisioni e rilievi: l'antico anello d'oro rotolò nella tasca della sua giacca.

Quindi le dita si strinsero attorno ai confini spigolosi e meglio conosciuti di un secondo oggetto, ne accarezzarono il pulsante d'innesco, e controllarono l'antenna del telecomando.

Intanto, la gente si andava assiepando curiosa, commentando l'accaduto.

Il primo camion regia di una televisione era giunto da pochi istanti e già gli operatori facevano roteare le telecamere, cercando di cogliere il maggior numero di particolari di quella che veniva definita «diretta del crimine».

L'uomo dalle dita sottili si strinse nelle spalle. «Se è lo spettacolo quello che cercano... non mi resta che accontentarli», disse tra sé mentre azionava il telecomando nella tasca della giacca.

I boati sincronizzati delle microesplosioni non giunsero distinti, ma si unirono in un'unica fragorosa detonazione. I vetri della stanza che era saltata in aria, al dodicesimo piano del Palazzo di Vetro, si dispersero come gocce di pioggia, ricadendo nella zona di prato sottostante appena delimitata dalla polizia.

Il panico recitò per la seconda volta il suo copione da protagonista: come sul set di un film d'azione, centinaia di persone simili a comparse ripeterono i medesimi gesti di pochi minuti prima. La marea di gente impazzita prese a muoversi in maniera scomposta nel fuggi fuggi che seguì le nuove detonazioni, mentre gli agenti tentavano invano di mantenere l'ordine. L'uomo che aveva appena premuto il tasto del telecomando si mescolò alla folla e raggiunse la Quarantatreesima. Stava fiancheggiando il Ford Foundation Building quando si fermò a osservare un corteo di mezzi di soccorso che avanzava ad alta velocità nel traffico cittadino, accompagnato dall'urlo lacerante delle sirene. Pareva si stessero dirigendo verso l'Upper East Side e non già verso il Palazzo di Vetro, come sarebbe stato logico: sotto la barba rada, il viso dell'attentatore si distese in un'espressione soddisfatta. I mezzi che accorrevano verso un'altra zona erano la prova della riuscita dell'intero suo piano: anche la sede della rappresentanza diplomatica irachena, sulla Settantanovesima, era saltata in aria nello stesso istante in cui il dodicesimo piano del Palazzo di Vetro veniva squarciato dalle esplosioni.

Fronte dolomitico, giugno 1915

L'ufficiale italiano non si scompose mentre la fanghiglia scura gli imbrattava la divisa. Le scarpe da montagna erano ricoperte dalla melma che le ruote dell'affusto sollevavano durante la salita.

Una trentina di fanti arrancavano lungo la mulattiera trasportando il potente cannone da montagna da 75 millimetri, il cui peso era di oltre due tonnellate. Il fango lasciato dalle recenti piogge rendeva ancor più ardua la salita.

«Durerà poco», disse tra sé l'ufficiale, reprimendo un'imprecazione mentre di nuovo la gamba si immergeva nel fango quasi sino al polpaccio. «Dicono che questo balletto durerà poco. Non credo, la guerra non conosce il 'poco', ma solo il troppo... come la morte.»

«Posso esservi d'aiuto, signor capitano?» chiese preoccupato il giovane tenente, mentre il suo superiore scivolava pericolosamente vicino alle ruote dell'affusto, cinte da pattini in legno simili a cingoli.

«Lasciate perdere, tenente, e datevi da fare. Il convoglio deve raggiungere le nostre trincee prima che cali la notte. Se il maltempo dovesse coglierci di sorpresa sarebbe grave: la montagna non conosce stagioni e le tempeste estive non sono meno pericolose di una tormenta invernale.»

L'ampia vallata si stendeva sotto di loro e i tetti spioventi di un gruppo di case strette attorno a un bianco campanile sembravano sfidare il cielo terso e caldo della giornata estiva.

Cortina d'Ampezzo era stata occupata dalle truppe italiane negli ultimi giorni di maggio senza che fosse sparato un solo colpo: gli austriaci se n'erano andati come se ritenessero ininfluente quella postazione. Otto fanti della brigata Marche erano quindi entrati nel paese quasi deserto nella giornata del 28 e avevano inalberato un solitario tricolore dinanzi al municipio.

Nessuno tra gli abitanti di Cortina - gli asburgici avevano reclutato forzatamente ogni uomo di età compresa tra i sedici e i cinquant'anni - aveva accennato la minima reazione di fronte a una testa di ponte forte di ben otto militari! Si sarebbe detto che quel lembo di terra, giudicato essenziale per qualsiasi tentativo di avanzata, non suscitasse alcun interesse strategico.

Questo poteva essere uno dei motivi per cui, tra gli ufficiali impegnati sul fronte dolomitico, serpeggiava il convincimento che quella non fosse una vera e propria guerra, bensì uno scambio di cortesie tra truppe nemiche, alimentato dal volere dei potenti impegnati a ridisegnare i confini delle loro nazioni.

Il generale Cantore, diretto superiore del capitano Alberto Sciarra della Volta, aveva confessato a quest'ultimo quanto il presidente del Regio consiglio dei Ministri, Antonio Salandra, andava dicendo ai suoi più stretti collaboratori: «La guerra non andrà oltre l'inverno. Per questo motivo ritengo pressoché inutile approvvigionare le truppe a guardia dei valichi alpini».

«Già... i potenti... i loro giochi e i loro errori.» Pensando a ciò della Volta scosse il capo.

Il vento gelido della sera preannunciava l'avvento di un'altrettanto gelida notte. Le Dolomiti si andavano dipingendo dei riflessi rossi del tramonto estivo. Più in alto, le nevi eterne riflettevano i raggi dell'ultimo sole. Le rare nubi sembravano illuminate dall'interno, tanto brillava il loro soffice candore. Lo spettacolo della natura era tale da far dimenticare la paura.

Ma la realtà era assai meno poetica: la guerra, la Grande Guerra, che i fanti intirizziti e male equipaggiati si apprestavano a combattere, si annunciava cupa e senza fine, nonostante ogni ottimistica previsione di ministri e generali.

Tabarqa, 1347

Il dolore, la malattia e la morte altro non erano che l'estrema beffa per chi, in preda al terrore del contagio, aveva ripudiato affetti e amicizie nella vana speranza di essere risparmiato dall'epidemia.

Ma la peste non ha occhi né cuore e colpisce alla cieca, lasciando dietro di sé agonia e desolazione.

Quasi a ogni crocevia della città ardevano le pire sulle quali venivano deposti i cadaveri. Il fuoco veniva costantemente alimentato: quella era l'unica arma capace di sconfiggere il male. Se mai fosse stato possibile sconfiggerlo.

Fuori delle mura il nemico restava in paziente attesa: i cristiani avevano ridotto al minimo gli assalti alla città saracena assediata. Il contagio e il tempo avrebbero ben presto piegato l'eroica popolazione di Tabarqa, meglio di cento eserciti in armi.

Per questo il grosso del contingente cristiano aveva abbandonato il campo. Era inutile tenere inattivi migliaia di soldati, mentre la città araba veniva divorata dalla peste.

Il Muqatil si affacciò dall'alto delle mura: dove una volta torreggiavano le macchine da guerra nemiche, adesso si distinguevano ampi spiazzi di

erba ingiallita, mucchi di rifiuti e tracce dei fuochi dei bivacchi. Poco lontano, al posto dell'accampamento che aveva ospitato migliaia di uomini armati, si stagliavano alcune tende, meno della metà di quelle che avevano originariamente dato rifugio agli assediami.

Il guerriero saraceno scosse il capo: aveva rischiato la vita per mare e in battaglia mille e mille volte, ma non avrebbe mai immaginato di morire divorato dalla peste.

Tabarqa era ormai un gigantesco rogo. Gli avvoltoi che l'assediavano dovevano soltanto accertarsi che nessuno abbandonasse la città: l'epidemia avrebbe concluso l'opera di distruzione al posto loro.

Il Muqatil indirizzò lo sguardo agli uomini che presidiavano le mura. A ogni sorgere del sole alcuni dei suoi valorosi mancavano all'appello: il morbo inesorabile non si arrestava dinanzi al valore in battaglia, ma colpiva indiscriminatamente chiunque. Anche chi non aveva mai esitato di fronte alle armi spianate del nemico.

Il Muqatil si volse verso Celeste, la figlia del suo amore. Gli occhi profondi e blu della bimba si specchiarono per un istante in quelli pressoché identici del padre. Poi la piccola riprese a correre lungo i camminamenti, seguita da una balia ormai esasperata dalle ristrettezze dell'assedio e dal terrore dell'epidemia.

Tutto era iniziato quando i veneziani avevano lanciato all'interno delle mura il capo reciso del cadavere di un contagiato. Nell'istante del lancio, poco distante dalla catapulta, il Muqatil ricordava di aver visto il suo acerrimo nemico scuotere il capo. Hito Humarawa era fedele al codice d'onore della sua gente: un samurai non avrebbe mai usato un sistema tanto abietto per prendere una città. Il guerriero giapponese era stato suo avversario per buona parte della vita, un avversario leale sino all'estremo sacrificio, il nemico che ogni soldato vorrebbe battere con le armi in pugno.

New York, maggio 2002

Un vento tiepido e teso, foriero dei profumi dell'imminente estate, si insinuava tra le costruzioni e assumeva nuovo vigore, mulinando tra le pareti dei grattacieli.

Ground Zero pareva una immensa distesa dove l'odio aveva seminato i suoi messaggi di morte segnando il corso della Storia. Dove sorgeva una delle due Torri era stato montato un palco decorato con drappi e grandi coccarde bianche rosse e blu. Quale luogo poteva essere più adatto alla ce-

rimonia di commemorazione delle vittime del terrorismo?

Il generale Grenshover si trovava al centro del tavolato, al suo fianco il sindaco di New York aveva dipinta in volto una mesta aria di circostanza. Dietro di loro una parata di autorità civili e militari.

Fu l'alto ufficiale a scandire il nome al microfono: «Deidra Curring Blasey... mi correggo», disse ancora il generale. «Invito il colonnello dei marine Deidra Blasey a raggiungere le autorità.»

Deidra Curring Blasey si alzò dalla sua sedia. Dimostrava una cinquantina d'anni; il fisico, solo leggermente appesantito attorno ai fianchi, appariva ancora agile e asciutto: gli estenuanti addestramenti a cui si era sottoposta avrebbero tollerato ben più che qualche chilo di troppo, prima di perdere la loro efficacia.

La donna avanzò con passo marziale, muovendosi lungo linee perpendicolari e sottolineando le svolte con sonore battute di tacchi.

Quando fu dinanzi al generale assunse la posizione di attenti, si portò la mano destra al fregio del berretto d'ordinanza, attese che il superiore rispondesse al saluto, poi parlò con voce stentorea: «Colonnello Deidra Blasey ai suoi ordini, signore».

La voce del generale, amplificata dall'impianto sonoro, calò grave e imperiosa. «Il colonnello Blasey è un eroe della guerra del Golfo. Grazie alla sua capacità e alla perizia nel campo degli esplosivi, molti dei nostri ragazzi non sono saltati in aria sulle mine nemiche. Ma Deidra Blasey è anche una donna... una madre... una madre alla quale una mano assassina ha strappato l'unico figlio...»

Il volto del generale Grenshover assunse un'espressione inattesa e un moto di commozione ne alterò i tratti, mentre appuntava al petto del colonnello Blasey una medaglia al valore e pronunciava parole ricche di sentimento, che esulavano dalle formalità di rito.

Deidra Blasey salutò in maniera marziale, girò sui tacchi e si allontanò. Intanto, la voce del generale scandiva il nome di un altro eroe da glorificare.

Scesa dal palco, il colonnello dei marine strinse nella mano la medaglia d'oro. I suoi occhi erano lucidi ma, dietro il velo delle lacrime, lo sguardo era carico di rancore.

Suo figlio, Martell Curring, tenente dei marine in forza presso l'ambasciata americana al Cairo, era stato dilaniato da una bomba: la mano di un terrorista islamico aveva depositato, nel ritrovo frequentato dai militari americani, un ordigno ad alto potenziale nascosto in una borsa.

Era successo tre anni prima e, da allora, ogni anno le veniva appuntata sul petto una nuova medaglia. Nessuno, però, le avrebbe restituito Martell: era partito da casa con un sorriso e i suoi meravigliosi ventiquattro anni, ma a lei era stata consegnata solo una piastrina di riconoscimento contorta dalla violenza dell'onda d'urto.

Fronte dolomitico, giugno 1915

Domenica 23 maggio 1915 Gualtiero Giuseppe, duca d'Avarna, ambasciatore d'Italia a Vienna, aveva rimesso nelle mani del ministro degli Esteri austriaco, barone Rajecz Stephan von Burian, la dichiarazione «*in base alla quale l'Italia si considerava in istato di guerra contro l'Austria-Ungheria a partire dalle ore zero del giorno successivo*».

A questo stava pensando il capitano Alberto Sciarra della Volta mentre apriva con gesti compiti il voluminoso registro dalla copertina nera e dai fogli bordati di rosso.

La prima pagina recava stampato il titolo: Diario Storico-Militare. Sopra a questo si trovava apposto, in inchiostro blu, il timbro del reggimento alpino a cui il capitano apparteneva. A piè di pagina, alcune avvertenze invitavano «*... il comando in capo dell'esercito, i comandi dei grandi riparti e delle brigate di fanteria e cavalleria, i reggimenti e i riparti inferiori distaccati presso l'esercito mobilitato, a scrivere a mano a penna, verificare e controfirmare giornalmente: la dislocazione dei riparti al mattino, gli ordini ricevuti o conferiti, le operazioni militari eseguite, le vicende principali che le accompagnarono e le seguirono, le truppe che vi presero parte e lo stato atmosferico della giornata colle sue variazioni*».

In tal modo il Diario, così concludevano le avvertenze, avrebbe avuto inizio nel giorno dell'ordine di mobilitazione e sarebbe stato chiuso nella data in cui, finita la guerra, anche l'ultima classe di leva sarebbe stata congedata.

«Finita la guerra...» ripeté tra sé il capitano Sciarra dubbioso, «se mai finirà questa guerra. Comunque io descriverò, come la patria mi chiede, ogni avvenimento, ogni rumore degli animali in caccia o in fuga in queste notti d'estate tra le Dolomiti imponenti, ogni brivido dovuto agli oltre venticinque gradi di escursione termica tra il giorno e la notte, ogni stella del cielo, ogni azione in questa strana guerra fatta di calme estenuanti e insulti gridati in direzione del nemico, pochi metri oltre la trincea. Speriamo resti sem-

pre così!»

Il rumore dei tacchi sbattuti, appena smorzato dal fango che copriva gli stivali, interruppe i pensieri del comandante di compagnia.

«Comandi, signor capitano!» Il tenente Cassali era goffo e impacciato sulla soglia della tenda da campo. La luce della lampada nell'alloggio del comandante sottolineava l'aria paffuta del subalterno come una lanterna magica mette in risalto le curve e i difetti nel corpo panciuto del comico. «Chiedo scusa, signor marchese... ma... il generale ha appena telegrafato... si teme che dal Col di Lana... gli austriaci...»

«Riposo, tenente, riposo. Anzi, mettetevi seduto ed esponetemi i fatti con calma», Alberto Sciarra sollevò gli occhi dalla prima pagina, ancora intonsa, del diario militare. «... e ricordate, siamo al fronte. Dimenticate i gradi nobiliari e tenete a mente solo quelli delle mostrine verdi di alpino.»

«Comandi, signor marchese-capitano», disse il tenente Cassali sempre più confuso, entrando nella tenda e dirigendosi al centro dell'alloggio per scaldarsi le mani sulla stufa, più per vincere l'imbarazzo che per reale necessità.

Alberto Sciarra si alzò dallo scrittoio. Aprì il mobile alla destra del letto da campo e ne estrasse una bottiglia di grappa. Sorridendo, pensava al modo nel quale lui, nobile di origini siciliane, fosse finito sul fronte dolomitico in un reggimento alpino. Gli occhi scuri come la notte tradivano un carattere dolce, mentre con sguardo paterno osservava il tenente Cassali, più giovane di lui soltanto di pochi anni.

Versò due bicchierini di grappa e si preparò ad ascoltare con pazienza il resoconto del suo subalterno.

Stati Uniti d'America, giugno 2002

Nella casa regnava un ordine assoluto: ogni oggetto sembrava disposto secondo una collocazione che nulla aveva di casuale.

Le mani dalle dita sottili erano avvolte in guanti di gomma sterili. Sul display del computer spiccavano alcune righe di un testo ancora da completare.

La rivendicazione dei due attentati, l'uno alla sede dell'ONU e l'altro alla delegazione irachena presso le Nazioni Unite, contenente descrizioni particolareggiate di cui soltanto l'attentatore poteva essere a conoscenza, era stata vergata con un linguaggio che alternava toni esaltati a parole fredde e asettiche.

Il terrorista avvertiva di aver agito da solo e di non essere legato a nessuna organizzazione, trattando con assoluto distacco, e con il gergo scientifico di un comunicato medico, la questione della morte di undici addetti diplomatici.

La mano che aveva collocato l'esplosivo all'interno del Palazzo di Vetro e negli uffici della rappresentanza irachena stava concludendo il suo primo messaggio. Per completare la rivendicazione mancavano soltanto le parole che avrebbero indirizzato gli inquirenti verso la nuova minaccia. Era lui a tenere i fili del gioco: una caccia nella quale la preda provava un perverso piacere nel sentire il latrato delle mute di cani sulle proprie tracce.

> *È lo stesso libro degli infedeli a indicare dove la mano della giustizia colpirà di nuovo:*
>
> *«Egli è Colui che vi fa viaggiare per terra e per mare. Quando siete su battelli che navigano col buon vento, [gli uomini] esultano. Quando sorge un vento impetuoso e le onde si alzano da ogni parte, invocano Allah e Gli rendono un culto puro: 'Se ci salvi, saremo certamente riconoscenti!'*
>
> *«A causa dei loro peccati furono affogati e poi introdotti nel Fuoco, e non trovarono nessun soccorritore».*

L'uomo stava per premere il comando di stampa. Poi, avrebbe chiuso la lettera in una busta e l'avrebbe spedita a un ufficio della sede centrale del Federal Bureau of Investigation. Copie identiche della stessa missiva sarebbero state inviate ad alcuni tra i più popolari organi di stampa, affinché il mondo intero potesse riconoscere la firma di quel gesto e di quelli che ne sarebbero seguiti. Il terrorista a questo punto si fermò e parve avere un ripensamento.

L'Anello dei Re riluceva sul piano della scrivania sgombra e ordinata. Le dita sottili si chiusero sull'antico manufatto, ne percorsero il cerchio d'oro massiccio, si soffermarono sul sigillo appartenuto al Re dei Re.

Mancava soltanto la firma e l'Anello dei Re la incarnava in maniera unica e inequivocabile. Di nuovo le dita corsero sulla tastiera: «*Il Giusto in nome di Dio, questo sarà d'ora in poi il nome con cui mi conoscerete e questo il mio inconfondibile sigillo*», scrisse l'attentatore a suggellare il suo messaggio.

Il sigillo di Salomone, re dei Giudei, colui che le Scritture descrivono come il saggio tra i saggi e il giusto tra i giusti, sarebbe diventato, da quel

momento, il marchio del terrore.

Nella base di Camp Lejeune, nei pressi di Jacksonville, in North Carolina, erano impiegate circa centocinquantamila persone, tra dipendenti e militari in servizio effettivo. La zona circostante era di particolare bellezza: chilometri e chilometri di spiaggia incontaminata, e per questo eletta a riserva marina protetta, si affacciavano sull'oceano Atlantico.

Gruppi di giovani si assiepavano lungo le anse di sabbia chiara, sdraiati sotto un sole caldo o a cavallo di una tavola, pronti ad affrontare le onde dell'oceano. Molti avevano i capelli rasati e, quasi tutti, ostentavano tatuaggi fantasiosi sui fisici statuari. Non era difficile riconoscere in quei ragazzi i marine in forza alla vicina base di Camp Lejeune che frequentavano quelle stesse spiagge anche per i loro quotidiani addestramenti.

Il colonnello Deidra Curring Blasey guardò con indifferenza le reclute che si affannavano da diverse ore nella corsa, quindi entrò nel capannone 24, destinato al reparto artificieri. Un sergente maggiore basso, corpulento e dai tratti marcati le si parò davanti: nell'espressione del sottufficiale si leggeva un rispetto assoluto.

«Agli ordini, signore», disse il sergente con voce stentorea.

«Riposo, sergente, riposo...» rispose il colonnello Blasey.

«Se posso permettermi un'opinione, signore...» riprese la parola il sergente.

Il colonnello non disse nulla, ma col capo invitò il subalterno ad andare avanti.

«... Ci siamo, signore! Credo che tra poco dovremo controllare se nello zaino c'è tutto il necessario. Sento profumo di partenza...» L'espressione del sergente era raggiante, come quella di un bambino che si accinge a intraprendere il suo gioco preferito. E il gioco preferito del sergente Kingston era la guerra.

Deidra Blasey sorrise, mentre l'uomo la seguiva all'interno di un ufficio ricavato in un angolo del capannone 24.

Nella base di Camp Lejeune erano diverse migliaia i militari che venivano chiamati «soldati con la valigia». Si trattava di un contingente scelto, composto da marine e SEALS, sempre pronti a muovere nell'arco di due ore e in grado di restare anche per tre mesi, e in modo del tutto autosufficiente, sul luogo delle operazioni.

Il protocollo prevedeva in ogni dettaglio le attività da svolgere nell'evenienza di una partenza improvvisa: al fine di seguire gli interessi di ogni soldato, un ufficio legale si sarebbe occupato di far fronte a tutte le quotidiane incombenze che i militari in missione erano impossibilitati a portare a termine. La moglie del comandante della base, inoltre, avrebbe indetto riunioni periodiche dove, tra un biscotto appena sfornato e un tè caldo, avrebbe tenuto aggiornati i familiari dei soldati.

Deidra Blasey conosceva a memoria il protocollo: da tempo aveva perso il conto delle volte in cui era stata svegliata all'improvviso e imbarcata assieme ai suoi EOD (Explosive Ordinance Disposal), il gruppo scelto dei marine esperto in esplosivi di cui era a capo, su un mezzo militare in partenza verso una destinazione sconosciuta dove vigeva, si era appena spento o stava per accendersi, uno stato di guerra.

Fronte dolomitico, ottobre 1915

Il capitano italiano scosse la testa. Erano trascorsi diversi mesi dal 24 maggio 1915 e ogni ottimistica aspettativa sulla durata e sulla reale dimensione del conflitto si era disciolta come neve al sole. Già... la neve... Ancora pochi giorni e le sporadiche nevicate autunnali si sarebbero trasformate in incessanti tormente gelate, che avrebbero reso difficile la vita delle migliaia di uomini assiepati nelle trincee.

Il Piccolo Lagazuoi era del tutto simile agli altri picchi dolomitici che si stagliavano, nel loro intenso colore rosato, contro il cielo terso delle Alpi. Il massiccio del Piccolo - contornato dalle cime del Sasso di Stria, Falzarego, Col dei Bos, Tofana di Rozes e Grande Lagazuoi - si ergeva proprio in corrispondenza del passo Falzarego, e dominava l'intera valle percorsa dalla statale «Allemagna», a una trentina di chilometri da Cortina e a una settantina da Belluno.

Gli austriaci avevano costruito una serie di postazioni sulle pendici del Piccolo Lagazuoi: nella fascia che andava dai duemilatrecento ai duemilasettecento metri di altitudine gli austroungarici erano appostati all'interno di gallerie e trincee dalle quali tenevano facilmente in scacco le forze italiane.

«Riepiloghiamo, tenente Cassali», disse il capitano Sciarra. «Voi, al comando del vostro plotone, lascerete l'accampamento nella serata del 17. Con voi si muoveranno altri due reparti di alpini, provenienti da altre compagnie. Io assumerò il comando delle operazioni. I tre drappelli risaliranno

i canaloni del passo Falzarego, arrampicandosi sulla parete orientale del Lagazuoi. Dobbiamo cacciare gli austriaci dalle loro postazioni e impossessarcene.»

Il tenente Cassali annuì in silenzio. Il capitano osservò gli occhi del giovane sottoposto: quel ragazzo, che proveniva da una famiglia borghese del Nord Italia, si comportava come un vero uomo, sebbene non avesse più di vent'anni.

Gli occhi azzurri del tenente sembravano cercare, in quelli del suo capitano, il coraggio che sarebbe stato necessario per balzare fuori dalla trincea e combattere corpo a corpo contro gli austriaci.

Alberto Sciarra parve accorgersi dello sguardo simile a quello di un cucciolo in attesa di una carezza. Così sorrise, appoggiò una mano sulla spalla del giovane ufficiale e disse: «Che Dio ce la mandi buona, tenente».

L'attacco fu preceduto da un nutrito bombardamento d'artiglieria.

Gli austriaci era come se fossero scomparsi dalle prime linee, mentre le granate cadevano quasi senza soluzione di continuità.

«Non vi illudete», disse Sciarra ai suoi in un momento di tregua, «i nemici si sono ritirati all'interno delle loro gallerie e balzeranno fuori non appena finirà il bombardamento.»

L'ufficiale non si sbagliava: il grosso delle truppe nemiche era al riparo nei cunicoli che si addentravano nelle profondità delle rocce. Per isolare dal freddo gli angusti rifugi, i soldati erano soliti rivestire con del legno le pareti rocciose, usando come intercapedine alcuni fogli di carta impregnata di catrame. Rispetto ai disagi delle trincee, i ricoveri offerti dalle gallerie apparivano come la più sfarzosa e accogliente delle magioni.

Le opere di scavo sarebbero diventate l'arma decisiva per le sorti di quella guerra senza fine. E i cunicoli, aperti con fatica sotto le postazioni nemiche, avrebbero dato vita a quella che sarebbe stata definita una «guerra di mina» senza precedenti.

Il tenente Cassali si alzò con la pistola d'ordinanza in pugno. Il silenzio delle vette si adagiava sulla scena palpabile come un sudario.

I fanti uscirono allo scoperto imbracciando i moschetti sui quali avevano innestato le baionette. Una nebbia leggera, in quella mattina del 18 ottobre 1915, rendeva ancor più irreali i preparativi dell'assalto.

L'urlo di battaglia si levò alto non appena i comandanti di plotone ordinarono la carica, e ruppe il silenzio che aveva avvolto le vette.

Il capitano Alberto Sciarra stava al centro della compagnia, armi alla mano.

I militari italiani non fecero che qualche passo, poi un inferno di fuoco si scatenò contro di loro, erigendo una muraglia invalicabile tra gli alpini e le truppe austriache.

«Lasciate che mi complimenti con voi, capitano Sciarra», aveva detto il colonnello Cantini, entrando nell'ospedale da campo.

Il capitano si era alzato dal capezzale del suo sottoposto e per pochi istanti aveva abbandonato la mano del tenente Cassali.

«Grazie, signor colonnello», aveva risposto Sciarra della Volta. Quindi, indicando i feriti attorno a lui aveva aggiunto: «Dobbiamo soprattutto al valore di questi uomini e di tutti i caduti sotto il fuoco nemico la riuscita dell'attacco».

«È vero, onore ai caduti e ai valorosi alpini», aveva convenuto Cantini con aria enfatica.

«Molti ufficiali sono rimasti vittima del fuoco austriaco, anche un mio valoroso parigrado, il capitano Martini, è caduto al comando della sua compagnia mentre stava difendendo una postazione strategica conquistata dai suoi uomini.»

Il colonnello fece un rapido giro dell'ospedale, ricavato nello slargo di una galleria. Si soffermò brevemente dinanzi ai feriti più gravi. L'alto ufficiale posò le mani sulla fronte di un ragazzo di diciotto anni che, al posto degli arti superiori, aveva delle bende intrise di sangue.

Alberto Sciarra ripensò all'adagio di chissà quale poeta: «...*La guerra è bella*...»

La stretta della mano del tenente Cassali lo riportò alla realtà.

«Ce l'abbiamo fatta, signor capitano, non è vero?» chiese Cassali con lo sguardo annebbiato e ormai fisso nel vuoto. «Ditelo voi ai miei genitori che ce l'abbiamo fatta.»

Il giovane tenente chiuse gli occhi per sempre.

Tabarqa, 1347

All'interno della propria tenda il guerriero giapponese, prima di cedere al sonno, si dibatteva tra dubbi e rimorsi.

Per lui la guerra doveva sottostare alle leggi dell'onore. E l'aver disseminato l'epidemia nella città sotto assedio andava contro le inflessibili regole

del *bushido*, l'antico codice di comportamento dei samurai.

Quanto tempo era passato da quando Hito Humarawa era fuggito dal suo paese coperto dal disonore! Un'onta talmente vergognosa che, sebbene lui combattesse da tempo per i veneziani, nessuno in patria gli avrebbe mai più perdonato.

Ma mentre la stanchezza lo stava per vincere e i suoi pensieri si facevano sempre più confusi, un rumore all'interno della tenda lo riportò alla realtà e, prima che potesse rendersi conto di che cosa stesse succedendo, una voce ferma e forte lo destò del tutto.

«Sono io, Humarawa. Vengo in pace», disse la voce nel buio. «Prima di aggredirmi ascolta quanto ho da dirti. Nei miei confronti tu hai contratto il più indissolubile dei debiti: quello dell'onore.»

«Ti ascolterò, Muqatil», rispose Humarawa, che aveva subito riconosciuto la voce. «Ti ascolterò, mio onorevole nemico.»

Poco fuori, le sentinelle ignare e rese distratte dall'inattività dell'assedio si aggiravano tra i fuochi del campo. All'interno della tenda di uno dei comandanti della spedizione veneziana, due uomini si stavano confessando l'un l'altro sentimenti profondi e debolezze. La circostanza era singolare perché i due si combattevano ormai da tredici ininterrotti anni: ciascuno aveva come principale scopo della propria vita la sconfitta dell'altro.

«So», disse il saraceno, «che la vile idea di diffondere il contagio nella città assediata non è stata tua. Conosco il tuo valore e sono certo che tu non ricorreresti a certi odiosi espedienti.»

Il giapponese era seduto sul letto e aveva alzato la fiamma del lume a olio. Il cenno di diniego di Humarawa confermò al saraceno la sua estraneità a quella macchinazione.

Gli occhi color cobalto del Muqatil brillarono alla luce della lampada, mentre continuava: «Ritengo ormai inutile tacere. I pochi soldati rimasti ai tuoi ordini stanno solo aspettando che i corvi scendano sulla città a banchettare. Quello sarà il segnale che anche l'ultimo degli abitanti è stato colpito dalla peste. Almeno settanta soldati ogni cento sono già morti per l'epidemia. Tra le donne e i bambini la percentuale è molto superiore. Diletta, la donna che amo, non vedrà il sorgere del nuovo giorno. Ma io ti assicuro, Humarawa, che non morirò tra i versamenti dei bubboni, mentre la carne annerisce per la cancrena. Io voglio morire da guerriero, e a un guerriero mi rivolgo, in nome della lealtà».

«Vai avanti, Muqatil», disse il giapponese, senza distogliere lo sguardo dal suo avversario.

«Credo tu sia stata una delle prime persone a prendere in braccio mia figlia, quando, per ordine del padre di mia moglie, il perfido Campagnola, la sottraesti a sua madre Diletta. Io adesso ti chiedo di portare la mia Celeste in salvo, lontana dagli spettri di morte che aleggiano su Tabarqa. Tu non puoi sapere, Humarawa, cosa sia il contagio all'interno di una città assediata.»

La luce del sole illuminò il campo. Con lentezza rituale, Humarawa procedette alla vestizione, aiutato da Wu, il suo scudiero, intento a stringere i legacci di seta che assicuravano l'armatura da samurai al corpo muscoloso del giapponese.

Il sole era alto quando la porta principale della città si spalancò.

Il Muqatil cavalcava un purosangue nero. I pennacchi variopinti sulla sommità dell'elmo ondeggiavano scossi dal vento caldo proveniente dai vicini deserti.

Dietro al guerriero saraceno avanzava un gruppo di soldati in armi, pronti a morire combattendo. Erano gli unici abitanti di Tabarqa sopravvissuti alla peste.

Humarawa era schierato alla testa dei suoi. Levò la spada dinanzi alla maschera da guerra che portava. La lama della *katana* si arrestò all'altezza del viso, in segno di saluto verso l'onorevole nemico.

Il Muqatil, il volto segnato dall'incedere del male, rispose al saluto, preparandosi a quella che, forse, sarebbe stata la sua ultima battaglia.

Base aerea di Konya, 200 km a sud di Ankara, giugno 2002

Il rumore dei motori del trireattore Boeing della US Air Force le ronzava ancora nelle orecchie, e si sovrapponeva al sibilare del vento proveniente da sud.

Il colonnello Blasey sollevò lo zaino e si diresse risoluta verso l'edificio a destra della pista.

Il sergente Kingston accennò appena un gesto di cavalleria, offrendosi di trasportare il pesante bagaglio. Poi il corpulento sottufficiale scosse il capo: Deidra Curring Blasey era un ufficiale dei marine a tutti gli effetti, uno tra i più esperti ufficiali in servizio.

«Andiamo, ragazzi», disse rivolgendosi ai sessanta uomini, tra artificieri, tecnici e sminatori ai suoi ordini. Nessuno tra loro dimostrava la minima perplessità dinanzi al fatto che fosse una donna a impartire ordini: il loro

comandante si era guadagnato i gradi sul campo. «I cammellieri del deserto hanno bisogno della nostra consulenza per trovare strade sicure», spiegò il colonnello, issando lo zaino sulle spalle. «Diamoci da fare, se vogliamo tornare a casa rapidamente... e attenti a dove mettete i piedi: la zona è piena di mine antiuomo.»

Il vento portava con sé un vortice di ricordi: lei era appena rientrata dalle operazioni nel Golfo, quasi dieci anni prima, quando un maledetto cancro le aveva portato via il marito, un onesto assicuratore del North Carolina. Poco dopo, le era stato strappato l'unico affetto che le era rimasto: suo figlio Martell era morto dilaniato dalla mano assassina di un terrorista in un bar del Cairo.

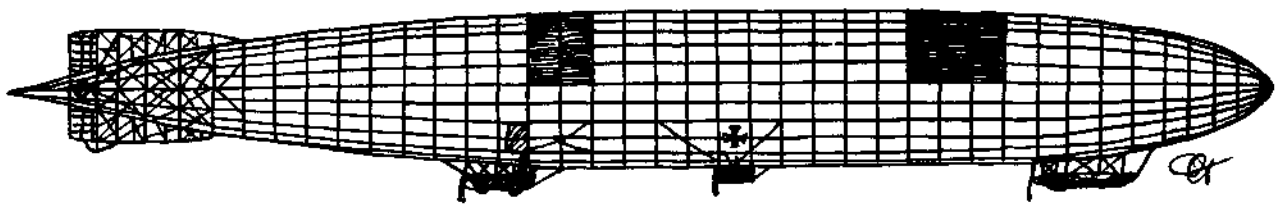
PARTE PRIMA

Ah, Dieu! Que la guerre est jolie
avec ses chants ses longs loisirs.

Ah, Dio, com'è bella la guerra
con i suoi canti e i suoi lunghi ozi.

Guillaume Apollinaire, *Calligrammi*

Zeppelin L 30



1

Hormuz, agosto 2002

Quando era stata varata, nel 1973, la *Emerald Light*, una VLCC, Very Large Crude Vessel, era un vero gioiello della più elevata tecnologia, una

petroliera capace di caricare circa trecentomila tonnellate di greggio, riducendo così gli iperbolici costi di trasporto derivanti dalla forzata circumnavigazione dell'Africa. La prima conseguenza della guerra tra Egitto e Israele era stata, infatti, la chiusura del canale di Suez.

Con il passare degli anni, con il mutare degli equilibri nel Medio Oriente, e soprattutto con la riapertura del canale, quei colossi d'acciaio erano stati prossimi al disarmo e alla rottamazione, poi alcuni avevano ammainato la bandiera dèlia Major Oil Company americana a cui erano appartenuti e avevano issato il vessillo di qualche paese produttore. Per questi Stati, infatti, riuscire a esportare la maggior quantità di greggio possibile equivaleva a un maggior introito.

L'opera viva della *Emerald Light* in origine era di un colore verde scuro, ora interrotto da vaste chiazze scrostate, indotte dall'ossidazione.

Il vecchio logo della Chevron Oil Company si intravedeva ancora sul fumaiolo, appena nascosto da una mano di vernice di colore giallo. Sotto la scritta recante il nome della nave, sia a prora che a poppa, troneggiava la traduzione del medesimo in caratteri arabi, sebbene la nave battesse bandiera liberiana.

La superpetroliera era destinata a esportare quantità consistenti di greggio, tutte quelle che il governo di Teheran riusciva a far filtrare tra le maglie non troppo strette delle quote imposte dall'OPEC. Nulla di illegale, soltanto una palese violazione al *gentlemen agreement* a cui sottostavano gli Stati produttori di petrolio. E nello stesso tempo un espediente a cui i paesi del cartello ricorrevano sovente, non appena l'economia nazionale mostrava segni di difficoltà.

L'imponente sagoma della *Emerald Light*, con i suoi trecentosessantotto metri di lunghezza, stava all'ancora al largo dell'isola di Abu Musa, maestosa creatura d'acciaio, mentre attendeva la formazione del convoglio alla testa del quale avrebbe dovuto muovere. Non appena le altre sei navi l'avessero raggiunta, la *Emerald Light* avrebbe salpato per dirigersi verso lo stretto che separa il golfo Persico dal mare dell'Oman.

I contatti radio fra la terraferma e il ponte di comando si erano andati intensificando, mentre gli addetti al controllo del traffico impartivano le istruzioni necessarie agli uomini in plancia.

«*Emerald Light, Emerald Light*», gracchiò la radio. «Qui controllo traffico. Avete via libera per l'attraversamento dello stretto. Sarete alla testa di un gruppo di navi formato da altre tre petroliere, una nave carica di prodotti chimici e due cargo. Buon viaggio!»

La nave si trovava al traverso di Jazire-ye Qesh, e in breve avrebbe doppiato lo stretto di Hormuz, poi si sarebbe diretta verso il mare aperto. Dietro alla *Emerald Light* avanzava il resto del convoglio.

A bordo della *Danae*, una nave cisterna capace di trasportare cinquantamila tonnellate di prodotti petroliferi raffinati, la giornata si prospettava tranquilla. La *Danae* era la prima al seguito della *EmeraldLight.* Il secondo ufficiale chiamò il comandante in plancia non appena ricevette l'autorizzazione a salpare.

«Posizioniamoci a un quarto di miglio dalla poppa della VLCC», disse il comandante della *Danae*, «e manteniamo la distanza di sicurezza. Anche se potrebbero servire a poco alcune centinaia di metri se quel colosso che ci precede dovesse trovarsi in difficoltà.»

Il secondo ufficiale, un norvegese massiccio dal colorito rubizzo, si esibì in un gesto scaramantico, poi si rivolse al suo superiore. «Senza contare che siamo noi stessi una bomba innescata: a causa dei gas presenti nelle tanche, una nave vuota è ben più pericolosa di quanto non lo sia da carica.»

La *Danae*, infatti, faceva la spola tra le raffinerie del Mediterraneo, dove imbarcava benzina che veniva poi rivenduta lungo le coste del golfo Persico. Può sembrare un paradosso, ma i paesi produttori di petrolio soffrono da sempre di croniche carenze di prodotti petroliferi raffinati.

Sulla *Emerald Light* uno dei marinai di guardia inforcò la bicicletta, utile mezzo di locomozione per percorrere rapidamente i quasi quattrocento metri di lunghezza del ponte.

La prima esplosione scosse la poppa in prossimità della enorme pala del timone. Quindi le venti cariche poste sotto la linea di galleggiamento deflagrarono l'una dopo l'altra.

La *Emerald Light* emise un assordante lamento, mentre le lamiere si contorcevano, poi le vampe di fuoco invasero la coperta seminando morte e distruzione.

Sul ponte di comando, gli ufficiali e i piloti avevano avuto appena il tempo di accorgersi che, dopo la prima esplosione, la nave era diventata ingovernabile: quasi certamente la carica aveva danneggiato irrimediabilmente il timone. La successiva serie di detonazioni aveva scosso l'intero scafo ferendolo a morte.

Un giovane addetto della guardia costiera degli Emirati raccolse per primo il breve messaggio di mayday da un non meglio identificato ufficiale della *Emerald.* Poi un silenzio denso di tristi presagi scese sulle comuni-

cazioni radio.

Il gigante d'acciaio ferito rallentò bruscamente, mantenendo però la linea di rotta.

A quel punto la *Danae* iniziò la manovra di arresto, ma fermare un gigante di cinquantamila tonnellate di stazza non era cosa semplice né immediata.

Il comandante e il secondo ufficiale della *Danae* rimasero a guardare increduli la fiancata della *Emerald Light* che sfilava miracolosamente a dritta della loro nave. Un'espressione di sollievo si dipinse sul volto dei due ufficiali quando si resero conto entrambi che il pericolo di collisione era stato scongiurato per una manciata di centimetri.

Fu in quell'istante che accadde l'irreparabile: la fiancata della *EmeraldLight* si aprì come una scatola di latta, riversando in mare il contenuto delle stive.

Il petrolio grezzo prese immediatamente fuoco, investendo la *Danae*. Nessuno ebbe il tempo di rendersi conto di quello che stava succedendo: la petroliera, un immenso serbatoio di vapori combustibili, esplose.

Soltanto le ultime due navi del convoglio sarebbero riuscite a evitare il lago di fiamme che si era propagato lungo la rotta: il mare era diventato in pochi secondi la scena di un'apocalisse in cui fumo e fiamme inghiottivano qualsiasi cosa.

Centinaia di migliaia di tonnellate di petrolio bruciavano nel punto più angusto dello stretto e quattro delle navi del convoglio erano scomparse in quell'inferno senza aver avuto modo di evitarlo, anzi contribuendo ad alimentare ulteriormente l'incendio.

Nessuno a bordo delle due navi sopravvissute alla strage, mentre si allontanavano dal mare in fiamme, poté rendersi conto dell'effettiva portata di quel disastro.

Nessuno si fermò a considerare il fatto che il petrolio e i prodotti chimici avrebbero bruciato ancora a lungo e che i relitti delle navi avrebbero precluso a tempo indeterminato la percorribilità di una delle più battute rotte del petrolio.

Nessuno ebbe tempo e modo di valutare immediatamente le conseguenze dell'incidente: nessuno, tranne l'autore di quel vile massacro.

2

Fronte dolomitico, 31 dicembre 1915

«Che cosa può augurarsi dall'avvento del nuovo anno un uomo in guerra?» A questo stava pensando Alberto Sciarra della Volta mentre percorreva la trincea della prima linea, cercando di portare conforto e coraggio ai propri soldati. La promozione a maggiore era arrivata subito dopo il primo assalto: a dire il vero quello scontro era rimasto una battaglia isolata, nell'ambito di un conflitto fatto di mantenimento di postazioni, attese e brevi raffiche di mitragliatrici che spazzavano il terreno di scontro. Una guerra estenuante, col nemico a pochi passi di distanza, pronto a rispondere a voce ai motteggi e agli insulti che i fanti erano soliti lanciare dalle trincee.

Quella sorta di cameratismo tra soldati e nemici non era un comportamento che gli ufficiali potessero tollerare e anche il maggiore aveva dovuto punire un giovane alpino perché si era permesso di rivolgere gli auguri di Natale a un fante austriaco appostato poco lontano.

«E se per caso domani quello a cui hai fatto gli auguri ti si parasse davanti con la baionetta spianata», aveva detto il maggiore, mentre redarguiva il soldato, «che cosa gli diresti? Non mi sbudellare, io sono quello che ti ha augurato Buon Natale? Siamo in guerra, ragazzi», aveva aggiunto rivolgendosi ai suoi. «A nessuno, per nessun motivo, è concesso di fraternizzare col nemico.»

Quella era stata una delle rare volte in cui il comandante di compagnia aveva punito uno dei suoi uomini. Per la maggior parte la truppa era composta da contadini delle valli, praticamente analfabeti, la cui indole li predisponeva più alla mungitura delle vacche o alla mietitura dei raccolti che a uccidere un loro coetaneo austriaco il quale, a sua volta, aveva delle mucche gravide e delle messi dorate che lo aspettavano a casa.

Alberto Sciarra non tornava a casa da quando era iniziata la guerra, né sapeva quando mai vi avrebbe fatto ritorno. Dopo che il tenente Cassali era stato ucciso, due mesi prima, nessuno si era dato la pena di rimpiazzarlo malgrado le insistenti sollecitazioni del maggiore, che si era visto costretto ad assegnare il comando di uno dei tre plotoni della sua compagnia a un sottufficiale. Non che questo fosse fonte di preoccupazione dal punto di vista strettamente militare: un sergente poteva avere molta più esperienza di un qualsiasi ufficiale di primo pelo. La cosa che più impensieriva il comandante era il tono confidenziale che si era instaurato tra i sottufficiali e la truppa: per definizione la figura del graduato era quella di tramite tra gli ufficiali e gli alpini.

Erano trascorse alcune ore dalla mezzanotte, quando gli uomini avevano esploso dei colpi in aria per festeggiare un anno, il 1916, che si affacciava su uno scenario ben poco rassicurante. Gli austriaci, stranamente, non avevano risposto alla salva augurale: forse anche i comandanti asburgici avevano punito i soldati a causa dello scambio di auguri natalizi.

All'improvviso, i trecento chilogrammi di esplosivo che gli austriaci avevano collocato proprio sopra alla cengia saltarono in aria con un boato. Le montagne sembrarono contenere quel rombo assordante che violava la quiete delle vette e il frastuono vagò a lungo, di valle in valle, confondendosi con la propria eco. Seguì quindi la pioggia di massi e ciottoli che rotolavano lungo i dirupi.

Nelle prime luci di quella fredda mattina del nuovo anno, gli alpini in trincea alzarono gli occhi verso un cielo livido, immobili e impotenti, sperando solamente che Iddio frapponesse la sua mano provvidenziale tra il loro rifugio e la frana provocata dall'esplosione. E Dio fu benevolo: la camera di mina che gli austriaci avevano scelto, nell'intento di distruggere le più avanzate postazioni italiane, si rivelò inefficace. La parete che avrebbe dovuto abbattersi sulle trincee occupate dagli alpini fu infatti deviata da alcuni enormi massi: l'unico risultato conseguito dai nemici fu il temporaneo isolamento di qualche postazione minore.

Alberto Sciarra osservò incredulo il fronte della valanga di roccia deviare il suo corso. Rimase immobile e in silenzio, quasi temesse che qualsiasi movimento potesse scatenare una nuova frana: il maggiore intuiva che quel primo e isolato scoppio sarebbe stato l'inizio di una guerra subdola e, nel vero senso della parola, sotterranea, la più vasta guerra di mina dell'intero conflitto.

Il colonnello Cantini visitò la prima linea il giorno seguente, il 2 gennaio 1916. Quando il comandante del battaglione alpino e il maggiore furono da soli all'interno della galleria che fungeva da alloggio, il superiore si tolse l'elmetto e sedette dinanzi a un caffè fumante.

«Che ne pensate dell'esplosione di ieri notte, maggiore?» chiese Cantini, apprezzando, più del gusto della bevanda, l'intenso calore che si sviluppava dalla gavetta di alluminio.

«Penso che sia soltanto l'inizio, signore», rispose Sciarra. «Non credo che gli austriaci abbiano fatto brillare un grande quantitativo di esplosivo: tre o quattrocento chilogrammi al massimo. Ma che cosa sarebbe successo se la carica fosse stata maggiore o se quel provvidenziale sbarramento di massi non avesse deviato il corso della frana? Io credo, signore, che quella

di ieri sia stata una prova generale e che la rappresentazione vera e propria debba ancora andare in scena.»

«E quindi?»

«E quindi, signor colonnello, ritengo che nei prossimi mesi assisteremo a un singolare modo di combattere: non aperto come quello per cui siamo addestrati, ma altrettanto pericoloso e letale.»

«Anche se sono d'accordo con voi, maggiore, spero che il tempo non vi dia ragione. Conosco la guerra di mina sin troppo bene per non temerla.»

Cantini bevette ancora una sorsata di caffè, poi riprese: «A giorni dovrebbe essere aggregato alla vostra compagnia il sostituto del povero tenente Cassali. Si tratta di un giovane volontario straniero. Per quel poco che ho avuto modo di sapere, un valoroso soldato».

«Uno straniero, avete detto, signore?»

«Sì, maggiore, si tratta di un ufficiale rumeno arruolato nei ranghi della nostra brigata. Anch'egli, come voi, di nobili origini.»

«Non nego, signore, che avrei preferito un compatriota. Ma capisco le esigenze della guerra e sono pronto ad accettare chiunque, purché si tratti di una persona determinata a fare il proprio dovere di soldato.»

«Da quanto ho saputo, mi sento di poter garantire per lui: il tenente Minhea Petru è già stato impegnato al fianco delle nostre truppe, e si è sempre comportato con onore. Mi è stato riferito che, a onta della giovane età, sia da considerarsi un veterano.»

«E voi dite che ha scelto volontariamente la sua destinazione? È forse un pazzo a scegliere questo inferno?»

«Avete ragione, maggiore, ma quale fronte è un luogo piacevole per un soldato?»

«Mi auguro sia un ufficiale esperto e non un giovane con velleità suicide», Sciarra abbozzò un sorriso, «e che non sia necessario un interprete per far comprendere agli uomini gli ordini del loro ufficiale.»

«Petru parla un ottimo italiano. A proposito di dimestichezza con le lingue, maggiore, dal comando della brigata mi chiedono conferma sulle vostre capacità di poliglotta. A loro risulta che voi ve la caviate ottimamente con l'inglese, col francese e col tedesco, per non parlare dell'arabo.»

«Confermo, signor colonnello. La mia famiglia, da generazioni, si occupa di trasporti marittimi e, per tradizione, ai maschi vengono insegnate diverse lingue sin dalla tenera età. Credo di aver trascorso più anni all'estero che nella mia Genova: sono in grado di parlare senza inflessioni straniere il tedesco, l'arabo e l'americano, non l'inglese», precisò Sciarra, «e so leggere

e scrivere correttamente in queste lingue. Col francese me la cavo un po' meno bene, ma comunque saprei come districarmi in una conversazione.»

Il commercio per mare era il motivo per cui la famiglia dei marchesi Sciarra della Volta aveva abbandonato la nativa Palermo e si era trasferita a Genova, dove il bisnonno di Alberto aveva fondato un'agenzia marittima che, nel corso delle due generazioni seguenti, era diventata una tra le più rinomate e attive nel campo. I marchesi Sciarra della Volta erano ormai una famiglia molto in vista a Genova, una città che nei primi anni del secolo aveva assistito al rinascere dei suoi traffici marittimi. L'antica repubblica marinara, raccolta tra i monti e il mare azzurro, sembrava essere risorta ai fasti del passato: la città sbocciava e cresceva, austera ed elegante, offrendo ai suoi abitanti un tenore di vita sempre più alto.

Tutto questo sino a quel maledetto maggio del 1915.

Da allora tutto era stato cancellato dal freddo dei ghiacciai e dalla minaccia di morte che incombeva costante sugli uomini impegnati al fronte.

3

Tabarqa, 1347

Gli occhi sottili di Hito Humarawa percorsero le coste rocciose dell'Ifrikyia, e volsero un ultimo saluto alla terra che lo aveva visto vincitore. Un denso pennacchio nero di fumo si innalzava sopra ai resti di Tabarqa. Il fuoco avrebbe vinto la peste e, entro poco tempo, i veneziani si sarebbero impossessati di ciò che rimaneva della città, diventandone finalmente padroni.

Le tenui brezze autunnali delle coste africane avevano lasciato spazio a un clima più rigido, ma gli uomini mancavano da troppo tempo da Venezia: per questo motivo Humarawa aveva deciso di prendere il largo ugualmente, malgrado l'approssimarsi della cattiva stagione. Ormai lui e i suoi guerrieri avrebbero avuto ben poco da fare sotto le mura della città capitolata.

La soddisfazione della vittoria non riusciva a colmare il vuoto che aleggiava nel cuore del samurai. Strano, un uomo che era incapace di amare stava provando sentimenti profondi e contraddittori per il suo più valoroso nemico. Il Muqatil gli mancava, così come manca lo scopo di una vita, il traguardo che ci si è prefissati. La meta di Humarawa poteva dirsi raggiunta e, adesso che il Muqatil era stato sconfitto, al guerriero giapponese la vi-

ta appariva insulsa.

Wu, il gigantesco pirata di origine cinese, inseparabile ombra del suo padrone, interruppe i pensieri che affollavano la mente del samurai: «Contro chi potremo combattere da oggi in poi, mio signore? Chi riuscirà a respingere i nostri assalti con altrettanta arguzia ed esperienza? È strano, sino a ieri avrei dato qualsiasi cosa pur di passare a fil di lama il Muqatil e i suoi uomini. Oggi mi sembra che una parte della mia esistenza non abbia più senso».

«Come sta la bambina?» chiese Humarawa, cercando di cambiare discorso.

«Continua a non parlare. Rimane in silenzio nella cabina che le abbiamo assegnato, avvinghiata alla sua balia. Le poche volte che è salita sul ponte è rimasta muta a guardare il mare.»

La bimba teneva lo sguardo fisso in direzione della terraferma. Gli occhi del colore dell'acqua profonda sembravano voler imprimere nella mente i particolari del paesaggio che lentamente si allontanava a poppa. Le coste di Tabarqa stavano ormai scomparendo all'orizzonte.

Il samurai le si fece vicino. Raramente si era trovato a esprimersi con toni diversi da quelli in uso tra soldati. Adesso il guerriero indomito e senza paura pareva in imbarazzo nel rivolgere la parola a una bambina di dieci anni.

«Tu... tu parli la lingua dei cristiani, Celeste?» chiese titubante Humarawa.

Gli rispose solamente un impenetrabile silenzio.

«Io non conosco a sufficienza la tua lingua, piccola», disse il giapponese con le poche parole che conosceva in arabo.

Una lacrima scese lungo le gote della bimba, lambendole le labbra, ma negli occhi color cobalto balenò per un istante un lampo d'orgoglio e di sfida; quindi Celeste fuggì, correndo sul ponte della galea. Si arrestò solo quando la cinsero le braccia della donna che dalla nascita aveva provveduto a lei.

Humarawa tacque. Il giapponese sapeva che avrebbe tenuto fede per sempre all'ultima promessa fatta al più valoroso tra i guerrieri che avesse mai conosciuto. A qualunque costo.

Celeste aveva ancora lo sguardo appannato dal pianto quando, avvicinatasi di nuovo al samurai, si rivolse a lui nella lingua dei veneziani. Il piglio fiero ereditato dal padre attraversò i suoi occhi: «Mia madre è morta per

l'epidemia che avete diffuso a Tabarqa. Tu hai ucciso mio padre e distrutto la nostra città. Io ti odio!»

Humarawa rimase impassibile. Non era capace di provare risentimento nei confronti della bambina: alcune delle cose di cui lo accusava corrispondevano a verità, ma una folla di pensieri nuovi e sconosciuti si affacciarono alla mente del guerriero.

«Se si trattasse di un giovane», si trovò a pensare Humarawa, «saprei come catturare il suo interesse: saprei insegnargli l'arte del combattimento e renderlo partecipe di ogni mio segreto... ma con una fanciulla... non so davvero come fare. Avrò tempo e modo di pensarci. Questa non è che una tra le tante battaglie che ho disputato. E certo non si tratterà della più difficile.»

In cuor suo, Humarawa cercava soltanto di convincersi della facilità di un compito arduo come quello di educare una bambina priva dei genitori.

4

Agosto 2002

La città sembrava immersa in una sostanza fluida, appiccicosa e invisibile, una specie di melassa bollente che rallentava e rendeva difficoltoso ogni movimento. Le strade erano pressoché deserte e le poche persone che avevano il coraggio di affrontare l'afa erano costrette a frequenti soste all'ombra.

La temperatura oltre i quaranta gradi centigradi e l'umidità prossima al cento per cento avevano messo in ginocchio New York.

In Federal Plaza, al trentaseiesimo piano dell'edificio, sede del Federal Bureau of Investigation, una decina di uomini pareva immune dall'epidemia di «apatia da calore» che aveva colpito la metropoli. L'unica eccezione rispetto alle altre riunioni che avevano tenuto con ogni tempo e in ogni luogo era costituita dalla concessione che il direttore generale aveva appena fatto ai propri collaboratori: nel corso di quel meeting avrebbero potuto levare le giacche e rimboccare le maniche delle camicie.

Il direttore generale dell'Agenzia era un uomo rigoroso, altrimenti non sarebbe mai arrivato a dirigere la più efficiente polizia federale del mondo. Conrad Deuville, questo il nome di colui che era seduto a capo del grande tavolo ovale per presiedere la riunione dei vertici dell'FBI, aveva una serie di precise convinzioni. Il rispetto della forma da parte dei suoi diretti sot-

toposti faceva parte di queste.

«Merda!» esclamò Deuville, mostrando la prima pagina del giornale ai suoi collaboratori. «Dio stramaledica questa manica di figli di puttana che risponde al nome di eletta casta dei giornalisti! Ci mancavano anche loro, come se non ne avessimo abbastanza!»

Le prime pagine di tutti i quotidiani del mondo erano dedicate al terribile incidente del golfo Persico e alle ripercussioni gravissime che aveva prodotto sui mercati internazionali. Primo fra tutti il prezzo del petrolio che aveva iniziato una vertiginosa salita sin dai primi minuti seguiti al naufragio. In qualche ora era arrivato alla cifra, mai nemmeno pensata in precedenza, di settantadue dollari al barile, e la corsa non pareva volersi arrestare. Alcuni analisti calcolavano che l'escalation non si sarebbe fermata prima dei settantacinque-ottanta dollari: un prezzo giudicato ai limiti dell'insostenibilità per qualsiasi economia.

L'attentato nello stretto di Hormuz stava mettendo in ginocchio il mondo occidentale e i paesi fornitori di petrolio.

L'elicottero per trasporto truppe si alzò in volo alle 5.22 del mattino. Deidra Blasey sapeva, così come ne erano convinti i diciannove marine ai suoi ordini seduti a bordo, che per gli EOD non esistevano missioni di routine. La bonifica di un campo minato o la neutralizzazione di una trappola esplosiva rappresentavano un rischio enorme sia in guerra che in pace. E un artificiere dei marine, Deidra era solita ripeterlo, doveva essere pronto a ogni evenienza: sia mentre si paracadutava dietro le linee nemiche da un Hercules che volava a bassa quota, sia se si immergeva per neutralizzare un muro di mine subacquee che precludevano l'accesso a un porto.

I soldati sottoposti al colonnello Blasey o «Mrs Fuse», come veniva chiamata dagli addetti ai lavori - letteralmente Signora Spoletta -, erano considerati tra i più affidabili al mondo quando si trattava di maneggiare esplosivi, sminare e bonificare territori. Grazie a loro erano state rese nuovamente calpestabili vaste zone sparse in ogni angolo del mondo. I luoghi in cui era chiamata a operare la squadra speciale dei marine, il cui motto era: «Nervi d'acciaio», erano accomunati dagli invisibili meccanismi di innesco delle mine. Qualche ordigno del valore di pochi dollari, ma di potenza subdola e devastante, poteva ridurre un plotone di soldati a un gruppo di storpi. «Un solo militare ferito è più pesante di cento morti», aveva l'abitudine di ripetere un vecchio stratega.

Le pale dell'elicottero fecero vorticare nuvole di sabbia, poi il velivolo si posò con la leggerezza di un insetto nella radura, a pochi passi dal fiume Tigri, che delimita il confine con l'Iraq. I marine scesero rapidi.

Prima di impartire l'ordine di muoversi il sergente Kingston verificò minuziosamente l'equipaggiamento che avevano appena scaricato. Quindi il sottufficiale si rivolse al suo comandante. Se non fosse stato per il rombo dei rotori, la zona attorno al villaggio di Faysh Kabur avrebbe risonato della stentorea voce di Kingston.

Deidra Blasey fece un cenno d'assenso con il capo coperto dall'elmetto e il plotone di sminatori si mise lentamente in marcia.

L'intera fascia di confine tra Iraq e Turchia era disseminata di mine di ogni tipo. Un'avanzata americana sembrava ormai imminente. Il compito degli sminatori era quello di aprire delle brecce nei campi minati per poi lasciar penetrare gruppi di commando, o le teste di ponte degli occidentali, in territorio iracheno.

Nella sede del Bureau in Federal Plaza, a New York, Deuville colori la frase con l'esclamazione che gli era usuale: «Merda! Il solito Jordan Cruner è l'unico a mettere in relazione l'attentato al convoglio del golfo Persico con quelli avvenuti lo scorso marzo al palazzo delle Nazioni Unite e alla sede irachena qui a New York. Non solo, l'informatissimo giornalista sostiene l'idea che un potente serial bomber si diverta a far saltare gli interessi musulmani nel mondo e a prendere per il naso il corpo di polizia federale deputato a proteggere i cittadini. Mi sembra inutile fare presente che quel corpo siamo noi. Io mi chiedo, invece, come faccia Cruner ad andare di pari passo con ogni nostra conclusione. Già dobbiamo fare i conti con i capi di governo che ci tengono il fiato sul collo, mentre siamo alle prese con una crisi senza precedenti: diverse decine di morti ammazzati e un pazzo che si diverte a piazzare esplosivi in ogni angolo del mondo. Ci mancava soltanto il solerte giornalista! Merda!»

La telecamera si attardò per qualche istante sulla scena alle spalle di Cruner. Il vento caldo del golfo Persico scompigliava i capelli castani del giornalista. Il rogo del convoglio ardeva ormai da sei giorni e sembrava impossibile arginare il fronte di fuoco.

Il cameraman alzò il pollice e Cruner incominciò a parlare: «Come potete vedere alle nostre spalle, le cinque navi coinvolte in quello che appare

ormai come un sanguinoso attentato dalle conseguenze catastrofiche continuano a bruciare nel punto più angusto dello stretto di Hormuz. Una prima ispezione aerea effettuata da una delegazione congiunta arabo-americana ha stimato che saranno necessari almeno quattro mesi, una volta domato l'incendio, per sgombrare il canale dai relitti. Se si calcola che at traverso lo stretto di Hormuz transita la maggioranza dell'intero traffico mondiale di greggio, possiamo immaginare quali saranno le conseguenze di questo disastro. Per tornare al misterioso attentatore, alcune attendibili fonti rivelano potrebbe trattarsi della stessa persona che ha collocato alcuni mesi or sono i due ordigni nella città di New York. Come i nostri telespettatori ricorderanno, l'ufficio iracheno presso le Nazioni Unite e la delegazione a New York dello Stato arabo furono colpiti simultaneamente nel mese di marzo, e una dozzina di addetti diplomatici perse la vita in quegli attentati. Alcune testate giornalistiche, tra cui la nostra K.C. News, oltre all'FBI, ricevettero una rivendicazione dell'attentato da parte di un sedicente 'Giusto in nome di Dio'. Sappiamo che un nuovo biglietto è giunto alla direzione generale del Federal Bureau of Investigation nelle scorse ore. La firma in calce alla rivendicazione è costituita da un antico sigillo raffigurante una stella a sei punte: l'esagramma di Re Salomone. Jordan Cruner, K.C. News, Ra's al Khaymah, Emirati Arabi Uniti».

Oswald Breil si massaggiò il braccio destro: l'arto gli doleva ancora per le ferite riportate nel corso dell'attacco al palazzo delle Nazioni Unite. Le indagini che avevano stabilito l'identità dell'autore del primo dei due attentati - un magnate giapponese legato indissolubilmente alla Yakuza, la mafia nipponica - avevano dimostrato che tra l'attacco missilistico da parte dell'elicottero e le due esplosioni, una al dodicesimo piano del Palazzo di Vetro e l'altra nella sede irachena presso le Nazioni Unite, non vi era alcun nesso. Si trattava di una serie incredibile di coincidenze assolutamente imprevedibili.

Una coincidenza... l'ennesima coincidenza. Ma Breil sapeva bene che, nel suo lavoro, non c'era spazio per le coincidenze.

L'argomento sul quale sia i media che le istituzioni avevano evitato di soffermarsi era il motivo che poteva spingere un esponente di spicco della malavita giapponese a pilotare un elicottero e a lanciare missili nel centro di Manhattan: quel motivo si chiamava Oswald Breil.

L'ex premier israeliano stava seguendo le immagini che riprendevano l'immenso rogo di Hormuz; poi, con la voce di Jordan Cruner come sotto-

fondo, l'emittente mandò in onda l'immagine del sigillo. Oswald si fece ancora più attento.

Breil conosceva bene quel simbolo: lo aveva visto raffigurato su un antico anello che lui stesso aveva consegnato a una vecchia amica, proprio un istante prima che l'elicottero aprisse il fuoco. Subito dopo l'Anello dei Re era andato smarrito. Si trattava di un'altra coincidenza?

Dal momento dell'attentato Breil aveva abbandonato ogni incarico pubblico in Israele, e si era rifugiato presso la coppia che lo aveva adottato quando i suoi genitori erano morti in un incidente d'auto. Il piccolo uomo affermava di aver bisogno di un periodo di riflessione, nonostante, o forse proprio a causa di queste pressioni che lo volevano di nuovo alla guida del governo israeliano.

A dire la verità, una persona che raramente aveva conosciuto la paura come Oswald aveva il timore che la calma di cui godeva vicino a Ezer e Lilith Habar fosse contagiosa. I due coniugi avevano lasciato Tel Aviv da diversi anni per trasferirsi a Denver, in Colorado, dove Ezer era stato il direttore del Rocky Flats Plant, un importante centro di produzione di energia nucleare. Oswald ricordava bene la meravigliosa atmosfera che regnava in casa degli Habar sin da quando era ragazzino: accanto a Lilith e a suo marito il tempo sembrava rallentare, fermarsi a riflettere, concedersi pause impensabili nella frenetica vita quotidiana.

«Fermo!» Il gesto della mano del sergente Kingston fu eloquente quanto il tono della voce. Il giovane marine rimase immobile, con la gamba destra sospesa per aria: una bella statuina in divisa ritratta nell'atto di compiere un passo.

Kingston si chinò con cautela davanti al soldato. Le sue dita accarezzarono con circospezione un sasso poco più piccolo del palmo di una mano. Il pollice e l'indice si serrarono sul bordo del sasso, quindi Kingston lo lanciò in una zona sgombra, quasi stesse giocando a far rimbalzare dei ciottoli levigati sulla superficie del mare.

Non appena toccò terra, quella che pareva una pietra esplose con un boato assordante.

La voce di Kingston si alzò non appena l'eco dell'esplosione si attenuò: «Mina di tipo SB33 di costruzione italiana. Misura circa nove centimetri di diametro per tre e mezzo di altezza. Pesa centocinquanta grammi ed è in grado di provocare amputazioni traumatiche. Ricordate bene: chiunque sia capace di disseminare di mine di questo tipo non ha nessun interesse che le

sue vittime vengano seppellite sotto mezzo metro di terra. Al nemico interessiamo storpi e zoppi, bisognosi di cure e di arti artificiali. Ricordatelo bene, ragazzi, e prestate la massima attenzione a tutto quello su cui appoggiate ogni parte del vostro corpo. Nell'incertezza di che cosa ci troveremo sotto ai piedi dobbiamo muoverci come farfalle e non sottovalutare alcun dettaglio».

5

Fronte dolomitico, giugno 1916

Il maggiore Sciarra osservò l'ufficiale rumeno. Il tenente Minhea Petru stava sull'attenti di fronte al suo superiore. Poco di lato, la stufa a legna emanava un piacevole calore.

Lo slargo della galleria nella quale era stato posto il comando consisteva in una stanza di pochi metri quadrati. Sotto lo strato di carta catramata si intuiva la grezza roccia dolomitica.

Minhea Petru aveva un viso simpatico e occhi vivaci di colore marrone che ora soppesavano ogni particolare dell'uomo di fronte a lui, il quale sarebbe diventato molto più che il suo comandante.

Il fisico adetico e possente di Petru si intuiva anche sotto il pastrano che copriva la divisa grigioverde da poco adottata dall'esercito italiano, in sostituzione di quella blu usata sino ad allora: era stato un ex alpino in congedo, tale Luigi Brioschi, a dimostrare allo stato maggiore dell'esercito che quel colore confondeva la mira dei cecchini. Nel corso di alcune prove di tiro, i bersagli in grigioverde erano stati colpiti meno volte di tutti gli altri.

Una fascetta col tricolore rumeno, posta sopra la tasca pettorale sinistra, oltre a rappresentare l'unica nota di risalto nella piatta monocromaticità della divisa, stava a indicare le origini dell'ufficiale volontario.

«La vostra nazione sembra sul punto di scendere in guerra», disse il comandante di compagnia. «Qualora questo dovesse avvenire, che cosa accadrà al vostro distaccamento presso la mia compagnia?»

«Ho espressamente richiesto di non venire trasferito in caso di coinvolgimento della mia patria nel conflitto, signor maggiore. Sono venuto in Italia quando avevo pochi mesi e mi sento di appartenere alla vostra gente. Non prendete questa mia affermazione come disfattista, signore, ma non credo che la Romania potrebbe resistere più di pochi mesi a un eventuale attacco austroungarico. E questo per una serie di motivi che vanno dalla

sua posizione geografica nel bel mezzo delle nazioni nemiche alla scarsa efficienza del suo esercito e, non ultimo, al carattere non aggressivo dei suoi abitanti.»

La pacata linearità di questo discorso fece sì che la prima impressione del maggiore riguardo al suo subalterno fosse positiva.

Forse avrebbe trovato nel giovane tenente rumeno un valido appoggio.

«Conoscete l'uso delle mine, tenente?» chiese il maggiore.

«Sono abbastanza esperto di esplosivi, signore. A essere sincero non ho eccessive conoscenze di gallerie e di scavi, ma posso sempre imparare.»

«Bene, tenente Petru, ritengo sia il caso che uno dei nostri sottufficiali vi affianchi per rendervi edotto dei segreti della guerra di mina. Vi sarà molto utile.»

Erano trascorsi diversi mesi da quel primo incontro. Il tenente Minhea Petru si dimostrava di giorno in giorno un ufficiale valido, attento, e un ottimo combattente. Anche quando la Romania era scesa in guerra a fianco degli alleati, nell'agosto del 1916, l'ufficiale era rimasto fedele alla promessa fatta di non richiedere il trasferimento. E le parole che il sottoposto aveva rivolto allora al maggiore erano state profetiche: esattamente sei mesi dopo la dichiarazione di guerra all'impero austroungarico la Romania era stata invasa dall'esercito nemico.

Le gallerie di mina erano simili a un labirinto che si dipanava nelle viscere delle montagne dolomitiche. Dovevano servire a raggiungere, scavando nel cuore delle rocce, le zone sottostanti alle postazioni nemiche. Qui giunti, sia pure con tutte le difficoltà di individuare esattamente la posizione, gli scavatori lasciavano il posto agli artificieri. Questi ultimi riempivano la camera di scoppio con centinaia, a volte migliaia di chilogrammi di esplosivo, facendo saltare in aria tutto ciò che si trovava sopra alla galleria, armi e fanti compresi.

Le operazioni dovevano essere svolte con grande prudenza: se il nemico avesse scoperto degli scavatori all'opera, avrebbe immediatamente posto in atto le strategie del caso. Strategie che andavano dall'assalto alla galleria alla simultanea costruzione di un cunicolo chiamato «di contromina», che aveva lo scopo di intercettare e minare quella costruita dagli avversari.

La guerra di mina assomigliava così a una delicata partita a scacchi. In palio non c'era la caduta di un re intarsiato in legno, ma la vita di migliaia di soldati impegnati - ormai da molti mesi - in una guerra difficile e logorante.

Alberto Sciarra della Volta si accostò al cannocchiale a periscopio che consentiva di osservare ciò che succedeva al di là dei sacchi di sabbia che proteggevano la trincea.

Un comandante doveva saper cogliere ogni rumore sospetto e prendere nota di ogni elemento dissonante con la natura del luogo: un cumulo di detriti che somigliava a una frana lungo un crinale poteva invece essere il punto in cui veniva scaricata la risulta per la costruzione di una galleria.

«Guardate laggiù, tenente Petru», disse il maggiore, lasciando il cannocchiale al subalterno. «Osservate quella piccola frana a mezza costa, sembra originata dal nulla: non vi sono, sopra di essa, rocce instabili o appena smottate.»

«Avete ragione, comandante», rispose l'ufficiale rumeno. «Sono giorni che guardo in quella direzione e mi sembra che i detriti siano aumentati in maniera inspiegabile.»

«Credo dovremo dare un'occhiata di persona.»

L'enorme quantità di terra e sassi derivanti dallo scavo era l'unico indizio capace di rivelare la frenetica attività che si stava svolgendo all'interno della montagna: quella di centinaia di uomini armati di picconi e martelli che combattevano senza sosta contro la dura roccia dolomitica. Dietro di loro si muoveva una fila pressoché ininterrotta di «anime del purgatorio»: così venivano chiamati i militari che, dotati di secchi, avevano il compito di raccogliere i detriti e trasportarli fuori dalla galleria in una delle tante discariche improvvisate lungo le coste delle montagne. Era stato proprio uno di questi ammassi di pietre che aveva alimentato i sospetti del comandante italiano: subito un plotone era stato sollecitato a una sortita esplorativa.

I soldati incaricati del sopralluogo avevano aggirato la montagna muovendosi come felini in caccia e ricorrendo, almeno in quattro occasioni, alle funi e ai chiodi da roccia per superare le asperità di scoscesi dirupi.

Stavano affrontando un passaggio relativamente poco pericoloso: una gola stretta e in leggera pendenza dove il sole non riusciva mai a fare capolino tra le due sentinelle di roccia dolomitica che costituivano i limiti del passaggio medesimo. La scarsa difficoltà aveva indotto gli uomini del drappello a non assicurarsi con le funi.

Gli scarponi da rocciatore del tenente Petru persero aderenza sulla spessa lastra di ghiaccio che copriva il fondo della gola. In un primo momento l'ufficiale rumeno parve impegnato in improbabili passi di danza, ma in

pochi istanti perse l'equilibrio e si ritrovò a terra.

Avrebbe potuto trattarsi di una banale caduta se il corpo di Petru non avesse cominciato a scivolare sulla superficie levigata del ghiaccio. Soltanto pochi metri separavano il tenente da un profondo burrone e la incontrollabile velocità di caduta aumentava a ogni centimetro.

Il maggiore Sciarra si mosse fulmineo, senza un istante di esitazione: il comandante, che marciava in testa al plotone, si lanciò a terra a sua volta, recuperando con lo slancio la distanza che lo separava da Petru. Quando gli fu vicino afferrò fermamente il tenente per gli abiti con una mano, mentre con l'altra alzava la piccozza al cielo. Quando la piccozza si abbatté sul ghiaccio, emise una nota sonante e argentina: quel suono, purtroppo, stava a significare che la punta non era riuscita a fare presa e che non sarebbe quindi riuscita a fermare la caduta dei due corpi verso il baratro.

Il resto del plotone era rimasto impietrito a guardare i due ufficiali che, avvinghiati l'uno all'altro, continuavano a scivolare inesorabilmente.

La piccozza del comandante incideva il ghiaccio emettendo un fastidioso stridore, come il gesso che geme al contatto della lavagna. Ancora pochi metri ed entrambi sarebbero precipitati.

Le gambe di Petru penzolarono sul limite del baratro profondo centinaia di metri. La mano del maggiore della Volta si mosse con la forza della disperazione. La piccozza si levò nuovamente verso il cielo e ricadde come un maglio d'acciaio. La punta ruppe lo strato gelato, incuneandosi per diversi centimetri nella coltre candida. Il braccio di Sciarra si tese per il contraccolpo e i corpi dei due uomini parvero saldarsi ancor più indissolubilmente. Quando la loro corsa verso il vuoto finalmente si arrestò, Petru si trovava ormai con buona parte del busto oltre il margine del precipizio.

Rimasero così per qualche istante, nel timore che qualsiasi movimento potesse essere loro fatale. Quindi le forti mani del maggiore si strinsero attorno al manico della piccozza e cominciarono a conquistare la via verso la salvezza.

Negli occhi di Petru non c'era paura. Osservava il suo comandante quasi incredulo: quell'uomo non aveva esitato a rischiare la propria vita per salvarlo.

Sciarra si accorse dello sguardo del suo sottoposto, non c'era bisogno di parlare per capire quanta riconoscenza si celasse negli occhi del rumeno.

Gli altri componenti del plotone non avevano perso tempo: si erano assicurati con le funi e si dirigevano verso il bordo del precipizio. Le mani di uno degli alpini strinsero quelle del comandante.

Una notte priva di luna era scesa repentina tra le vette. La temperatura, mite durante il giorno, si era abbassata improvvisamente di molti gradi.

Il comandante era nascosto dietro un grande masso. A poca distanza da lui si trovava il tenente Petru con un manipolo di uomini.

Il maggiore Sciarra era quasi certo che la galleria austriaca corresse nelle vicinanze delle trincee dove erano situati il comando di battaglione e il campo di montagna che ospitava tre compagnie di alpini. Più di cinquecento uomini stavano rischiando la vita.

Il maggiore, che teneva la pistola in pugno, la mosse per dare il segnale. Nel più assoluto silenzio Petru e sei alpini sgattaiolarono fuori dai rispettivi nascondigli. Il maggiore si teneva sulla destra del drappello che, complice l'oscurità della notte, si andava avvicinando a una zona pietrosa a mezza costa sul Piccolo Lagazuoi.

L'entrata della galleria era camuffata con un telo sul quale era stato dipinto un fondale roccioso. L'unica nota fuori luogo era data dai due militari austriaci posti di sentinella.

Uno dei soldati batté i piedi rumorosamente, poi disse una frase volgare al collega auspicando un'improbabile presenza femminile. Improvvisamente alcune ombre presero corpo nel buio. Due mani forti premettero simultaneamente le bocche delle sentinelle e le lame delle baionette si infilarono nelle loro gole.

Il maggiore e il tenente adagiarono i corpi a terra, quindi fecero cenno ai loro uomini di procedere verso l'ingresso della galleria.

Il telo era inchiodato a un pannello di legno: una sorta di porta mimetica dotata di cardini e catenaccio.

L'interno della galleria era rischiarato da lanterne a olio poste a distanza regolare.

«Dobbiamo contare i passi e vedere sino a che punto sono arrivati per cercare di calcolare quanto gli manca per raggiungere la nostra base», disse il maggiore con un filo di voce. «Voi», aggiunse indicando due alpini, «rimarrete a presidiare l'ingresso. Non vorrei fare la fine del topo in una galleria austriaca... occhi aperti!»

Con le armi in pugno i sei uomini si addentrarono nel cunicolo.

A differenza di quelle costruite dagli italiani, le gallerie austriache avevano una sezione inferiore: 80x180 centimetri, invece dei 190x190 di quelle italiane. Questa caratteristica, insieme al fatto che gli alpini erano molto più veloci dei loro nemici nelle escavazioni, aveva alimentato un senso di

orgoglio e di superiorità nei soldati italiani che li faceva sentire quasi imbattibili.

«Novecentoventi», contò a mente il tenente Petru, quando una voce sconosciuta echeggiò alle sue spalle.

«Deponete le armi o apriamo il fuoco», disse in italiano qualcuno dall'inconfondibile inflessione teutonica.

Istintivamente, i sei uomini si gettarono a terra, rivolgendo le armi verso la nuova minaccia.

L'ufficiale austriaco si trovava alla fine del rettilineo fiocamente illuminato dalle lampade a olio, lungo una cinquantina di metri. La luce era insufficiente per determinare il numero degli uomini che lo accompagnavano.

L'ordine di aprire il fuoco da parte del maggiore Sciarra giunse immediato, ma gli austriaci non si fecero sorprendere: una scarica di fucileria partì alla volta degli alpini appiattiti sul fondo dell'angusta galleria.

Due di loro furono falciati dalla prima raffica, poi, in quello spazio ristretto, si scatenò l'inferno.

Pochi minuti più tardi, dopo essersi battuti come leoni, i quattro italiani rimasti ascoltarono impotenti il rumore metallico del percussore che colpiva il vuoto all'interno delle canne scariche dei loro fucili.

«Ci arrendiamo, cessate il fuoco», disse la voce del comandante.

«Gettate a terra le armi e avanzate lentamente!» rispose l'ufficiale austriaco.

Come fantasmi nella nebbia il maggiore e i suoi uomini si mossero con le mani alzate verso il nemico.

«Guardate qui, tenente Blasko», disse uno dei soldati rivolto all'ufficiale. «Sembra che ce ne sia ancora uno vivo.»

Il tenente Petru scattò come una molla, colpendo al capo un soldato austriaco con il calcio del suo fucile, ma il tentativo di fuga fu immediatamente bloccato e l'ufficiale rumeno si ritrovò sotto la minaccia delle armi dei suoi avversari.

Il comandante del drappello austriaco si fece vicino, e osservò il nemico con aria di disprezzo. «Ah, un servo rumeno», disse in ungherese rivolto a Petru.

Quello rimase immobile.

«Merda rumena e traditrice», disse ancora il tenente ungherese, sputando sulla faccia del giovane ufficiale.

Petru accennò una reazione, tentando di divincolarsi dalla presa dei soldati che lo bloccavano.

Nel tentativo di liberarsi alcune cuciture della divisa cedettero, e l'ufficiale nemico si accorse che Petru teneva dei fogli nascosti tra la fodera e la stoffa della giacca.

«Bene, fammi vedere che cosa nascondi qui.» Le mani dell'ungherese si insinuarono nella stoffa, impossessandosi dei fogli.

«Non c'è abbastanza luce per vedere quello che hai nascosto con così grande cura. Lo farò più tardi all'accampamento...»

«Blasko... Blasko...» disse Petru, come se avesse l'intenzione di imprimersi per sempre nella memoria il nome dell'ufficiale.

«Tenente Béla Blasko, del 43° fanteria imperiale. Tanto non avrai modo né tempo per raccontarlo.»

Così dicendo Blasko fece per colpire con un calcio il prigioniero. Petru si mosse con l'agilità di una fiera: chiuse come in una morsa la gamba dell'ungherese tra il braccio e il corpo. A questo punto il maggiore Sciarra si scagliò contro i due militari che avevano preso il suo subalterno.

Sempre stringendo il tenente Blasko, Petru guadagnò una posizione più favorevole. Quando il rumeno fu certo che nessuno dei nemici si frapponeva tra lui e l'uscita della galleria, alzò una gamba dell'ungherese con violenza. Blasko si librò per un istante a mezz'aria, cadendo poi pesantemente al suolo. Il colpo che ricevette alla nuca non fu però sufficiente a fargli perdere del tutto i sensi: «Sparate, idioti!» gridò l'ufficiale ai suoi, «sparate, non fate fuggire il rumeno!»

Ma Minhea Petru era già scomparso dietro un'ansa della galleria.

«Voi, maggiore, scommetto avrete molte cose da raccontare al mio comando», disse Béla Blasko, battendo sul palmo aperto della mano le carte appena sequestrate a Petru.

Per tutta risposta, Sciarra iniziò quella che sarebbe diventata la litania che l'ufficiale italiano avrebbe recitato al nemico per tutto il tempo della sua prigionia.

«Maggiore alpino Alberto Sciarra della Volta, matricola numero 23B875574. Queste sono le uniche informazioni che sono autorizzato a darvi.»

6

Mar Mediterraneo, 1348

«Pensa, Wu...» disse Humarawa rivolto al suo scudiero, «... pensa al modo in cui la nostra gente festeggia l'avvento di un nuovo anno... pensa alle luci, ai fuochi magici, all'allegria... Come tutto è diverso adesso, qui. Siamo soli in questo mare lontano, persino il calendario è differente dal nostro.»

«Hai nostalgia della tua terra, mio signore?»

«No, Wu. Non è nostalgia. Penso solo alle sorprese che è capace di riservare la vita.» Il samurai tacque, quasi volesse riordinare le idee, poi riprese. «Venezia mi ha dato una possibilità di riscatto dopo la fuga dal mio paese e mi ha accolto come un figlio. E come tale penso di essermi comportato: mi sono battuto in nome del leone di San Marco. Ho solcato questi mari annientando la minaccia dei pirati. Ho comandato truppe d'assedio ed equipaggi di guerrieri pensando che questo fosse lo scopo della mia vita: combattere e vincere il nemico. Sarà forse il passare degli anni, ma mi sento stanco, Wu.»

La bocca deforme del gigante cinese si aprì in un sorriso: la cicatrice che lo deturpava era dovuta a una ferita che aveva subito nel corso dell'unico combattimento in cui Wu si era visto costretto a soccombere. Era stato Alessandro Crespi, un mercante veneziano, a ridurlo così. Lo stesso mercante che, anni prima, aveva convinto il suo signore a fuggire dal Giappone per cominciare una nuova vita nella lontana Venezia.

«Non giudicare le mie parole come irriverenti, mio signore», disse Wu, con un tono ossequioso che mal si accompagnava al suo fisico da orco, «non è certo l'avvicinarsi delle quaranta primavere la causa della tua stanchezza. Sono le nuove responsabilità che ora ti pesano addosso...»

«Che cosa vuoi dire, Wu?» Gli occhi neri e sottili del samurai si fecero penetranti, pur tradendo una delle rare espressioni divertite di Humarawa.

«Voglio dire, insomma, mio signore... il debito d'onore nei confronti del tuo grande nemico...» Wu sembrava un pentolone d'olio pronto a infiammarsi. «Non sono abile con le parole», sbottò Wu a quel punto, «ma, insomma, quella bambina ha cambiato il tuo sguardo, nobile Hito Humarawa.»

Gli occhi dei due orientali corsero lungo il ponte della galea, sino a posarsi su una figura che osservava il mare a poppa. Da quando erano partiti Celeste trascorreva là molte ore in preda alla malinconia.

Hito si incamminò in direzione del giardinetto della nave da guerra.

«Devo parlarti, Celeste. Devo dirti delle cose importanti», disse il samu-

rai con dolcezza.

La figlia del Muqatil aveva abbandonato i modi aspri dei primi giorni di navigazione. Piano piano aveva capito che quell'uomo era un valoroso guerriero e non l'abietto untore colpevole della diffusione della peste a Tabarqa. Certo, non poteva amare una persona che, in qualche modo, era responsabile della morte dei suoi genitori, ma l'odio di Celeste andava trasformandosi in un sentimento sempre più simile all'amicizia e alla fiducia. La bimba alzò gli occhi del colore del mare e, senza esitazione, sostenne lo sguardo dell'uomo.

«Tra qualche giorno arriveremo a Venezia. Il padre di tua madre Diletta, Angelo Campagnola, è una delle persone più influenti della città. Fa parte del Consiglio dei Dieci, il governo della Repubblica, capisci, ed è lui che influenza ogni decisione del doge. Ho giurato al Muqatil che mai ti avrei consegnato a tuo nonno, ma per rispettare questo patto avrò bisogno del tuo aiuto.»

Il Consiglio dei Dieci era stato istituito nel 1310 per punire i responsabili di una sanguinaria congiura capitanata da Bajamonte Tiepolo. Da allora, con alterne vicende, era stato il sinistro compagno di ogni veneziano. Spesso, pur di tenere fede al suo compito istituzionale di garante della sicurezza della Repubblica, il Consiglio si era macchiato di ogni tipo di orrenda nefandezza: i *decem sapientes* agivano con la stessa intransigenza dei membri del Tribunale ecclesiastico dell'Inquisizione. La città era disseminata di «buche» ove comuni cittadini deponevano denunce anonime. I numerosi scritti delatori giungevano quindi all'esame del Consiglio, che aveva facoltà di decidere se archiviare o dare corso alla denuncia. Un «lettore», scelto tra i Dieci Sapienti, assumeva l'incarico di enunciare gli esposti all'assemblea. Il Consiglio a maggioranza decideva sulla fondatezza di ciò che aveva appena appreso: in caso di mancato interesse la denuncia veniva arsa su due candele che rimanevano sempre accese durante le sedute del tribunale.

Angelo Campagnola faceva parte del Consiglio sin dal giorno in cui il doge aveva ripristinato l'istituzione, qualche anno addietro.

Da quando la sua unica figlia Diletta, anni prima, era fuggita con il più temuto tra i pirati saraceni, il nobile veneziano viveva nel timore di vedere infangata la propria reputazione e di perdere il proprio potere. Ma tale timore si era dimostrato infondato: pochi conoscevano la vera storia di sua figlia e coloro che erano al corrente della vicenda avevano testimoniato so-

lidarietà verso il potente, oltraggiato da una figlia indegna e per questo giustamente rinnegata.

Campagnola camminava nervosamente sulla banchina del porto: una staffetta lo aveva appena avvisato dell'arrivo della nave.

Le ultime notizie che aveva ricevuto da Tabarqa dicevano che la città era in ginocchio, devastata dall'assedio e dall'epidemia di peste.

Angelo Campagnola non riusciva a trattenere l'impazienza, mentre la galea procedeva alle manovre di ormeggio. Il suo più grande desiderio era che Tabarqa fosse caduta. Ciò avrebbe sancito la fine del pirata che aveva razziato per anni i mari della Serenissima. Inoltre, con la morte del Muqatil, il nobile veneziano avrebbe potuto cancellare la macchia che oscurava il suo onore: la vergogna di aver dato alla luce una figlia degenere.

Campagnola non dedicò nemmeno un pensiero alla sorte di Diletta: sua figlia era solo uno sgradevole ricordo che, complice l'ambizione, era stato quasi del tutto cancellato dalla sua mente.

«Humarawa», chiamò Campagnola a gran voce, varcando per primo la passerella di legno che collegava la murata della galea a terra. «Quali notizie mi portate, mio fedele guerriero?» chiese il veneziano non appena si trovò davanti Hito Humarawa.

«Tabarqa è caduta. Le nostre truppe hanno preso possesso della città da circa un mese», rispose il samurai con voce piana e priva di enfasi.

«Che ne è stato di quella che non posso più chiamare figlia e del suo maledetto compagno?»

«Ho saputo da un prigioniero che Diletta ha contratto il morbo e che non è sopravvissuta. Il Muqatil, invece...» Humarawa ebbe un istante di esitazione, «è morto con le armi in pugno.»

«E quale sorte è toccata a quella bambina figlia del Diavolo?»

«Credo abbia fatto la stessa fine di sua madre e della maggior parte della popolazione della città: uccisa dalla peste.»

«Mi congratulo con te, mio fido Humarawa», disse Campagnola sinistramente rassicurato. «Chiederò al doge che venga indetta una giornata di festa per celebrare la sconfitta del Muqatil. Per quanto riguarda te e i tuoi uomini, farò in modo che il vostro valore venga riconosciuto e premiato.»

«Non sono state le nostre armi a sconfiggere quella gente, bensì il flagello della peste. Altrimenti, credo che ci troveremmo ancora fuori dalle mura a cingere la città in un inutile assedio.»

«Poco importa se siano state le armi o il contagio: in ogni caso si è trat-

tato della mano di Dio che ha voluto liberarci di un terribile nemico», disse il Campagnola. «E se devo ringraziare la peste per aver ridotto allo stremo il Muqatil, sarò per sempre infinitamente grato a quel morbo.»

«Ho visto gente morire fra atroci tormenti. Ho visto padri abbandonare figli ancora in vita tra le fiamme nella vana speranza di scampare al contagio. Perdonami, Campagnola, ma mi sembra immorale rendere grazie a un flagello che colpisce indiscriminatamente uomini, donne e bambini innocenti.»

«Siamo tutti nelle mani di Dio...» disse il veneziano allargando le braccia in segno di misericordia.

Il gigantesco Wu era rimasto in disparte. Accanto a lui un fanciullo dai capelli neri e riccioluti e dagli occhi azzurri sembrava voler trovare riparo dietro l'imponente mole del cinese.

Il colore di quegli occhi accese un lampo nella memoria del nobile veneziano.

«Chi sarebbe quel... quel bambino che accompagna il tuo scudiero, Humarawa?» chiese il Campagnola.

«È stata un'idea dello stesso Wu, signore», rispose prontamente il samurai. «Dice che non riesce ad adempiere a tutte le sue mansioni e che gli acciacchi dell'età e gli strati di adipe lo affaticano sempre più. Per questo mi ha chiesto di essere affiancato da un apprendista al quale insegnare la non facile arte di stare al mio fianco e che gli sia d'aiuto nei compiti più gravosi.»

Lo sguardo del Campagnola si fece attento, il suo viso, magro e pallido, si contrasse in una smorfia crudele. Non emise parola, ma i suoi occhi indugiavano con attenzione su Celeste.

Le giornate di festa per celebrare la sconfitta del Muqatil, la peggiore minaccia dei mari, furono addirittura tre. Venezia salutò lo scampato pericolo addobbando se stessa e i suoi abitanti come per il carnevale, ricorrenza peraltro imminente.

Alessandro Crespi sorrise, osservando dal suo palazzo sulla riva degli Schiavoni il corteo di imbarcazioni che procedeva lungo il Canal Grande.

In piedi sulla tolda della nave ammiraglia, Hito Humarawa sembrava quasi a disagio, oggetto dell'ovazione della gente che affollava la banchina e le barche che ingombravano il canale. Al fianco del samurai, oltre all'immancabile Wu, si trovavano il doge e alcuni tra i più alti esponenti del-

l'aristocrazia cittadina.

Crespi richiuse la finestra e tornò al tavolo lungo e stretto, ove si attardava quando doveva cimentarsi con la contabilità. Un non facile esercizio, data la vastità degli affari di uno dei mercanti più ricchi di Venezia.

Crespi aveva ancora molte spedizioni da controllare, resoconti da verificare, conti da sistemare. Ancora il sorriso apparve sulle labbra del mercante: doveva a Hito Humarawa buona parte della sua posizione sociale. Se non fosse stato per il tesoro che avevano portato via dal Giappone, quando il samurai, prefetto di una grande provincia, era caduto nel disonore e aveva deciso di scappare, forse non sarebbe mai diventato il grande mercante che era.

Era pur vero che la mente fervida di Alessandro Crespi aveva saputo far fruttare al meglio quella fortuna inizialmente costituita da oro puro e pietre preziose. Una ricchezza alla quale Humarawa non aveva mai prestato alcun interesse: per essere appagato sembrava che al samurai fosse sufficiente il contatto con la lama fredda di una *katana.*

Perso nei suoi ricordi, Crespi si affacciò nuovamente alla finestra e il suo sguardo per un attimo incrociò quello dell'amico giapponese.

Il veneziano era un uomo che non conosceva scrupoli o indugi quando si trattava di raggiungere uno scopo, ma la mancanza di emozioni che esprimevano gli occhi sottili del samurai aveva sempre avuto il potere di metterlo a disagio. Questa volta, però, a Crespi parve che lo sguardo del giapponese fosse acceso di una nuova luce.

«La vita è davvero strana. Chissà che cosa sta pensando adesso Hito Humarawa e chissà cosa penserebbero i suoi parenti se sapessero la verità. In fondo l'ex daimyo della prefettura di Matsue non solo non si è tolto la vita per riparare al disonore, ma è divenuto un eroe per i veneziani.»

Humarawa distolse lo sguardo dalla facciata dell'elegante palazzo nel quale risiedeva assieme ad Alessandro Crespi e al suo scudiero. Le urla di incitamento si levavano ai lati dell'imbarcazione che li stava trasportando lungo il canale gremito di folla.

Accanto al samurai, il doge e Angelo Campagnola salutavano agitando la mano, quasi fosse loro il merito della vittoria. Sul volto del membro del Consiglio dei Dieci aleggiava un sorriso di trionfo.

«La vittoria... la vittoria...» si trovò a pensare Humarawa con quel senso di malinconia che assale quando si è finalmente superato un ostacolo importante. Le voci gli giungevano attutite.

«Ma posso dire veramente di aver superato l'ostacolo?» si chiese Humarawa.

«Dio ti abbia in gloria, orientale», gridò una donna sporgendosi da un ponte. «Ho due figli che vanno per mare: prima o poi si sarebbero imbattuti nel Muqatil. Ti ringrazio con tutto il mio cuore di madre.»

«Pensa invece, donna», avrebbe voluto rispondere, «che dal mio peggior nemico io ho ereditato un cuore di padre...»

La mente del guerriero corse a Celeste: sapeva che d'ora in poi avrebbe dovuto misurarsi con un sentimento nuovo e sconosciuto. Riusciva a dare un nome a quella sensazione, ma persino una macchina da guerra quale lui era aveva paura nel pronunciare la più semplice delle parole: affetto.

Celeste si spostò dalla finestra della camera che le era stata assegnata in casa di Alessandro Crespi. La nave da parata sulla quale sfilava Humarawa era appena transitata. Accanto al giapponese si trovava colui che le avevano detto essere il padre di sua madre. Aveva un aspetto del tutto sinistro.

Le ritornarono alla mente le ultime ore trascorse con i suoi cari.

Sua madre, la moglie del grande Muqatil, la persona che più amava al mondo, sempre pronta a correre in suo aiuto, aveva sul volto il colore grigio della morte. Le vene parevano esploderle sotto la pelle sottile. La peste la stava portando via. Pregandola di non avvicinarsi troppo, quell'angelo aveva pronunciato a fatica un'ultima frase: «Abbi coraggio, piccola mia, e cammina sempre a testa alta. Tuo padre avrà cura di te sino a che vivrà».

Poi i medici avevano allontanato la sua bambina.

Celeste ora ricordava le parole con cui suo padre le aveva annunziato il distacco da entrambi.

«Non ho mai smesso di amarti per un attimo, figlia mia», le aveva detto il Muqatil, la notte prima che lei lasciasse la città di Tabarqa. «È per questo che io desidero sopra a ogni cosa che tu non debba morire. La nostra città sta per cadere, vittima non del disonore, ma del male assassino. Domani ti affiderò alle mani di una persona d'onore che si prenderà cura di te.»

La piccola si era raggomitolata tra le forti braccia del guerriero e aveva provato a protestare per la decisione del padre.

«Non voglio, padre. Non posso perdere le due persone che amo di più al mondo. Preferisco morire qui con voi.»

«Tu non immagini che cosa significhi la parola morte, bimba mia...»

«Lo so, invece. In poche ore sono stata allontanata dal letto di mia madre

morente e adesso mio padre mi vuole abbandonare nelle mani di uno sconosciuto.»

«Tuo padre non vuole lasciarti, Celeste... non lo vorrebbe mai. Sono costretto a farlo perché tu sopravviva.»

Celeste lo abbracciò e provò un'altra volta a contrastare il volere del guerriero.

«Così ho deciso», disse il Muqatil con tono che non ammetteva repliche.

Un pianto sommesso scosse l'esile corpo della bambina.

Da quel momento sembravano passati secoli, mentre erano trascorsi soltanto pochi mesi. Celeste si era guardata intorno curiosa mentre percorreva per la prima volta le calli e i canali: quello che aveva sentito dire su Venezia corrispondeva a verità. Si sentiva attratta dal modo di vivere di quella gente, così diverso da tutto ciò che aveva finora conosciuto. Il fatto di essere stata travestita da giovinetto non le pesava più di tanto. Humarawa aveva deciso che fosse più prudente non mostrarla in giro vestita con abiti femminili e lei aveva obbedito: il sangue del più grande guerriero di ogni tempo correva nelle sue vene e gli insegnamenti militari di Wu erano stati il più piacevole dei passatempi. Le lezioni si erano tenute, sotto lo sguardo attento di Humarawa, già dagli ultimi giorni della navigazione verso Venezia, e avevano impegnato il tempo e i pensieri della fanciulla dalle prime ore del mattino fino al tramonto.

Angelo Campagnola distolse lo sguardo dalla casa lungo il Canal Grande. Aveva scorto Alessandro Crespi affacciato al balcone e gli era anche sembrato di vedere la figura di un bambino dietro una delle imposte del piano alto, quello riservato alla servitù.

Lo sguardo penetrante del giovinetto, che Humarawa sosteneva essere l'aiutante del suo scudiero, gli tornò alla mente.

«Un giudice ha il dovere di indagare su tutte le questioni che non gli sembrano chiare», si disse l'anziano membro del Consiglio dei Dieci.

Non appena terminata la festa, Campagnola si sarebbe dato da fare per sapere qualcosa di più su quel ragazzino che, stranamente, era capace di provocare in lui un senso di disagio.

Il giorno seguente avrebbe richiesto le informazioni necessarie.

Fu allora che accadde qualcosa di incomprensibile per coloro che incedevano sulle imbarcazioni: la folla assiepata lungo le calli e sui ponti parve di colpo impazzire e la gente si mise a correre urlando in preda al terrore.

Le prime case incominciarono a cadere come fossero state castelli di car-

ta, poi fu come se una mano gigantesca e invisibile stesse percuotendo il suolo: il terremoto del 25 gennaio avrebbe causato gravi danni ed enormi lutti all'intera popolazione della città lagunare.

La paura si impadronì di Angelo Campagnola e l'angoscia provocata dallo spettacolo di edifici che si accartocciavano, avvolti in una polvere densa, si sovrappose all'inquietudine causata dallo sguardo degli occhi colore del mare del giovane al seguito di Humarawa.

7

Ottobre 2002

«*A causa dei loro peccati furono affogati e poi introdotti nel Fuoco, e non trovarono nessun soccorritore...*»

Conrad Deuville lasciò cadere pesantemente sul tavolo le foto che ritraevano l'immane rogo che ardeva nel golfo Persico, in prossimità dello stretto di Hormuz, e che per le sue drammatiche conseguenze era ormai considerato il più grave disastro navale avvenuto in tempo di pace.

«Si prende gioco di noi!» esclamò il direttore dell'FBI, rivolgendosi ai membri del suo gabinetto. «Ecco che cosa voleva dire nel suo primo delirante messaggio. E adesso vuole metterci di nuovo alla prova con un terribile enigma.»

Lo staff personale del direttore, composto da nove persone, e da ognuno dei responsabili dei cinque dipartimenti in cui era suddiviso l'FBI, non aveva mai abbassato la guardia. L'attentato contro le sedi irachene a New York risaliva ormai a sette mesi prima, e non ci voleva un osservatore particolarmente attento per accorgersi che le indagini erano a un punto morto: nelle mani degli inquirenti c'erano soltanto alcuni oscuri messaggi di rivendicazione, un intero piano del palazzo delle Nazioni Unite in via di rifacimento a seguito dell'esplosione e le carcasse di cinque navi affondate a Hormuz.

I mezzi di recupero, giunti da ogni parte del mondo, stavano cercando di rimuovere l'ammasso di lamiere contorte, tra mille difficoltà e nel minor tempo possibile. Ma il tempo intercorso era comunque troppo e gli investigatori annaspavano nel buio.

«Il presidente mi sommerge di telefonate, non passa giorno che il Congresso non debba rispondere a interpellanze sullo stato delle nostre indagini e sulle disponibilità energetiche del paese», disse Deuville furibondo.

«Dai giorni successivi all'attentato, il prezzo del petrolio grezzo si è attestato attorno ai settanta dollari al barile: buona parte delle economie occidentali è in ginocchio. Come se non bastasse, la CIA - visto che l'ultimo attentato è avvenuto fuori dagli Stati Uniti - sta facendo pressioni affinché le alte sfere estromettano l'FBI dalle indagini. Insomma, ho paura che ci resti davvero poco tempo prima di ritrovarci a dirigere il traffico in qualche crocevia di Washington.»

Così dicendo Deuville indicò il viavai di auto in Pennsylvania Avenue. Dalle finestre della sala riunioni all'ultimo piano dell'Edgar Hoover Building, il palazzo ove si trovava la sede centrale del Federal Bureau, si poteva godere di un'ottima vista sull'intera città di Washington. Le auto incolonnate sembravano seguire il corso di un fiume in piena e le luci rosse dei fanali posteriori parevano occhi di animali travolti dall'onda.

«Dopo la nostra ultima riunione a New York, il Giusto, come ormai lo chiamano tutti i media, non si è più fatto vivo se non per rivendicare l'attentato a Hormuz. Poche ore fa ho personalmente ricevuto», dicendo questo Deuville mise alcune fotocopie sul tavolo, «un suo nuovo e farneticante messaggio. Come potete vedere dalle copie in vostro possesso, la missiva si chiude con l'inconfondibile firma di quel figlio di puttana: la stella a sei punte marcata in ceralacca.»

Nella stanza scese un silenzio carico di frustrazione: ognuno dei collaboratori di Deuville stava probabilmente pensando la stessa cosa. Erano mesi che cercavano di braccare quel terrorista e, per ora, non avevano in mano altro che un pugno di mosche.

Fu Andrew Chandler, responsabile del controspionaggio, a rompere per primo il silenzio. «Anche questa volta», disse il caposettore dell'FBI, «il Giusto si serve di versetti del Corano e forse, come è successo per Hormuz, in quelle frasi potrebbe celarsi la sede del prossimo attentato.»

Così dicendo Chandler lesse ad alta voce la frase posta al centro della pagina dattiloscritta: «*Rivelammo a Mosè e a suo fratello: 'Preparate, in Egitto, case per il vostro popolo, fate delle vostre case luoghi di culto e assolvete all'orazione. Danne la lieta novella ai credenti'. In verità col vino e il gioco d'azzardo, Satana vuole seminare inimicizia e odio tra di voi e allontanarvi dal Ricordo di Allah e dall'orazione. Ve ne asterrete?*»

Gli occhiali dalla montatura sottile lasciavano intravedere gli occhi dalla forma allungata e il colore azzurro chiaro dell'iride. L'aria da studiosa della brillante dirigente Cassandra Ziegler, responsabile dell'ufficio Affari pub-

blici dello staff esecutivo di Conrad Deuville, contrastava col suo aspetto avvenente. Cassandra svolgeva un ruolo essenziale al vertice della struttura federale: era una sorta di braccio esecutivo del direttore. E in più di una occasione il suo acume e le sue capacità di donna avevano tolto d'impiccio l'intero staff da situazioni a dir poco imbarazzanti nei confronti dei referenti politici.

Poteva apparire strano, ma la sua bellezza le aveva creato più di un problema nel mondo del lavoro: erano ancora poche le persone disposte a credere che una bella ragazza potesse essere anche intelligente. Così Cassandra aveva dovuto faticare parecchio per dimostrare le sue capacità. Adesso, oltrepassati da poco i quaranta, era ancora una donna dotata di grande fascino ed era riuscita, con continui esami sul campo, a superare la diffidenza che pareva sorgere ogni volta che qualche collaboratore o superiore la guardava nei suoi bellissimi occhi.

«Permettimi di non essere del tutto d'accordo con te, Andrew», disse Cassandra rivolta a Chandler. «Io non penso che il Giusto voglia mostrare solamente una pista agli inquirenti. Credo invece che questi messaggi siano l'espressione della sua natura narcisistica. Una sorta di indicazione che gli dia modo di dire: 'Guardate la mia grandezza, quello di cui vi avevo avvertito si è puntualmente avverato'.»

«Narciso o no», intervenne il direttore dell'FBI, «noi siamo qui a brancolare nel buio, mentre quel pazzo sta piazzando le sue micidiali cariche esplosive in qualche parte del mondo. A proposito, i nostri hanno appena finito di vagliare ore e ore di videocassette registrate dalla sicurezza in aeroporti, valichi di confine e stazioni ferroviarie nel raggio di cento chilometri da Hormuz. Senza contare le riproduzioni delle telecamere interne ed esterne al palazzo delle Nazioni Unite. Il Giusto sa come eludere qualunque sofisticato sistema di controllo: nessun evento fuori dalla norma né persone sospette sono stati ripresi dalle telecamere nei giorni precedenti gli attentati.»

L'aria calda e umida non contribuiva a mitigare l'amarezza che Deidra Blasey provava in quel momento. L'aeroporto internazionale del Cairo era lo specchio del caos che regnava nella città che più al mondo aveva il potere di mettere a disagio il colonnello degli artificieri dei marine. Quella maledetta metropoli le aveva portato via il suo unico figlio. Per fortuna mancavano poche ore alla partenza del volo militare che avrebbe ricondotto a Fort Lejeune lei, la sua squadra e alcuni giornalisti che documentavano le

azioni di guerra: non avrebbe resistito ancora per molto in quel luogo.

Il sergente Kingston parlò come se conoscesse i pensieri del suo superiore: «Certo che non deve essere facile per lei, colonnello, ritornare da queste parti».

Deidra Blasey represse a stento una risposta carica di rancore e si limitò a un cenno di assenso col capo.

Il Cairo Maadi Tower & Casino era un hotel molto elegante e apparteneva a una multinazionale a capitale arabo-francese. Era dotato di centosettanta camere, tre suite e un casinò tra i più frequentati della capitale egiziana. Dalle finestre delle stanze si poteva godere la vista del Nilo e, in lontananza, si scorgevano le sagome delle piramidi. La struttura alberghiera distava una dozzina di chilometri dal centro della città e una quarantina di minuti dall'aeroporto internazionale.

L'ora non era quella in cui le sale da gioco si riempivano di avventori: all'interno del casinò si trovavano in quel momento un centinaio di persone e quasi altrettanti dipendenti.

Al tavolo numero 6 di roulette americana, un anziano arabo stava perdendo la sua partita contro il calcolo delle probabilità. La pallina saltellò sui numeri. Nella sala scese il silenzio: l'arabo aveva puntato qualcosa come centomila dollari in una sola mano. La bianca sfera d'avorio parve esitare, entrò e uscì più volte dagli alloggiamenti, compì una piroetta e andò a posarsi nello scasso del doppio zero.

E in quell'istante scoppiò il finimondo.

Almeno quindici cariche d'alto potenziale esplosero simultaneamente. L'intero stabile del Cairo Maadi Tower & Casino sembrò accartocciarsi su se stesso, quindi l'edificio collassò avvolto in una nuvola di polvere e fumo.

Il velivolo militare americano era in fase di decollo quando sorvolò a bassa quota ciò che restava del Maadi Tower.

«Guardi laggiù, sergente Kingston», disse Deidra Blasey indicando il luogo dell'attentato, «dev'essere successo qualche cosa di molto grave.»

Altri occhi, a bordo dell'aereo, si soffermarono sulla scena e l'operatore della K.C. News riuscì a mettere mano alla telecamera e a riprendere per qualche secondo il luogo del disastro.

Jordan Cruner si era appena appisolato. Le voci concitate dei suoi colleghi di viaggio, seduti nelle ultime file, lo svegliarono.

«Ma che cosa avete da gridare?» chiese Cruner con aria seccata.

Fu l'operatore a metterlo al corrente di quello che avevano appena intra-

visto sotto di loro.

«C'erano almeno una decina di mezzi di soccorso e ne stavano arrivando molti altri da ogni direzione», disse il tecnico.

Cruner non chiese permesso a nessuno dei membri del personale di bordo e, preso il telefono cellulare, compose il numero della redazione della K.C. News al Cairo: doveva sapere che cosa era successo là sotto e, qualsiasi cosa fosse stata, la K.C. News sarebbe, come sempre, arrivata per prima.

Pochi istanti più tardi Cruner si apprestava a registrare un servizio dalla carlinga dell'aereo.

L'espressione del direttore dell'FBI era imperscrutabile. La comunicazione era nelle sue mani da qualche minuto, il tempo necessario per leggerla almeno un paio di volte. Infine Deuville rilesse, scandendo le parole, il punto nodale della missiva alla responsabile degli Affari pubblici dell'FBI: «*La Commissione anti-terrorismo, in rappresentanza del Congresso degli Stati Uniti, ha deliberato, in data 15 ottobre 2002, che le indagini sugli attacchi terroristici compiuti dal sedicente 'Giusto in nome di Dio' siano svolte dalle agenzie governative preposte al controllo del territorio al di fuori di quello nazionale. Gli attentati, infatti, sono stati compiuti per lo più oltre i confini degli Stati Uniti d'America. Con la presente si invita quindi codesto Ufficio federale a consegnare quanto in suo possesso, nonché i risultati delle indagini sino a ora svolte. Si ammonisce altresì codesto Ufficio di voler ottemperare alla delibera del Congresso e di abbandonare le indagini in corso, dandone opportuna informazione all'Agenzia titolata a indagare.*

«Siamo fuori, Cassandra!» disse Deuville, rivolgendosi alla sua collaboratrice con aria più malinconica che infuriata.

Contemporaneamente, presso la sede della Central Intelligence Agency a Langley, in Virginia, George Glakas, seduto alla sua scrivania, stava esprimendo tutta la sua soddisfazione nel leggere la medesima lettera.

«E adesso siete fuori, cari i nostri cugini federali», disse tra sé Glakas, sorridendo a denti stretti. «Da questo momento in poi il 'Giusto in nome di Dio' è affar nostro, anzi è affare di mia esclusiva competenza.»

Glakas conservava un ricordo confuso dell'invasione della sua terra d'origine. Aveva solo sei anni quando i turchi avevano occupato circa il quaranta per cento dell'isola di Cipro. Il caposettore della CIA ricordava la fu-

soliera bianca dell'aereo americano che avrebbe condotto lui, suo padre e suo fratello negli Stati Uniti: sua madre era rimasta uccisa in quello che venne definito un «tragico incidente», innescato da un mezzo corazzato delle truppe turche sbarcate a Cipro in quel lontano 1974.

Giunto in America, Glakas aveva cambiato l'ellenico nome di Iorgos con il più americano George e si era preparato a quel genere di rapida integrazione che solo gli Stati Uniti sono in grado di garantire a chi cerca di ricostruirsi una vita. Affermare che George «Iorgos» Glakas c'era riuscito corrispondeva a una assoluta verità.

I tre dipartimenti nei quali è diviso il braccio operativo della CIA rispondono al nome di Intelligence, Operazioni e Scienze e tecnologie. Nell'organigramma dell'agenzia governativa, ogni dipartimento è diviso in settori. George Glakas occupava, a soli trentaquattro anni, il prestigioso ruolo di capo della squadra antiterrorismo.

«Anche se», confessò ancora Glakas a se stesso, commentando le azioni del Giusto, «è ora che anche quei figli di puttana musulmani imparino a conoscere che cosa sono capaci di fare le bombe terroriste: quasi ogni giorno degli innocenti sono vittime delle loro mani assassine. E molti di questi non potranno mai raccontare a nessuno che cosa si prova a morire per mano di un fanatico integralista islamico.»

Glakas ripiegò la lettera della Commissione.

8

Tønder, Prussia, maggio 1917

Era passato quasi un anno da quando gli austriaci l'avevano catturato sulle Dolomiti, ma il maggiore Sciarra non si sarebbe mai abituato alle faticose e interminabili giornate da forzato; anche se agli ufficiali prigionieri, soprattutto a coloro che gli austroungarici ritenevano degni, venivano destinati compiti meno gravosi di quelli assegnati ai soldati semplici.

Insieme a lui c'erano almeno una cinquantina di deportati di guerra: per la maggior parte inglesi e francesi. Sciarra era il più alto in grado e, secondo le regole del campo, a lui spettavano il comando sul gruppo di prigionieri e la responsabilità di ogni loro atto dinanzi ai carcerieri.

Grazie alla perfetta conoscenza del tedesco, il maggiore italiano era stato incaricato dell'organizzazione della manutenzione e delle pulizie dell'intera base: gli austriaci erano certi che alla fine della guerra - una guerra che si-

curamente avrebbero vinto - il fatto che dei prigionieri fossero venuti a conoscenza d'importanti segreti militari non sarebbe stato in alcun modo rilevante.

La sorveglianza, in realtà, non era molto opprimente: il gruppo nella base d'aviazione di Tønder godeva di una certa libertà.

Il campo era simile a una piccola città, dotato di una fabbrica per la produzione di gas, di una centrale elettrica, di serbatoi interrati per il combustibile e di una serie di edifici che erano stati ultimati all'inizio della guerra. Le due baracche che ospitavano i prigionieri si trovavano nella stessa area in cui alloggiavano i seicento militari in servizio nella base. A poca distanza dal recinto in filo spinato che circondava le baracche svettava un grande capannone che veniva chiamato Toska: un gigantesco hangar nel quale trovavano ricovero le aeronavi.

Ogni mattina, domeniche incluse, Alberto Sciarra della Volta e il plotone di prigionieri vi venivano scortati da una mezza dozzina di soldati. Quella era la prima e più importante tappa della loro quotidiana routine. Seguivano poi le pulizie degli uffici, delle altre aviorimesse, dei dormitori, dei magazzini e dei piazzali. Alcuni degli uomini venivano anche utilizzati per mettere in ordine gli alloggi ufficiali. Le sentinelle restavano a sorvegliare i prigionieri con le armi spianate sino al termine di un massacrante turno di lavoro che non durava mai meno di quattordici ore.

Sciarra sedette per terra, poggiando la schiena alla parete del capannone. Estrasse la gavetta Negedly in ferro stagnato e affondò il cucchiaio nella brodaglia incolore con lo stesso entusiasmo con cui un aspirante suicida pensa al nascere di una nuova vita.

Gli occhi dell'ufficiale italiano corsero lungo i centonovantotto metri dello Zeppelin L30. Si soffermarono su ognuno dei sei motori Maybach da duecentoquaranta cavalli ciascuno, capaci di spingere quel sigaro di ventiquattro metri di diametro a una velocità massima di cento chilometri orari. Nei diciannove palloni aerostatici disposti all'interno dell'enorme fusoliera erano contenuti oltre cinquantaseimila metri cubi di una miscela di idrogeno: gas infiammabile e detonante. La pericolosità di questa sorta di bomba innescata trovava la sua giustificazione d'essere non appena il dirigibile si librava in volo: l'aeromobile si alzava con leggerezza, era facilmente manovrabile e possedeva una notevole autonomia. Quella immensa balena argentata aveva tutte le caratteristiche per diventare una nuova e temibile arma da guerra.

Il volo inaugurale era stato effettuato a maggio dell'anno precedente e, da allora, l'aeronave L30 aveva portato a termine una trentina di missioni di ricognizione e ben dodici attacchi aerei.

Ma c'era un segreto di cui erano partecipi soltanto gli uomini della base, prigionieri inclusi: lo Zeppelin contrassegnato con la sigla L30 aveva un gemello. Entrambe le aeronavi portavano gli stessi numeri identificativi - LZ62 - sul ventre e sulla coda: in tal modo sarebbero state un ottimo mezzo per confondere il nemico ignaro. La segnalazione di due attacchi, a breve distanza di tempo ma in due luoghi diversi, da parte di quello che pareva lo stesso dirigibile, avrebbe tratto in inganno riguardo alla velocità del velivolo e alle sue reali prestazioni.

Inoltre gli obiettivi dei dirigibili erano per lo più totalmente disarmati di fronte a quel tipo di incursioni: gli Zeppelin giungevano sulle aree da bombardare all'improvviso, e restavano a quote che rendevano pressoché vana ogni reazione dell'antiaerea. Nel capiente vano dell'L30 venivano caricate circa cinquanta bombe ad alto potenziale, tra dirompenti e incendiarie. Nessun aereo avrebbe mai potuto trasportare un tale carico distruttivo.

Il maggiore Sciarra si sentiva suo malgrado complice del successo di quella perfetta macchina da guerra, anche se il suo personale contributo consisteva nel maneggiare una ramazza e dirigere una squadra di spazzini.

Assorto com'era, non si accorse subito del sopraggiungere di un suo compagno di prigionia.

Grénoire Padget era un capitano belga, catturato nel 1914 quando le truppe austroungariche, nel corso dei primi giorni di guerra, avevano invaso il suo paese. Sedette a fianco dell'italiano distogliendolo dai suoi pensieri. Entrambi osservavano uno dei militari che, con piglio marziale, puntava il moschetto Mannlicher sul drappello di prigionieri che si apprestava a godere dell'agognata mezz'ora di riposo per il pranzo.

«Se avessi io per le mani un bel fucile ti farei vedere, caro il mio aguzzino», disse sottovoce il capitano belga e poi aggiunse: «Mi hanno detto che tutto è pronto per domani sera, maggiore».

«Voi sapete che non sono d'accordo, capitano», rispose Sciarra in francese. «Ma non posso certo dissociarmi dal progetto. Ritengo che un tentativo di sabotaggio che non preveda un piano di fuga accurato equivalga per noi tutti a un sicuro suicidio.»

«Avete ragione, maggiore Sciarra, ma la nostra esistenza, relegati a pulire la merda degli austriaci, non si può certo chiamare vita. Preferisco tentare di manomettere queste macchine dispensatrici di morte che non lucidare

i cessi e gli stivali degli ufficiali della base.»

A quel punto il carceriere diresse l'arma verso di loro e gridò con aria minacciosa, scandendo bene le parole: «Dovete parlare tedesco! Alla prossima parola straniera vi sbatterò in cella di rigore per una trentina di giorni. Voglio proprio vedere se la dieta a pane e acqua e il buio vi convinceranno a rispettare le regole!»

Sciarra e il capitano Grénoire Padget interruppero la loro conversazione: una eventuale punizione da parte dei carcerieri e la conseguente defezione anche di un solo partecipante avrebbero potuto compromettere l'intero piano.

«Dov'è Grénoire?» La voce dell'ufficiale italiano era un sibilo, appena percettibile nella notte scura, ma i toni erano secchi e affilati come una lama d'acciaio.

«Non lo so, signor maggiore», rispose un artigliere inglese. «Era dietro di me sino a poco fa...»

Non potevano fermarsi, non adesso. Sia che il capitano belga ci fosse, sia che non ci fosse.

Il piano che lo stesso Padget aveva contribuito a progettare prevedeva un'incursione all'interno dell'impianto di produzione d'idrogeno. Con rudimentali cariche esplosive si sarebbero dovuti sabotare i grossi cilindri d'acciaio che contenevano il gas altamente infiammabile con cui venivano riempiti i serbatoi dei dirigibili. A seguito dell'incendio che si sarebbe sviluppato, l'intero contingente di soldati della base sarebbe stato impegnato in tutt'altre faccende che quella di dedicarsi alla ricerca di alcune decine di fuggitivi. Da quel momento in poi i prigionieri sarebbero stati liberi di correre il più lontano possibile.

Sciarra si era subito detto perplesso rispetto all'attuabilità del piano: sempre ammesso che fossero riusciti ad abbandonare la base di Tønder e sfuggire alla rete di controlli e posti di blocco, come avrebbero potuto trenta prigionieri che ancora indossavano la tenuta da reclusi raggiungere le linee amiche? Il primo avamposto alleato distava diverse centinaia di chilometri.

L'unico aspetto positivo del piano era costituito dal sabotaggio alla fabbrica di produzione di idrogeno che avrebbe obbligato a terra i dirigibili per parecchio tempo.

Sciarra, inizialmente, aveva manifestato i suoi dubbi, poi si era uniformato al volere della maggioranza: pareva che quegli uomini non soppor-

tassero più la prigionia e fossero disposti a qualsiasi azione, anche la più pericolosa, pur di oltrepassare il filo spinato che soffocava la loro vita.

Il colonnello Eberhard Meyer era il pilota di dirigibili più decorato dell'aviazione teutonica: anche per questo motivo era stato nominato comandante della base di Tønder. Aveva sostituito il colonnello di fanteria Carroll, uomo debole e privo del carisma necessario a mandare avanti una tra le strutture più importanti per le strategie militari dell'impero.

Meyer era un ufficiale tutto d'un pezzo, pronto a mettere da parte qualsiasi scrupolo pur di raggiungere i suoi scopi. Il colonnello fece un cenno all'uomo che stava in piedi dinanzi a lui ed entrambi uscirono dall'ufficio del comandante.

La notte scura li avvolse e i due vennero affiancati da un drappello composto da una trentina di fucilieri.

Il buio sarebbe stato loro amico: un fedele complice che avrebbe celato i movimenti dei trenta fuggitivi.

Qualche giorno prima Pilou, un simpatico caporale di cavalleria francese, aveva trafugato una cesoia nell'hangar, l'aveva custodita nella patta dei calzoni e adesso la stava estraendo con la sacralità con cui un prete alza le ostie sull'altare.

«Taglia!» ordinò Sciarra.

Il primo dei cavi venne tranciato di netto dalla cesoia; seguirono gli altri, sino a quando nel reticolato non fu aperto un varco sufficiente per far passare un uomo alla volta.

I fuggitivi avevano concordato che, dopo il sabotaggio ai serbatoi di idrogeno, avrebbero cercato di manomettere anche i tre Zeppelin che si trovavano ormeggiati a mezz'aria, ancorati a una specie di ventosa d'acciaio che avvolgeva buona parte delle prore. Quelle che parevano immense creature argentate in preda a un sonno profondo erano sorvegliate da due uomini armati, in quel momento distratti da una bottiglia di liquore e da un cane randagio.

Sciarra osservò la disposizione delle sentinelle lungo il perimetro: sulle garitte tutto sembrava tranquillo e nulla lasciava presagire che i loro carcerieri sospettassero qualcosa. I potenti fari all'acetilene, usati anche nelle postazioni di contraerea, erano spenti.

I prigionieri avevano incominciato a sentire il profumo della libertà non appena si erano lasciati alle spalle la recinzione delle baracche: pur sapen-

do che dovevano ancora portare a termine la parte più pericolosa del piano, il semplice gesto di recidere il filo spinato li aveva fatti sentire più vicini alla fuga.

Sciarra alzò la mano destra e fece cenno ai suoi di fermarsi: dovevano restare nascosti dietro il muro dell'hangar nel quale si trovavano i sette biplani Albatros D3. Lì avrebbero ripassato un'ultima volta le modalità di assalto alla fabbrica di gas, distante poche decine di metri.

Gli uomini si erano appena radunati quando il fascio di luce ferì l'oscurità della notte illuminando ogni anfratto del campo.

La voce del colonnello Meyer si levò alta, amplificata dal megafono in rame che l'alto ufficiale stringeva nella mano sinistra: «Maggiore Sciarra della Volta, dite ai vostri di evitare inutili spargimenti di sangue. Siete circondati. Arrendetevi!»

Pilou, come tutti del resto, era rimasto colpito fisicamente da quella luce bianca: gli occhi gli dolevano e, istintivamente, alzò la mano che ancora stringeva la cesoia per pararsi la vista.

Il primo colpo di fucile ruppe il silenzio sino all'istante in cui il sibilo della pallottola non si spense tra gli occhi del caporale francese.

Poi si scatenò l'inferno: gli austriaci, appostati da ore, nel timore che Pilou impugnasse un fucile avevano aperto il fuoco sui trenta prigionieri disarmati. Simili a squali accecati ed eccitati dal gusto del sangue, i fucilieri continuavano a premere il grilletto senza nemmeno prendere la mira.

La pioggia di proiettili investì il drappello, schegge incandescenti si alzavano dal selciato, molti dei fuggiaschi caddero sotto i primi colpi.

Il maggiore italiano rimase in piedi agitando le mani, ma le sue parole: «Cessate il fuoco, siamo disarmati!» non riuscivano a sovrastare il frastuono degli spari.

La sparatoria durò alcuni interminabili secondi, poi si spense.

Sciarra si tastò le spalle, le braccia e le gambe: era miracolosamente illeso. Sorte peggiore era toccata ad alcuni dei suoi compagni di prigionia: nove di loro non si sarebbero rialzati mai più.

Pochi istanti più tardi l'ufficiale italiano veniva ammanettato e stava per essere condotto verso la cella di rigore quando un secco comando del colonnello Meyer diede ordine al plotone che lo scortava di fermarsi.

«E così abbiamo mal riposto la nostra fiducia in voi, maggiore Sciarra della Volta», disse Meyer riponendo nella fondina la sua pistola Mauser 7,63 ancora fumante. «Credevamo che la vostra lealtà di ufficiale fosse...»

«Sono un ufficiale e come tale ho giurato fedeltà al mio paese, colonnel-

lo. Quel giuramento è l'unico a cui io intenda prestare fede», lo interruppe l'italiano.

«Bene, ma questa vostra encomiabile fedeltà vi costerà cara, maggiore. L'evasione e il sabotaggio sono puniti con la morte.»

Fu allora che Sciarra comprese il motivo per cui Meyer poteva parlare anche di un sabotaggio che nessuno, ancora, aveva compiuto, ma che costituiva il nodo focale del loro piano: nella luce bianca del faro, il maggiore italiano distinse chiaramente la sagoma di Padget che tentava di nascondersi tra i militari austriaci ai quali aveva appena consegnato, con un vile tradimento, i suoi compagni.

9

Venezia, febbraio 1348

In dialetto veneziano il termine «giròn» viene usato per indicare la parte tonda del remo prima che questo, allargandosi, vada a formare la pala. Donato Bioca si era guadagnato quel soprannome sin da piccolo, da quando aveva percosso a sangue, con un remo usato come un bastone, alcuni suoi coetanei. L'abitudine alla violenza non era scomparsa con l'età, anzi: protetto dalla copertura fornitagli dall'essere al servizio del Consiglio dei Dieci, era diventato sempre più aggressivo, pericoloso e poco raccomandabile.

Giròn si inchinò dinanzi al suo benefattore: grazie a quell'uomo poteva continuare impunemente a dare sfogo alla sua indole malvagia.

«Voglio sapere ogni cosa del ragazzino dagli occhi blu che il giapponese conduce con sé», disse l'uomo riccamente vestito.

«Avete già qualche idea, signoria?» chiese Giròn, sperando che le sue indagini fossero facilitate da una spiata o dalla presenza di qualche prova compromettente.

«Niente, Giròn. Solo una serie di congetture e sensazioni», rispose Campagnola.

Nella mente rude di Donato Bioca ogni richiesta di Campagnola corrispondeva al più vincolante degli ordini. Pochi minuti più tardi una nebbia sottile accolse Giròn nelle calli della città.

«No. Non così, Celeste!» disse con aria severa Humarawa, «ricordati che la parata è importante quanto l'affondo: una buona difesa è la migliore arma per sferrare un attacco.»

Così dicendo il giapponese afferrò pazientemente l'elsa della *katana* che la bambina teneva in mano e impartì una breve ma esauriente lezione di scherma alla figlia del Muqatil.

«Chiedo scusa, signore», disse il gigantesco Wu, che era rimasto in disparte sino a quel momento, «è meglio che il nostro apprendista abbia un nome maschile, dato che come assistente scudiero lo abbiamo presentato alla città. Se continuate a chiamarlo - o a chiamarla - Celeste, alimenteremo nuovi sospetti e in breve tempo la verità verrà a galla con conseguenze che proprio non riesco a immaginare. Lo sguardo che Campagnola ha rivolto alla bambina non mi è affatto piaciuto.»

«Hai ragione, Wu», disse il giapponese, quindi si esibì in un buffo inchino rivolto a Celeste. «Dunque, damigella, a voi il piacere della scelta. Con quale nome vorreste essere chiamata dai veneziani?»

Nell'ascoltare quelle parole, la faccia deturpata di Wu si distese in un sorriso: non aveva mai visto il suo signore allegro come da quando Celeste era entrata nella loro vita.

«Adil!» esclamò quella senza esitazione. «Nella città di Tabarqa c'era un bambino di nome Adil con cui giocavo...» All'improvviso alcune nubi scure parvero affollare i suoi pensieri. «La peste si è presa anche lui, insieme ai miei cari.»

«Forza, Adil», la distolse Humarawa. «Mettiti in guardia e preparati a far vedere al maestro i tuoi progressi.»

Con la massima serietà e con la determinazione di chi non vuole cedere alla sofferenza, Celeste, o meglio, Adil, riprese la posizione di guardia.

Humarawa parve studiare per un istante i lati deboli del piccolo avversario che gli stava di fronte, quindi fece balenare in aria la sua lama. Il rumore secco del metallo provocò un sorriso nel duro volto del giapponese: la sua allieva aveva risposto con una perfetta parata al suo affondo.

Quando la lezione di scherma fu terminata, Humarawa e Wu si ritrovarono da soli nella vasta sala d'armi, al piano terreno della casa di Alessandro Crespi.

«Tu credi che sia giusto, mio signore?» chiese il cinese.

«Giusto che cosa, Wu?» disse il samurai di rimando.

«Avviare una bambina all'uso delle armi. Forse sarebbe meglio che apprendesse l'arte del canto e del ricamo.»

«Un precettore sta già impartendo a Celeste lezioni di aritmetica e di scrittura. Voglio che alla piccola sia data la migliore istruzione possibile ma, se le mie previsioni si riveleranno esatte, ritengo che anche la cono-

scenza delle armi le sarà utile. Nel mondo in cui dovrà vivere bisogna sapersi difendere per non soccombere. Credo che anche suo padre converrebbe con me che stiamo facendo la cosa giusta.»

«Strana cosa il destino, mio signore. Chi avrebbe mai detto che proprio tu ti saresti preso cura dell'unica figlia del tuo nemico.»

«Il Muqatil è stato per me qualcosa di più di un nemico: è stato la ragione della mia vita. Per lui, devo essere sincero, non ho mai provato odio, ma profondo rispetto. Non credo che incontreremo mai più un uomo così leale.»

«Lo penso anch'io, mio signore. Così come sono convinto che, da quando il Muqatil non c'è più, una parte della vostra vita se ne è andata con lui. Per fortuna è arrivata questa bambina a riempire le vostre... le nostre giornate.»

«Via, Wu, smettila di dire eresie...»

La voce di Crespi, sopraggiunto nella sala d'armi, interruppe la conversazione dei due asiatici.

«Un certo Bioca, un tipo poco raccomandabile del quale il Consiglio dei Dieci si serve per le sue più losche missioni, oggi mi ha avvicinato in San Marco.»

«Non c'è bisogno che tu mi dica quello che il Bioca voleva sapere...» disse Humarawa.

«Già, quello che in città tutti chiamano il Giròn mi ha fatto un sacco di domande su Wu, ma il suo vero interesse era Celeste.»

«Sei riuscito a tenere a freno la curiosità di quell'uomo?» chiese Humarawa, assumendo un'espressione che avrebbe messo all'erta chiunque avesse cercato di sbarrargli il passo. «A questo proposito volevo dirti, Alessandro, che da oggi la bambina verrà chiamata, da tutti noi e in ogni occasione, col nome di Adil.»

«Mi sembra una decisione saggia, Hito. Di fronte alle incalzanti domande del Giròn non sapevo che nome attribuire al giovane apprendista. Comunque credo di essermela cavata piuttosto bene.»

Una barca che trasportava legname transitò in quel momento lungo la riva degli Schiavoni. L'uomo che remava parve rallentare il ritmo della vogata quando giunse dinanzi al palazzo di Crespi. Il marinaio lasciò la presa dei remi, si asciugò il sudore con un panno lercio e sbirciò con un interesse sospetto l'approdo della casa, a cui si accedeva direttamente dal canale mediante una grande porta in legno, in quel momento spalancata.

Donato Bioca aveva visto abbastanza: non avrebbe avuto bisogno di chiavi per entrare nel palazzo. Il Giròn conosceva modi molto più sbrigativi, anche se spesso si trattava di sistemi non proprio legali. Quella sera ne avrebbe sperimentato uno.

Il palazzo che Alessandro Crespi aveva comprato qualche anno prima occupava l'isolato posto tra riva degli Schiavoni, ramo Pescaria, la calle del Forno e il Canal Grande. La facciata che si apriva lungo il «corso» principale della città lagunare era finemente decorata. La casa era appartenuta a un nobile ossessionato dal vizio del gioco e per questo caduto in disgrazia. Crespi, astuto mercante e oculato gestore delle risorse di Humarawa, aveva pensato bene di farsi avanti col nobile giocatore ed era riuscito ad accaparrarsi l'elegante dimora a un prezzo assai conveniente.

Celeste godeva di una certa libertà: le era stata assegnata una piccola stanza che non doveva dividere con nessuno, posta al terzo dei quattro piani della casa. La finestra lasciava penetrare i raggi del pallido sole invernale.

Ascoltando i discorsi dei domestici aveva capito che negli ultimi anni una morsa di gelo aveva avvolto l'Europa: gli inverni erano sempre più rigidi e le estati brevi e piovose.

Il pensiero della fanciulla corse ai tanti senzatetto che il terremoto aveva provocato. Per fortuna la casa di Crespi aveva retto alle scosse del *25* gennaio.

Celeste si ritirò nella sua stanza. Provava quasi vergogna ad ammetterlo, ma quel genere di vita non le dispiaceva affatto: la bellezza di Venezia la metteva di buonumore. Humarawa, Crespi e persino il rude Wu erano molto gentili con lei. Gli insegnamenti che riceveva riempivano le sue giornate.

Ma nonostante ciò, ogni tanto la malinconia e il rimpianto la vincevano. «Padre mio, madre mia...» mormorava mentre un velo di tristezza calava sui suoi occhi, «non so da dove mi stiate guardando adesso, ma mi pare di sentire le vostre amate mani che mi guidano e mi proteggono.»

La bimba si alzò, si passò una mano tra i capelli neri e crespi. Celeste non si era ancora abituata ai capelli corti. Guardò la sua immagine riflessa nella tinozza di rame nella quale era appena stata versata l'acqua calda e incominciò a spogliarsi.

«Adil!» esclamò cercando di insegnare a se stessa il suo nuovo nome. «Adil!» ripeté ancora, mentre il suo sguardo correva al basso ventre, dove

cominciava a spuntare una leggera peluria.

Donato Bioca era riuscito a introdursi, non senza fatica, fino al terzo piano del palazzo e ora, appiattito contro il muro, spiava attraverso la porta socchiusa della stanza colei che aveva creduto essere un fanciullo. I suoi sforzi erano stati premiati e già pregustava la soddisfazione che la riconoscenza del nobile Campagnola gli avrebbe procurato.

Aveva ragione il componente del Consiglio a nutrire sospetti sul giovane apprendista: se non si ingannava, quello che Giròn aveva appena avuto modo di osservare era ben diverso dal corpo di un giovinetto.

Bioca si fregò le mani: la storia della figlia rinnegata e del pirata saraceno con il quale si diceva che lei avesse generato una figlia del Demonio una decina d'anni prima gli era giunta alle orecchie. Forse quel giovane apprendista... quella giovane apprendista...

Un colpo sordo e letale lasciò in sospeso per sempre il quesito. Il pugno serrato di Wu aveva raggiunto Donato Bioca in pieno viso. Una sorta di maglio di acciaio era calato tra l'osso dello zigomo e l'attaccatura della mascella frantumando sia l'uno che l'altra in una miriade di piccoli pezzi. La testa era schizzata all'indietro, torcendosi di lato in maniera innaturale.

L'intervento fulmineo di Wu aveva mandato all'altro mondo il malvivente in una frazione di secondo.

Crespi si chinò sul corpo che giaceva privo di vita in un corridoio della casa. Ne illuminò il volto con una lucerna e quindi emise il suo verdetto: «Si tratta del Giròn», affermò il veneziano senza esitazione, rivolto a Humarawa. «È lo stesso uomo che in piazza San Marco mi ha fatto tutte quelle domande. Dobbiamo agire con molta attenzione: la sua presenza in casa nostra e proprio di fronte alla stanza di... Adil è la prova che Campagnola sospetta qualche cosa.»

10

Marzo 2003

Deidra Blasey si volse verso la distesa di divise color cachi. Molti dei marine tenevano il capo chino in quel lembo di deserto dimenticato dal Dio dei cristiani. Quei ragazzi stavano pregando, affidando al vento sabbioso di al Ratka, nell'Iraq meridionale, i loro desideri e le loro speranze.

Il colonnello Deidra Blasey con gesto meccanico si segnò con la croce quando il cappellano militare alzò le braccia al cielo e impartì la benedizione alla truppa. Poco dopo quei giovani soldati sarebbero saliti a bordo dei mezzi militari e avrebbero marciato verso Baghdad.

Il compito principale del plotone di Deidra poteva dirsi compiuto: gli accessi alle strade di grande percorrenza erano stati bonificati. Le vie di comunicazione verso la capitale avrebbero dovuto essere spianate, fatta eccezione per le mine disseminate dall'esercito iracheno in ritirata.

Deidra e i suoi, da quel momento in avanti, avrebbero operato nelle retrovie, tenendosi però sempre pronti a intervenire anche in prima linea.

La vista dei giovani marine riaprì la ferita nel cuore della donna. Chissà se suo figlio Martell si era inginocchiato e aveva pregato Dio, prima che una bomba lo facesse saltare in aria.

«Siamo a buon punto, signore.» Le parole del sergente Kingston avevano il potere di farle mettere da parte le sue fragilità di madre e di ricondurla alla realtà. «Pare che l'aviazione stia radendo al suolo ogni obiettivo strategico. Le bombe intelligenti stanno facendo piazza pulita», disse il corpulento sottufficiale, con un sorriso soddisfatto.

«Io non riesco a provare molta soddisfazione per il progresso delle bombe intelligenti, sergente», disse il colonnello. «Il loro progredire va di pari passo con quello delle mine: mentre alcuni mostrano entusiasmo per nuovi e sempre più sofisticati ordigni, altri muoiono mettendo il piede su un detonatore nascosto.»

Quindi Deidra si volse verso la coda di veicoli militari che, con i fari accesi, andavano incontro all'alba nel deserto. «Dio benedica quei ragazzi», disse ancora il colonnello dei marine e, insieme al sergente Kingston, rimase a osservare la lunga fila di Hummer e mezzi pesanti in marcia verso Baghdad.

Cassandra Ziegler entrò nell'ufficio del direttore con l'aria di chi sta cercando un complice per un colpo grosso.

«Per quanto ne so, non penso che il Congresso potrebbe accusarci di depistaggio...» esordì l'avvenente collaboratrice di Deuville.

«Che cosa intendi dire, Cassandra?»

«Che il Giusto in nome di Dio continua a spedire a noi i suoi messaggi. Nulla ci vieta, prima di passarli ai cugini della CIA, di dargli un'occhiatina...»

«Non credo che questo comportamento sia del tutto in linea con le volontà del Congresso...»

«L'ultima rivendicazione è stata inoltrata alla CIA poche ore dopo l'avvenuto ricevimento da parte del nostro ufficio postale interno», continuò la donna. «Nessuno ci potrà mai accusare di ingerenza in un'indagine federale.»

«Che cosa diceva la nuova dichiarazione dell'attentatore?» In parte tranquillizzato dalle ragioni addotte dalla sua sottoposta, Deuville cominciava ad appassionarsi al gioco.

La città di Arbil, nel Nord dell'Iraq, era passata sotto il controllo delle milizie curde verso la metà del mese di marzo. Gli iracheni rimasti avevano approfittato dei pochi giorni di tregua, garantiti dalla presenza delle truppe americane al fianco di quelle curde, per sistemare i loro affari. Tutti sapevano che, non appena gli americani avessero lasciato alle truppe alleate la gestione completa del territorio, si sarebbero scatenate ritorsioni e vendette. Quasi tutti gli iracheni avevano quindi deciso di radunare le proprie cose e mettersi in marcia lungo l'unica direttrice che si potesse seguire, quella che dirigeva a sud, essendo le frontiere settentrionali ormai chiuse.

Una interminabile fila di disperati si era incamminata con ogni mezzo verso la speranza di un futuro migliore

«*...coloro che hanno creduto sono emigrati e hanno combattuto sulla via di Allah, questi sperano nella misericordia di Allah.* Ecco quello che scrive il nostro uomo. Come sempre le parole sono tratte dal Corano e per la precisione dalla seconda sura, intitolata *Al-Baqara*, cioè 'La Giovenca'», commentò Cassandra Ziegler. «Questo messaggio è preceduto dalla rivendicazione del precedente attentato al Cairo Maadi Tower & Casino. Lo chiudono la solita firma del Giusto in nome di Dio e il sigillo con la stella a sei punte. Inutile dirti che sulla busta, sul foglio e sul sigillo in ceralacca non si è riscontrata nessuna traccia, impronte, residui di saliva o altro materiale organico. Il testo è stato stampato da una normale stampante a getto d'inchiostro, senza alcuna particolarità nella scrittura. La ceralacca è di una marca comune e la si può trovare in qualunque grande magazzino del paese.»

«Insomma, l'unico elemento di cui disponiamo è, ancora una volta, il messaggio coranico dell'attentatore», disse Deuville.

«Purtroppo sì, per quanto labile sia. In realtà, l'unica cosa che appare inequivocabile è l'intenzione dell'assassino di voler colpire ancora.»

Il flusso interminabile degli sfollati avanzava lentamente: quella povera gente non aveva alcuna certezza, non sapevano neppure quale sarebbe stata la loro meta. Alcuni dei rari viaggiatori incontrati lungo la strada riferivano che Baghdad era caduta, altri che gli americani erano alle porte della capitale. Ma tutto ciò sembrava poco importante: agli iracheni in fuga premeva solo di allontanarsi il più possibile dalla minaccia curda. Nessuno ebbe modo di accorgersi della fotocellula nascosta sul ciglio della pista che costeggiava per lunghi tratti il fiume Tigri.

L'apparecchio elettronico era stato programmato per contare sino a trecento passaggi dinanzi al suo occhio senza vita. E così fece.

Nel momento in cui i sensori identificarono il trecentesimo impulso, settanta metri della strada si impennarono come nei fotogrammi al rallentatore di un film, ondularono per qualche secondo, quindi tutto venne scagliato in aria dalla violenza dell'esplosione.

Quando l'asfalto, il terreno e le rocce ricaddero a terra, si schiantarono sui corpi degli sfollati.

L'attentato uccise centoventi persone innocenti, o meglio, colpevoli di voler sfuggire al giudizio sommario dell'evolversi della guerra in Iraq.

«La ringrazio, agente speciale, per la sua arguzia.» Definire ironico il tono con cui il caposettore Glakas si rivolgeva a un suo sottoposto suonava come un eufemismo.

«L'intera CIA si era fermata nell'attesa che il suo acume investigativo ci indicasse una pista da seguire. Sono spiacente di comunicarle che eravamo giunti alle sue stesse conclusioni da qualche mese... forse anche di più. Almeno da dopo il primo attentato in Medio Oriente, a Hormuz», continuò Glakas con fare acido. «Uno screening delle persone che potevano trovarsi nei pressi della scena degli attentati è stata una delle prime indagini che ho richiesto. In questo momento, credo si trovino nella regione qualche cosa come duecentomila militari americani, senza contare i 'trasfertisti' per lavoro, i diplomatici e gli uomini d'affari. Ognuno di essi è libero di muoversi a proprio piacimento all'interno delle zone oggetto di attentati. Tutto questo supponendo che il Giusto sia un cittadino americano, altrimenti il numero dei potenziali attentatori raggiungerebbe cifre iperboliche.»

Deidra Blasey si assestò sul capo il cappello a falde larghe dei marine e si girò in modo da prestare il fianco alle raffiche di vento. La polvere rossa vorticava attorno a lei, infilandosi come un insetto molesto in ogni zona scoperta della sua pelle.

Jordan Cruner le si avvicinò da dietro, e le piazzò sotto al mento un microfono ad alta sensibilità, la cui parte terminale era costituita da una voluminosa palla gialla in materiale fonoassorbente. Intanto un cameraman iniziava la ripresa.

«Quanto durerà questa guerra, colonnello Blasey?»

Deidra era stata presa alla sprovvista, altrimenti avrebbe opportunamente evitato quel ficcanaso di Cruner. «Non credo che un mio parere personale, Cruner, riesca a dare una risposta esauriente alla sua domanda. Altro genere di pareri, quelli ufficiali di un colonnello dei marine, non sono autorizzata a fornirli.»

«Vuol dire che...»

Cruner non finì la frase. Il razzo terra-terra iracheno esplose a pochi metri da loro. Prima di perdere i sensi, Deidra distinse la telecamera, che saltò per prima, poi fu la volta della testa del cameraman, spazzata via dal tronco in una frazione di secondo.

Il dolore che Deidra sentiva alla gamba non le pareva insopportabile. Con l'ultimo barlume di lucidità la donna si chiese come mai stesse perdendo i sensi per così poco.

11

Tønder, Prussia, maggio 1917

Alberto Sciarra della Volta pensava che una corte marziale avrebbe tenuto le proprie assise con maggiore rispetto per le formalità. I tre ufficiali austriaci che si trovò davanti sembravano, invece, avere solo una gran fretta. Sedevano dietro un tavolo da pranzo all'interno della sala mensa.

La sentenza che condannava l'ufficiale italiano a morte venne letta senza enfasi né esitazione dal colonnello Meyer, il più alto in grado tra i componenti della improvvisata corte.

Quasi certamente, identica sorte sarebbe toccata agli altri prigionieri graduati, compagni dell'italiano nel corso dello sfortunato tentativo di fuga. Sciarra li aveva visti, ammanettati, accedere sotto scorta a una stanza attigua alla propria.

L'ufficiale italiano era rimasto impassibile per tutto il tempo della lettura del verdetto. Aveva manifestato un moto di stizza solamente quando lo avevano accusato di essere l'ideatore del piano di fuga che comprendeva il sabotaggio della fabbrica per la produzione di idrogeno: sapeva bene che in quell'impresa, che era costata molte vite, lo aveva trascinato il capitano Padget. Il traditore Padget.

La porta di una delle celle di reclusione ruotò sui cardini senza emettere alcun cigolio.

Il maggiore Sciarra udì delle grida provenire dal corridoio: un uomo era stato prelevato e opponeva resistenza ai carcerieri che lo stavano conducendo via a forza.

Sciarra riconobbe subito l'accento inglese di un sergente maggiore dello Yorkshire che aveva partecipato al tentativo di fuga.

Poi tutto tacque fino al momento in cui una voce ruppe il silenzio. «Avete sentito, maggiore?» chiese la voce di un sottufficiale, anche questo di nazionalità britannica, rinchiuso nella cella vicina. «Hanno portato al patibolo il sergente Govert. Dopo toccherà a me.»

La scarica di fucileria echeggiò tra le pareti anguste della prigione.

«Fatti coraggio!» furono le sole parole che Sciarra riuscì a pronunciare, prima che la grande porta a sbarre del corridoio venisse aperta di nuovo.

«Soltanto voi e io abbiamo visto chi è stato l'infame. Scommetto che adesso è di nuovo nella baracca e sta cominciando a coltivarsi la fiducia dei prigionieri appena arrivati per poi tradirli alla prima occasione. Dio lo maledica.

«Addio, maggiore», disse il sottufficiale quando i soldati lo fecero alzare.

«Addio», rispose Sciarra e, in preda all'angoscia, attese gli spari che avrebbero posto fine alla vita del suo compagno di prigionia.

Dopo sarebbe toccato a lui.

L'attesa della morte logora il corpo e la mente più di ogni cosa. L'ufficiale italiano aveva chiesto perdono per i suoi peccati a un Dio nel quale non aveva mai creduto sino in fondo. Poi si era seduto con le spalle contro il muro e il volto verso la porta: voleva guardare negli occhi l'uomo che lo avrebbe condotto al patibolo. Ma nessuno si era più presentato a prelevarlo.

Era ormai buio e Sciarra tentò di immaginare che ore fossero. L'italiano

pensò che, data l'ora tarda, la sua esecuzione sarebbe stata rinviata al giorno seguente: i prigionieri avrebbero dovuto assistervi e la sua morte sarebbe stata un monito per tutti.

Sentiva i passi ritmici e pesanti della sentinella davanti all'ingresso della prigione. La notte scorreva lenta: si rese conto che erano avvenuti due cambi della guardia. Dovevano essere passate almeno otto ore quando, all'improvviso, il passo del carceriere si fermò di colpo e l'italiano percepì un rumore sordo. Poi di nuovo il silenzio.

La chiave entrò nella toppa, chi stava aprendo la porta parve esitare un istante. L'ufficiale italiano si schiacciò contro il muro: forse si era sbagliato e avevano deciso di fucilarlo nottetempo. Sciarra si insospettì quando si accorse che il nuovo arrivato non portava alcuna lampada: l'operazione era avvenuta al buio.

«Maggiore Sciarra», chiese una voce ben conosciuta anche se sommessa.

«Sono io», rispose l'ufficiale italiano, incredulo.

«Non avrete pensato che avrei lasciato l'uomo a cui devo la vita languire in una fetida prigione? Sono venuto a portarvi via, comandante!»

«Petru!? Tenente Minhea Petru, che cosa ci fate qui?»

«Sono arrivato su un'auto di rappresentanza, con una divisa da capitano-ispettore austriaco. Grazie alla mia ottima conoscenza del tedesco mi hanno creduto quando ho chiesto i documenti necessari per effettuare l'ispezione alla contabilità della base. Finora nessuno ha avuto sospetti su di me, anche se credo che non ci metteranno molto a trovare il cadavere del vero ispettore dietro a una collinetta a un paio di chilometri da qui. Presto, abbiamo poco tempo, maggiore.»

Il colonnello Meyer riagganciò la cornetta del telefono con un moto di stizza. Il pilota tedesco uscì dall'ufficio che occupava quando non si trovava in missione a bordo del dirigibile L30 impugnando il calcio della sua Mauser. Qualche secondo più tardi le sirene del campo presero a suonare.

«Hanno trovato il corpo dell'ispettore prima di quanto potessi prevedere», disse il tenente Petru preoccupato. «Cerchiamo un nascondiglio. Al riparo sarà più facile pensare a come uscire da questo guaio.»

Era passata circa un'ora da quando era scattato l'allarme. Gli austriaci avevano scoperto l'evasione del condannato a morte e avevano collegato il falso ispettore alla fuga del maggiore Sciarra. Dei due fuggiaschi non c'era

però traccia e un plotone di militari stava procedendo al rastrellamento della zona occupata dai dirigibili.

Meyer impartiva ordini con il suo tono rude. Sembrava su tutte le furie: la sua pelle chiara aveva assunto toni rossastri e i baffi a manubrio, ai quali dedicava una cura maniacale, sembrava fossero passati nel vortice di un uragano. La canna della pistola Roth-Steyer 8 millimetri premuta sotto il suo naso non ebbe certo il potere di placare l'agitazione dell'ufficiale.

«Adesso il colonnello Meyer ci porterà in salvo, non è vero?» Meyer, dall'espressione che vide balenare negli occhi di Minhea Petru, si rese conto che il falso ispettore non aveva nessuna intenzione di scherzare.

La sagoma scura di uno dei due dirigibili gemelli L30 si stagliava nel buio. Era ancorato al traliccio come una nave alla banchina del porto. La più grande delle quattro gondole, quella dove si trovava il ponte di comando, era a poca distanza dal terreno: lo Zeppelin era pronto a prendere il volo per una nuova missione di guerra.

«Non ce la farete mai!» disse Meyer quando si rese conto che, sotto la minaccia delle armi, i due fuggiaschi lo stavano conducendo verso il dirigibile.

«Se voi non aveste scoperto le mie finte credenziali, signor colonnello, adesso noi non saremmo qui, ma sull'auto di servizio di un ispettore dell'esercito austroungarico. Purtroppo il mio piano è andato a monte e quindi siamo stati costretti a scegliere questa soluzione di ripiego», disse Petru con un'espressione scanzonata. Quindi, premendo la pistola contro il ventre dell'ufficiale tedesco aggiunse: «Diteci che cosa dobbiamo fare per far alzare questo gigante da terra. E fatelo subito, colonnello Meyer».

I militari della base sembravano animali in gabbia: le loro armi erano impotenti contro quei due uomini pronti a tutto, anche a uccidere con un colpo alla nuca il loro comandante, un eroe dell aviazione.

Gli austriaci tenevano i moschetti puntati, obbedienti all'ordine che era stato loro impartito di non aprire il fuoco: negli anni gli Zeppelin avevano dimostrato a tutti quanto il gas volatile e la struttura che lo imprigionava fossero amici del fuoco. Un solo colpo di fucile nel punto sbagliato sarebbe stato in grado di provocare un disastro.

Non appena i prigionieri giunsero all'interno della gondola, Petru ordinò a Meyer di accendere i sei propulsori. Qualche minuto più tardi, l'aeronave L30 si librava come uno scuro fantasma nel nero della notte nordica.

Sciarra e Petru rimasero a guardare i militari immobili sotto di loro. Solo

quando la gigantesca sagoma fu fuori dal tiro dei moschetti, chi comandava gli uomini a terra diede l'ordine di aprire il fuoco.

12

Venezia, febbraio 1348

La festa era in pieno svolgimento nella sala illuminata da oltre duemila candele, quando Campagnola si fece vicino a Crespi.

«Mi hanno detto che il povero Giròn era un vostro buon amico, Crespi», disse il nobile veneziano a bruciapelo, non distogliendo mai lo sguardo da quello del mercante.

«Quanto vi è stato riferito non corrisponde al vero, signoria. Conoscevo il Bioca come molti in città. Ma non esisteva tra di noi alcun vincolo di amicizia. Mi dispiace comunque che abbia fatto una fine così brutta», rispose Crespi senza abbassare gli occhi.

«Già, lo hanno trovato con l'osso del collo spezzato e il volto massacrato che galleggiava in un canale. Anch'io sono dispiaciuto per lui.»

«C'è da dire che Donato Bioca non era una persona molto amata.»

«Se ogni persona poco amata dovesse subire analogo trattamento, Crespi, le calli e i canali non basterebbero a contenerne i corpi.»

«Già, signoria. Anche per voi non deve essere facile rivestire un ruolo come quello a cui dedicate ogni attimo della vostra nobile vita.» L'ironia di Crespi era talmente velata che forse il Campagnola non la percepì neppure.

«Vi sono grato per il riconoscimento. Ma cambiamo discorso. Che dice Humarawa, adesso che la minaccia del Muqatil è definitivamente scomparsa?»

«Come tutti gli uomini, anche Hito Humarawa desidera riposarsi: ha passato anni a dare la caccia per il mare a quel pirata. Adesso credo voglia soltanto godersi un po' di tranquillità.»

«Tranquillità e fama. Tutti i veneziani hanno eletto il vostro amico giapponese e il suo gigantesco compare a salvatori della patria. Ma io ho la sensazione che persone come Humarawa non riescano a stare troppo a lungo lontano dalla battaglia. E alcuni fatti sembrano darmi ragione.» Il tono astioso non sfuggì a una persona attenta come Alessandro Crespi.

«Quali fatti, signoria?»

«Quale motivo avrebbe avuto per condurre con sé... quel giovane scudiero, mi pare si chiami Adil, se Humarawa non avesse l'intenzione di ripren-

dere prima o poi le armi?»

«In guardia, Crespi!» si disse il mercante. «La questione sta davvero a cuore a Campagnola. E il cuore di Campagnola è arido come un lago prosciugato dal male. Come fa a essere già a conoscenza del nome che Humarawa ha attribuito non più di pochi giorni or sono alla figlia del Muqatil?»

Crespi cambiò discorso, quindi sfoggiò un sorriso di circostanza e si allontanò dal nobile, dopo averlo salutato.

Nelle prime ore del mattino seguente, poco lontano dal luogo ove veniva tenuta la festa, l'affondo di Adil superò la guardia dell'avversario e si arrestò a un soffio dal ventre del cinese.

«Molto bene, Adil!» disse Wu non riuscendo a nascondere la soddisfazione sotto la sua espressione severa. «Continui a fare notevoli progressi nel maneggiare le armi. Sei davvero un ottimo allievo.»

Adil sorrise e ripose la *wakizashi* con la quale si stava allenando.

Humarawa entrò nella sala d'armi del palazzo, seguito da Alessandro Crespi.

«Adesso basta, Wu. Lascia che... il giovane Adil si riposi qualche istante, prima che arrivi il suo precettore a impartirgli lezioni di lettura e di conto.»

I giorni passavano velocemente nel palazzo nobiliare sulla riva degli Schiavoni. Celeste viveva giornate piene: anche l'arte della guerra era per lei un gioco, ma vi si impegnava sino in fondo. A volte pensava a quale reazione avrebbe avuto suo padre nel vederla con una *katana* in mano intenta a menar fendenti o a parare i colpi che Wu e Humarawa si limitavano ancora a mimare. Quasi certamente il Muqatil sarebbe stato fiero di lei, anche se per la sua piccola Celeste avrebbe forse sognato un futuro diverso.

Ogni volta che pensava ai suoi cari, la sua mente continuava a sentire un'incurabile malinconia: erano ormai trascorsi mesi da quando era giunta a Venezia, ma le attenzioni e l'affetto che i suoi ospiti le riservavano non riuscivano a cancellare il ricordo dei volti sorridenti dei suoi genitori.

Spesso quei volti le apparivano in sogno. La maggior parte delle volte si trattava di fugaci apparizioni, ma quella notte non fu così: nel dormiveglia, madida di sudore, si convinse che sua madre, Diletta, fosse proprio lì davanti a lei e le stesse parlando.

«Guardati da tuo nonno, piccola mia. Anche se nelle tue vene scorre il suo stesso sangue, stai lontana da quell'uomo. Non esiterebbe a ucciderti,

solo per cancellare l'onta del passato.»

La madre le appariva con la stessa espressione sofferente che aveva sul letto di morte.

«La vita ha in serbo per te grandi soddisfazioni», continuò Diletta nel sogno. «Ma dovrai conquistare ogni cosa a caro prezzo e, quando tutto ti sembrerà perduto, il Muqatil uscirà dalle tenebre per illuminare il tuo cammino. Il morbo che mi ha portata via sta arrivando a reclamare vite anche a Venezia.»

Celeste si destò profondamente scossa. Istintivamente guardò nella direzione dalla quale sua madre le aveva parlato, ma la sola cosa che vide fu l'impenetrabile cortina del buio della notte.

La giovane impiegò molto tempo prima di riaddormentarsi: le parole che quella figura eterea aveva pronunciato continuavano a risuonarle nel cuore. Poi, finalmente, un sonno senza sogni si impadronì di lei.

Era da poco passata l'alba quando un gran trambusto nei canali la svegliò di soprassalto. Celeste si affacciò alla finestra. Nel freddo frizzante della mattina di marzo notò un inusuale viavai di imbarcazioni lungo il Canal Grande. I barcaioli si fermavano a parlare concitati con quelli che provenivano dal senso opposto, e tutti gesticolavano animatamente in preda a una grande agitazione.

Un terribile presentimento si impadronì della mente della bambina: le parole che la madre le aveva detto in sogno all'improvviso assunsero il loro terribile significato.

«Strana la vita», disse a se stesso Campagnola, inarcando le sopracciglia, «non ho mai esitato dinanzi allo sguardo di nessuno, eppure non riesco a togliermi dalla mente gli occhi di quel ragazzino e il disagio che riescono a provocarmi.»

La morte del suo tirapiedi non lo aveva scosso più di tanto: Giròn gli aveva comunicato che avrebbe tentato di introdursi nel palazzo del Crespi la notte in cui era stato ucciso, ma Campagnola non avrebbe potuto giurare che il Bioca ci fosse mai arrivato: erano molte le persone che avrebbero spezzato volentieri l'osso del collo a quell'attaccabrighe.

«Eppure», si disse ancora Campagnola, «gli occhi di quello che deve per forza essere il figlio di Satana continuano ad apparirmi come la più terrificante delle allucinazioni. Da quando quel bambino è arrivato a Venezia in città è successo di tutto.»

In quell'istante la mano di un servitore bussò alla porta del giudice vene-

ziano.

«Che succede?» chiese il Campagnola con aria seccata, deciso a far pagare l'impudenza di chi lo aveva distolto dai suoi pensieri.

«Perdonate, signoria», disse il servo chinando il capo, ma non celando l'inquietudine. «Nella notte un uomo è morto nella calle dei Pellai e due donne, due cugine, han patito la medesima sorte in San Marco in Boccalama.»

«Cos'è questa novità, servo?» chiese il Campagnola, mentre di nuovo la visione degli occhi del piccolo Adil gli apparve come un presagio di sventura. «Mi distrai dalle mie occupazioni per raccontarmi il bollettino dei decessi?»

«Perdonatemi, signoria. Tutti e tre i defunti presentavano gli stessi sintomi.»

«E quali erano questi sintomi, di grazia?» Un terribile sospetto stava prendendo corpo nei pensieri del nobile veneziano.

«La peste, signoria. Sono morti di peste.» Così dicendo il servo si segnò due volte.

13

Settembre 2003

Deidra Blasey respirò a pieni polmoni l'aria carica dei profumi di un'estate che sembrava non volesse finire.

I postumi delle fratture non erano ancora scomparsi, sebbene le cure e le assidue sedute di fisioterapia stessero dando i loro frutti.

Pensava a quanto repentino fosse il passare da una situazione di equilibrio al dolore più insopportabile: quella terribile sensazione Deidra l'aveva già sperimentata diverse volte nella sua vita. L'ultima era stata quando il missile terra-aria era esploso a poca distanza dal luogo in cui l'inviato della K.C. News la stava intervistando.

In poche frazioni di secondo si era trovata a terra, con le orecchie che le dolevano, le membra dilaniate del cameraman sopra di lei, sentendo che un liquido della medesima temperatura del suo corpo le colava addosso. Inizialmente non aveva provato dolore, anche se aveva la certezza di essere stata colpita. Aveva girato la testa, non riuscendo a liberarsi del corpo dell'operatore, e aveva visto Cruner, il corrispondente della K.C. News, sorreggersi una gamba insanguinata. L'arto, privo del sostegno delle ossa,

sembrava un cilindro di gommapiuma. Le era parso che Cruner avesse problemi anche all'altra gamba: non poteva esserne certa, ma aveva avuto l'impressione che fosse di materiale artificiale, forse una protesi.

«Mantieni la calma, colonnello Blasey», si era detta per farsi coraggio. «Sembra che le tue condizioni non siano disperate. Respira forte e cerca di toglierti questo peso di dosso.»

Deidra si era accorta che non poteva muovere il braccio sinistro e che il liquido che la ricopriva era il sangue che sgorgava dal corpo del cameraman a cui l'esplosione aveva reciso il capo.

Deidra era riuscita a spostare il fardello che le impediva di respirare con la forza di un solo braccio. Le voci dei soccorritori le giungevano ovattate. Il colonnello dei marine si era resa conto confusamente che anche la sua gamba sinistra era stata colpita: uno spezzone di tibia fuoriusciva dai pantaloni della tuta da combattimento come lo spuntone dell'albero di maestra di un veliero affondato in acque basse.

Quando le mani del primo soccorritore si erano posate su di lei, Deidra Blasey aveva perso conoscenza.

Dopo sei mesi, nel corso dei quali aveva subito tre operazioni alla gamba e due al braccio sinistro, Deidra si muoveva con una certa disinvoltura tra gli attrezzi ginnici della palestra di riabilitazione. Tra poco l'avrebbero finalmente dimessa.

Le ore e i minuti che la separavano da quel momento le sembrarono interminabili: Deidra li scandì quasi uno a uno, nell'attesa di ritornare dopo tanto tempo alla sua quotidiana esistenza. Sapeva che New York l'avrebbe accolta con la solita indifferenza, ma aveva bisogno di sentirsi nuovamente attiva per non cadere nel baratro della depressione. In altre occasioni erano stati i marine a tirarla fuori dal tunnel. E ancora una volta, Deidra sperava che sarebbero «arrivati i nostri» per impedirle di annegare in un dolore capace di far vacillare anche la mente più forte.

Una voce amica e stentorea la accolse ancor prima che avesse sceso i gradini della clinica: «Bentornata tra noi, signore!»

Il sergente Kingston stava in piedi accanto a un'auto di servizio che recava sulle portiere la scritta: CORPO DEI MARINE, BASE DI FORT LEJEUNE. Il sottufficiale vestiva la divisa da parata con il cappello bianco e la giacca blu elettrico, e sfoggiava un sorriso smagliante. Deidra non si accorse subito del braccio del sergente ripiegato dietro la schiena. Soltanto quando gli fu vicina Kingston estrasse il mazzo di fiori che aveva tenuto

nascosto.

Il colonnello non riuscì a reprimere il gesto di abbracciare il suo subalterno, lasciando Kingston visibilmente imbarazzato.

Una volta in macchina, fu il sottufficiale a parlare. «Ancora un mesetto di convalescenza e poi riprenderà il lavoro, vero, colonnello?»

«Non ne posso più di riposo forzato, sergente. Credo che sin dalla settimana prossima comincerò a frequentare la base. Certo, farò le cose per gradi, ma un altro mese di pareti bianche, pollo lesso e passato di verdure riuscirebbe a mandarmi all'altro mondo.»

«Certo che lo ha davvero visto da vicino.»

«Che cosa?»

«L'altro mondo!» rispose Kingston con un'aria assorta. «Destino peggiore è toccato a quel povero operatore della K.C. News. Pare invece che Cruner sia stato dimesso da circa un mese: la sua frattura alla gamba non era molto grave e il conduttore televisivo non ha riportato altri traumi.»

«Non so quale santo devo ringraziare per essere ancora viva.» Gli occhi del colonnello Blasey si illuminarono di una strana luce.

Le mani dalle dita sottili, avvolte nei guanti di lattice, mossero un libro nello scaffale della libreria che si trovava sulla destra di un armadio a muro. L'ordine regnava assoluto anche sui ripiani del mobile. Il volume si mosse come animato da un meccanismo a molla, emise un leggero suono metallico e la parete posteriore dell'armadio scivolò di lato con un sommesso ronzio.

La stanza segreta era grande poco meno di una normale autorimessa. Anche all'interno di quella stanza tutto era meticolosamente in ordine. Alcuni ripiani di metallo occupavano l'intera parete destra. Sulle mensole erano disposti diversi pani d'esplosivo al plastico, detonatori, inneschi e micce sufficienti a radere al suolo parecchi isolati. L'attentatore andò alla scrivania, posta in fondo alla stanza segreta. Estrasse da un cassetto una scatola in avorio e la aprì. L'Anello dei Re emise un bagliore sinistro. L'uomo prese una stecca di ceralacca e cominciò a scaldarla al calore della fiamma di un accendino: l'attentatore si apprestava ad apporre il suo sigillo a un nuovo messaggio di morte. Le gocce incandescenti indugiarono qualche istante, poi caddero sulla carta, formando una bolla fluida del colore del sangue. Lo stemma del Re si impresse a testimonianza della sua macabra promessa.

Un tremito, simile a una scarica elettrica, l'aveva scossa quando aveva aperto la lettera. Cassandra Ziegler la stringeva ancora nella mano destra, mentre entrava nell'ufficio del direttore Deuville.

«Era un po' di tempo che non si faceva vivo, il nostro amico», disse la donna, accomodandosi sulla poltroncina che il suo superiore le indicava.

«Per l'esattezza dallo scorso marzo», suggerì Deuville, e si accinse ad ascoltare l'ultimo messaggio del terrorista.

Cassandra appoggiò gli occhiali sulla punta del naso e lesse: «*Gloria a Colui che di notte trasportò il Suo servo dalla Santa Moschea alla Moschea remota di cui benedicemmo i dintorni, per mostrargli qualcuno dei Nostri segni. Egli è Colui che tutto ascolta e tutto osserva*», quindi la donna recitò a memoria la sura dalla quale era stata tratta quella frase. «Si tratta del verso iniziale della sura diciassettesima chiamata dell'*Al Isrâ'*, ovvero del 'Viaggio Notturno'.»

«Hai idea di che cosa ci voglia dire quel pazzo?»

«Assolutamente no, a parte il riferimento al viaggio, che sembra sin troppo palese. Il Giusto ci ha insegnato che può colpire in ogni angolo del pianeta e in ogni momento: difficile prevedere dove e quando. Però, prima di passare alla concorrenza la posta che il Giusto continua a recapitarci, ho provveduto a far avere l'originale agli esperti della Scientifica. Spero che almeno questa volta ci possano essere d'aiuto.»

«Stai lavorando su qualche indizio in particolare, Cassandra?»

«No, nessuno. O meglio, molti... troppi indizi: almeno trentamila militari americani sono compatibili, erano cioè in condizione di raggiungere facilmente le località dove il Giusto ha colpito con i suoi attentati. Senza contare qualche migliaio di civili. Se aggiungi i non americani, il numero di papabili Giusti si alza esponenzialmente. Restringendo il campo il più possibile - ad esempio pensando che debba trattarsi di un militare o comunque di persona esperta nel maneggio di esplosivi - la cifra dei sospettabili si mantiene oltre le dodicimila unità sparse sulla faccia del pianeta, appartenenti a diverse razze. Credo non sarebbero sufficienti tutti i nostri effettivi per tenerli sotto controllo.»

«Questo vale sia per noi che per i nostri cuginetti incaricati delle indagini. Mi piacerebbe proprio sapere se alla Central Intelligence Agency sono più a buon punto rispetto a noi.»

Glakas sorrise, osservando il timbro di protocollo della lettera: una missiva della massima importanza aveva impiegato ventisette ore per passare

dalla sede dell'FBI alla scrivania del suo ufficio a Langley, in Virginia. Il dirigente della CIA ne era certo: in quelle ventisette ore la busta e il foglio erano stati oggetto di una rigorosa vivisezione da parte del reparto scientifico dei federali.

Glakas avrebbe potuto scommettere qualsiasi cosa sul fatto che i cugini non avevano trovato nessun indizio: il Giusto era scrupoloso e attento. Sembrava impossibile potesse cadere nel banale errore di dimenticare materiale organico o altre tracce su una delle sue asettiche lettere.

Se l'attentatore non aveva intenzione di scoprirsi, sarebbe toccato a lui lanciare esche... senza fretta, però. Adesso Glakas voleva togliersi il gusto di osservare dalla prima fila lo spettacolo pirotecnico che il Giusto aveva organizzato per la prossima rappresentazione.

Oswald Breil sedeva sulla sedia, con i piedi che penzolavano a un paio di centimetri dal pavimento. Era rilassato e assaporava il piacere di quelle giornate passate insieme ai suoi due vecchi genitori adottivi.

«Tu non sai, Oswald, quanto riempia di gioia il mio cuore il fatto di averti qui con noi. Ti ho immaginato tutti questi anni a metter radici a *Hotzeplotz*, e invece adesso sei qui... come quando eri bambino. Che grande felicità.» La signora Habar aveva usato il termine che in lingua yiddish significava una via di mezzo tra «in capo al mondo» e «Dio sa dove».

«Non mi sgriderai per non aver detto il *Mairev*, le preghiere della sera, Mame Lilith, vero?» rispose Oswald.

«No di certo, Oswald. Dio ti ha fatto dono di una grande *saichel*, una immensa intelligenza che tu hai messo al servizio della nostra gente, sino a portarti alla guida dello Stato di Israele. Noi siamo fieri di te, Oswald», disse Lilith, con la voce rotta dalla commozione.

«E io sono grato a Dio che mi ha dato due genitori come voi, *Mameloshen*», disse Oswald stringendo le mani della donna tra le sue. Da sempre la chiamava così, da quando, bambino, gli aveva insegnato una lingua che lui sentiva davvero materna.

Cassandra Ziegler osservò il foglio inviato dal Giusto al Federal Bureau of Investigation. Alzò gli occhi verso il cielo, come se da lassù qualcuno potesse darle la soluzione dell'enigma. E forse fu dal cielo che le arrivò il suggerimento. Il suo sguardo si fermò su un punto indefinito nel muro, quindi Cassandra si rivolse al suo superiore: «Credo... credo... che avremo bisogno di un vero esperto in materie mediorientali, qualcuno che conosca

la mentalità di chi è in guerra da sempre con gli arabi. Cerca di capirmi, Conrad, non sto parlando di uno dei tanti criminal-psicoanalisti, ma di qualche cosa di più...»

«Sì, certo», ironizzò Deuville, «e che magari sia dotato di sagacia e acume, capacità di indagare a fondo, arguto e, per finire, abbia notevoli conoscenze in ogni campo...»

«Esatto, direttore. Proprio così!»

«E dove andresti a trovare Superman? A Smallville?»

«In questo momento mi risulta che si trovi a Denver, in Colorado, ospite dai suoi genitori adottivi. Forse l'unica cosa che gli manca è il fisico di Clark Kent, ma credo che il nostro uomo possieda tutti gli attributi richiesti per lottare ad armi pari con il Giusto. Hai capito di chi sto parlando, Conrad, non è vero?»

Sul pullman turistico c'erano quarantanove persone, per lo più donne col capo coperto dal *chador* e bambini. Un secondo pullman, del tutto identico al primo, ma con a bordo una decina di passeggeri in meno, lo seguiva a distanza ravvicinata.

La giornata era stata intensa e piacevole: la gita alle cascate del Niagara organizzata dal Centro islamico canadese si era rivelata un successo.

I due mezzi svoltarono a sinistra in Winston Churchill Boulevard e imboccarono South Sheridan Way. Ormai pochi metri li separavano dalla sede del Centro, nella città di Mississauga, nell'Ontario.

Da lì erano partiti alle prime luci dell'alba di un giorno festivo per la comunità musulmana: «Tanto poi in pullman si riuscirà a recuperare un po' di sonno perduto», avevano pensato in molti.

Il grandioso spettacolo delle cascate, la gita sul barcone tra gli spruzzi di schiuma, il pranzo al sacco, la visita ai negozi di souvenir avevano reso il viaggio indimenticabile.

Quando tutti erano risaliti sui pullman per rientrare a Mississauga, l'umore della comitiva era alle stelle.

A bordo, l'eccitazione per l'arrivo aveva prodotto una certa agitazione. Quasi certamente per gli autisti giunse benvenuto il rumore dei freni, che segnava la fine del viaggio davanti al numero 2200 di Sheridan Way.

Ma fu un sollievo che durò meno di qualche secondo.

Le mani dalle dita sottili composero l'ultima cifra di un numero telefonico sulla tastiera di un cellulare e, contemporaneamente, il Giusto sollevò lo sguardo restando ipnotizzato a osservare la pioggia di fuoco che, dall'in-

terno dei due pullman, si irradiava tutto intorno.

I grossi mezzi parvero sollevati dalla mano di un gigante, quindi ricaddero a terra pesantemente, mentre le carrozzerie squarciate andavano scurendosi tra le fiamme.

Sessantadue persone avrebbero avuto nella mente l'immagine delle cascate del Niagara come estremo ricordo della loro esistenza terrena. I venti sopravvissuti avrebbero portato per sempre il marchio indelebile che la vile mano del Giusto aveva voluto imprimere sulla loro carne.

Come quasi ogni famiglia israeliana, anche quella degli Habar aveva pagato il proprio tributo al terrorismo: una figlia della sorella di Ezer era morta dilaniata nell'esplosione di un autobus provocata da un attentatore suicida.

Lilith si asciugò le lacrime, mentre dalla televisione Jordan Cruner della K.C. News, dinanzi alle carcasse dei due pullman ancora fumanti, illustrava le modalità dell'attentato.

«Su questi due mezzi», diceva Cruner con lo sguardo nell'obiettivo della telecamera, «viaggiavano circa novanta persone, per la prevalenza donne e bambini. Novanta innocenti di ritorno da una giornata spensierata. Non è ancora possibile stilare un bilancio definitivo di questa nuova tragedia, ma anche questa volta pare che a firmare la strage sia la mano di colui che si fa chiamare 'il Giusto in nome di Dio'. Da indiscrezioni dell'ultima ora sembra però che gli inquirenti siano propensi a seguire la pista di un'organizzazione terroristica: appare sempre più improbabile che un attentatore solitario, come si definisce il Giusto, possa colpire con assoluta precisione in angoli opposti del mondo. Restituisco la linea alla sede di New York, Jordan Cruner, K.C. News, Mississauga, Canada.»

Ezer Habar allungò la mano e, con un gesto affettuoso, strinse quella della moglie. Quindi, insieme a Oswald, i due coniugi restarono impietriti a guardare i servizi relativi al nuovo attentato.

«Quel simbolo... il sigillo del Re!» esclamò Lilith, mentre la K.C. News mandava in onda la riproduzione del sigillo con cui l'attentatore firmava le sue rivendicazioni. «Quella è l'ultima cosa della quale ho parlato con tuo padre, Oswald. Ricordo bene, ci trovavamo a cena a casa nostra a Tel Aviv. Alcuni giorni più tardi i tuoi genitori rimasero coinvolti nell'incidente in cui persero la vita a Bucarest. Da allora per noi sei stato come un figlio.»

«Dicevi che mio padre ti parlò del sigillo, proprio di *quel* sigillo? Ne sei

sicura, *Mame-loshen*?»

«Ne sono certa. Appena ho visto la stella a sei punte di Re Salomone con quegli strani caratteri ai lati, mi si è aperto uno spiraglio nella memoria. Il sigillo che hanno mostrato in televisione corrisponde a quello ritratto in un'istantanea che tuo padre mi fece vedere proprio quella sera. Eravamo a tavola e ricordo che introdusse l'argomento citando un'antica favola ebraica che parla di Salomone e di Asmodeo, il capo dei demoni, che si contendono l'anello. E poi ci fece vedere il disegno di un antico anello d'oro. Sulla sommità dell'anello era raffigurato il sigillo di Re Salomone contornato da quei segni incomprensibili.»

Cassandra Ziegler aveva appreso per telefono la notizia del nuovo attentato in Canada pochi minuti dopo l'esplosione. Una seconda telefonata, sempre dalla sede centrale, l'aveva informata che un jet dell'FBI era stato messo a sua disposizione, qualora avesse voluto raggiungere la città canadese ove aveva avuto luogo la strage.

Non appena era salita sul bireattore Cessna, Cassandra aveva comunicato il cambio di destinazione al pilota: l'aeroporto di Denver, in Colorado, invece che quello internazionale di Toronto.

Il pilota non aveva fatto una piega: era abituato a mutare destinazione e piani di volo. I pezzi da novanta dell'FBI parevano ossessionati dall'essere seguiti ovunque.

Cassandra sprofondò in uno dei sedili vicino al finestrino mentre lo steward le serviva un drink: a parte il personale di bordo, era sola.

Le ruote si staccarono da terra e la donna provò un moto di ottimismo simile a quello che accompagna i parenti del malato nel viaggio verso la speranza.

Ecco che cosa rappresentava per lei l'incontro con Oswald Breil: il consulto con il luminare, unico sulla faccia della terra in grado di estirpare il male. E il male aveva un solo nome, per quanto stridente potesse suonare l'accostamento: il Giusto in nome di Dio.

George Glakas aveva colto l'approvazione nelle parole del suo superiore in merito alla scelta operativa con cui aveva deciso di affrontare la minaccia terroristica.

«Fino a quando quel matto continuerà a mettere bombe fuori dagli Stati Uniti, noi americani non correremo eccessivi pericoli e quindi non dovremo subire troppe pressioni da parte del Congresso o della presidenza», gli

aveva confessato soltanto un'ora prima il vicedirettore della CIA. «Dopo il primo attentato al palazzo delle Nazioni Unite sembrava che per i nostri politici fosse esploso un nuovo 11 settembre nel salotto di casa. Poi il Giusto si è concentrato in Medio Oriente, e allora è scesa una cortina di silenzio da parte dei governanti. Fatta eccezione per le richieste di informative provenienti da alcuni governi arabi in buoni rapporti col nostro - richieste a cui abbiamo naturalmente risposto in maniera evasiva - sembra che le gesta del Giusto in nome di Dio non suscitino grande interesse.»

Il vicedirettore dell'Agenzia si era poi esibito in una delle frasi a effetto con cui amava esordire. Il numero due della CIA reputava ogni sua massima come degna delle migliori interpretazioni da kolossal hollywoodiano: «Non c'è un modo etico per fare una guerra, e di fatto siamo in guerra con la cultura islamica ormai da anni». Quindi si era concesso una breve pausa, quasi a voler sottolineare la sua frase, e aveva continuato: «La differenza sostanziale tra le bombe del Giusto e il terrorismo arabo è che le prime non colpiscono i nostri concittadini, ma gli islamici, anche se egli usa le stesse armi dei terroristi integralisti. C'è poi da dire che i metodi del Giusto sono più... puliti. Ultimamente i terroristi suicidi sono soliti arricchire i loro ordigni con bulloni e chiodi intrisi in una soluzione di veleno per topi: una tra le sostanze anticoagulanti più reperibili e a buon mercato. Così facendo ogni ferita, anche la più insignificante, si trasforma in un trauma emorragico. Si dice anche che gli aspiranti suicidi affetti da virus HIV siano i meglio accolti nelle organizzazioni integraliste: lo scoppio trasforma ogni brandello del terrorista in un'arma virale. Anche la più superficiale delle ferite potrebbe essere sufficiente per contrarre il virus dell'Aids».

A questo punto era giunto il momento di tirare le somme e di dare un'impronta meno teorica alle sue direttive. «Un elicottero la sta aspettando per condurla sul luogo dell'attentato. Mi raccomando, George, mi trovi quel figlio di puttana!»

L'elicottero si mise in posizione per l'atterraggio: George Glakas accantonò il ricordo della conversazione avuta con il suo superiore.

Il caposettore della CIA non aveva certo badato ai preamboli quando si era messo in contatto via radio con l'antiterrorismo canadese: «Tra una decina di minuti sorvolerò la zona dell'attentato. Trovatemi un luogo dove atterrare nelle vicinanze e, se fosse distante, mandate una macchina a prendermi. È necessario che io giunga il più in fretta possibile sul luogo del disastro».

«E chi cazzo sarebbe questo Glakas?» aveva gridato al telefono il funzionario, intento a non calpestare preziosi indizi e evitare le ampie chiazze di sangue tra i rottami dei due pullman. «Va bene, capisco... i buoni rapporti con la CIA e l'aiuto che ci possono fornire... ho capito, signore... lo farò atterrare nel vicino campo sportivo e lo manderò a prendere con un'auto. Basta che quello yankee non venga qui a giocare all'ispettore dei telefilm. Siamo già nella merda sino al collo. Vedesse che disastro, signore.»

George Glakas non aveva nessuna intenzione di giocare al perfetto investigatore. Si era recato a Mississauga perché così gli era stato ordinato. Inoltre era curioso di vedere come avrebbero reagito gli islamici «occidentalizzati» a un attentato di cui erano proprio loro le vittime prescelte.

E lui sarebbe stato in prima fila a osservare la scena. Una scena fatta di urla strazianti, di persone che accorrevano sul luogo così come si trovavano, in abiti da casa o da lavoro, per scoprire di avere perduto in un attimo una moglie, un figlio o un parente stretto.

Glakas mostrò il tesserino di riconoscimento agli agenti canadesi che presidiavano il luogo dell'attentato. Poco prima di giungere nei pressi dei resti dei pullman ricevette una breve telefonata.

«L'esca è stata lanciata», gli sussurrò al telefono la voce di uno dei suoi migliori informatori.

Questo significava che, nei circuiti del mercato illegale, era stata fatta circolare la voce che c'era disponibilità di un grosso quantitativo di esplosivo, messo in vendita dopo il trafugamento di un camion militare russo.

«Chi era alla porta, *Mame-loshen*?» aveva chiesto Oswald a Lilith Habar.

L'anziana donna aveva dipinta in volto un'espressione rassegnata che sembrava dire: «Me l'aspettavo».

«C'è *una* agente federale che chiede di te, Oswald», aveva risposto Lilith.

Oswald si era alzato dalla poltrona. Non sapeva perché, ma ebbe subito la sensazione che quella visita inaspettata lo avrebbe scosso dallo stato di torpore a cui si stava abbandonando.

Cassandra Ziegler era in piedi al centro della sala e tentava di vincere l'imbarazzo osservando i quadri alle pareti. Indossava un paio di pantaloni neri e un maglione a girocollo dello stesso colore. Ma la semplicità dell'abbigliamento non riusciva a nascondere l'avvenenza del dirigente dell'FBI.

La donna si mosse verso Oswald non appena questi varcò la soglia. Tenne la mano tesa verso il basso, per non mettere in imbarazzo il piccolo uomo. Oswald sentì le dita affusolate avvolgere le sue. Era una stretta amica e sincera.

«Sono Cassandra Ziegler», disse con il suo meraviglioso sorriso. «Attualmente rivesto l'incarico di addetta agli Affari pubblici per il direttore dell'FBI, Deuville. Credo che la sua esperienza ci potrebbe essere molto utile per scongiurare una grave minaccia, dottor Breil.»

Oswald fece cenno alla donna di sedersi. Breil ascoltò a lungo e con attenzione ogni parola di Cassandra, interrompendola ogni tanto solo per ricevere chiarimenti e delucidazioni. Quindi si passò la mano sul volto, quasi a voler cancellare l'abulia nella quale si era cullato e disse: «È strano, in poche ore il sigillo di Re Salomone è entrato ancora una volta di prepotenza nella mia vita e temo che quell'antico anello abbia il potere di portare con sé un mare di guai», disse scuotendo la testa con un'ingannevole aria di rassegnazione.

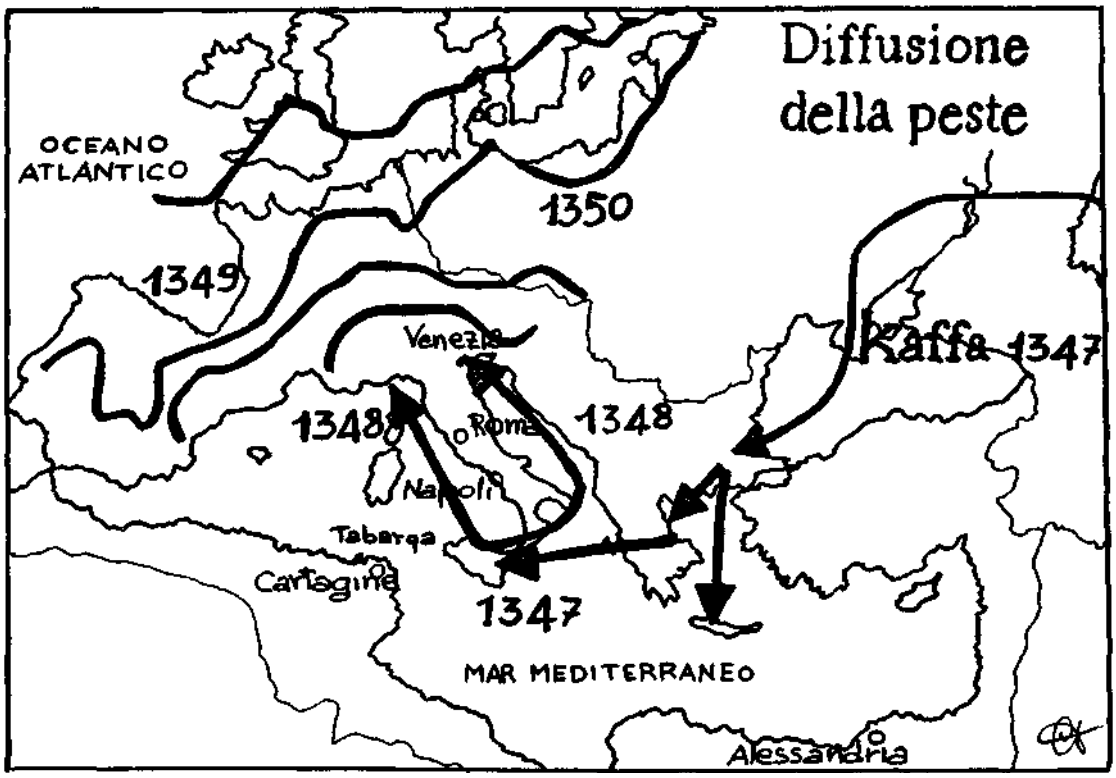
Oswald Breil, se voleva, poteva essere brillante padrone di ogni situazione. E Cassandra Ziegler sapeva che non doveva farsi sviare dalle movenze quasi infantili: il piccolo uomo che le stava davanti era considerato uno tra i più temuti al mondo.

«Quando lei è apparsa stavo proprio pensando che questa forzata inattività mi potrebbe dare l'opportunità di approfondire alcune antiche vicende di... ehm... famiglia, anche queste legate all'Anello dei Re. Coincidenza nella coincidenza, viene a chiedermi di aiutarla a far luce sugli attentati che hanno per firma proprio il medesimo sigillo. Credo che non ci sia modo per me di sfuggire al destino.» Breil allargò le braccia, abbandonando l'espressione sorniona, e ne assunse improvvisamente una seria e perspicace. I suoi occhi neri si serrarono mentre riprendeva: «Accetto, Cassandra. L'unico prezzo che chiedo in cambio è un aiuto per arrivare a conoscere l'aspetto 'familiare' legato a quel sigillo. Avremo modo e tempo per parlarne ma Lilith Habar, nostra padrona di casa e colei che mi ha fatto da madre, sostiene che proprio dell'Anello di Re Salomone le aveva parlato mio padre pochi giorni prima di morire, a Bucarest, in un incidente. Al momento della sua morte mio padre era l'inviato del Mossad in Romania. Io avevo quattordici anni».

PARTE SECONDA

Quest'anno pestifero incombe sul genere umano, e minaccia la luttuosa strage, e l'aria densissima favorisce la morte. Le spietate Parche si affrettano a spezzare i fili delle vite umane: tutti, se potessero, in una sola volta.

Francesco Petrarca



14

Altopiano del Sinai, 5 giugno 1967

Asher Breil aveva trentotto anni e comandava una squadriglia composta da quattro caccia intercettori Dassault-Breguet Mirage III, quando giunse l'ordine di decollare. Erano le 7.45 del mattino e Mordecai (Motti) Hod, comandante in capo della Israel Air Force, comunicò che l'operazione chiamata in gergo «Moked» era iniziata. Simultaneamente tutte le forze aeree d'attacco disponibili si alzarono in volo dai vari aeroporti militari e dalle piste nascoste nelle località desertiche di confine.

L'ordine era stato quello di dirigere verso ovest. Ulteriori istruzioni sarebbero state impartite nel corso della missione. E le istruzioni erano arrivate pochi minuti dopo il decollo: attaccare ogni aereo, postazione o mezzo militare egiziano, siriano, iracheno e giordano. L'obiettivo di ciascuna pattuglia venne comunicato in codice ai rispettivi comandanti.

Asher non si soffermò a chiedere ulteriori spiegazioni: la tensione era diventata insopportabile ormai da tempo, sfociando in quotidiani scontri lungo il confine e, il 7 aprile, nell'abbattimento di sei Mig siriani da parte della IAF.

Asher Breil, senza battere ciglio, diede ai suoi l'ordine di attaccare: conosceva la sensazione che prova un soldato di fronte alla battaglia. Il capitano Breil, prima di arruolarsi in aeronautica, aveva fatto parte dell'Haganah, l'esercito clandestino in vita prima che venisse costituito lo Stato di Israele, e non aveva dimenticato gli ideali e gli entusiasmi della sua giovinezza.

A questo pensava mentre portava il propulsore del Mirage al massimo.

Erano trascorsi vent'anni da quando Ben Gurion, il 14 maggio del 1948, aveva proclamato la nascita dello Stato di Israele.

Dopo essersi distinto nella difesa della neonata nazione, Asher Breil aveva riposto il fucile e si era apprestato a vivere in pace nella sua terra.

Ma quel desiderio era destinato a rimanere tale.

Così nel 1951, contemporaneamente alla richiesta di arruolamento nell'aeronautica, si era offerto di entrare a far parte dell'appena costituito Mossad: Breil in quei pochi anni si era reso conto che la pace in Israele equivaleva alla più palese delle utopie.

Le due carriere erano andate avanti in maniera parallela: i due padroni della sua vita non esercitavano attività concorrenziali, anzi tutt'altro. Il capitano era un ottimo pilota di caccia pronto a difendere i confini del suo paese e spesso veniva anche destinato a operazioni di ricognizione aerea a lungo raggio per conto del Mossad.

Per quei particolari tipi di missione, il Mirage III del comandante di squadriglia Breil veniva configurato con cinque fotocamere alloggiate nel muso e due lanciatori di chaff, le sottili strisce di alluminio che, una volta lanciate dal velivolo, erano in grado di confondere i sensori di cui era dotata la maggior parte dei missili. Tre serbatoi ausiliari, per un totale di tremila litri, completavano l'equipaggiamento e riuscivano quasi a raddoppiare l'autonomia del velivolo, stimata attorno ai milleduecento chilometri.

Il Mirage III era una macchina da guerra perfetta, capace di raggiungere una velocità pari al doppio di quella del suono. Grazie alle sue ali di dimensioni abbastanza ridotte (otto metri e venti di apertura alare per quindici di lunghezza), l'aeromobile di costruzione francese disponeva di un'ottima manovrabilità. Il governo francese aveva deciso di far pagare a Nasser, primo ministro egiziano, alcune impopolari prese di posizione da cui

erano sorte feroci dispute; per questo motivo l'aviazione israeliana era stata equipaggiata con quello che in molti consideravano uno dei migliori aerei da caccia in circolazione.

La quota operativa del Mirage si poteva facilmente attestare sopra ai diecimila metri, sino a raggiungere, come massimo, i diciassettemila. Era stato da quelle altezze che il capitano Breil aveva spesso ripreso le difese nemiche, i campi di addestramento o i movimenti di truppe: immagini considerate della massima importanza per i servizi di sicurezza.

Ora, però, il pulsante sulla cloche non comandava l'obiettivo di una delle potenti macchine da presa, ma un cannone da 30 millimetri e i due missili Matra R550 Magic.

L'obiettivo della pattuglia di Breil sarebbe stato l'appoggio aereo ad alcune divisioni corazzate intente a espugnare la città egiziana di El Arish.

Avevano sorvolato la strada costiera che costeggiava le sponde del Mediterraneo. Appena superata la città di Rafat, al confine con l'altopiano, i quattro Mirage si erano diretti verso il mare. Volavano in formazione a circa ottanta metri di altezza a una velocità di quattrocento nodi. A pochi chilometri dalla città virarono e si aprirono come i petali di una rosa, cogliendo di sorpresa le numerose postazioni antiaeree che si aspettavano un attacco dal mare.

I caccia giunsero in picchiata da sud, sbucando all'improvviso oltre il monte sovrastato da un'antica fortezza.

Asher Breil rimase a osservare quello che sembrava un plastico sfilare sotto la pancia del suo aereo. Dalla postazione di guida, infatti, le fasi della battaglia che si stava svolgendo a terra sembravano la riproduzione di un sofisticato *war game*: modellini di carri armati israeliani stavano sparando colpi di cannone a modellini di fanteria corazzata egiziana che tentavano invano di resistere.

Gli aerei israeliani compirono due passaggi sulla scena dello scontro, quindi ciascuno dei piloti comunicò al comandante il bersaglio prescelto.

Ricevuto da Breil il benestare, ogni pilota si gettò sulla sua preda con la stessa fredda determinazione di un'aquila decisa a sfamare i suoi piccoli.

Le cose parvero andare bene per gli israeliani sino a quando le ombre minacciose di quattro Sukhoi 7 non si avventarono sulla squadriglia di Breil per impedire il suo appoggio alle truppe d'assalto della Stella di Davide che stavano ormai occupando, di crocevia in crocevia, la città di El Arish.

Il Sukhoi 7 nasceva da un prototipo di aereo con ala a freccia che inizialmente non aveva riscosso grande successo. In seguito, con l'avvento di nuovi motori più potenti, era divenuto una macchina precisa e affidabile. Il caccia si era poi arricchito degli optional in uso tra i migliori velivoli dell'epoca, ed era andato a costituire i ranghi di una ventina di aviazioni militari sparse tra i paesi filosovietici.

Il Sukhoi 7 era un ottimo aereo, capace di raggiungere i millesettecento chilometri orari in assetto d'attacco, e in grado di trasportare almeno il doppio delle bombe di un Mirage.

I caccia egiziani piombarono su quelli israeliani.

«Attento, Shahak 12, attento. È dietro di te, liberati! Portalo ancora un poco in quota che arrivo per toglierlo di...» Breil non finì la frase: una palla di fuoco avvolse il Mirage Shahak 12.

Breil tirò a sé la cloche, la forza di gravità lo schiacciò sul sedile. L'aereo si esibì in una cabrata, salendo verticalmente di quota, quindi sembrò entrare in stallo. Un istante prima del momento di caduta di portanza della struttura alare, il capitano spinse al massimo la manetta, tirando contemporaneamente i flap verso l'alto. Il Mirage parve reagire come un puledro alla frusta: con una densa scia di fumo il propulsore Atar riuscì a riportarlo in assetto.

Quando le strutture del velivolo riguadagnarono assetto aerodinamico, Breil si trovava in coda al Sukhoi.

Il cannone da 30 millimetri cominciò a esibirsi col suono asettico che ogni arma assume nell'interpretare il suo canto di morte: una percussione ritmata, ripetitiva e logorante che nemmeno il boato che accompagnò il rogo dell'aereo egiziano riuscì a soffocare.

Tre dei quattro Sukhoi vennero abbattuti nel giro di qualche minuto. Il quarto si diede alla fuga, dileguandosi tra le nubi. Prima di far alzare il muso al suo caccia, Breil vide distintamente i soldati israeliani, al suo passaggio, alzare al cielo i fucili e le mani in segno di ringraziamento.

Chissà perché, al capitano Breil, mentre faceva ondeggiare le ali per rispondere al saluto, venne alla mente il sorriso del suo unico figlio, Oswald. «Forse», pensò Asher, «sto facendo questo proprio per lui.» Oswald aveva appena dieci anni ed era stato colpito da una rara anomalia genetica che gli avrebbe impedito di crescere. Asher e sua moglie Aliah avevano sofferto molto per questo, poi si erano rassegnati, compiacendosi per la spiccata intelligenza che, in Oswald, sembrava compensare qualsiasi difetto fisico.

«Spero soltanto di regalarti un mondo migliore, Oswald», pensò il capitano Breil, mentre allineava la rotta del suo caccia verso la base.

Quella che la Storia avrebbe poi chiamato «guerra dei Sei giorni» ebbe fine il 10 giugno alle 6.30 di un caldissimo pomeriggio mediorientale.

Sul sanguinante piatto della bilancia, oltre a centinaia di morti, i paesi arabi lasciavano ampie fette del loro territorio. Per mitigare l'onta della disfatta, i paesi sconfitti avevano cercato di ridimensionare l'occupazione da parte delle truppe con la Stella di Davide: «Gli israeliani hanno speso vite umane e mezzi per conquistare qualche chilometro di deserto», si disse allora.

Solo la Storia avrebbe potuto valutare l'inesattezza di questa affermazione.

Il capitano Asher Breil venne decorato il 22 giugno, assieme ad altri ufficiali israeliani fermamente convinti che non era soltanto una fetta di deserto quella che avevano espugnato, ma il diritto alla dignità che la Shoa - ultima in ordine di tempo - aveva negato al popolo ebraico.

15

Prussia, maggio 1917

Vista dall'alto, l'enorme struttura del doppio hangar sembrava una nave dalla forma squadrata in un mare calmo e senza onde.

Il gigantesco ricovero per dirigibili, che veniva confidenzialmente chiamato Toska dagli uomini della base, misurava duecentotrenta metri di lunghezza per sessantasette di larghezza e trentasette di altezza e offriva ricovero a due aeronavi L30; una di queste era stata appena sottratta al nemico da Sciarra e Petru.

Tra i militari della base circolava la voce che Toska fosse segnato dalla mala sorte. Dal 17 gennaio del 1916, data della sua ultimazione, era avvenuta una serie di gravi incidenti agli aeromobili: i dirigibili contrassegnati dalle sigle L18, L22, L24 e L17 erano andati completamente distrutti nel corso di tre incendi avvenuti o all'interno dell'hangar o nelle sue immediate vicinanze.

Ora, la fuga dei due ufficiali nemici a bordo dell'aeronave sembrava suffragare qualsiasi superstiziosa teoria.

La gondola ove aveva sede la plancia di comando era la più appruata delle quattro di cui era dotato il dirigibile. Era arredata come il ponte di una nave, con una profusione di legni pregiati e strumenti d'avanguardia. I due timoni, quello direzionale e quello di profondità, erano costituiti da due grandi ruote anch'esse di legno pregiato che sarebbero potute appartenere a un transatlantico.

Eberhard Meyer pilotava l'aeronave con piglio sicuro, ma i suoi modi lasciavano trasparire l'odio che nutriva nei confronti dei due nemici che lo avevano costretto a far decollare il dirigibile. Petru ne era consapevole e per questo non aveva abbassato la canna della pistola nemmeno per un attimo.

«Come pensate di farla franca?» disse Meyer con occhi che lanciavano fiamme. «Sono necessari quindici uomini addestrati perché questo aeromobile sia perfettamente funzionante. Senza contare che tra non molto gli aerei della base si alzeranno in volo per darci la caccia.»

«Noi non abbiamo nessuna intenzione di farlo funzionare 'perfettamente', colonnello. Ci è sufficiente che voi raggiungiate le coste alleate. Invece, per evitare che gli Albatros si gettino al nostro inseguimento e ci raggiungano, comandante Meyer, credo sia opportuno provvedere ad alleggerire la vostra macchina volante», disse Sciarra, tirando verso di sé un pomello rosso posto sul lato destro del pannello di controllo.

L'ufficiale italiano era spesso rimasto a osservare le manovre dei dirigibili, e diverse volte aveva caricato il potenziale di bombe negli alloggiamenti posti sotto le gondole. Il maggiore aveva preso nota di ogni dettaglio che avrebbe potuto essergli utile, qualora avesse mai riacquistato la libertà. Sciarra si era ben impresso nella mente il meccanismo di sganciamento delle bombe: ogni volta che veniva effettuato un nuovo carico da parte dei prigionieri, un tecnico provava il funzionamento di apertura del portello almeno una decina di volte.

Mentre lavorava nei pressi degli aeromobili aveva memorizzato molte delle operazioni che vedeva compiere ai piloti e alle squadre a terra. Ognuna di quelle informazioni avrebbe potuto servire per rendere inoffensiva una delle più invincibili macchine da guerra di cui il nemico disponeva.

Una prima salva di cinque bombe venne sganciata sopra la base. Cinque detonazioni ravvicinate ruppero il silenzio della notte. I bagliori delle deflagrazioni indicarono ai fuggiaschi dove avrebbero dovuto effettuare il nuovo lancio.

«Virate a destra di dieci gradi e mantenete questa velocità», disse Petru

premendo la canna della rivoltella contro la tempia dell'ufficiale tedesco.

Sciarra azionò ancora il meccanismo di sgancio e una nuova salva cadde sul terreno. I tre uomini videro distintamente che almeno due bombe avevano fatto centro, cadendo dinanzi all'hangar degli aerei e ostruendone l'uscita.

«Adesso dobbiamo solo sperare che nessuno degli Albatros sia riuscito a oltrepassare la porta dell'aviorimessa e a decollare», disse Petra, gettando lo sguardo verso le fiamme che si levavano da terra.

Quell'istante di distrazione fu sufficiente perché Meyer, con una mossa dell'avambraccio, si liberasse della minaccia della pistola puntata contro di lui, affibbiando un pugno in pieno volto a Petra.

Sciarra afferrò la Mauser e la puntò contro Meyer. «Fermo, colonnello, o aprirò il fuoco», disse risoluto l'italiano.

Meyer si fermò, ma solo per un istante. Conosceva la sua nave alla perfezione; rapido, si volse verso la porta della gondola alla sua destra. «Non vi sarò mai d'aiuto!» Il colonnello aprì la porta e si gettò nel vuoto.

Sciarra e Petra erano ancora sconvolti dal gesto dell'ufficiale tedesco, quando una raffica di mitragliatrice interruppe il rumore monocorde dei propulsori: uno degli Albatros stava dando loro la caccia.

I sette biplani di cui era dotata la base erano in grado di raggiungere velocità anche superiori a centocinquanta chilometri orari e avevano un paio d'ore di autonomia. Erano inoltre ben più maneggevoli e leggeri di un dirigibile.

Malgrado la facilità con cui l'aereo avrebbe potuto abbattere il gigante in volo, sembrava che il pilota mancasse volutamente il bersaglio: le raffiche di quello che pareva essere l'unico inseguitore si perdevano lungo i fianchi dell'aeronave tra le scie luminose dei proiettili traccianti.

«Stanno cercando di convincerci ad arrenderci», disse Petra, mentre metteva mano alla mitragliatrice girevole posta a poppavia nella gondola di comando. «Credo sia opportuno far loro capire che non abbiamo alcuna intenzione di scendere a terra... anche perché io non saprei davvero come fare a portare giù questo affare.»

Mentre Sciarra tentava di prendere dimestichezza con le manovre direzionali del dirigibile, la mitragliatrice esplose cinque colpi, quindi, tra l'imprecare di Petra, l'arma si inceppò.

«Che cosa succede, tenente?»

«Questa maledetta non vuole saperne di riprendere a sparare. L'Albatros,

invece, sembra che stia mirando sempre più vicino al dirigibile. Se solo uno di quei colpi dovesse colpire un serbatoio di idrogeno sarebbe la fine.» Petru cercò di recuperare il suo sangue freddo: «Credo sia il caso di raggiungere un'altra gondola e provare ad abbattere il caccia che abbiamo alle calcagna, se non vogliamo fare la fine di due tordi arrostiti in volo».

«Raggiungere un'altra gondola!?» chiese Sciarra incredulo: non aveva mai visto compiere un'azione del genere durante le esercitazioni a terra alle quali aveva assistito. «Come pensate sia possibile?»

«Con quella», disse Petru indicando una scaletta in alluminio che costituiva il passaggio tra la gondola di comando e l'interno del grosso cilindro argentato. «Credo ci siano dei camminamenti interni che portano alle due navicelle centrali ed entrambe sono dotate di una mitragliatrice.»

«Speriamo che la nostra passeggiata nel ventre della balena porti buoni frutti: ho paura che il pilota del caccia tedesco non sia dotato di pazienza infinita.»

«Se mi permettete, maggiore, voi mettete in pratica le vostre conoscenze di guida. Fare il funambolo sarà compito mio.»

Così dicendo, Petru salì sulla scaletta e aprì la botola che si trovava sul tetto del ponte di comando. Al buio riuscì dapprima a individuare un corrimano, quindi si rese conto di trovarsi su una delle passerelle che attraversavano l'interno del dirigibile. Sopra di lui erano collocati i diciannove involucri che contenevano il gas: una scintilla avrebbe potuto innescare un disastro.

Petru percorse a tentoni la passerella cercando di orientarsi in quello spazio immenso e buio. Il rombo del caccia, benché attutito dall'involucro telato del dirigibile e dal ronzio dei propulsori, giungeva anche all'interno della struttura. Doveva fare presto.

Una raffica di mitraglia proveniente dalla navicella di dritta fece capire a Sciarra che il tenente rumeno aveva raggiunto la meta. La risposta dell'Albatros, a questo punto, non fu più solo intimidatoria: le pallottole spazzarono il ponte di comando, infrangendo alcuni vetri e causando un principio d'incendio nel voluminoso apparato radio.

Probabilmente, alla successiva virata, il pilota tedesco avrebbe aggiustato la mira e lo Zeppelin si sarebbe trasformato in una enorme palla di fuoco.

Nell'oscurità, rotta dal chiarore della luna, Sciarra rimase a osservare il biplano che virava, preparandosi a un nuovo assalto.

Impotente, l'ufficiale italiano strinse le mani attorno alla ruota del timo-

ne dell'aeronave.

Il caccia si mise in assetto e puntò dritto contro il dirigibile. «Strano destino per un alpino quello di morire in cielo», trovò il tempo di pensare Sciarra, mentre le due mitragliatrici del biplano sputavano vampe di fuoco.

A un tratto il caccia sembrò inciampare in un invisibile ostacolo, mentre i traccianti della mitragliatrice manovrata da Petru accesero dall'interno la fusoliera dell'aereo, quindi il biplano esplose illuminando la notte.

Nella dozzina di minuti che seguirono, Alberto Sciarra cercò in tutti i modi di mantenere il controllo dell'aeronave, non sempre riuscendoci: il dirigibile ora puntava verso la terraferma, ora alzava il gigantesco muso verso l'alto, con impennate preoccupanti. Per fortuna il colosso si mostrava docile come un elefante ammaestrato e sembrava che perdonasse ogni errore dell'improvvisato pilota.

Quando Petru, attraverso il passaggio che aveva utilizzato in precedenza, fece ritorno alla cabina di pilotaggio, l'ufficiale italiano lo accolse con un sorriso. «Credevo voleste rimanere per sempre nella postazione di dritta, tenente. Complimenti per la vostra mira.»

«I tordi arrosto non mi sono mai piaciuti. Ma sono stato aiutato dalla fortuna, maggiore.» Il sorriso scanzonato non scomparve dal volto del rumeno neanche quando, osservando la strumentazione con la speranza di capirci qualche cosa, chiese: «E adesso che cosa facciamo?»

«Semplice», rispose Sciarra, «ci alziamo di quota e dirigiamo a ovest-sudovest: prima o poi incontreremo le linee amiche.» Così dicendo il maggiore agì sulla ruota e cercò di allineare il muso del gigante con l'ago della bussola. Lo Zeppelin sobbalzò per alcuni istanti, incerto, quindi seguì le istruzioni del pilota.

«Dando per scontate le vostre buone capacità di guida, vi informo che ci sono un paio di schieramenti che, in questo momento, farebbero carte false per tirarci giù: il nemico, al quale abbiamo soffiato un'arma invincibile, e gli alleati che non vedono l'ora di abbattere gli odiati dirigibili dell'impero austroungarico. Senza contare che non so come saremo in grado di affrontare l'atterraggio.»

«Ogni cosa a suo tempo, tenente. Per adesso stiamo tranquilli e godiamoci il panorama.»

Il sole radente stava incominciando a illuminare la striscia di terra che collegava la penisola di Westerland alla terraferma, mentre il dirigibile sorvolava le vaste insenature costellate di isole a ovest della Danimarca. La cittadina di Homum avrebbe rappresentato l'ultimo lembo di terra prima

che lo Zeppelin L30 si inoltrasse nel mare del Nord.

La rotta che avevano tracciato aveva come meta le coste della Gran Bretagna. Ma i due fuggitivi avevano previsto anche la possibilità di atterrare sul suolo francese: il forte vento da settentrione, infatti, quasi certamente avrebbe fatto scarrocciare l'aeronave più a sud della rotta prestabilita.

«È più facile di quanto pensassi», disse Petru, quando si mise al timone per dare il cambio al suo superiore. «È sufficiente mantenere la prora allineata per duecentoquaranta gradi e questo mastodonte fa tutto da solo.»

Avevano abbandonato la costa danese da poco meno di due ore quando il maggiore, che spesso si volgeva verso poppa per controllare che non ci fossero aerei al loro inseguimento, alzò la voce quanto bastava per superare il rumore del vento che turbinava tra i vetri rotti. «Eccoli, ne stanno arrivando due. Aumentate al massimo la velocità, tenente Petru.»

Le sagome di due Albatros si stagliavano all'orizzonte come rapaci in cerca di prede.

«Stiamo già viaggiando a novanta chilometri all'ora, maggiore, penso di poter arrivare al massimo a novantacinque, con questo vento. Quei maledetti caccia sembrano molto più veloci di noi. Credo sia il caso che mi prepari a una nuova passeggiata all'interno di questo pallone.»

«Aspettate, tenente», rispose Sciarra consultando l'orologio sistemato sopra al tavolo da carteggio. «Non credo che la vostra ottima e fortunata mira potrebbe salvarci ancora da questa nuova minaccia. Spero di non essermi sbagliato nel calcolare la strada che abbiamo percorso. Che Dio ce la mandi buona.»

I due Albatros iniziarono a sparare quando erano ancora troppo lontani e continuarono a sprecare munizioni sino a che, quando furono a millecinquecento metri dalla poppa del dirigibile, invertirono la rotta.

In breve le sagome nere dei biplani scomparvero da dove erano venute.

Sciarra si distese, distolse lo sguardo dall'orologio e sedette sulla poltrona in pelle appartenuta al colonnello Meyer.

«Come facevate a saperlo, maggiore?»

«Non lo sapevo, lo speravo. Ricordo di aver letto che l'Albatros ha meno di un paio d'ore di autonomia e può raggiungere la velocità massima di centosessantaquattro chilometri all'ora. Ho fatto un rapido calcolo e, vista la distanza da noi percorsa, ho dedotto che i nostri inseguitori potevano ormai essere ben oltre il limite di sicurezza per il ritorno. Credo che nessun pilota tedesco, per quanto eroico, farebbe volentieri un bagno nel mare del

Nord. Anche se abbiamo appena avuto una dimostrazione lampante di quanto sia disposto a sacrificarsi un ufficiale tedesco. Onore al valoroso colonnello Meyer.»

Navigavano senza intoppi quasi da dieci ore quando Petru strizzò gli occhi osservando un punto lontano: «Terra! Terra! Guardate là, maggiore... sembra... sembra l'estuario di un fiume».

Sciarra consultò ancora una volta la carta topografica e quindi concluse: «Dovrebbe trattarsi del Tamigi. Abbiamo scarrocciato solo di una decina di gradi sulla rotta prevista su oltre settecento chilometri, con un forte vento al traverso. È stato un vero successo».

«Londra, aspettaci. Stiamo arrivando!»

Visti da quella angolazione i palloni di sbarramento sembravano il percorso di un inestricabile labirinto tridimensionale. Sciarra fece alzare il dirigibile di trecento metri, calcolando a occhio il margine sufficiente per superare lo sbarramento. Fu allora che la contraerea inglese iniziò a vomitare fuoco nel cielo sopra Canvey Island, alla foce del Tamigi.

Il primo attacco che la città di Londra aveva subito risaliva al 31 maggio del 1915 ed era stato effettuato dallo Zeppelin contrassegnato con la sigla LZ38. Poi ne erano seguiti altri e sembrava che nulla potesse respingere la potenza distruttiva dei dirigibili.

Le città, con le loro strade illuminate, costituivano un bersaglio fin troppo facile per un'aeronave capace di restare immobile nel cielo per molti minuti. I londinesi erano in preda a una vera e propria psicosi nei confronti degli attacchi degli Zeppelin.

Sciarra e Petru, però, durante le lunghe ore della traversata, si erano preparati per tempo. All'interno del cilindro avevano rinvenuto una copertura di tela grezza lunga una ventina di metri: si trattava del telo che avvolgeva la gondola di comando quando l'L30 era in sosta.

Utilizzando un barilotto di olio da motori e un pennello, avevano scritto alcune parole a grandi lettere sulla tela chiara, sperando che quel messaggio fosse visibile anche da terra.

Il fuoco di sbarramento, costituito prevalentemente dai micidiali proiettili di contraerea di tipo Shrapnel, si era fatto via via più intenso, a mano a mano che risalivano il corso del fiume. A rendere ancor più difficoltosa la situazione, ci si era messo anche un forte vento al traverso che limitava la manovrabilità dell'aeromobile. Sciarra tentava comunque di mantenersi ad alta quota, anche se le raffiche facevano ballare il dirigibile come un gale-

one nella tempesta.

«Via adesso!» gridò Sciarra e, insieme a Petru, lasciò cadere le cime fuori bordo.

L'enorme telo, trascinato verso il basso da una serie di pesi, schiaffeggiò il vento più volte, prima di tendersi e mettere in mostra il messaggio: CESSATE IL FUOCO, LO ZEPPELIN È IN MANO AD ALLEATI, stava scritto in inglese sui due lati dello stendardo di fortuna.

«Speriamo che qualcuno degli artiglieri là sotto ci stia guardando con un binocolo», disse l'ufficiale italiano, indicando il limite nord della cittadina di Gravesend, dove era alloggiata una batteria antiaerea.

I colpi sotto di loro si andarono improvvisamente diradando, sino a cessare del tutto.

«Gli inglesi devono essere riusciti a leggere il messaggio», disse rincuorato Petru.

Il maggiore italiano mise mano al timone ascensionale e la prua del dirigibile puntò verso la terraferma: «Adesso dobbiamo soltanto cercare di atterrare sani e salvi e senza danneggiare lo Zeppelin: per gli alleati questo dirigibile costituisce una fonte impagabile di informazioni. Che Dio ce la mandi buona...» Ma la frase fu interrotta da una serie di deflagrazioni provenienti dal centro abitato sotto di loro.

I due uomini si scambiarono uno sguardo perplesso: non ci voleva molto ad accorgersi che quelle esplosioni erano causate da un bombardamento e che i grappoli di bombe provenivano proprio dal ventre dell'L30.

«Il colonnello Meyer!» esclamarono entrambi simultaneamente.

L'ufficiale tedesco aveva solo finto di gettarsi nel vuoto dalla porta di accesso della gondola, e si era aggrappato ai tubi in acciaio che ne preservavano il fondo dagli eventuali urti in fase di atterraggio.

Meyer, sebbene ferito alla spalla destra, si era lasciato dondolare sino a darsi lo slancio per infilarsi all'interno del vano ove erano alloggiate le bombe: il portello era stato aperto dai fuggiaschi quando avevano bombardato la pista di decollo della base di Tønder.

Raggomitolato in quell'angusto alloggio, il colonnello Meyer aveva trascorso tutto il tempo del viaggio pregustando il momento in cui l'avrebbe fatta pagare a Sciarra e al suo compare.

E il momento era finalmente venuto. Erano rimaste una trentina di bombe, tra dirompenti e incendiarie.

Dal suo gelido nascondiglio, posto esattamente sotto il pavimento della cabina di pilotaggio, era riuscito ad ascoltare buona parte dei discorsi tra i

due fuggitivi: anche quando avevano gioito perché gli inglesi avevano sospeso il fuoco di contraerea. Il colonnello tedesco aveva sentito i motori diminuire di giri e intuito che l'aeronave aveva iniziato le operazioni di atterraggio.

A quel punto Meyer era entrato in azione: la sua macchina volante non sarebbe caduta nelle mani del nemico.

L'ufficiale tedesco aveva aperto la botola sul doppiofondo della gondola di comando, quindi aveva osservato soddisfatto le quattro bombe incendiarie cadere al suolo: le deflagrazioni avevano decretato la ripresa delle ostilità. Una pioggia di proiettili di contraerea illuminarono il cielo. Ora lo Zeppelin era ampiamente alla portata dei cannoni inglesi.

«Fermiamolo!» gridò Sciarra della Volta.

«Lasciate che vada io, maggiore. Credo sia meglio che voi rimaniate ai comandi e che facciate il possibile per evitare i proiettili della contraerea inglese.» Così dicendo l'ufficiale rumeno aprì la botola che il maggiore gli aveva indicato: da quella si accedeva alla parte inferiore della gondola e al vano bombe.

16

Venezia, 1348

Il contagio era dilagato tra i poveri e i senzatetto scampati al terremoto del 25 gennaio: la precarietà delle condizioni igieniche, aggravatasi dopo il sisma, alimentava il diffondersi della peste.

Negli ultimi giorni di marzo il Maggior consiglio della Repubblica di Venezia aveva affidato a tre Savi il compito di stilare un piano d'emergenza: erano stati sufficienti pochi giorni di epidemia per riempire i cimiteri. Ormai non si sapeva più dove seppellire i morti.

I tre Savi emisero il loro responso quattro giorni dopo l'incarico. Le misure da tenere erano rigorose e inflessibili. Tra le altre cose si acconsentiva ai parenti dei malati poveri o indigenti di accompagnare i loro cari sulle isole di San Marco, Sant'Erasmo e San Leonardo Fossamala, destinate a lazzaretti e a giganteschi cimiteri. Tutti sapevano che quello sarebbe stato un viaggio di sola andata.

Ed era soltanto l'inizio.

La cappella era situata allo stesso piano della camera da letto del padrone di casa.

Angelo Campagnola si inginocchiò di fronte all'immagine della Vergine e si fece il segno della croce. Sperava che la preghiera fosse in grado di sollevarlo dal peso di un terrore cieco che lo attanagliava da giorni e che non riusciva a domare.

Forse quelli che morivano erano i più fortunati, pensò il nobile veneziano: non avrebbero dovuto combattere con la paura e con l'incertezza del futuro.

L'attesa era in grado di far vacillare anche la più solida delle menti: aspettare impotente che il morbo si impadronisse del proprio corpo e lo consumasse fra atroci sofferenze nella più desolata solitudine poteva portare chiunque alla follia.

«Vergine santa», disse Campagnola in un sussurro che assomigliava al sibilo di un serpente. «Tu sai quanto io ti sia devoto. A te chiedo di non farmi cadere nella stretta del demone che sta decimando gli abitanti della mia città.»

Benché si dicesse che le donne, e soprattutto quelle incinte, fossero le più esposte al contagio, in realtà la peste colpiva indiscriminatamente, senza tenere conto dell'età o dello stato di salute delle sue vittime.

A dire il vero qualcuno riusciva a sopravvivere alle febbri, alle setticemie e ai bubboni, ma erano davvero pochi. Quei pochi, però, parevano immuni da un successivo contagio e buona parte dei «graziati» andava ad arricchire i mai sufficienti ranghi degli addetti al trasporto dei cadaveri verso i luoghi di sepoltura o, più spesso, verso le pire dove ardevano i corpi.

Campagnola osservava il lento incedere della cocca: da alcuni giorni diverse navi da commercio erano state requisite per passare di canale in canale e di casa in casa a raccogliere morti e moribondi, allontanando così il soffio pestifero da chi non era ancora ammalato.

«Te ne prego, santissima Vergine, preservami dal male.»

Anche così, chino tra le candele e di fronte alle immagini sacre, Campagnola, più che un fedele raccolto in preghiera, sembrava un emissario di Satana che stesse cospirando ai danni di Maria.

Il nobile veneziano alzò lo sguardo sulla statua. Il volto della Madonna era disteso in un sorriso, gli occhi azzurri guardavano un punto all'infinito, mentre quelli dell'uomo mandavano lampi crudeli.

«Ho capito quello che tu mi chiedi, Madre mia. Vuoi che io fermi il fi-

glio di Satana. Lo so, quello è il figlio del Demonio e sta seminando la morte in città. Tu mi vuoi dire che sino a che la progenie del Diavolo riceverà accoglienza, per questa città non ci sarà pace. Vuoi che io lo elimini e tu così compirai il miracolo di far cessare la pestilenza, non è vero?»

La nebbia si alzava dall'acqua immobile dei canali come l'anima che lascia il corpo di un uomo senza vita.

E molte anime, in quel momento, stavano iniziando il loro viaggio per tornare a sedersi al fianco degli angeli: la peste non si concedeva pause.

Quasi metà della popolazione sarebbe morta nel giro di pochi mesi.

I dodici uomini si unirono all'equipaggio della cocca, uguale a quello delle molte che venivano usate per raccogliere i morti: indossavano una mantella nera e avevano il volto nascosto dalle falde di grandi cappelli. Ciascuno di loro portava al fianco una grossa spada.

Alessandro Crespi chiuse la finestra che si affacciava sul Canal Grande. Osservò compiaciuto i vetri con cui aveva fatto recentemente sostituire i battenti in legno. La sua era una delle poche case a Venezia a godere di questa lussuosa novità: i vetri consentivano un migliore isolamento termico e, soprattutto, permettevano alla luce d'illuminare i locali che altrimenti sarebbero stati avvolti nel buio per i molti mesi del lungo inverno veneziano.

All'interno del palazzo regnava il silenzio. Il mercante era l'unico a essere ancora sveglio, essendosi attardato a controllare la distinta di una spedizione appena giunta dall'Oriente.

Crespi guardò la cocca che ormeggiava lungo la riva degli Schiavoni, a poca distanza dalla sua abitazione. Conosceva lo scopo a cui erano ormai destinate quelle imbarcazioni: la peste faceva paura a tutti, anche a un uomo freddo e abituato al rischio come il mercante veneziano.

Dalla imperfetta trasparenza di un vetro ancor ruvido e spesso, Crespi osservò gli uomini che scavalcavano la murata della cocca e si avviavano lungo la riva: non si trattava certo di seppellitori o di frati intenti a recuperare i corpi degli ammalati. Quelli sembravano piuttosto un drappello di guardie che, armi in pugno, si stavano dirigendo... si stavano dirigendo... «All'imboscata! Svegliatevi tutti! Ci stanno attaccando!» gridò a gran voce Crespi, mentre un forte colpo annunciava che gli uomini armati stavano sfondando il portone d'ingresso.

Humarawa fu il più pronto ad accorrere. Crespi lo intravide con la coda dell'occhio e gli sembrò una figura spettrale, avvolto nella lunga camicia da notte e non nella consueta armatura da samurai. La spada del giapponese sibilò nell'aria e la rapida posizione di guardia assunta da Humarawa infuse un immediato senso di sicurezza anche in Crespi, che si sentì pronto a fronteggiare l'assalto.

Lo scalone in legno massiccio del palazzo era ampio, perciò avrebbe consentito agli assalitori di salirlo in quattro o cinque alla volta: e loro erano solo in due a respingere l'attacco. A questo stava pensando Humarawa quando il respiro reso sibilante dalla antica ferita alla bocca lo avvertì che anche Wu si era unito a loro. Lo scontro sembrava inevitabile.

Sia per il giapponese che per Wu si sarebbe trattato di uno dei tanti duelli all'ultimo sangue a cui avevano partecipato. Diverso era invece lo stato d'animo di Crespi: non era un combattente e, anche se era in grado di maneggiare agevolmente sia la spada che l'arco, non aveva alcuna dimestichezza con la lotta corpo a corpo. La freddezza sembrava essere l'arma migliore del mercante veneziano: aveva imparato che il mantenersi calmi davanti a un avversario poteva essere un ottimo sistema per cavarsela nelle situazioni difficili. E questa aveva tutta l'aria di essere una situazione difficile.

Adil - ormai Celeste si era abituata al nuovo nome e alla diversa identità - fu destato dal grido d'allarme di Crespi. Rapido si vestì e corse verso le scale. Quando le raggiunse rimase paralizzato dal terrore: sullo scalone si stava combattendo una battaglia all'ultimo sangue.

Humarawa brandiva la *katana* con la destra, e con la sinistra lo spadino. Anche Crespi presidiava da una posizione dominante l'ultimo scalino e la sua arma, leggera e maneggevole, pareva più efficace dei pesanti spadoni degli assalitori.

Wu, invece, agitava come una clava una trave di legno che aveva divelto dal montante di un mobile. La sua espressione e la sua mole costituivano da sole un ottimo deterrente per chi avesse avuto a che fare col gigantesco pirata cinese.

La prima carica venne respinta senza eccessivo sforzo: avere ragione di tre abili guerrieri come Crespi, Wu e soprattutto Humarawa, posti a difendere la sommità di una scala, era difficile come espugnare la più arroccata delle fortezze.

Due dei misteriosi assalitori, feriti, guadagnarono le retrovie, mentre i

loro compagni si videro costretti a indietreggiare.

«Fermi», disse Humarawa nella sua lingua, «non dobbiamo perdere il vantaggio della nostra posizione sopraelevata. Aspettiamoli qui.»

Pochi istanti più tardi partì un secondo assalto.

Quello che sembrava il capo del manipolo stava per colpire Humarawa con lo spadone, ma il giapponese scartò di lato e il colpo andò a vuoto. Prigioniero del suo stesso impeto, l'uomo ruzzolò a terra, ai piedi di Humarawa. Il malvivente non ebbe il tempo di rialzarsi che la *wakizashi*, tenuta nella mano sinistra del giapponese, posò la sua lama affilata sul collo del nemico.

«Adesso voglio proprio sapere da che parrocchia provieni», sibilò Humarawa, premendo la lama sulla carotide dell'avversario.

«Fermo...» disse l'altro con voce tremante, «in nome della legge. Agiamo per conto del Consiglio dei Dieci.»

«Se l'eminentissimo Consiglio manda in giro nella notte uomini in tenuta da briganti a recare disturbo ai cittadini di Venezia, io sono autorizzato a tagliare la gola di persone armate che entrano nella mia casa nottetempo.»

Ma mentre Humarawa si preparava a infliggere il colpo mortale all'avversario, gli assalitori sferrarono un nuovo attacco. Crespi, per evitare un affondo, inciampò nel giapponese.

L'uomo che era stato atterrato da Humarawa menò un calcio al basso ventre al samurai e riuscì a divincolarsi dalla presa. In men che non si dica sgusciò via e si mise al riparo tra i suoi che, approfittando della situazione, avevano guadagnato qualche scalino. Uno degli aggressori si avventò con la spada sguainata sul giapponese che ancora si trovava sbilanciato. Con la rapidità di un gatto, Humarawa stava rimettendosi in posizione di combattimento quando sentì quella strana sensazione che non è ancora dolore vero e proprio, ma è simile all'indolenzimento e accompagna inizialmente ogni ferita: la spada gli aveva trafitto il fianco.

Come una tigre ferita Humarawa urlò di rabbia e dolore mentre estraeva la lama. Poi il furore si impadronì di lui.

Adil non riusciva a tenere aperti gli occhi. Humarawa sembrava trasformato in una macchina da guerra dotata di quattro armi micidiali: i suoi arti agivano simultaneamente e con letale precisione.

Tre degli assalitori caddero sotto i colpi della fiera, altri due ruzzolarono lungo le scale per mano di Crespi e di Wu. Malridotti, gli aggressori mossero in ritirata, attestandosi alla base della scala, quasi in penombra.

Solo allora Hito Humarawa si accasciò a terra. «Prendi il ragazzino e

vattene, Wu», disse il giapponese al fedéle servitore.

«Alzati, signore. Stanno per tornare», disse il pirata con la voce rotta dall'angoscia più che dall'affanno.

«Non posso alzarmi. Sto per perdere i sensi. Ti ordino di lasciarmi qui e di mettere in salvo Adil.»

Gli occhi di Wu incontrarono quelli di Celeste. Wu l'afferrò e la pose a cavalcioni sul suo fianco sinistro, scambiò un gesto di intesa con Crespi, quindi il piccolo gruppo si diresse, nella penombra, verso il passaggio segreto dell'antico palazzo. Il buio facilitò la loro fuga.

Per la prima e unica volta nella vita Wu aveva disobbedito agli ordini del suo padrone: mentre correva verso la salvezza, il gigante cinese portava in braccio Adil e sulle spalle il corpo di Humarawa privo di conoscenza.

17

Marzo 2004

Deidra Blasey si massaggiò la gamba. Nonostante potesse essere più che soddisfatta dei suoi progressi, le fratture provocate dall'esplosione, parecchi mesi prima, le dolevano ancora. Aveva dovuto subire sei interventi, ma ora la convalescenza era finita e si sentiva quasi del tutto in forze, anche se sapeva bene che i segni lasciati dalla bomba sul suo corpo sarebbero stati indelebili.

Il colonnello dei marine entrò nel capannone numero 24 con passo lievemente claudicante. Appena giunta nell'ufficio ricavato in un angolo dell'hangar, il sergente Kingston le si parò davanti: «Il generale Grenshover ha chiesto di vederla, signore.»

Dopo circa una mezz'ora di anticamera Deidra Blasey entrava nella stanza del comandante di Fort Lejeune.

«Riposo, colonnello... riposo.» Quello era il modo in cui il vecchio ufficiale cercava di mettere le persone a proprio agio. «L'ho convocata per dirle che l'America non può dimenticarsi di persone come lei, persone che, più duramente di altre, hanno pagato il prezzo di essere al servizio della nostra nazione. Vedo però che la gamba va meglio, colonnello.»

«Grazie a Dio, signore, non sembra che abbia subito irreparabili conseguenze...» rispose Deidra, mentre il suo sesto senso le suggeriva di stare in guardia.

«Certo, certo, colonnello Blasey, anche se a seguito dell'incidente i me-

dici le hanno assegnato un'invalidità pari al...» Il generale aprì il dossier che si trovava sul tavolo.

«Non sforzatevi di leggere, signore. Invalidità del diciannove per cento, così recitano i referti.»

«Lei certo saprà, colonnello, che non sarà più possibile destinarla ai servizi operativi... anzi, se non fosse lei ci sarebbe difficile tenere chiunque nelle sue condizioni a far parte della forza permanente effettiva...»

Il generale Grenshover prese fiato: sapeva che quello che stava per dire a uno dei suoi migliori subalterni equivaleva a un'umiliante retrocessione.

«Colonnello Blasey, il corpo dei marine è fiero di proporle il ruolo di ispettore internazionale per la bonifica delle zone minate.»

«Mi perdoni, signore, ma a prima vista sembra uno di quei titoli altisonanti creati per mettere a riposo qualche vecchia carretta... che so... dietro una scrivania a sbirciar riviste in attesa che l'orario di lavoro finisca. Lei mi conosce abbastanza bene, signore, per sapere che non sono quel tipo di soldato.»

«Tutt'altro che un lavoro sedentario, Blasey. Nel mondo esistono ancor oggi milioni di mine disseminate ovunque. La sua esperienza potrà essere preziosa e insostituibile per i ragazzi che si troveranno in situazioni di pericolo, nel tentativo di bonificare questo o quell'angolo del pianeta. E guai a me se avessi mai pensato di sotterrarla dietro una scrivania. Girerà il mondo: ovunque l'esistenza di una zona a rischio giustifichi la nostra - la sua - presenza.»

Qualche minuto più tardi Deidra Blasey rientrava nel capannone numero 24. Aveva un'aria mesta.

Kingston non la fece neppure parlare: «È quello che mi aspettavo, signore?»

«Non so che cosa si aspettava, sergente. So che dal prossimo mese non sarò più il suo comandante.»

«Era da qualche giorno che la voce girava, qui al campo, signore. Mi permetta comunque di correggerla.»

«Mi domando come le notizie trapelino sempre, Kingston. E poi mi dica, che cosa vuole correggere in me?»

«Non mi permetterei mai di correggere nulla nel migliore comandante che io abbia mai avuto.» L'espressione del corpulento militare sembrava quella di un bambino al settimo cielo. Porse un foglio al colonnello e continuò: «Sempre che lei non si sia stancata di me, ho presentato domanda

per seguirla nel suo nuovo incarico, signore».

Cassandra Ziegler indossava una gonna nera, aderente quanto bastava per mettere in mostra le sue forme senza renderle eccessivamente provocanti.

Conrad Deuville la guardò con palese apprezzamento: il direttore dell'FBI era fiero di avere una signora come Cassandra nel suo staff personale. E non solo perché si trattava di una bella donna.

«Come vanno i tuoi contatti mediorientali, Cassandra?» le chiese Deuville non appena lei si fu seduta nel salotto annesso all'ufficio.

«Se ti riferisci a Breil, sta visionando il materiale che gli abbiamo fornito.»

«Che gli *hai* fornito. Ricordati che quella di arruolare un consulente in un caso ufficialmente non di nostra competenza è stata una tua idea.»

«Non sarà che tu ti stai lasciando troppo trasportare dalle onde della politica, capo? A ogni modo, sai che sono sempre stata pronta ad assumermi le mie responsabilità: soprattutto adesso che un pazzo bombardiere se ne va in giro per il mondo a mietere vittime.»

«Credo sia proprio il carattere internazionale della sua azione, oltre alle pressioni di una certa fascia di politici, il motivo per cui il caso del Giusto ci è stato tolto. Quanto tempo è che il tuo bombardiere non si fa vivo?»

«Dall'ultimo attentato ai pullman in Canada: lo scorso settembre.»

«Se non ha preso un altro periodo sabbatico dovremmo essere ormai a tiro per la prossima carneficina.»

Le mani dalle dita sottili disposero con attenzione il materiale sullo scaffale nella stanza segreta. Quindi, protette dai guanti di lattice, si apprestarono a collegare i detonatori ai pani di esplosivo. Ogni bomba così composta sarebbe stata a sua volta collegata a un timer e inserita all'interno di un involucro che gli avrebbe conferito l'aspetto di un oggetto di uso comune. Il Giusto aveva pensato di mascherare le bombe come se fossero cassette elettriche di medie dimensioni, di quelle normalmente usate nei cantieri per le derivazioni dei fili.

Quindi il Giusto si alzò: era ancora presto per lasciare il solito indizio. Si fermò per qualche istante sotto la lampada antibatterica a raggi ultravioletti, situata in un piccolo corridoio che conduceva all'anticamera della stanza segreta. Si sfilò i guanti e la tuta cerata che usava per non lasciare traccia di sé. Tra poco si sarebbe nuovamente parlato del Giusto in nome di Dio,

ma doveva agire con la consueta prudenza. Il tempo trascorso dall'ultima punizione non sembrava aver abbassato il suo livello di guardia. Sedette dinanzi allo schermo del computer nella stanza segreta, aprì il Corano in un preciso punto e scrisse alcune parole. Le dita sottili si strinsero ancora una volta attorno all'Anello dei Re, come se l'antico oggetto fosse capace di infondere nell'attentatore la forza necessaria per compiere nuove stragi di innocenti.

Oswald Breil era seduto in una poltrona, nell'ufficio di Deuville.

«Spero lei capisca il senso, dottor Breil, di questa nostra... ehm... collaborazione», disse il direttore dell'FBI, tradendo un certo imbarazzo. «Solitamente ricorriamo ad aiuti esterni soltanto in caso di assoluta necessità. Visto come stanno andando le cose, credo che questo sia proprio uno di quei casi. I nostri colleghi della CIA sembrano aver preso sottogamba il terrorista che si fa chiamare il Giusto. Da informazioni riservate che ho ricevuto pare sia stata adottata una politica del 'lascia perdere'. Noi crediamo invece che il Giusto rappresenti una grave minaccia per tutti. In campo economico l'impennata del greggio a seguito dell'attentato a Hormuz ne è un esempio. Dal punto di vista politico, sono certo che presto ci sarà chi vorrà vederci chiaro: non appena qualche personaggio importante, vicino alle alte sfere del governo, eserciterà le dovute pressioni.»

«Conosco bene, signor Deuville, le rivalità interne tra i servizi - e mi sia consentito il gioco di parole - che dovrebbero essere al servizio dello stesso paese. Mi immagino che cosa potrebbe succedere tra le due massime agenzie d'intelligence americane. Che cosa intende con 'personaggio importante', signor Deuville?»

«Al momento nessuno in particolare, dottor Breil. Lei conosce meglio di me i fragili equilibri mediorientali e l'importanza che la fedeltà di questo o quell'alleato riveste per il mantenimento della pace sull'intero globo terrestre. Pensi soltanto se a causa del Giusto, o meglio, a causa dello scarso interesse della CIA verso il terrorista, venissero compromessi i legami già precari tra paesi musulmani moderati e Occidente. Mi vengono in mente l'Arabia Saudita, il Kuwait o uno dei tanti Stati musulmani filoccidentali.»

Oswald annuiva in silenzio: non era possibile non condividere le opinioni del direttore dell'FBI. Le azioni terroristiche del Giusto avrebbero potuto produrre un impatto dirompente in rapporti diplomatici già di per sé molto delicati.

«Credo sia inutile sottolineare l'assoluta riservatezza di questo suo inca-

rico, Oswald», aggiunse Cassandra, rimasta in silenzio sino ad allora.

Ancora una volta Oswald sorrise, annuendo. Quindi il piccolo uomo iniziò a parlare: «È mio dovere mettere voi in guardia sulle mie reali potenzialità, signori», disse guardando negli occhi i suoi interlocutori. «Ritengo che la mia carriera di uomo pubblico sia terminata nello stesso momento in cui mi sono dimesso dalla carica di primo ministro israeliano. Non sono più nella rosa di 'quelli che contano' in questo momento. Credo abbiate capito quello che intendo, vero?»

Adesso erano i due dirigenti del Federal Bureau ad annuire, mentre Oswald continuava: «Certo, mi rimangono alcune amicizie che ho coltivato in anni di permanenza nel Mossad, ma credo che voi sappiate meglio di me quanto poco una persona che è fuori possa influire su decisioni interne o conoscere argomenti classificati come segreti. Insomma, credo sia giusto informarvi che in questa faccenda io posso contare solo ed esclusivamente su me stesso».

«Nessun problema, dottor Breil», disse Deuville con un sorriso. «La scelta della dottoressa Ziegler - da me pienamente condivisa - di contattare lei per questa spinosa questione è dovuta alle sue personali capacità e al suo famoso intuito. L'aiuto di Oswald Breil ci interessa perché l'opinione di uno tra i migliori investigatori al mondo potrebbe portarci a catturare il Giusto: la sua carriera politica non ci riguarda. Tenga inoltre presente che non ci sono problemi economici o logistici per supportarla: siamo a sua disposizione per qualsiasi richiesta. È sufficiente che lei ci faccia sapere ciò di cui ha bisogno. Anche il suo... ehm... disturbo sarà congniamente compensato. Ci dica lei la cifra, Breil.»

«Non ho grandi pretese economiche», rispose Oswald, «ma credo che la vostra struttura e i vostri agganci, insieme alle amicizie che ancora possiedo in Israele, mi saranno utili per arrivare a capo di una antica questione... Mi riterrò soddisfatto se, insieme alla cattura del Giusto, risolverò un enigma che riguarda la mia storia familiare e che da sempre mi accompagna. Credo, tra l'altro, che le mie faccende di famiglia siano in qualche senso legate al Giusto.»

«Che cosa intende dire, dottor Breil?» chiese Cassandra Ziegler. I due alti dirigenti federali avevano imparato a memoria la biografia dell'ex premier israeliano, prima di convocarlo per quella «proposta di lavoro»: entrambi sapevano bene che la famiglia di Breil era stata distrutta da un misterioso incidente d'auto quando Oswald era un adolescente.

«Quel sigillo», disse Breil puntando il dito indice verso il marchio in ce-

ralacca posto a rivendicare la paternità del Giusto in una delle ultime stragi, «in qualche modo fa parte della mia vita e, ogni volta che è comparso, ha portato con sé eventi terribili. Un giorno, quando avremo più tempo, vi racconterò tutta la storia. Innanzitutto dobbiamo affrettarci e riportare l'Anello dei Re lontano da mani assassine.»

Ventiquattro ore più tardi un jet privato atterrava al Bucarest Otopeni International Airport. Dalla scaletta scese una coppia di uomini d'affari americani: vociavano e gesticolavano apparentemente soddisfatti per il trattamento esclusivo che l'equipaggio di bordo aveva riservato loro. Nessuno fece caso all'uomo che, aiutato da due addetti ai bagagli, stava scaricando un baule dalla stiva dell'aereo.

Il baule era stato adagiato sul pianale di un furgone e, da lì, come un coniglio dal cappello, era apparso Oswald Breil.

Pochi istanti erano stati necessari a Oswald per superare la distanza tra il pianale e i sedili anteriori. Qui giunto, l'ex premier israeliano sorrise e disse: «Ormai non ho più l'età per certe messe in scena, capitano».

Il capitano Bernstein era una vera autorità in materia di chip e circuiti al silicio: da tempo dirigeva la Sezione 8200 del Mossad, quella ove erano custoditi i segreti di uno tra i più temibili servizi di sicurezza al mondo.

«Era proprio necessario farsi chiudere in una cassa, maggiore Breil?» Un'altra caratteristica di Bernstein era quella di non aver mai smesso di abbinare il cognome di Oswald al grado che il piccolo uomo rivestiva all'interno del Mossad, prima che la sua folgorante carriera lo proiettasse verso i gradini più alti delle gerarchie israeliane.

«La prudenza non è mai troppa, capitano, quando si deve andare a spulciare tra i segreti della Securitate.»

18

Londra, maggio 1917

Il contatto con le mani dell'infermiera provocò un fremito lungo il corpo del maggiore Sciarra. Ma non si trattava di un fremito di piacere, sebbene nei lunghi mesi di trincea venir sfiorato dalle mani di un'avvenente ragazza fosse stato uno dei suoi sogni più ricorrenti. Nell'ospedale militare la volontaria inglese stava premendo con forza sui margini della ferita per farli combaciare tra loro, mentre un non più giovane ufficiale medico provve-

deva a ricucire il bicipite dell'ufficiale italiano: uscire con pochi punti di sutura a un braccio dall'avventura che lo aveva visto protagonista era stato un vero e proprio miracolo. Danni ancor minori aveva riportato il suo compagno di viaggio: il tenente Petru se l'era cavata con qualche escoriazione alle gambe e alla fronte.

Sciarra sorrise una volta che il medico ebbe reciso il filo dopo aver dato l'ultimo punto, si asciugò la fronte imperlata di sudore e disse: «Grazie, dottore... e grazie anche a voi, signorina. La delicatezza delle vostre mani ha reso più sopportabile il dolore...»

«Voi parlate un ottimo inglese... maggiore...?!» Nel tono della ragazza si avvertiva una certa perplessità per via di ciò che Sciarra aveva dichiarato alle autorità britanniche, e cioè che sia lui che il giovane rumeno erano due ufficiali del Regio esercito italiano fuggiti da una base di dirigibili a Tønder.

Mentre rispondeva alle domande che gli venivano poste, Sciarra dovette convenire che la deposizione resa a due appartenenti ai servizi segreti inglesi poteva essere sembrata assai poco credibile. E, a giudicare dal tono dell'infermiera, anche nella mente della giovane doveva essere sorto qualche dubbio. Sciarra sorrise di nuovo con cordialità e disse: «Quando non vengo catturato dagli asburgici e deportato in un campo di lavoro, esercito un'attività commerciale internazionale, signorina...?»

Sciarra aveva deciso di approfittare del fatto che l'anziano medico aveva abbandonato la sala per cercare una maggiore confidenza con la giovane inglese.

Aveva osservato l'infermiera, ostentando un'aria distratta, per tutto il tempo della sutura. Non era molto alta, e sotto al camice bianco e pulito si intuivano fianchi tondi e torniti. I capelli castani tendenti al rosso incorniciavano un sorriso gradevole e aperto. Il seno prosperoso sembrava costretto dentro un corpetto più simile a una camicia di forza che a un indumento femminile. Doveva avere poco più di vent'anni.

«E dove esercitate questa professione, maggiore?» chiese ancora la ragazza, aggiungendo: «Kimber, mi chiamo Kimber Hadwin e sono un tenente della Croce Rossa britannica».

«A Genova, nel Nord dell'Italia, tenente Hadwin: la città dove abito e lavoro quando gli impegni militari me lo consentono.»

«So bene dove si trova Genova, signore. Mio padre è stato imbarcato per tutta la vita, prima di colare a picco con la sua nave, affondata da un maledetto U-Boot tedesco. Ci sono anche stata alcune volte: quando ero picco-

la, mia madre e io abbiamo accompagnato papà nel corso di alcuni suoi viaggi. La nave che comandava aveva un confortevole appartamento in cui alloggiavamo, ed era quasi come stare nella nostra casa qui a Londra. Posseggo ricordi nitidi della sua città... la Lanterna, il porto Mediceo, i carruggi...»

«Tutto esatto, tenente Hadwin, fatta eccezione per il porto Mediceo: quello si trova a Livorno e, perdonate la mia presunzione, ma credo che voi lo sappiate bene. Capisco la vostra diffidenza e vi assicuro che ognuna delle cose che ho detto poco fa a quei due signori corrisponde a verità. Posso strapparvi una promessa?»

Kimber annuì, arricciando il naso in maniera simpatica, mentre Sciarra continuava: «Visto che sono riuscito a cogliervi in fallo, mi promettete che continuerete la vostra verifica circa la mia identità a cena in qualche ristorante, non appena finirà la mia degenza 'forzata'?» Sciarra si riferiva ai due uomini in divisa che piantonavano la stanza in cui erano stati portati lui e il tenente Petru. Quasi certamente li avrebbero gentilmente costretti a rimanere ospiti dell'ospedale, in attesa che le loro generalità fossero state confermate dalle autorità italiane.

Nel corso della settimana che era seguita, Kimber aveva fatto più volte visita all'ufficiale, sino a che l'ambasciata italiana a Londra aveva chiarito la posizione dei due degenti, preannunciando altresì l'arrivo in città del diretto superiore di quelli che, per gli alleati, erano ora diventati due eroi.

Quel giorno i due piantoni erano stati allontanati dalla camera occupata da Sciarra e da Petru, e la sera stessa Kimber Hadwin era seduta davanti al maggiore in un piccolo ma elegante ristorante sulla riva destra del Tamigi.

«State a sentire com'è andata a finire, Kimber...»

La giovane infermiera era vestita con un'eleganza che sottolineava doti tenute fino ad allora nascoste dall'asettico camice bianco. I capelli si muovevano come onde di un mare al tramonto, emanando riflessi rosati. Gli occhi chiari della giovane osservavano quelli dell'italiano. Le piaceva il distacco con cui Sciarra raccontava la sua storia: come un perfetto cronista, non indulgeva mai in espressioni di compiacimento per le sue imprese.

Kimber finì di mangiare, appoggiò le mani sul tavolo e si preparò ad ascoltare.

«Il colonnello Meyer ha lottato come una tigre all'interno dell'angusta stiva delle bombe, ma poi, ferito, ha dovuto cedere al giovane ufficiale rumeno. Proprio mentre Petru lo costringeva a precederlo verso il passaggio

sotto al paiolato, Meyer ha avuto un guizzo, riuscendo a liberarsi dalla presa dell'altro. A quel punto l'ufficiale tedesco si è lanciato di nuovo nel vuoto, ma questa volta lo ha fatto davvero.

«Petru aveva appena riguadagnato la plancia, quando io mi sono messo a urlare: 'Stiamo perdendo quota! Hanno colpito la sommità del cilindro, e uno dei diciannove palloni aerostatici a idrogeno è in fiamme. Quando anche gli altri verranno investiti dall'incendio, il dirigibile esploderà come un gigantesco deposito di gas. Credo che l'unica soluzione sia quella di raggiungere la terra il più presto possibile...' Così dicendo ho girato con forza il timone ascensionale in modo che la prora dell'aeronave puntasse risolutamente verso il basso. La terra distava ancora qualche centinaio di metri e il fuoco divampava ormai ovunque, diffondendosi a gran velocità con ampie volute roventi. A mano a mano che il campo brullo sotto di noi si avvicinava, la velocità di caduta del dirigibile - ormai trasformatosi in una massa incandescente - aumentava in maniera incontrollabile.

«La gondola è atterrata con uno schianto a poca distanza da una postazione dell'antiarea. Le fiamme la avvolgevano e si propagavano ovunque, accompagnate da quello che sembrava il sibilo di un gigantesco rettile.

«Petru e io siamo usciti subito, correndo per allontanarci il più possibile dal dirigibile in fiamme.

«Alle nostre spalle l'immane palla di fuoco è esplosa col fragore di un tuono infernale. L'onda d'urto, benché attutita dalla distanza, ci ha fatto cadere, e solo allora ci siamo resi conto di essere feriti, per fortuna non gravemente. I fucili degli alleati inglesi, convinti di trovarsi di fronte ai membri dell'equipaggio di uno Zeppelin nemico, erano puntati contro di noi.»

Kimber era rimasta in silenzio, catturata dalla narrazione dell'italiano.

Quando erano usciti nel tepore della tarda primavera inglese, Kimber aveva accettato volentieri il braccio che Sciarra le aveva porto, e aveva stretto la mano dell'ufficiale.

Questo era stato l'unico contatto fisico tra loro, fatta eccezione per due teneri baci sulle guance che si erano scambiati quando Sciarra l'aveva salutata sulla porta di casa. Entrambi sapevano che difficilmente si sarebbero rivisti: l'indomani il colonnello Cantini sarebbe giunto a Londra, e Sciarra e Petru lo avrebbero presto seguito in Italia.

Il colonnello Cantini rivolse il saluto militare all'ufficiale medico e strinse la mano al parigrado inglese che lo aveva accompagnato nelle operazio-

ni di «scarcerazione» dei due ufficiaH: era stato usato ogni riguardo onde evitare un incidente diplomatico. I due, che si erano dichiarati appartenenti al corpo degli alpini italiani, dopo essere usciti miracolosamente illesi dallo schianto dello Zeppelin erano stati tenuti sotto sorveglianza nell'ospedale militare di Londra.

Nel volgere di quattro giorni dall'arrivo di Cantini, sia Sciarra che Petru avevano potuto riabbracciare la libertà.

A dire il vero quei pochi giorni di forzato riposo erano stati utili per entrambi: Petru era spossato dalla tensione dell'impresa. A questo Sciarra aggiungeva il logoramento dovuto a un lungo periodo di prigionia.

«La licenza che vi è stata accordata, tenente Petru, è di tre settimane. E dato che la nazione ha bisogno della vostra opera al più presto, maggiore Sciarra, credo che nemmeno a voi potremmo concedere di più. Pensate di potervi rimettere in tempo?» chiese il colonnello Cantini.

«Credo proprio di sì, signore.»

«Bene, maggiore, sapevo di poter contare su di voi, ancor più adesso che gli americani hanno deciso di entrare in guerra per cacciare il nemico», concluse il colonnello. «Posso sapere dove andrete a ritemprarvi, maggiore?»

«Non lo so ancora con certezza, signore. Ma so che devo restituire al tenente Petru il tempo che mi ha dedicato. Se non erro, ha consacrato a me la sua prima settimana di licenza, riuscendo a tirarmi fuori da grossi guai. Sono in debito nei confronti del mio subalterno. Mi ha detto che vorrebbe andare in Romania a trovare la sua famiglia e mi ha chiesto di accompagnarlo: credo di doverglielo...»

«Farò finta di non aver sentito, maggiore. Voi sapete bene che la Romania è stata invasa dagli austroungarici da poco più di sei mesi. Una missione in terra nemica dovrebbe essere autorizzata e coordinata dallo stato maggiore...»

«Permettetemi, signore. Da quel che ho avuto modo di capire non si tratta di una missione di guerra, bensì di una visita familiare.» Quindi, consapevole che il suo superiore non gli avrebbe mai creduto, Sciarra cercò di addolcire la pillola. «Accanto a Petru anche la mia presenza non dovrebbe suscitare sospetti.»

«Già... portate i miei personali saluti ai parenti del tenente, maggiore», disse Cantini con ironia. «A ogni modo, se proprio volete oltrepassare il confine dovrete affrettarvi: una staffetta diplomatica sta partendo alla volta della Russia. Credo sia quello il fronte migliore per aggirare le linee nemi-

che.»

Kimber aveva corso sotto una pioggia fitta, sino a che l'ampia copertura di Victoria Station non l'aveva accolta. Sebbene fosse ormai arrivata aveva continuato a correre: non erano state le gocce d'acqua a farla andare di fretta.

Giunse al binario in tempo per vedere le lanterne rosse di via del treno che si allontanavano. Il fumo della locomotiva si andava diradando.

«Chissà se mai riuscirò a vederti ancora. Che Dio ti assista, Alberto», disse Kimber stringendo spasmodicamente la fettuccia della tracolla della borsetta. I suoi occhi erano velati di tristezza e sulle ciglia tremavano due grosse lacrime.

Sciarra era rimasto affacciato al finestrino, sino a che il vapore non aveva invaso lo scompartimento.

«Aspettava qualcuno, signore?» gli aveva chiesto il giovane corriere diplomatico che li avrebbe accompagnati sino alla loro destinazione.

«No, nessuno, volevo soltanto guardare la stazione mentre il treno si allontanava.»

Fu allora che gli parve di vederla, in fondo al binario. Non ne ebbe l'assoluta certezza, né mai l'avrebbe avuta, a meno che non avesse incontrato un'altra volta Kimber... Incontrarla un'altra volta... Se Dio l'avesse mai voluto.

Sciarra e Petru varcarono le linee nemiche dopo essere stati trasbordati da un pattugliatore russo molte miglia al largo della città di Costanza, sul mar Nero. Non appena ebbero abbandonato l'imbarcazione da pesca con la quale avevano raggiunto la riva indossarono gli abiti degli zingari rudari, una popolazione nomade della Romania.

«Credo sia giunto il momento di rivelarmi il motivo del nostro viaggio, tenente Petru, non credete?» disse Sciarra, allentando le briglie dell'asino che tirava il carro coperto. Alcuni conoscenti di Petru gli avevano procurato gli abiti e quel mezzo di locomozione che sarebbe stato loro utile per lasciare la città di Costanza. Era decorato con i fronzoli colorati con cui gli zingari erano soliti addobbare i loro carri.

Sciarra aveva notato che i conoscenti di Petru trattavano il giovane tenente con grande rispetto. Era evidente che si trattava di persone potenti e altolocate, e che appartenevano alla sempre più ampia schiera degli oppositori agli invasori austroungarici: in meno di mezza giornata erano stati in

grado di fornire loro tutte le cose che il tenente rumeno aveva chiesto. Carretto, vestiti e denari a corso legale inclusi. Petru si era impegnato a saldare ogni debito tramite la sua famiglia, ma i suoi amici si erano quasi offesi: da ciò che Sciarra era riuscito a capire in quella lingua, spesso molto simile all'italiano, si sentivano ripagati dal solo fatto di essere stati loro d'aiuto.

Il cammino per raggiungere la meta prefissa era ancora lungo e difficile. Petru incominciò a parlare: «Voi avete mai sentito parlare di Vlad Dracula III, principe di Valacchia?»

«E chi non ne ha sentito parlare? Sono ormai quasi vent'anni che il romanzo dell'irlandese Bram Stoker colleziona edizioni su edizioni. Confesso che ha tenuto col fiato sospeso anche il sottoscritto...»

«No, signore, non si tratta di *quel* Dracula. O meglio, il vampiro che la penna di Stoker ha creato ha solo tratto ispirazione dal personaggio storico realmente esistito nella mia terra: il principe Vlad che, dopo la morte, ha ricevuto l'appellativo sinistro di *Tepes*, ovvero l'Impalatore, data la sua propensione a ricorrere a quel tipo di supplizio. Vi ricordate di quando l'ufficiale ungherese che ci catturò sulle Dolomiti si impossessò di alcune carte da me custodite?»

«Certo, andate avanti, tenente, vi sto seguendo.»

«In quegli antichi scritti è narrata la storia di un oggetto ancor più antico, appartenuto con ogni probabilità al più saggio dei re biblici. A quei documenti si aggiungeva un quaderno di appunti dove è descritto il nascondiglio in cui l'oggetto è custodito. La leggenda narra che quel gioiello sappia infondere immensi poteri al suo proprietario. È mio dovere riconsegnare alla famiglia un oggetto per noi sacro, di enorme valore, che è stato nostro per generazioni. Io ero, almeno sino al momento del mio incontro con l'ufficiale ungherese, l'unico a conoscenza del nascondiglio ove è celato. Spero soltanto di arrivarci prima di Béla Blasko, anche se non credo che l'ungherese sia in grado di decifrare le carte che mi ha trafugato.»

«Mi sembra di capire che la cosa vi sta molto a cuore, tenente Petru.»

«Recuperare l'Anello dei Re corrisponde a riprendere possesso delle mie radici e del mio onore: Vlad 'Tepes' Dracula era un mio antico avo e, tra i miei avi, l'Anello è sempre stato tramandato di padre in figlio.»

19

Ottobre 1967

L'incidente che aveva tolto dalle mani di Asher Breil la cloche del suo Mirage era stato frutto di un caso fortuito: durante un normale volo di ricognizione il postbruciatore Atar che equipaggiava il suo aereo si era improvvisamente «inchiodato» - avrebbe poi stabilito l'inchiesta - per un banale guasto agli ugelli di iniezione. Al comandante non era rimasto altro che lanciarsi con il sistema eiettabile, fratturandosi una spalla e un polso nell'impatto al suolo. Era quindi rimasto per due giorni e due notti in una zona impervia e disabitata della Palestina, prima di essere recuperato assieme a quanto rimaneva del suo caccia. Le fratture riportate non avrebbero costituito un problema per qualsiasi soldato destinato ai servizi di terra, ma lo erano per un pilota militare: le conseguenze dell'incidente avevano precluso a Asher la via del cielo. L'episodio era avvenuto trenta giorni dopo la promozione di Breil a maggiore e quaranta giorni dopo la fine delle ostilità con gli arabi.

Messo davanti alla scelta tra una scrivania o i ranghi del Mossad, Asher Breil non aveva avuto esitazioni.

Il primo incarico gli era stato appena comunicato e adesso, dietro i vetri del malandato aereo delle linee di Stato rumene, osservava il panorama di una piovosa Bucarest, mentre i cinque motori stellari Gnome-Rhone del vecchio Tupolev Ant 14, costruiti più di trent'anni prima, battevano il tempo come il basso nell'orchestra di Glen Miller.

Asher Breil pensò per un attimo al suo Mirage, paragonandolo al pezzo di antiquariato sul quale stava volando assieme alla delegazione diplomatica.

«Come è noto, circa due mesi fa il Medio Oriente è stato teatro della guerra tra i paesi arabi e Israele, guerra che ha messo a rischio il mantenimento della pace nel mondo... Desideriamo ribadire agli amici arabi che non comprendiamo e non condividiamo la posizione di coloro che si pronunciano a favore della liquidazione dello Stato di Israele.»

Con queste parole, il 24 luglio 1967 Nicolae Ceausescu si schierava apertamente e in maniera antitetica rispetto alle posizioni dell'intero blocco comunista: la Russia e i paesi satelliti, favorevoli alla politica araba e storicamente avversi a quella di Israele, avevano condannato aspramente la condotta israeliana nel corso della guerra dei Sei giorni. Erano seguiti momenti di grande tensione internazionale e i patti di non belligeranza tra le grandi potenze avevano vacillato.

L'appoggio, sia pure indiretto, del leader rumeno non poteva certo la-

sciare insensibili i sottili statisti israeliani: sull'onda del vecchio detto per cui bisogna battere il ferro sino a che è caldo, il governo israeliano aveva messo in piedi una missione economica in quattro e quattr'otto. La delegazione aveva gli stessi caratteri di non ufficialità della presa di posizione della Romania nelle vicende mediorientali ed era composta da esperti finanziari e da banchieri provenienti da ogni angolo del mondo occidentale. Tutti avevano però in comune l'origine ebraica: ne faceva parte anche Asher Breil, alla sua prima missione fuori dalla carlinga di un caccia.

I trentasei passeggeri sobbalzarono mentre il Tupolev rallentava sulla pista di atterraggio. I ventidue esperti economici israeliani, alcuni dei quali accompagnati dalle relative consorti, benedissero la buona stella che aveva evitato al velivolo di scegliere quel volo per morire di acciacchi e di vecchiaia.

Asher pensò che lo scialbo rinfresco servito in una delle salette dell'aeroporto avesse avuto il solo scopo di rincuorare i sopravvissuti dalla paura del volo. Il rappresentante del governo rumeno alzò un calice al cielo e, in un inglese stentato, disse: «Brindiamo alla salute del *conducator* Nicolae Ceausescu. Il presidente sarà lieto di accogliere la vostra delegazione questa sera, a cena, presso il Palazzo del governo della Repubblica socialista di Romania».

A un osservatore attento come Breil non sfuggì certo il tono con cui era stata sottolineata la parola «socialista». Quel termine, infatti, aveva costituito il primo degli «sgarri» che i politici rumeni avevano commesso ai danni dell'Unione Sovietica. Dal 1965, infatti, la parola «socialista» aveva sostituito quella «popolare», ben più cara ai potenti del Cremlino.

L'ultima disobbedienza del leader rumeno era quella in virtù della quale Asher si trovava a Bucarest: l'appoggio di Ceausescu alle azioni sostenute da Israele nei confronti dei paesi arabi avrebbe suscitato una serie di interrogativi spesso destinati a rimanere irrisolti in chi studia il complesso sistema degli equilibri internazionali.

La cena si era svolta in uno dei saloni della residenza del premier. Asher Breil era stato presentato come un dirigente di banca svizzero, di origine ebraica, facente funzione di direttore operativo di uno dei più blasonati istituti di credito della Repubblica elvetica. La sua carica, dato che era proprio un accesso agli sconfinati fondi svizzeri che Ceausescu cercava, aveva garantito a Breil un posto alla tavola d'onore. Alla destra dell'ufficiale del

Mossad sedeva Elena Petrescu, dal 1939 moglie del leader rumeno e, dicevano in molti, vera anima e motore della politica del paese.

Breil ebbe modo di osservare la donna con attenzione: il profilo arcigno lasciava intuire un carattere duro, per contro l'aria schietta e poco ricercata della first lady dava l'idea di una donna attiva, dotata di intelligenza e carattere.

Gli occhi scuri di Elena Petrescu e quelli di Asher Breil si incrociarono: l'ex pilota accolse con un sorriso amichevole il macigno di diffidenza che quello sguardo era stato capace di scagliargli contro.

Un uomo attraversò la sala e, raggiunto il loro tavolo, si chinò all'orecchio del premier. Ceausescu batté con la lama del coltello sul bordo del bicchiere di cristallo, producendo un tintinnio che fece cessare le conversazioni.

«Sono stato appena informato», disse il premier alzandosi in piedi, «che Ernesto Che Guevara è rimasto ucciso nel corso di uno scontro a fuoco con i *regulares* boliviani. Ernesto Guevara rappresentava la voglia di riscatto di un intero continente contro le colonizzazioni imperialiste. Sia pace all'eroe di ogni rivoluzione. Prego, signori, vi invito a osservare un minuto di silenzio.»

Mentre tutti si alzavano in piedi, Asher Breil si rese conto che in quel periodo si stava scrivendo un nuovo capitolo della Storia del ventesimo secolo ed ebbe la sensazione che una fetta di quella Storia sarebbe passata attraverso le mura tra le quali si trovava. Dopo essersi alzato in piedi chinò anche lui il capo e, nel silenzio appena calato, si ritrovò a pensare al suo unico figlio, il piccolo Oswald. Piccolo in ogni senso, ma che avrebbe dovuto vivere in un mondo grande; un mondo che Asher avrebbe voluto diverso, meno caotico e meno pericoloso. Desiderava che Oswald potesse vivere in pace e nella pace e a lui, che voleva essere un buon padre, spettava il compito di fare il possibile per contribuire al realizzarsi di quella che poteva sembrare un'utopia.

Quello era il primo motivo che aveva spinto Asher in Romania.

Il secondo motivo era più personale, e si spiegava con la necessità, innata in un uomo come Breil, di mettersi in discussione e di lanciare continue sfide a se stesso.

C'era poi un terzo motivo, forse il più importante, che traeva origine da un incontro avvenuto, pochi giorni dopo il suo incidente, con un anziano ufficiale italiano della prima guerra mondiale. Nel corso del colloquio con l'ufficiale la prospettiva di accettare un incarico che lo avrebbe condotto a

Bucarest si era fatta sempre più interessante.

La fedeltà e il coraggio di Asher Breil non si potevano mettere in discussione: sia come pilota, sia come agente del Mossad, si era dedicato anima e corpo all'arduo compito di garantire la sopravvivenza del suo paese. La «suprema ragion di Stato» risultava vincente su ogni dubbio o titubanza di ordine personale. E l'interesse dello Stato di Israele aveva la priorità su qualsiasi cosa: per questo si era imposto di non lasciarsi mai vincere dal senso di colpa per avere seminato la morte per mezzo delle micidiali bombe che tante volte aveva sganciato dalle ali del suo caccia.

Questi e altri pensieri occupavano la mente dell'ufficiale del Mossad durante il minuto di silenzio in onore del rivoluzionario sudamericano.

«Tutto il mondo è un grosso casino!» si disse preoccupato Asher Breil, prima di riscuotersi e di sorridere amichevolmente al premier rumeno.

Nicolae Ceausescu era nato nella provincia di Olt, nel 1918, da una famiglia di contadini. Sin dalla adolescenza aveva manifestato spiccate capacità politiche, che aveva ben presto indirizzato verso attività considerate filorivoluzionarie dalle autorità. Nel 1936 era stato condannato per la prima volta a due anni di carcere. Di nuovo libero, Ceausescu era diventato membro del Comitato centrale comunista. Nel 1940 fu nuovamente rinchiuso in carcere, dal quale evase quattro anni più tardi. Nel 1948 venne eletto per la prima volta deputato; dal 1950 in poi si susseguirono cariche politiche e di governo, sino al luglio 1965, tre mesi dopo la morte improvvisa del leader Gheorghe Gheorghiu-Dej. In quella data Nicolae Ceausescu fu proclamato segretario del Comitato centrale del Partito comunista rumeno. Due anni dopo, nel corso di quello stesso 1967, era stato eletto presidente della Romania, una carica che, si diceva, di fatto esercitasse dal momento della morte di Gheorghiu-Dej.

Questo era quanto Breil aveva letto riguardo all'unico tra i leader comunisti che, in quel periodo, l'Occidente guardava con simpatia: Nicolae Ceausescu era un politico poco incline ad allinearsi con chi non incontrava il suo favore e ciò preoccupava il governo centrale di Mosca. Il leader rumeno aveva fatto subito capire che non aveva paura a contestare aspramente le decisioni che, nel nome di tutti, venivano prese dall'URSS. Così era accaduto con la presa di posizione del suo governo riguardo alla guerra dei Sei giorni.

Ma Asher Breil aveva raccolto anche altre informazioni in merito allo statista. Aveva consultato le cronache non ufficiali e ne era scaturita l'im-

magine di un uomo che nutriva un'ammirazione incondizionata per un personaggio molto controverso della storia nazionale: Ceausescu lo definiva «un eroe della Terra rumena» o anche «eroe del mondo occidentale e della cristianità».

Si trattava di Vlad Dracula III, detto «Tepes», principe di Valacchia.

20

Mare Adriatico, 1348

Wu immerse nel catino d'acqua dolce la spugna e la strizzò. Con la stessa premura di una madre pietosa, il gigante cinese deterse il sudore dalla fronte del suo padrone.

La piccola imbarcazione con la quale erano fuggiti da Venezia era in mare da qualche ora. Un vento di poppa li spingeva verso le coste della Dalmazia.

Il volto di Humarawa era cereo, gli occhi parevano pronti a velarsi nuovamente d'incoscienza.

«Hai disobbedito a un mio ordine, Wu», sussurrò il samurai.

«Quando starete meglio avrete modo di punirmi, signore.»

«Mandami la bambina», disse ancora Humarawa.

Quando Adil gli fu dinanzi, il samurai parve riprendersi un po'. Non senza fatica si alzò quasi a sedere e disse: «Ho ereditato te come si eredita un impegno oneroso, giovane Adil. Poi, col passare del tempo, mi sono accorto che stavi diventando parte della mia vita. So che sei forte e coraggioso, così come sono convinto che al fianco di Crespi e Wu non ti mancherà mai niente. Abbi cura di te».

Adil non riuscì a dire nulla. Quando si accorse che Wu era dietro di lei si girò verso il gigante e tentò di cingerlo con le sue braccia. Appoggiò la testa sulla pancia del cinese e cominciò a singhiozzare. «Perché devo veder morire tutti quelli che mi hanno amato...?» ripeteva piangendo.

Anche Crespi era sopraggiunto e restava a guardare in silenzio l'agonia dell'uomo con cui aveva condiviso buona parte della sua vita.

«Amici miei... amici...» disse il samurai, prima di perdere i sensi.

«Come sarebbe a dire 'Sono riusciti a fuggire'?» gridò Campagnola, furibondo. «Tre uomini e un fanciullo hanno ferito alcuni dei vostri e si sono dileguati? Eravate in dodici contro tre, avete avuto la possibilità di coglier-

li di sorpresa e mi venite a dire che ve li siete lasciati scappare? Sarete processato e condannato per questo.»

«Mio signore... quegli uomini lottavano come delle fiere», si giustificò il comandante degli assalitori. «A un certo punto sono scomparsi nel nulla e a noi sono occorse più di due ore prima di riuscire a individuare il passaggio segreto del palazzo. Uno dei miei uomini è sicuro di aver ferito gravemente il giapponese e le tracce di sangue sulla scala ne sono la prova. Un testimone ha detto di aver visto due uomini caricare un ferito su una barca e di averli sentiti mormorare che avevano intenzione di raggiungere le coste della Dalmazia. Chiedo la licenza di andare al loro inseguimento con i miei uomini. Sarà mio dovere rimettermi alla vostra giustizia al mio ritorno, signore Campagnola.»

Sull'imbarcazione regnava un'aria cupa e pesante: nessuno aveva voglia di parlare. Ciascuna delle tre persone che si erano raccolte intorno al corpo di Hito Humarawa pensava a quanto gli era debitore. E adesso il samurai sembrava prossimo alla morte.

Alessandro Crespi ora stava seduto a prua e giocherellava con l'anello d'oro dal quale non si era più separato dal giorno in cui Humarawa gliene aveva fatto dono, molti anni prima. Un mercante aveva tradotto il testo scritto in greco antico su un rotolo di papiro che era custodito nel cofanetto intagliato. Quello stesso in cui era conservato l'anello. Nel documento si diceva che l'oggetto era appartenuto a un imperatore romano. Ma anche lo stesso traduttore aveva detto a Crespi che il gioiello sembrava risalire a un'epoca precedente al periodo imperiale e che era sicuro di averne sentito parlare nelle Sacre Scritture. Quasi certamente era appartenuto a una persona di alto retaggio in Terra Santa, dato che recava incisa la stella a sei punte degli ebrei e che veniva chiamato «Anello dei Re».

La mente di Crespi corse al forziere: molti anni prima la sua amicizia con Humarawa lo aveva costretto a fuggire dal Giappone, ma erano riusciti a portare via buona parte del tesoro che apparteneva al samurai, caduto improvvisamente in disgrazia presso l'imperatore. Quel tesoro aveva consentito loro di stabilirsi a Venezia e di diventare immensamente ricchi. Da quella esperienza, Crespi aveva ereditato l'abitudine di non andare mai in nessun luogo senza portare con sé quella consistente fetta del suo patrimonio. Dopo aver respinto l'attacco nel palazzo veneziano, gli erano stati sufficienti pochi istanti per prelevare il forziere e poi imboccare il passaggio segreto che li avrebbe fatti sbucare dove una barca era sempre ormeggiata

e pronta a salpare.

Wu, con un coltello, cercava di rendere sempre più appuntita l'estremità di un pezzo di legno. Sembrava che il lavoro lo occupasse molto, in realtà cercava in tutti i modi un alibi che lo costringesse a non alzare lo sguardo sul suo padrone: gli occhi del cinese erano gonfi di lacrime per l'agonia a cui doveva assistere impotente.

Solo Adil non faceva nulla per nascondere il suo dolore e piangeva silenziosamente, ma senza ritegno. Era preda di due sentimenti contrastanti, ma strettamente imparentati tra loro: la rabbia e il dolore.

La comparsa della terraferma non venne accolta con l'entusiasmo con cui di solito i marinai salutano dal mare la vista di luoghi abitati.

Mantenendosi sempre sottocosta, avevano diretto a sud, in direzione dei principati serbi, e oltrepassato la città di Spalato.

Erano sbarcati su una spiaggia a sud della città: per prima cosa dovevano assicurare a Humarawa le dovute cure. L'idea di Crespi, sia che il samurai si riprendesse, sia che non riuscisse a sopravvivere, era di riguadagnare l'Oriente, terra nella quale la ricchezza del mercante veneziano avrebbe garantito loro l'immunità.

Crespi, da solo, si era recato in città dove aveva pagato con oro e pietre preziose un carro, un ronzino malandato e un asino dal carattere indomabile. Avevano quindi caricato Humarawa sul carro e si erano messi in viaggio verso la città di Ragusa, il cui porto costituiva la tappa obbligatoria per le navi in rotta per Costantinopoli, a sua volta punto d'arrivo delle carovane dirette a Oriente. Grazie ai floridi rapporti commerciali che la città intratteneva con la Repubblica veneziana, Crespi confidava che qualche notizia riguardante i loro inseguitori li avrebbe prima o poi raggiunti. Dovevano stare all'erta perché sapevano bene, Crespi e Wu, che il fatto di muoversi portandosi appresso un ragazzino e un giapponese ferito li avrebbe resi facilmente riconoscibili.

Ma, negli ultimi tempi, i legami tra i principati e la Repubblica si erano molto diradati a causa della peste divampata a Venezia: il timore del contagio era capace di tener lontano anche il più avido dei mercanti o il più fedele tra gli alleati.

La peste... Nella concitazione della fuga si erano quasi dimenticati della minaccia orribile a cui erano scampati... ma erano riusciti a scongiurare il pericolo del Male?

Nella vicina città di Ragusa tutti la chiamavano «la strega» ed erano in molti a cambiare strada quando la incontravano sul loro cammino, nelle rare occasioni in cui la donna vi si recava.

Pochi conoscevano il segreto della sua vita: un marito che, reso pazzo dal vino e dalla vita dissoluta, era rientrato una notte e aveva cercato di sgozzarla, prima di ammazzare il loro figlio e di togliersi la vita. Miracolosamente la donna era sopravvissuta e aveva deciso che da quel momento avrebbe evitato il contatto con chiunque, annichilita dal grande dolore che si era insediato dentro di lei.

Erano trascorsi quasi sette anni da quando la strega si era costruita una casupola su di uno sperone di roccia ai limiti della spiaggia a ovest della città, e ora viveva in solitudine raccogliendo erbe curative che poi vendeva a un guaritore che passava da lei ogni due o tre mesi.

La vista del carro le fece alzare gli occhi.

«Avete acqua e bende pulite, donna?» chiese il veneziano seduto a cassetta. Accanto a lui stava un gigantesco orientale che teneva sulle gambe un bambino di una decina d'anni, più o meno la stessa età di suo figlio, prima che la follia del marito lo uccidesse.

«L'acqua è nel pozzo, servitevi pure. Bende, invece, non ne ho.»

«Ve ne prego, donna. Un nostro compagno è gravemente ferito.»

Così dicendo Crespi indicò il cassone del carro. La strega si sporse oltre la sponda e osservò a lungo l'uomo adagiato sul pianale.

«Quest'uomo ha la morte dipinta in volto», disse la donna. «A poco serviranno delle bende pulite. Fermatevi e consentitegli di riposare - e forse di morire - in pace e non tra i sobbalzi del vostro carro.»

«Non possiamo fermarci, donna. Vi ho chiesto delle bende e dell'acqua e non dei consigli.»

«Fate come volete. Pensavo voleste dare un po' di sollievo al vostro compagno. Vi ho detto dove si trova l'acqua. Il resto non mi interessa.»

Così dicendo la donna volse loro le spalle ed entrò nella catapecchia.

«Certamente ci staranno dando la caccia», disse Crespi rivolto a Wu. «E non sarà la peste a fermarli.»

«Stavo ripensando a quanto ha detto quella donna: devo ammettere che ha ragione», rispose il cinese. «È inutile aumentare la sofferenza del mio signore. Dobbiamo trovare un luogo sicuro ove lasciarlo.»

«Sino a ora l'unica persona che abbiamo incontrato è lei. Non so perché

dovremmo fidarci», disse Crespi pensoso.

«Se i nostri inseguitori riuscissero a raggiungerci per noi sarebbe la fine e sicuramente ce la faranno, rallentati come siamo dal dover trasportare Humarawa ferito. Anch'io non so se possiamo fidarci, ma sono certo che, in queste condizioni, siamo una preda sin troppo facile e identificabile», insistette Wu.

In quell'istante la donna uscì dalla capanna tenendo tra le mani uno straccio che avvolgeva una sostanza verdastra e fumante.

«Spalmategli almeno questo impacco di erbe sulle ferite: ne trarrà giovamento», disse la strega sempre nel suo modo rude.

«Volete dire che conoscete la scienza delle erbe medicinali?» chiese Wu, mentre osservava con interesse la ferita sulla carotide della donna, del tutto simile alla sua.

«È corteccia di salice in infuso con altre erbe lenitive. Se avete intenzione di continuare il viaggio ve ne darò una scorta: la medicazione va ripetuta ogni quattro ore.»

«Non sono sicuro di voler riprendere il cammino conducendo con noi il nostro compagno, donna. Siete disposta a prendervi cura di lui?» disse Crespi.

«Quell'uomo ha poche ore di vita», disse la donna. «Io non ne voglio sapere.»

«Non vi preoccupate. Fino a che potremo gli resteremo al fianco e vi aiuteremo qualora ce ne fosse bisogno. Per voi e per le vostre cure c'è un'intera borsa d'oro», disse Crespi.

«Non sarà certo l'oro a liberarmi dallo scorrere di questa dolorosa vita, messere. Se vi aiuterò sarà solo per cercare di guarire quest'uomo. Aiutatemi a tirarlo giù dal carro e adagiamolo su di un letto.»

21

Aprile 2004

Tom Farrader indossava la divisa da lavoro dei marine, con i gradi di sottufficiale bene in vista. Era il responsabile, ormai da alcuni anni, della polveriera di Camp Lejeune. Per le sue mani passavano tutte le richieste di armi, munizioni ed esplosivi dell'intera base: sia quelli utilizzati per le esercitazioni che quelli destinati al rifornimento degli uomini impegnati su qualche fronte di guerra.

Farrader, quella sera, si era attardato in ufficio per mettere ordine tra i libri di carico della santabarbara. Era un compito inevitabile adesso che erano in corso una serie di ispezioni e gli ci sarebbe voluto ben più di una serata per far quadrare i registri di carico e scarico. L'ufficio, per motivi di sicurezza, si trovava lontano dal deposito degli esplosivi, in una palazzina dove erano custodite delle vecchie jeep e altri veicoli.

Farrader alzò gli occhi: la contabilità non era mai stata il suo forte, tanto più che lui amava arrotondare le cifre con una certa approssimazione. Non era un segreto in certi ambienti che Tom Farrader si dedicasse al commercio di alcuni dei pericolosi materiali che gli Stati Uniti d'America gli avevano affidato.

Minatori clandestini e pescatori di frodo pagavano gli esplosivi forniti da Tom Farrader a prezzi esorbitanti.

«Tanto lo farebbero ugualmente.» Farrader era solito giustificare con queste parole il florido mercato nero che faceva capo alla sua persona. Vero era che le attività da lui alimentate non rientravano tra quelle considerate come gravemente criminali: una cava clandestina o una battuta di pesca con esplosivo non erano nemmeno lontanamente paragonabili a ciò che un terrorista avrebbe potuto mettere in atto con pochi grammi di ciclotrimetilene trinitramina, meglio conosciuto come T4.

«Tu?» disse Farrader con voce preoccupata, alzando gli occhi sulla persona che era appena comparsa dal nulla.

«Già, mio buon amico. Proprio io. E scommetto che immagini anche il motivo che mi ha spinto a farti visita.»

«Non posso... non è questo il momento. Ci sono ispettori ovunque: come vedi sto aggiornando i registri. È davvero impossibile fare uscire dell'esplosivo in questi giorni.»

«I miei denari ti piacciono meno di quelli dei minatori o dei pescatori? So con certezza che il tuo commercio con loro continua indisturbato. Non sono certo le ispezioni a farti paura.»

«Se devo dirti la sincera verità, hai ragione, non mi piacciono più i tuoi soldi e non desidero averti ancora come cliente. Ho una vaga idea di quello che hai fatto con l'esplosivo che hai comprato, sai? Non sono scemo e leggo i giornali. Altro che 'amici influenti che effettuano una serie di prospezioni segrete in Antartide per trovare nuovi giacimenti petroliferi'. Preferisco non pensarci. In ogni caso non me la sento più di andare avanti con questa storia.»

«Non mi interessano i tuoi improvvisi scrupoli, socio. Ti ricordo solo

che siamo ormai legati... tu e io.» Le dita sottili incominciarono a muoversi nervosamente. «Credo ti convenga fornirmi un nuovo carico. L'ultimo.»

«Mi dispiace, ma il negozio per te da oggi è chiuso. Prova a rivolgerti altrove... a proposito, ho sentito dire che Gavrilovič, un trafficante di origine ucraina che gestisce un monte dei pegni a New York, ha messo sul mercato un grande quantitativo di esplosivo russo ad alto potenziale.»

«Come hai fatto a venire a conoscenza di questa notizia?»

«Gavrilovič lo sta sbandierando ai quattro venti da tempo, quasi dovesse vendere un carico di frutta che sta andando a male e non materiale talmente scottante che se i federali dovessero scoprirlo gli farebbero passare una decina d'anni in una lussuosa residenza a spese dello Stato. Come vedi il mercato è ricco di offerta. Non ti resta che trovare nuove strade. Con me hai chiuso.»

«Non credo ti convenga comportarti in questa maniera.» Le dita sottili erano mosse da un tremito.

Non appena Deidra Blasey entrò nel suo nuovo ufficio, il sergente Kingston si alzò e si mise sugli attenti. «Ha saputo di Farrader, signore?» disse, ansioso di comunicarle la notizia.

«Farrader... Farrader... ah, certo, il responsabile della polveriera. No, non so nulla, che cosa è successo?»

«Si è sparato questa notte, nella vecchia autorimessa accanto al suo ufficio. Pare che abbia lasciato un biglietto d'addio.»

«Mi dispiace per lui anche se, a essere sincera, quel Farrader non mi è mai piaciuto. Da quanto mi risulta il suo comportamento non doveva essere un esempio di rigore e di onestà: mi sono sempre chiesta come mai non fosse stato rimosso dal suo incarico dato che molti, alla base, sapevano dei suoi affari poco puliti. A ogni modo, sia pace all'anima sua. Ma ora cambiamo discorso: tutto pronto per il nostro nuovo viaggio, sergente?»

«Sì, signore. Un volo di linea ci condurrà a Dubai, da dove ci muoveremo prima negli Emirati, poi in Arabia Saudita. Mi hanno appena comunicato che i corsi sulle nuove tecniche di sminamento che dovremo tenere alle truppe di stanza, nei paesi arabi alleati dovrebbero durare un paio di mesi.»

Per le scalpitanti ansimanti che fan sprizzare scintille, che caricano al mattino, che fanno volare la polvere, che irrompono in mezzo. Invero l'uomo è ingrato verso il suo Signore, invero è ben

conscio di ciò. Invero è avido per amore delle ricchezze! Non sa che, quando sarà messo sottosopra quello che è nelle tombe e reso noto quello che è nei petti, il loro Signore, in quel Giorno, sarà ben informato su di loro?

Le dita sottili si staccarono dalla tastiera mentre la stampante del computer emetteva i suoi fruscii, indicando che stava eseguendo l'ordine impartito.

Le mani, come sempre coperte dai guanti di lattice, presero il foglio e lo posarono sul tavolo. La stecca di ceralacca si sciolse al calore della candela, lasciando cadere alcune gocce rosse sulla pagina. L'Anello dei Re ancora una volta si impresse sulla cera liquefatta, unico testimone di un disegno perverso e chiaro solo nella mente dell'attentatore.

«*Al-'Âdiyât*, ovvero 'Le Scalpitanti'. Questo è il nome della sura...» disse Cassandra Ziegler al telefono con Oswald Breil, che si trovava in chissà quale angolo della vecchia Europa.

La dirigente dell'FBI leggeva gli appunti che si era preparata: non voleva correre il rischio di dimenticare qualche particolare importante.

«Si tratta della centesima sura del Corano. È composta di soli undici versetti e trae il suo nome dal primo di questi», la interruppe Oswald Breil e, all'esclamazione stupita di Cassandra, rispose prontamente: «Bisogna sempre conoscere tutto della concorrenza se si vuole essere competitivi...»

«Sono a un punto fermo, ho effettuato ogni ricerca possibile e devo arrendermi: come sempre, le parole del Corano utilizzate dal Giusto non riescono a indirizzarci in nessuna direzione. Anzi, ho la sensazione che il vero scopo di questi messaggi sia quello di depistarci o di farci perdere tempo.»

«Mi permetta di non essere del tutto d'accordo con lei», intervenne Oswald. «Il disegno nella mente dell'attentatore è sin troppo chiaro: ce lo ha dimostrato in ognuna delle precedenti occasioni. La difficoltà sta nell'arrivarci per tempo. Ed è questo che il Giusto non vuole: che qualcuno riesca a sventare in anticipo la sua macabra rappresentazione.»

«Una rappresentazione nella quale il numero delle vittime innocenti cresce in maniera esponenziale: sembra che il Giusto», aggiunse Cassandra, «sia appagato dal progressivo aumento del numero dei morti e dei feriti nel corso dei suoi attentati. La cosa che più mi spaventa è che, durante i suoi due anni di operatività, quell'infame ha lasciato dietro di sé tracce molto

labili, non sufficienti a indicarci una direzione verso cui rivolgere le indagini...»

«...mentre l'opinione pubblica, quella occidentale intendo, sembra del tutto indifferente», concluse Breil. «È come se l'Occidente, in fondo, avallasse la legge del taglione' che il Giusto ha adottato: il fatto che si accanisca solo contro obiettivi musulmani potrebbe essere la prova che egli si immagina nelle vesti di una sorta di giustiziere.»

George Glakas imprecò ad alta voce: le pareti del suo ufficio al quartier generale della CIA erano insonorizzate al punto di garantirgli una privacy pressoché assoluta: «Il mondo sembra pronto a sfornare una serie infinita di quei suicidi figli di puttana!» disse mentre osservava le raccapriccianti immagini di un attentato kamikaze contro un convoglio americano nel Nord dell'Iraq. «Dio maledica tutti i fanatici islamici e le puttane che li hanno messi al mondo.»

La missiva con il timbro di massima urgenza posata sul suo tavolo era passata in secondo piano: a che scopo perdere tempo e forze per tentare di scovare colui che, di fatto, stava ripagando il Medio Oriente con la stessa moneta?

Distrattamente osservò i versetti del Corano che avrebbero potuto indicare il luogo del prossimo attentato. In cuor suo Glakas sperava che anche la prossima azione terroristica del Giusto si risolvesse in una carneficina di seguaci di Allah. Poi, con l'aria sfiduciata di chi ha l'obbligo di obbedire a un ordine nel quale non crede, sollevò il ricevitore. «Come al solito nessuna traccia, vero?» chiese al responsabile della Scientifica, quindi continuò. «I nostri amici dell'FBI avranno vivisezionato la missiva del Giusto, prima di recapitarcela. Non capisco perché non ci fanno avere anche i risultati delle loro analisi... così perderemmo meno tempo a rifarle.»

Detto questo decise che l'argomento era chiuso e ricominciò a lavorare su documentazioni e foto segnaletiche che si riferivano a terroristi mediorientali: quelli sì costituivano un serio pericolo per l'Occidente. Al diavolo il Giusto, i suoi attentati, il sigillo e i versetti del Corano.

George Glakas aveva cose più importanti su cui lavorare, adesso.

22

Sighisoara, Romania, maggio 1917

La nebbia era adagiata sul fondovalle come un candido manto: nascosto alla vista, il Tirnava scorreva placido. Era ancora l'alba, ma presto un sole primaverile avrebbe sciolto le brume mattutine e svelato il verde intenso della campagna rumena.

Il suono argentino dei campanelli appesi alle sponde del carro aveva accompagnato i due falsi nomadi rudari dall'inizio del loro viaggio.

«Sighisoara è sempre stato un importante nodo di transito commerciale tra la Germania occidentale e Costantinopoli. Inoltre era tappa obbligata per i traffici tra la Polonia, il Baltico e le città della Lega anseatica», disse Petru mentre si inoltravano nella periferia della città. «Qui il padre di Vlad Tepes visse per alcuni anni a partire dal 1431, e qui nacque Dracula. Nel 1431 colui che chiamerò Vlad Padre, per distinguerlo da Vlad Dracula, l'Impalatore, aveva ricevuto l'investitura a cavaliere dell'Ordine del Drago...»

«E che cos'è l'Ordine del Drago? Non ho mai sentito parlare di un ordine cavalleresco così chiamato», disse Sciarra.

«L'Ordine del Drago venne istituito, sotto forma di setta segreta, dall'imperatore tedesco Sigismondo di Lussemburgo e dalla sua seconda moglie, l'imperatrice Barbara», spiegò Petru. «Come altri ordini cavallereschi medievali, l'Ordine del Drago nacque per proteggere la Chiesa cattolica dalle eresie e dalle minacce dell'Islam. Nella cruenta repressione dell'eresia ussita, i cavalieri del Drago ebbero un ruolo da protagonisti; tentarono anche di organizzare una crociata contro i turchi, ormai padroni di ampie fette di territorio balcanico, ma il progetto non venne mai attuato. Buona parte dei potenti dell'epoca, come Ladislao di Polonia o Alfonso V d'Aragona, il Magnanimo, erano cavalieri del Drago.

«Alcuni individuano l'etimologia del termine *Dracul* proprio dalla radice *Drac*, ovvero Drago nella nostra lingua. Ma potrebbe darsi che il nome derivi dalla parola *Dracul*, che vuol dire 'Demonio'.»

«Sia il padre che il figlio si chiamavano nello stesso modo?»

«Sì, eccettuata la 'a' che sta a indicare il patronimico. Dracula starebbe a significare 'figlio di Dracul'... Ma adesso dobbiamo smettere di parlare in italiano: stiamo per entrare in città e, se scoprissero che siamo ufficiali di quell'esercito, pur di guadagnare credito presso gli usurpatori molti abitanti sarebbero pronti a denunciarci agli asburgici.»

Béla Blasko aveva cercato di seguire le istruzioni contenute nel quaderno sottratto all'ufficiale rumeno Minhea Petru. Qualche particolare, però,

gli era forse sfuggito, dato che non riusciva a trovare il prezioso manufatto che stava cercando. Eppure doveva essere lì, non lontano da lui. Ma aveva tempo, molto tempo, adesso che la Romania era stata occupata dalle truppe ungheresi.

Non appena gli era stato possibile aveva chiesto il trasferimento a Sighisoara: voleva a tutti i costi impossessarsi dell'Anello dei Re e del resto del tesoro che, stando alle indicazioni, doveva trovarsi fra le mura del castello.

L'ufficiale ungherese sedette su una sedia e prese a sfogliare nuovamente il libriccino e gli antichi documenti. Si soffermò sul racconto della leggenda secondo cui chiunque portasse l'anello al dito sarebbe stato dotato di enorme potere. L'anello, a seguito di una serie di vicissitudini, era giunto dall'anulare di un imperatore romano sino a quello del più temuto tra i voivoda rumeni: Vlad Dracula l'Impalatore. Negli appunti annotati sul quaderno di Petru, che contenevano la traduzione da un antico papiro, si sosteneva che il monile era stato tra i più cari oggetti di Nerone Claudio Druso, imperatore di Roma.

Uno scalpiccio proveniente dalla strada spinse Blasko ad affacciarsi a una delle strette finestre del castello. Rimase a osservare i due zingari che si accostavano al portone con il loro carro.

Quando i due alzarono lo sguardo, Blasko si ritrasse dalla finestra. Quindi li vide incamminarsi verso una delle porte laterali del palazzo.

Un fremito pervase l'ungherese appena li riconobbe e, d'istinto, la sua mano corse alla piccola Steyr 6.35 che teneva sempre allacciata al polpaccio. I trecentocinquanta grammi della semiautomatica gli infusero sicurezza: si rese conto che, forse, avrebbe potuto volgere a suo favore la situazione. Blasko caricò il colpo in canna e si nascose dietro uno dei grandi mobili in legno massiccio che arredavano la sala. Tra poco l'Anello dei Re sarebbe stato suo. Per sempre.

Il castello nel quale Dracula era venuto alla luce nel 1431 era scuro e tetro; sulla facciata si aprivano due serie di finestre. Il tetto era in tegole rosse, ma il tempo aveva conferito loro la stessa tonalità cupa dei muri.

Con passo sicuro anche se circospetto, Petru varcò la porta secondaria sulla destra dell'edificio: era evidente che il rumeno sapeva perfettamente come muoversi.

Erano appena entrati in un grande atrio, quando un rumore di passi li obbligò a nascondersi in una nicchia. Un vecchio con un cappello nero e un mazzo di grosse chiavi in mano passò davanti al loro nascondiglio.

«Povero Toma, gli anni sono trascorsi anche per lui», disse il tenente Petru con un filo di voce. «Mi sembra ieri che il buon Toma mi teneva sulle sue ginocchia.»

Notando lo sguardo interrogativo di Sciarra, Minhea spiegò: «Questo palazzo appartiene alla mia famiglia da generazioni. Toma ne è il custode da quando io sono nato. Seguitemi, maggiore. Dobbiamo agire in fretta. Non voglio che nessuno, nemmeno Toma, venga a conoscenza della nostra presenza».

Nel buio quasi completo Sciarra e Petru salirono l'ampio scalone e giunsero dinanzi alla porta di una stanza del secondo piano. Petru l'aprì lentamente, ma non tanto da evitare il leggero cigolio dei vecchi cardini.

Blasko si raggomitolò ancor di più nel suo anfratto, tra il mobile intarsiato e un angolo della stanza, con la pistola stretta nella mano destra.

«Il principe guarda il *sarmalé*», disse Petru, citando a memoria quanto annotato sul libriccino rubatogli dall'ufficiale ungherese.

Sulla parete dinanzi a loro era dipinto un affresco raffigurante quattro persone sedute attorno a un tavolo. Il tempo e l'umidità avevano lasciato vistose macchie sul dipinto. Petru si avvicinò a una delle figure. Si trattava della raffigurazione di un uomo di corporatura robusta, dotato di un bel paio di baffi e con gli occhi a mandorla fissi su un punto lontano. L'uomo del dipinto non indossava abiti ricercati e nessun dettaglio lo distingueva dagli altri due uomini e dalla donna presenti nell'affresco.

«Questo che vedete è l'unico ritratto, giunto sino a noi, di Vlad Dracul padre, principe di Valacchia. 'Gli occhi del principe guardano il *sarmalé*', è annotato nel quaderno. Il *sarmalé* è un piatto tipico della cucina rumena, il cui ingrediente principale è costituito da foglie di vite.»

Petru si volse nella direzione in cui sembrava andare lo sguardo dell'uomo con i baffi, e i suoi occhi si posarono sul mobile di legno intarsiato.

Blasko udì i passi che si avvicinavano al suo nascondiglio, mentre Petru prese a osservare con attenzione ognuno degli intarsi mirabilmente eseguiti da un artigiano di qualche secolo prima.

«Questo mobile risale alla fine del Settecento ed è della stessa epoca in cui visse il principe Alexandru, colui che decise che l'anello doveva essere custodito in un luogo sicuro. A lui si deve anche la redazione del libriccino nel quale ha annotato il sistema per trovare il nascondiglio. Ricordo che lo sguardo del personaggio dell'affresco mi incuteva un certo timore quando ero bambino», disse Minhea. «Una foglia di vite, guardate qui, maggiore!» esclamò il tenente indicando un particolare raffigurante una piccola foglia

di vite in avorio.

Fu sufficiente una leggera pressione sulla foglia perché il meccanismo scattasse, facendo apparire un cassetto segreto sul lato sinistro del mobile.

Sciarra, affascinato dalla perfezione del meccanismo, osservò l'involucro in seta all'interno del cassetto. Questa fu l'ultima immagine che vide, poi avvertì un dolore lancinante al capo e il buio dell'incoscienza lo avvolse.

23

Ottobre 1967

La villetta era una delle tante che si allineavano ordinate nei quartieri residenziali di Tel Aviv.

Asher Breil si guardò intorno soddisfatto, appoggiò in terra la borsa e si avviò verso le scale.

Il viaggio di ritorno da Bucarest era stato particolarmente lungo e faticoso: per avvalorare la copertura da lui assunta in Romania era stato costretto a una sosta di alcuni giorni a Ginevra. Le precauzioni non erano mai sufficienti quando si aveva a che fare con i servizi segreti di Ceausescu.

«C'è nessuno in questa casa?» chiese Asher ad alta voce.

Un grido proruppe dal piano superiore: «Papà!» esclamò il bambino prima di lanciarsi a capofitto giù dalle scale.

Asher rimase a osservare Oswald e il suo volto si illuminò per la gioia di rivedere il figlio.

I segni di quella rara forma di nanismo, tanto evidenti sul corpo del bambino, per fortuna non erano tali da rendere sgraziati i suoi movimenti: ma la sua crescita si era praticamente fermata quando il bimbo aveva otto anni.

«*Hu-ha*, papà, oggi è uno *yom tovesh* per me!» gridò Oswald cercando di cingere il padre con le sue braccia.

«Vedo che gli insegnamenti yiddish di Lilith Habar stanno facendo breccia. E comunque 'buongiorno' si dice *yom tov* e non *tovesh*», disse Asher stringendolo con affetto.

«Se vuoi cambiamo lingua. Sono pronto», disse Oswald ed emise una serie di suoni incomprensibili per chiunque, ma non per i componenti della famiglia Breil. Esprimersi tra di loro in quella specie di sistema cifrato era un gioco che li faceva sentire ancora più uniti. Il padre aveva detto a Oswald che quell'alfabeto era una versione semplificata di un metodo usato

dagli italiani per inviare messaggi segreti nel corso della prima guerra mondiale.

«Posso salutare anche io l'eroe al ritorno dalla guerra?» chiese Aliah Breil, unendosi all'abbraccio e parlando anche lei con quello che tutti loro definivano, ricalcando il nome della celebre scrittura per ciechi, «l'alfabeto Breil».

Aliah aveva capelli corvini e ricci, un viso tondo dalla carnagione leggermente olivastra e, come Asher, un fisico alto e slanciato. Gli occhi neri si posarono in quelli del marito che, una volta rimasti soli, aveva assunto un'aria seria.

«Ti devo parlare, Aliah.»

La donna si raggomitolò sul divano e appoggiò la testa sulle gambe dell'uomo.

«Sono a disposizione, maggiore», disse in tono scherzoso.

«Credo che mi dovrò trasferire per qualche tempo in Romania, Aliah.»

«Qualche tempo che cosa significa? Giorni, settimane, mesi?»

«Con buone probabilità potrebbe trattarsi di anni. Mi hanno proposto il ruolo di referente per l'Istituto a Bucarest.» Tra i coniugi Breil non c'erano mai stati segreti: quando era necessario Aliah sapeva essere la donna più riservata che lui avesse mai conosciuto. Ma sapeva anche essere saggia ed equilibrata. Spesso il suo consiglio era stato determinante quando si era trattato di prendere decisioni importanti. E quella che Asher stava sottoponendo alla moglie era una questione di vitale importanza per l'intera famiglia.

«Vuol dire che tu sarai a capo dei nostri servizi di intelligence in Romania? È un incarico lusinghiero e importante», disse Aliah con un moto di compiacimento.

«Frena il tuo orgoglio, donna.» Asher sorrise. «Sarò il capo di una rete che non esiste: ci saranno una serie di collaboratori e qualche agente, ma tutto è ancora da costruire.»

«Sono contenta che i tuoi capi abbiano ascoltato le tue richieste. Sei stato tu a scegliere Bucarest come destinazione, non è vero?»

«Già, sembra che una misteriosa forza mi spinga verso lo Stato governato da Ceausescu, sin da quando sono precipitato col mio aereo nel deserto palestinese...»

«A noi hai pensato, Asher?»

«Certo, tu potrai seguirmi quando vuoi, come una qualsiasi moglie che raggiunge il proprio marito, funzionario di banca, in missione all'estero.

Oswald invece dovrà prima terminare l'anno scolastico. Poi decideremo se trasferirci in maniera definitiva o continuare a fare i pendolari. Personalmente preferirei questa ultima soluzione, soprattutto pensando all'educazione di nostro figlio.»

«Molto bene, maggiore», rispose Aliah con un sorriso, sfiorando con le sue le labbra dell'uomo. «Ma adesso smettila di pensare alle trame del Mossad... non ci vediamo da giorni e...» La donna pronunciò le ultime parole nel linguaggio cifrato familiare, ma non riuscì a finire la frase: le forti braccia di Asher la avvolsero e le loro bocche si schiusero in un bacio caldo e sensuale.

Fecero l'amore con la passionalità e il desiderio di due giovani amanti. Poi si sdraiarono l'uno accanto all'altra, abbracciati.

«Ti amo, Asher. Con te in capo al mondo.»

«Già... in capo al mondo...» disse lui a bassa voce. La sua mente correva a ritroso sino a giungere all'inizio di quella storia...

24

Venezia, 1348

Nella sala che ospitava il Consiglio dei Dieci era appena terminata una riunione molto importante, anche se da quando la peste aveva incominciato a decimare la popolazione di Venezia non esisteva riunione degli organi di governo che non fosse di vitale importanza per la città. Stranamente Campagnola sembrava distratto e assente nel corso delle ultime assemblee: non si batteva con la sua usuale forza, che non erano pochi a chiamare perfidia.

Qualcuno azzardava che i suoi interessi fossero rivolti altrove, in un lontano possedimento a Oriente di cui si favoleggiava da tempo, sin da quando la sua unica figlia era fuggita con il più terribile dei pirati: il Muqatil.

Ma non c'era nulla di vero nelle illazioni dei veneziani: Angelo Campagnola non aveva particolari interessi fuori da Venezia, però aveva deciso di scoprire il segreto che si nascondeva dietro l'arrivo di un misterioso bambino al seguito di Hito Humarawa. Era come se quel fanciullo dagli occhi color cobalto, da quando era giunto a Venezia, si fosse trascinato dietro tutte le ire degli inferi.

«Quali nuove mi porti?» chiese Campagnola, rivolgendosi al comandante dei suoi sicari che lo aspettava fuori dalla sala del Consiglio.

«Il testimone che, la notte dell'incursione, ha visto un uomo corpulento e un altro che caricavano un pesante fardello su di una imbarcazione a poca distanza dalla casa del Crespi, mi ha detto anche che con loro c'era un ragazzo. Abbiamo chiesto informazioni nelle vicine città costiere, incluse quelle della Dalmazia: la barca con la quale sarebbero fuggiti era piccola e non in grado di percorrere lunghe distanze in mare. Ho fatto pattugliare le coste in lungo e in largo e, finalmente, abbiamo scoperto che un ricco mercante veneziano pare abbia acquistato a peso d'oro un carro e un ronzino nella città di Spalato, dirigendosi poi alla volta di Ragusa. Chiedo il permesso di recarmi là con l'appoggio di una decina di uomini: stavolta non ci sfuggiranno, eccellenza.»

«Che cosa aspetti? Parti, vai! E portami quel ragazzino... vivo... oppure portami soltanto i suoi occhi da demonio.»

Gli occhi della donna si sollevarono lentamente dal corpo dell'uomo ferito, mentre un senso di disagio si impadroniva di lei. Percepì il pericolo come una preda che, nella savana, annusa nell'aria l'odore della morte.

«Presto, venite con me!» Il tono con cui la strega si era rivolta a Wu non ammetteva repliche. I due uomini e il ragazzo la seguirono sino all'imboccatura di una grotta poco distante.

In lontananza, sulla spiaggia, videro distintamente un drappello di uomini che avanzava verso di loro.

«Che ne sarà del nostro compagno ferito?» chiese Alessandro Crespi.

«Lo terrò nascosto in casa mia, non preoccupatevi e seguitemi!»

Il dubbio che la strega potesse tradirli attraversò la loro mente, ma sia Wu che Crespi sapevano di non avere altra via di scampo: se gli uomini sulla spiaggia stavano cercando loro, dovevano assolutamente fuggire e nascondersi; e l'unica persona in grado di aiutarli, in quel momento, era la strega.

Il capo del drappello si portò un lembo della manica sotto al naso. «Che cos'è questo olezzo, donna?» chiese l'uomo con aria disgustata.

«Quale olezzo, messere? Io non sento nulla», rispose la donna, che aveva imbrattato ogni angolo della sua catapecchia con radici ed erbe dall'odore nauseabondo.

«Sono passati di qua tre uomini - di cui uno ferito - e un bambino?» chiese l'uomo con aria minacciosa, sempre tenendo la stoffa premuta con-

tro il naso.

«È da tempo che non vedo nessuno, signore. La gente mi rifugge...»

La frase venne interrotta da una sonora risata di scherno. «Certo che, se il vostro olfatto è così debole, sarà difficile che troviate qualcuno capace di accompagnarsi a voi.»

«Nessuno vi ha detto che io desideri la compagnia di qualcuno, messere», rispose la strega ostentando un fiero cipiglio.

«Ritenetevi fortunata, donna, se non vi colpisco. In altre circostanze una risposta così irriverente avrebbe potuto costarvi cara.»

«La fortuna mi ha abbandonato da un pezzo: ogni cosa che avevo di caro mi è stata strappata, signore.»

Non furono certamente pietà o compassione a far muovere la mano dell'emissario di Campagnola verso la borsa che teneva alla cintura. Ne estrasse tre monete e le gettò ai piedi della strega. «Se per caso le persone che stiamo cercando passassero di qua, queste serviranno a rinfrescarvi la memoria... e forse anche a rinfrescare la vostra stamberga, che sembra averne molto bisogno.»

«Perché cercate quegli uomini?»

«Non sono cose che vi riguardano. In ogni caso non siamo noi, ma la legge di Venezia che vuole le teste di quei traditori.»

«Capisco, messere. Voi e i vostri vorrete forse rifocillarvi. Ho giusto della minestra sul fuoco...»

«Vi ringrazio, donna», rispose il capo tenendosi sempre turato il naso. «Credo che una comoda locanda sia quello che ci vuole per noi.»

«Dove posso trovarvi, nel caso dovessi avere delle novità?»

«Resteremo per una notte a Ragusa, poi torneremo a Spalato: là è stata rinvenuta l'imbarcazione dei fuggitivi.»

Ripulire la casa dagli effluvi venefici delle erbe richiese un accurato lavoro, a cui parteciparono anche Wu, Crespi e Adil. Quell'impasto mefitico era riuscito a tener lontani gli inseguitori dal nascondiglio in cui era stato adagiato il ferito.

Humarawa giaceva su un letto nell'unica stanza della stamberga. A ogni buon conto la strega lo aveva coperto sotto degli stracci, casomai qualcuno avesse voluto dare un'occhiata all'interno: ma fortunatamente gli uomini se ne erano andati senza procedere ad alcuna ispezione.

Il guerriero giapponese era sempre incosciente e la febbre alta gli procurava deliri e fremiti.

Una volta finito di lavare muri, stipiti e pavimenti, Wu sedette vicino alla donna, sfoderò i suoi modi migliori e sorrise incurante della cicatrice che gli univa l'angolo della bocca con l'orecchio. «Come vi chiamate, mia signora?»

La strega lo guardò con sospetto: forse quel grassone si stava prendendo gioco di lei. Erano secoli che ormai nessuno più le si rivolgeva chiamandola «signora».

Ma la donna sapeva di potersi fidare del suo intuito e uno sguardo a quegli occhi a mandorla, che non avevano mai tremato nemmeno di fronte alla morte, fu sufficiente per farle capire che il cinese non stava scherzando.

«Rhoda», rispose lei, e si concesse uno dei suoi rari sorrisi. «Mi chiamo Rhoda», ripeté, mentre con la mano cercava di detergersi dalla patina scura che offuscava il perduto candore della sua pelle.

Wu indicò la cicatrice: «Quando incontrai per la prima volta Alessandro Crespi, molti anni fa, egli mi lasciò questo ricordo: è l'unico uomo ad avermi battuto nella lotta».

Incredula, Rhoda osservò il mercante veneziano: sembrava un damerino a un ballo di gala, come aveva potuto stendere quel gigante?

«Invece chi è stato a provocare quella ferita?» disse Wu indicando il collo della donna.

«È una storia lunga. Non ho voglia di raccontarla.» Per un attimo gli occhi di Rhoda si posarono sul giovane Adil, quindi la donna continuò: «Non abbiamo tempo da perdere. Dovete nascondervi per qualche tempo: il drappello si tratterrà un solo giorno a Ragusa e poi tornerà a Spalato, ma non vorrei che avessero in mente di passare di nuovo da queste parti... per rifarsi l'olfatto».

Era la prima volta che Rhoda rideva, la prima volta da anni.

Wu la osservò con attenzione: era in preda a un turbamento nuovo che nessun drappello di inseguitori sarebbe stato in grado di provocare.

I due uomini e Adil tornarono nella grotta. Rhoda li raggiungeva due volte al giorno per rifocillarli e per aggiornarli sulle condizioni di salute di Humarawa. Tralasciando la storia delle origini di Adil, Wu le aveva raccontato buona parte della loro vita, a volte pavoneggiandosi nel descrivere le avventure che aveva condiviso col suo signore e con Crespi.

Quattro giorni dopo il loro arrivo, Rhoda si era recata in città e lì aveva saputo che gli undici veneziani si erano nuovamente diretti alla volta di Spalato. Quelli che ormai considerava come i suoi soli amici avrebbero po-

tuto abbandonare il nascondiglio e trovare rifugio in città: grazie alle abitudini dissolute di suo marito, Rhoda conosceva almeno una mezza dozzina di locande dove, pagando, si sarebbe diventati invisibili per chiunque.

Poco prima di partire Wu si avvicinò al giaciglio su cui era adagiato Humarawa: non gli era mai successo, in tanti anni, di allontanarsi da lui.

Il gigante accostò la sua bocca all'orecchio del guerriero e sussurrò poche parole di commiato, anche se temeva che il suo signore, in quel momento, non fosse in grado di sentirlo.

«Te ne prego, Rhoda... continua a curarlo.»

«Non temere, Wu: il tuo signore è in buone mani. E mi sembra che le sue condizioni siano un po' migliorate. Humarawa ha una tempra forte. Assomiglia a una di quelle erbe che non è facile estirpare.»

Alessandro Crespi presentò i sintomi del contagio quando alloggiavano ormai da due sere in una lurida locanda nei pressi del porto di Ragusa.

Il veneziano si era accasciato pesantemente al suolo, subito dopo essersi alzato da tavola. Il proprietario della locanda e la sua serva si erano prontamente dati da fare per rianimare il mercante, e avevano chiamato Wu e il giovane Adil, che erano appena saliti nella loro stanza.

Quando lo sollevarono da terra, il bubbone violaceo apparve, seminascosto da una ciocca di capelli, quasi all'altezza della tempia sinistra.

Immediatamente l'oste si ritrasse, mentre Wu si caricava il compagno malato in spalla.

«Presto, Adil, seguimi!» disse il cinese, e insieme lasciarono la locanda per dirigersi al porto.

25

Aprile 2004

Il circuito è situato nella regione meridionale del paese, nello Sakhir, lungo la costa anticamente chiamata costa dei Pirati. Gli abitanti della zona erano molto fieri di ospitare, per la prima volta in un paese arabo, una gara del campionato mondiale di Formula Uno.

L'autodromo di Bahrein era stato progettato e costruito, senza badare a spese e a tempo di record, dall'architetto Hermann Tilke, il migliore del settore.

Comprende cinque circuiti differenti, sul più impegnativo dei quali si sa-

rebbe disputata la gara. Il record di velocità nelle prove a cronometro era stato segnato da Michael Schumacher: in un minuto, trenta secondi e duecentocinquantadue centesimi aveva coperto i quasi cinque chilometri e mezzo di un giro.

C'era aria di festa ovunque, sebbene le strette misure di sorveglianza segnalassero il perenne stato di allerta che vigeva ovunque nel mondo arabo: il Bahrein era uno tra i paesi con il reddito procapite più alto del pianeta - quasi quindicimila dollari annui -, una miniera d'oro nero a cielo aperto, i cui abitanti erano da sempre combattuti tra i rigori dell'Islam e i piaceri dell'Occidente. Era considerato uno Stato moderato. Questa moderazione si esprimeva anche nei suoi rapporti con la civiltà occidentale ed era facilmente calcolabile: corrispondeva all'appoggio logistico che il Bahrein avrebbe concesso a una coalizione militare per attaccare un «paese canaglia». Le esportazioni di greggio e i consistenti capitali impegnati in Occidente rappresentavano ulteriori cartine di tornasole per quantificare il peso di un piccolo Stato, abitato da sole seicentocinquantamila anime musulmane, sul piatto della bilancia degli equilibri politici del mondo.

I semafori dello starter si spensero all'unisono. Con fragore assordante le vetture di Formula Uno scattarono sulla pista illuminata dal sole del deserto, come giocattoli variopinti su una tortuosa fettuccia di raso nero. Le automobili, dinanzi agli sguardi ipnotizzati di cinquantamila spettatori, sfrecciarono a velocità prossime ai trecento chilometri all'ora.

Oswald Breil si affacciò alla finestra della stanza che il capitano Bernstein aveva riservato per lui al Bucarest Marriot Grand Hotel. Breil era riuscito a entrare nell'albergo da una porta secondaria; per la prenotazione era stato utilizzato un nome di fantasia.

Per l'ex primo ministro israeliano passare inosservato era di fondamentale importanza, ma non era facile: giornali e televisioni di tutto il mondo avevano scritto e detto il possibile su di lui in moltissime occasioni. Inoltre, le sue particolari caratteristiche fisiche lo rendevano facilmente riconoscibile ovunque.

Il capitano Bernstein aveva elargito una lauta mancia a un addetto alle pulizie che aveva prontamente lasciato incustodito il carrello per la biancheria nel quale Oswald si era infilato.

Una volta nel salottino della stanza, Oswald era sbucato fuori dal suo nascondiglio, quindi Bernstein aveva portato l'attrezzo in corridoio.

«Credo lei sia abituato a utilizzare certi ingressi secondari, maggiore

Breil. Ma io ho dovuto fingere un incontro galante per riuscire a ottenere il carrello per qualche minuto... ne va della mia reputazione...»

Oswald sorrise e il suo sguardo si soffermò brevemente sulle immagini trasmesse dal televisore acceso.

«Il nostro contatto dovrebbe essere qui entro un paio d'ore», riprese Bernstein. «Speriamo che il mio complice nell'adulterio sia pronto a cedermi un'altra volta quell'aggeggio quando sarà il momento di andarcene...»

«Non credo sarà un problema, capitano: quell'uomo ha accettato una regalia da lei e ora, in qualità di suo complice, si sentirà in dovere di aiutarla ancora.» Così dicendo Oswald si mise a osservare l'imponente Palazzo del Popolo.

«Per fortuna che i tempi sono cambiati, Bernstein. Fino a pochi anni fa, sarebbe stato impossibile per noi aggirare i controlli della Securitate di Ceausescu e arrivare indisturbati sino a questa camera d'albergo.»

«Vero, dottor Breil...» rispose Bernstein, la cui attenzione era ormai catalizzata dalla diretta televisiva del Gran Premio del Bahrein. «La Ferrari sembra davvero imbattibile», borbottò l'ufficiale del Mossad.

«Un attimo...» disse Breil, attirato da un particolare della ripresa.

In quell'istante il telecronista stava dicendo in lingua inglese: «Alla variante dell'oasi sembra che Button scalpiti per guadagnare posizioni: già in un paio di occasioni il pilota inglese si è reso protagonista di leggere uscite sulla sabbia che hanno alzato nuvole di polvere. Adesso, sul lieve dosso dinanzi alle tribune, le auto mordono l'asfalto provocando una coda di scintille incandescenti...»

Oswald distolse lo sguardo: la sua preoccupazione era evidente: «Spero di riuscire a fare in tempo!» disse Breil, componendo un numero sulla tastiera del telefono.

La voce di Cassandra Ziegler era sorpresa: «Che ore sono da lei, Oswald?»

«Non c'è tempo per i convenevoli, Cassandra», rispose Breil con tono grave.

Le auto stavano concludendo il dodicesimo giro, quando il telefono sul tavolo dell'ufficiale di polizia dell'emirato prese a trillare. L'uomo abbandonò controvoglia la postazione da cui si stava godendo la gara e rispose.

In quel momento le vetture di testa stavano affrontando una curva a gomito dominata dalle otto tribune, tre fisse e cinque provvisorie, che erano state montate per accogliere il numeroso pubblico.

Il rumore delle microesplosioni venne coperto dal passaggio dei bolidi, ma in un attimo due delle tribune furono scosse da un sussulto, quindi crollarono accartocciandosi su se stesse. Dei millecinquecento spettatori che vi avevano preso posto, ben pochi sarebbero sopravvissuti. I dubbi sul motivo del crollo vennero sciolti non appena gli inquirenti ebbero esaminato i pali portanti, spezzati dalla precisione delle deflagrazioni.

Breil aveva osservato sgomento la scena, come moltissimi telespettatori intenti a godersi il primo Gran Premio del Bahrein di Formula Uno in diretta.

«*... le scalpitanti ansimanti che fan sprizzare scintille, che caricano al mattino, che fanno volare la polvere, che irrompono in mezzo...* Come ho fatto a non pensarci prima?» ripeté a mezza voce Oswald Breil, mentre Bernstein lo guardava senza capire.

Ancora una volta la mano assassina del Giusto in nome di Dio era calata su uomini, donne e bambini innocenti. Ancora una volta l'assassino si era preso gioco di loro. Ancora una volta erano arrivati troppo tardi per salvare centinaia di vite umane.

Adrik Gavrilovič era nato negli Stati Uniti d'America da genitori ucraini cinquantadue anni prima. La sua fedina penale era simile a un foglio di carta da alimenti nel quale fosse stato conservato un trancio di pizza al pomodoro: le macchie erano ovunque, ma la cosa sembrava non preoccupare affatto Gavrilovič.

«Il russo», come veniva chiamato in certi ambienti, perseverava nei suoi loschi affari, in barba a tutte le leggi e a ogni considerazione morale. Quello che definiva «banco dei pegni» altro non era che uno sportello di ricettazione e strozzinaggio aperto dodici ore al giorno. Acquistare refurtiva da tossici in crisi di astinenza da crack poteva dirsi la più onesta tra le occupazioni di Gavrilovič: il solo fatto che un'azione fosse atta a produrre ricchezza la rendeva automaticamente lecita. Non la pensavano così i federali, che da tempo gli stavano alle costole e che spesso facevano irruzione, armi in pugno, nel suo negozietto in Second Avenue, a pochi passi dal Museo Ucraino.

La proposta che gli aveva fatto il pezzo grosso della CIA lo aveva subito allettato: mettere in giro la voce di avere un grande quantitativo di esplosivo da vendere, in cambio di un allentamento sui controlli delle sue attività e dell'archiviazione «automatica» di ogni vecchia pendenza.

Già, chissà se il pezzo grosso dell'Agenzia, Glakas, gli pareva si chia-

masse, avrebbe poi mantenuto le promesse, se lui fosse diventato determinante per la soluzione dell'indagine. «Poco male», si era detto l'ucraino, «io non rischio nulla, e da questa storia ho solo da trarre profitto.»

Glakas si era quasi scordato dell'incarico che aveva affidato a Gavrilovič.

Quando il funzionario aveva sentito squillare il telefono riservato aveva sperato che fosse qualcuno dei suoi che gli comunicava una buona notizia sul fronte delle indagini rivolte a scovare un covo di integralisti fedeli alla Jihad. A dire il vero il funzionario della CIA ci mise alcuni secondi prima di riuscire a fare mente locale.

«Mi ha chiamato un acquirente, signore», disse Gavrilovič raggiante.

«Non mi sembra il caso di eccitarsi in questa maniera: negli Stati Uniti ci sono infiniti acquirenti di una partita clandestina di esplosivo ad alto potenziale», rispose Glakas cercando di ridimensionare gli entusiasmi del ricettatore.

«Non era come gli altri due che hanno chiesto notizie, signore. Per quelli non ho nemmeno pensato di disturbarla. Questo era diverso, parlava con la voce contraffatta. Era risoluto e freddo. Sono sicuro che si trattava del nostro uomo.»

«Bene, Gavrilovič, se è così, speriamo che ti contatti nuovamente. Sai quello che devi fare.»

A pochi isolati di distanza dal monte dei pegni di Gavrilovič, una persona vestita da addetto alla manutenzione delle linee telefoniche stava scollegando due morsetti da un pannello. Le dita sottili avevano armeggiato per pochi secondi, prima di identificare la chiamata del ricettatore ucraino: una volta effettuato il ponte e ottenuto accesso alla linea di Gavrilovič, nella mente del Giusto erano diventati chiari i contorni della trappola. Le mani dalle dita sottili erano coperte dai guanti in dotazione agli addetti alla manutenzione.

Il Giusto richiuse lo sportello dell'armadietto delle derivazioni telefoniche, non senza aver prima annotato il numero che Gavrilovič aveva composto; le cifre erano comparse sul display del telefono di servizio che il finto operaio aveva collegato alla linea per intercettare la chiamata.

26

Maggio 1917

Quando Sciarra aprì gli occhi, una fitta lancinante si irradiò dal punto in cui era stato colpito dandogli la sensazione che la testa stesse per esplodergli. La scena che vide, mentre si tastava un grumo di sangue rappreso tra i capelli, fu tale da fargli riacquistare lucidità in una frazione di secondo.

A poca distanza dal mobile settecentesco si trovava un vecchio inginocchiato che si dava da fare per prestare le prime cure a una persona stesa a terra.

Sciarra riconobbe l'anziano guardiano che lui e il tenente Petra avevano scorto poco prima dal loro nascondiglio.

Poi, riconoscendo Petra nella persona ferita, gli tornò alla mente il motivo per cui lui e il suo sottoposto si erano venuti a trovare nel castello in cui era nato Vlad Tepes. Guardò nel cassetto segreto, non si stupì nel vedere che era stato svuotato, quindi si affiancò al vecchio e insieme tentarono di rianimare il ferito.

Minhea Petra aveva una ferita che pareva causata da un colpo di arma da fuoco, poco sopra il sopracciglio sinistro. Il sangue ne sgorgava copioso. Per un istante Sciarra temette di averlo perso per sempre. Una paura che sembrava attanagliare anche l'anziano servitore: «Mio signore... mio signore... ve ne prego, svegliatevi. Ve ne prego, signorino Minhea... ve ne prego...» continuava a ripetere Toma.

Minhea con un movimento improvviso si riscosse e tornò in sé, si portò le mani alla ferita e tentò di detergersi gli occhi coperti di sangue, quindi disse con voce ferma: «Mi ha sparato a bruciapelo. Non so come faccio a essere ancora vivo».

«Avete avuto una grande fortuna, tenente: il colpo, comunque di piccolo calibro, non è riuscito a penetrare nel cranio, ed è schizzato via per la tangente. La pallottola potrebbe avere scheggiato l'osso frontale. Avete visto chi è stato?»

«Blasko», rispose Petru senza esitazione. «Era Béla Blasko. Ha preso lo scrigno che conteneva alcuni gioielli di famiglia e l'Anello dei Re.»

«Se si trattava di Blasko il palazzo sarà presto invaso da soldati ungheresi ai quali avrà denunciato la nostra presenza. Dobbiamo uscire di qui e fuggire.»

Quasi le avessero evocate, alcune voci concitate risuonarono nella piazza antistante il castello di Dracula. Con movimento simultaneo le mani di Sciarra e di Petru corsero alle pistole.

Fu Toma, allora, a parlare: «Presto, signorino Minhea, seguitemi. Vi

condurrò fuori di qui».

Il terzetto si inoltrò nei locali occupati un tempo dalla servitù, mentre lo scalpiccio dei soldati ungheresi risuonava ormai all'interno del palazzo.

Giunti nelle cucine, Toma porse una lanterna a Sciarra, prima di aprire una porta e scendere lungo la scala che conduceva ai sotterranei.

La ferita di Petru aveva smesso di sanguinare, almeno a giudicare dalla benda che l'ufficiale rumeno si era avvolto intorno al capo.

«Presto, di qua», disse Toma aprendo una botola sul pavimento posta tra due file di botti di rovere. «Seguendo il canale delle fognature, che passa qui sotto, arriverete fuori dalla città in pochi minuti. Il canale si getta nel Tirnava. Seguendo il corso del fiume, dopo un paio di chilometri incontrerete una piccola fattoria. Il proprietario si chiama Mihail, è mio cugino. Se gli ungheresi non gli hanno confiscato tutti i cavalli, sarà felice di vendervene un paio. Che Dio sia con voi, signorino Minhea.»

Così dicendo il vecchio Toma si fece il segno della croce e chinò il capo aspettando la benedizione del suo signore. Minhea gli appoggiò una mano sulla spalla mentre la commozione gli impediva di parlare.

Ancora una volta era costretto a lasciare la sua terra. Ma non c'era tempo per gli addii: Blasko era alle loro costole e, inoltre, la guerra e l'Italia reclamavano i loro ufficiali.

«Presto, dobbiamo andarcene da qui!» li interruppe Sciarra.

Non appena i due uomini scomparvero nella botola, Toma si affrettò a riguadagnare gli appartamenti padronali, ma mentre risaliva lo scalone Béla Blasko gli si parò davanti.

L'ufficiale ungherese sembrava furibondo e gli chiese: «Dove sono?»

Gli occhi mandavano sinistri bagliori.

«Non ho idea di chi stiate parlando, signore. Mi trovavo nella mia stanza e tutto questo trambusto mi ha svegliato.» Troppo tardi si rese conto che i suoi abiti e le sue mani erano sporchi del sangue del suo padrone. Ma quel particolare non era sfuggito allo sguardo indagatore dell'ufficiale ungherese. Blasko estrasse la pistola e la puntò alla tempia di Toma: «Forse nelle tue stanze ti diletti a sgozzare i maiali, vecchio? Adesso mi dirai dove si trovano. Non credo siano riusciti ad abbandonare questo palazzo. E mi spiegherai anche come hanno fatto a sopravvivere, l'uno a una palla di pistola in testa e l'altro a un colpo inferto con una mazza e capace di mandare all'altro mondo un bue».

«Vi ripeto, signore, non so di che cosa stiate parlando... io mi trovavo...»

Toma non finì la frase: il rumore secco dell'esplosione riempì le volte

della scala. La testa di Toma ebbe un sussulto violento, mentre il proiettile la attraversava, quindi il suo corpo si afflosciò come fosse privo di ossa.

«Questi rumeni sembra che riescano a sopravvivere anche a una ferita mortale alla testa.» Così dicendo, Blasko esplose altri due colpi in direzione del corpo senza vita del fedele servitore.

Il colonnello Cantini prese dal cuscino l'onorificenza e la passò al capo di stato maggiore. Il generale Luigi Cadorna mosse un passo verso Sciarra e Petru, mentre l'intera compagnia di alpini scattava sugli attenti.

«Per essersi distinti sul campo e per il coraggio che ha portato alla sottrazione di un dirigibile nemico e alla sua distruzione, sono onorato di conferire a voi, maggiore Sciarra della Volta, e a voi, tenente Petru, la più alta onorificenza militare dell'Esercito italiano. Presto vi sarà comunicata anche la vostra promozione.»

Il generale Cadorna concluse il suo discorso con l'augurio che il comportamento eroico dei due ufficiali potesse divenire un fulgido esempio per tutti.

E tra sé e sé si augurò che l'entusiasmo per la brillante operazione condotta da Sciarra e Petru contribuisse a far dimenticare il malcontento che andava alimentandosi nei suoi confronti: erano in molti, anche dai banchi del governo, a mettere in dubbio le effettive capacità del capo di stato maggiore di tirare fuori l'Italia da quella enorme carneficina.

La galleria era costata cinque mesi di lavoro e si sviluppava, in salita, per circa millecento metri. Per settimane alcune centinaia di uomini avevano scavato senza sosta, facendo attenzione a non suscitare sospetti fra le truppe austroungariche: per non creare zone di accumulo lungo i fianchi dell'anticima del Lagazuoi, il materiale di scarto era stato accatastato in appositi slarghi all'interno della galleria. Negli ultimi giorni i soldati avevano addossato centinaia di metri cubi di roccia nei pressi della camera di scoppio: i detriti così accumulati, definiti «materiale da intasamento», avrebbero contribuito a dare compressione e maggiore potenza agli oltre trentamila chilogrammi di esplosivo che vi era stato alloggiato.

Sciarra diede innesco alle due micce ad alta combustione: per arrivare al fondo della galleria, l'innesco avrebbe impiegato una dozzina di minuti.

Gli uomini si calcarono l'elmetto sul capo. Il boato giunse come un lamento sordo dall'interno della montagna. Poi la terra incominciò a tremare e, con la forza di un vulcano, l'intera cima esplose, quindi si alzò una vam-

pa di fuoco del diametro di un centinaio di metri.

Quando i massi e la terra smisero di cadere la compagnia agli ordini del maggiore Sciarra prese possesso di ciò che rimaneva delle postazioni austriache. Il nemico aveva però scoperto i movimenti degli italiani il giorno prima e aveva abbandonato le trincee nel corso della notte, appena in tempo per non restare intrappolato nei cunicoli ostruiti dalle frane.

«Oggi, 21 giugno 1917», declamò il colonnello Cantini il giorno seguente davanti all'intero battaglione, «mi pregio di consegnare i gradi di tenente colonnello ad Alberto Sciarra della Volta. Inoltre, voglio comunicare alla truppa che il maggiore... ehm, colonnello Sciarra è stato proposto per un'alta onorificenza a seguito dell'azione con cui, nella giornata di ieri, è stato scalzato il nemico dall'anticima del Lagazuoi. Nel contempo - e dico questo con profondo dispiacere personale - annuncio a tutti che il colonnello Sciarra verrà destinato a un nuovo e più importante incarico. Dio sia con voi, figliuolo.»

Cantini non si mise sugli attenti e rispose al saluto militare di Sciarra con un caloroso abbraccio.

Quando la breve cerimonia fu terminata, Sciarra e Petru si guardarono negli occhi. L'italiano sorrise indicando i nuovi gradi sulla mostrina: la soddisfazione per il successo dell'ultima loro azione era attenuata dalla tristezza per l'imminente distacco.

«Allora, arrivederci, capitano...» disse Sciarra, stringendo la mano del nobile rumeno.

«Arrivederci a voi, colonnello... e grazie... di tutto.»

«Sono io a dover ringraziare voi. Sicuramente in Egitto non troverò un ufficiale delle vostre capacità, e nemmeno dirigibili da pilotare.»

«Già, ma almeno laggiù non dovrete combattere col freddo delle Dolomiti, signor colonnello.»

«Non so. Temo che il caldo del deserto sia peggio delle nostre tormente di neve: contro il caldo non esistono difese. A ogni modo, vi saprò dire: appena arrivato vi scriverò col metodo Sacco.»

Il metodo Sacco era un sistema crittografico ideato da un capitano italiano che era stato commilitone di Sciarra durante il corso di addestramento. Di lì a poco l'esercito italiano avrebbe abbandonato i vecchi cifrari e adottato il sistema del capitano Sacco per tutte le comunicazioni riservate, ma Sciarra aveva cominciato a usarlo da tempo nei rapporti scritti con i suoi subalterni. Lui e Petru adoperavano quel nuovo tipo di scrittura sia per i lo-

ro appunti che per mandarsi messaggi che volevano rimanessero segreti.

Petru sorrise: «Sembra ridicolo che due uomini come noi, che hanno condiviso il pericolo della morte, rimangano a parlare del tempo senza trovare le parole per congedarsi. Mi mancherete, colonnello».

Sciarra non si stupì nel vedere gli occhi del rumeno velati di commozione: dal canto suo, un nodo gli stringeva la gola impedendogli di parlare.

I due ufficiali si abbracciarono: entrambi speravano che quello non fosse l'ultimo saluto. Ma erano uomini destinati al fronte.

27

Cortina d'Ampezzo, settembre 1967

I ricordi di Asher Breil andarono a ritroso nel tempo e si fermarono a quel giorno di fine settembre in cui tutto era cominciato.

«Come ha fatto a giungere sino a me, signor Breil?» aveva chiesto l'anziano gentiluomo italiano, esprimendosi in un inglese impeccabile.

«Devo dire la verità, generale, una volta rinvenuti i documenti non mi è stato difficile decifrarli: da tempo utilizzo con mio figlio, quasi per gioco, un sistema di codificazione simile a quello da voi usato per i documenti ufficiali. Un sistema a griglie, se non vado errato.»

«A griglie indefinite, questa la corretta definizione. Ma torniamo a noi, signor Breil. In che cosa posso esserle utile?»

«Il ritrovamento è stato del tutto casuale, signore. Il Mirage che pilotavo, come ufficiale della forza aerea di Israele, ha avuto un banale guasto al motore ed è precipitato sull'altura di El Arish, a sud-est della città di Gaza. Nell'attesa dei soccorsi ho trascorso due giorni e due notti all'interno di un vecchio bunker costruito dagli italiani nel corso della prima guerra mondiale. Ho scoperto l'ingresso del bunker - completamente insabbiato e invisibile a occhio nudo - solo grazie al fatto che la carlinga del mio aereo, nell'impatto col suolo, ha smosso buona parte della sabbia che ne precludeva l'accesso. Una volta entrato, ho rinvenuto il registro militare da lei redatto e alcune delle lettere che lei e un certo Minhea Petru vi eravate scritti. Quasi certamente quel rifugio non veniva violato dai tempi della Grande Guerra: al suo interno erano ancora evidenti i segni di una violenta battaglia. Gli unici compagni che ho avuto durante il mio soggiorno forzato sono stati i resti di alcuni soldati che vestivano abiti arabi e che, evidentemente, hanno avuto minore fortuna di lei, generale.»

«La collina-bunker numero 164», disse l'italiano, in preda al vortice dei ricordi.

«Vedo che ha un'ottima memoria, generale Sciarra della Volta.»

«Già... un'ottima memoria, signor Breil... un'ottima memoria.»

«Le chiedo di raccontarmi quello che è accaduto nel tempo che ha preceduto e seguito l'attacco al bunker 164. Lei, generale, potrebbe essere l'unica persona al mondo a conoscere il destino di un oggetto di grande importanza per il mio popolo: l'Anello dei Re.»

«È una storia lunga, colonnello Breil...»

«Ho tutto il tempo, generale, ho tutto il tempo...»

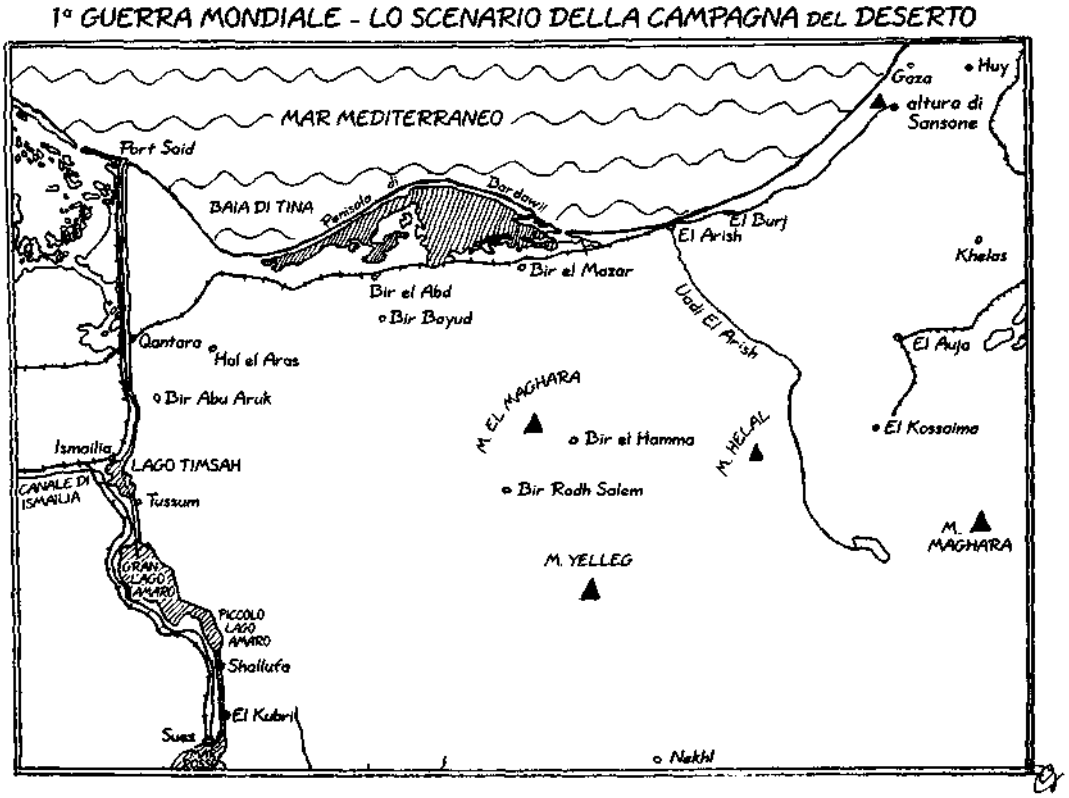
Il sole stava scomparendo dietro alle cime. Il generale Sciarra della Volta aveva detto il vero affermando di avere un'ottima memoria, nonostante fosse prossimo agli ottant'anni. Il passato gli si presentava nitido come i fotogrammi di un film, ed egli sapeva che quel passato avrebbe ancora potuto farlo soffrire. Respirò a fondo l'aria tersa della sera in montagna. L'imponente anfiteatro delle Dolomiti che sovrastava la conca di Cortina andava colorandosi di rosa, mentre l'anziano eroe della Grande Guerra incominciava a parlare.

Con precisione quasi maniacale il generale ricostruiva i fatti in maniera dettagliata. Nel frattempo, Asher Breil prendeva appunti.

Quando, tre giorni dopo, Sciarra disse: «Così sono andati i fatti, signor Breil», Asher aveva riempito una trentina di pagine e lo aveva fatto utilizzando il linguaggio che soltanto lui e pochi altri sapevano decifrare.

PARTE TERZA

> A che giovano le memorie? Di noi muore la miglior parte e non ci è memoria che possa resuscitarla.
>
> Francesco De Sanctis, *La Giovinezza*



28

Ragusa, 1348

Le urla spaventate e irose degli avventori della locanda non impensierirono Wu che, con il pesante fardello di Crespi sulle spalle, correva senza voltarsi verso il porto. Il piccolo Adil gli stava appresso.

Non appena giunsero al mare, i tre salirono su una barca da pesca ormeggiata in banchina e, dopo aver deposto sotto la piccola tuga l'amico, Wu ordinò a Adil di mollare gli ormeggi e dispiegò al vento l'unica vela. Pochi istanti più tardi si trovavano fuori dal porto spinti da una brezza leggera e costante. Ancora una volta in fuga.

Ma fuggire, questa volta, sarebbe stato ancora più arduo: lo spettro della peste era ben più pericoloso dei sicari di Campagnola.

«Credi... credi si tratti di peste, Wu?» chiese Adil indicando il volto pallido e madido di sudore di Crespi.

«Purtroppo sì, Adil», rispose il pirata cinese manovrando il timone. «Sulla terraferma non avremmo avuto via di scampo. Meglio prendere il largo e sperare che il contagio non colpisca anche noi. Di certo nessuno si metterà al nostro inseguimento.»

«Già...» rispose Adil, a cui la vita stava velocemente insegnando a ra-

gionare e a comportarsi da adulto, «...il contagio... me ne ero quasi scordato. Però è vero che in passato siamo stati spesso insieme a gente che poi si è ammalata. Vuol dire che noi siamo immuni dalla peste?»

Quando furono al largo Wu calò le reti. Data la situazione, Wu e Adil potevano stare relativamente tranquilli: nessuno, dalla città di Ragusa, sarebbe andato alla ricerca di una barca di appestati. Per quanto riguardava Crespi, sarebbe stato amorevolmente accudito dai suoi amici più cari, cosa che era di solito preclusa ai malati, destinati a morire in solitudine a causa del timore del contagio.

«Adil, aiutami!» disse Wu indicando i remi, mentre la rete veniva calata di poppa. «Spingi lentamente la barca in modo che compia un semicerchio. Speriamo di riuscire a pescare abbastanza pesce per sopravvivere. E che tu abbia ragione quando dici che potremmo essere immunizzati nei confronti del morbo.»

«Ho sentito dire che alcune persone sono riuscite a sopravvivere alla malattia, Wu.»

«Prega il tuo Dio, Adil, e spera che venga in nostro aiuto. In questo momento navighiamo davvero in cattive acque, molto più pericolose di qualsiasi tempesta.» Il gigante osservò il volto livido di Alessandro Crespi e riprese: «I nostri compagni di tante avventure sembrano in procinto di lasciarci entrambi. Non abbiamo più avuto notizie da Rhoda: chissà se il mio signore Humarawa è ancora vivo».

«Piano, piano... senza fretta...» La mano di Rhoda sorreggeva la testa del guerriero giapponese, mentre questi accostava le labbra al bordo della ciotola d'acqua.

La donna guardò l'uomo con aria soddisfatta: «Tu vivrai, Humarawa. Ora ne sono certa. Tu vivrai».

Era ormai trascorsa una settimana dalla precipitosa fuga dalla locanda: sette giorni passati in mare aperto, pescando. Con l'unica eccezione di un paio di approdi su isole deserte per approvvigionarsi di acqua potabile, si erano sempre tenuti lontani dalle terre abitate.

Adil osservò il gigante mentre abbandonava il capo e chiudeva gli occhi in preda alla stanchezza. Wu, per precauzione, non aveva mai voluto che Adil si occupasse del malato, né che gli somministrasse l'acqua o il poco cibo che Crespi riusciva a ingoiare nei sempre più rari momenti di lucidità.

Il mercante emise un flebile lamento. Adil gli si avvicinò e Crespi aprì

gli occhi.

«Sto morendo, piccola mia», disse rivolto a colei che tutti chiamavano ormai Adil. «Non ti avvicinare. Restami lontana il più possibile e, se proprio dovrai farlo, copriti bocca e naso con un cencio.»

Crespi parlava con fatica. «Avete con voi il cofanetto?» chiese il veneziano.

«Certo, tu stesso hai ordinato a Wu di non abbandonarlo mai, lì dentro è conservato il nostro avvenire.»

«L'avvenire... guarda a che cosa si riduce il mio avvenire....» Un violento colpo di tosse scosse il mercante. «Voglio darti una cosa, Adil. Prendi il cofanetto e aprilo. La chiave è appesa alla catena che porto al collo.»

Adil si coprì con uno straccio sudicio le narici e la bocca, quindi sfilò la chiave dalle maghe della ricca catena d'oro. La bimba riuscì a non tradire il suo turbamento dinanzi alla pelle dell'uomo ormai ridotta a una distesa scura di ecchimosi.

Adil aprì il forziere. Al suo interno c'erano gemme di ogni colore e forma, che in comune avevano la notevole caratura. Inoltre c'erano gioielli cesellati e lingotti d'oro di piccole dimensioni che avrebbero potuto essere contenuti in una borsa da cintura.

«Vedi, Adil... questo è sempre stato l'unico bagaglio da cui non mi sono mai separato. È il mio tesoro e ora il vostro futuro. Guarda sotto al cuscino di raso rosso che si trova sul fondo.»

Le mani della giovane sollevarono il piccolo cuscino ricamato e, sotto di questo, Celeste vide due oggetti. La sua attenzione fu attirata da uno dei due: si trattava di un antico anello d'oro. Era meno appariscente degli altri gioielli contenuti nel cofanetto, ma era come se fosse dotato di uno strano magnetismo: chiunque lo guardava ne era irresistibilmente attratto.

Adil osservò con attenzione l'anello: due triangoli si intersecavano tra di loro formando una stella a sei punte. Lungo il cerchio si intravedevano appena, cancellate dal tempo, delle misteriose lettere in un alfabeto sconosciuto.

«Quello è l'Anello dei Re», disse Crespi con un filo di voce, «un oggetto che la leggenda vuole appartenuto a re Salomone e dotato di enormi poteri. Ti può regalare il potere e il sapere, se ne sarai degna. Lo lascio a te perché so che ne farai buon uso.

«Nell'astuccio di pelle», riprese il veneziano, «è custodito un antichissimo papiro il cui testo dice che l'Anello dei Re è appartenuto a un imperatore di Roma. Me lo ha assicurato un greco al quale l'ho fatto tradurre. Ma

voglio che tu conosca la storia recente dell'anello e prego Iddio di darmi la forza e il tempo di potertela raccontare.»

Il comandante dei sicari di Campagnola entrò nella stanza delle udienze. Attese pazientemente che il suo signore alzasse il capo verso di lui e gli concedesse la parola, quindi disse: «Li abbiamo scovati, signore. O meglio, sappiamo approssimativamente dove si trovano».

«Avanti», disse il nobile veneziano, mentre i suoi occhi lanciavano lampi feroci.

«Ho saputo che un corpulento cinese e un ragazzino sono fuggiti da una taverna vicino al porticciolo di Ragusa, trasportando con loro un uomo che sembrava in preda ai sintomi della peste.»

«Continua.»

«Hanno rubato una barca da pesca e hanno preso il mare. Dopo di che non hanno più toccato nessun porto, ma la barca è molto piccola: è impossibile che si siano allontanati dalla costa.»

«A quanto tempo fa risale questa notizia?»

«Credo a una decina di giorni fa, mio signore. Comunque tutti i nostri informatori sono all'erta.»

«Armate la cocca e preparatevi a salpare entro domattina. Questa volta comanderò personalmente le operazioni. Il figlio del Demonio non potrà farla franca.»

«Tu sai che tuo padre, il Muqatil, e Hito Humarawa si sono fronteggiati per tutta la vita. Ma lo hanno sempre fatto rispettando il codice d'onore che contraddistingue due guerrieri del loro calibro. Io so che l'uno non avrebbe potuto fare a meno dell'altro e che per questo non sono mai arrivati a compiere un gesto definitivo, sebbene si siano più volte trovati nelle condizioni di poter uccidersi a vicenda. Sembrava che, al momento di infliggere il colpo mortale, colui che aveva avuto la meglio esitasse sino a desistere: una sorta di legge cavalleresca non scritta che spingeva i duellanti a restituirsi a vicenda la concessione della grazia. Credimi, quando i generali veneziani hanno deciso di tentare la presa di Tabarqa contagiando la popolazione con la peste, Humarawa si è opposto al progetto con ogni forza: non era onorevole che un popolo, anche se nemico, cadesse vittima di un gesto così infame. La voce del giapponese è rimasta l'unica a contrastare quelle degli strateghi veneziani. Così è stato deciso di diffondere il contagio nella città assediata ed è stata gettata all'interno delle mura la testa mozzata di

un uomo morto di peste. Il morbo è riuscito dove le macchine da guerra avevano fallito: la città di Tabarqa è caduta da lì a poco. Non ci sono state battaglie degne di tuo padre e di Humarawa, ma un nemico subdolo e invisibile ha strisciato tra le vie di una città che, altrimenti, i veneziani non avrebbero mai preso. In una delle tante occasioni in cui si erano fronteggiati, Humarawa era riuscito ad affondare la nave del Muqatil, che trasportava il tesoro del suo popolo, e a prendere prigioniero tuo padre.»

Gli occhi blu di Adil erano velati di lacrime, Crespi ansimava e ormai la sua voce era un soffio.

«Nelle operazioni di recupero, oltre al bottino, gli uomini di Humarawa avevano portato in superficie un'anfora contenente l'Anello dei Re e altri oggetti descritti nell'antico papiro. Con ogni probabilità l'anfora faceva parte del carico di una nave che il caso aveva fatto naufragare nello stesso punto molti secoli prima. Il tuo valoroso padre era riuscito a fuggire, ma le sue ricchezze erano andate a rifornire le casse di Campagnola, padre di tua madre ma suo acerrimo nemico. L'Anello però è rimasto nelle mie mani e io, da quando sei con noi, l'ho conservato per te. Se la leggenda corrisponde a verità, l'Anello dei Re ti darà la forza per sconfiggere l'uomo che ci ha perseguitato e che è stato l'artefice della distruzione della tua famiglia. Campagnola non ha esitato quando si è trattato di dare l'ordine di diffondere il contagio nella città in cui viveva sua figlia. Io spero che la tua mano non debba esitare quando si tratterà di consumare la giusta vendetta. Per questo credo sia giusto consegnare a te l'Anello dei Re. Che Dio ti sia vicino.»

«Dimmi, raccontami ancora di mio padre, Alessandro. Di lui ho solo pochi ricordi. È vero che è stato un guerriero valoroso e imbattibile? Raccontami dei duelli tra mio padre e Humarawa. Sei sicuro che sia morto a Tabarqa?»

La grande mano di Wu scivolò sulle spalle della bambina, facendola quasi trasalire: «Ormai non può più sentirti, piccola», disse il gigante cinese indicando, con gli occhi umidi, il corpo di Crespi privo di vita.

«Stai migliorando, Humarawa», disse Rhoda, osservando con una punta di orgoglio il guerriero giapponese mentre muoveva i primi incerti passi, «soltanto pochi giorni fa non avrei scommesso sulla tua vita.»

«Spero soltanto che non sia successo nulla di grave ai miei compagni. Sei certa che quanto ti hanno riferito in città sia la verità?» chiese il samurai, appoggiandosi a un bastone.

«Più che certa, Humarawa. Si dice che siano fuggiti e che Crespi fosse ammalato di peste. Sono tutti terrorizzati dal contagio: per questo ho evitato di mostrare troppa curiosità. Non vorrei che qualcuno si insospettisse per le mie domande.»

«Hai fatto bene, donna. Non saprò mai come ringraziarti. Non appena sarò in grado di farlo, mi metterò alla ricerca dei miei amici. Non potrei mai saperli soli e in pericolo. Soprattutto il piccolo Adil.»

«Si vede che sei molto affezionato a quel bambino. E anche lui mi sembrava molto legato a te.»

Uno sguardo in cui l'orgoglio si mescolava all'inquietudine brillò negli occhi del giapponese.

«Troviamoli!» disse il Campagnola non appena la cocca fu ormeggiata nel porto di Ragusa, dove il panico si era ormai propagato di strada in strada.

La peste aveva abbracciato col suo sudario funebre tutta la città e il contagio si stava rapidamente diffondendo.

Campagnola e i suoi si erano abituati a camminare tra le calli veneziane dalle quali si irradiava il mefitico odore della morte. Soltanto il fuoco poteva nascondere l'olezzo dei corpi in decomposizione: i cimiteri erano stracolmi e le isole destinate a lazzaretto erano al massimo della loro capienza.

Gli uomini che componevano il manipolo guidato dal nobile veneziano non si sarebbero certo tirati indietro dinanzi al dilagare dell'epidemia. Questo pensava il Campagnola, mentre, con la smania di un cane che scava nella terra alla ricerca di un osso, si metteva in sella con l'unico desiderio di catturare il figlio del Demonio: il bambino dagli occhi color del mare. Vivo o morto.

29

Aprile 2004

Erano trascorsi pochi minuti dall'attentato al circuito del Bahrein, quando una mano leggera bussò alla porta della stanza occupata da Oswald Breil al Bucarest Marriot Grand Hotel. Bernstein andò ad aprire, senza immaginare chi si sarebbe trovato davanti.

La donna, con cui il capitano del Mossad aveva intrattenuto un'asettica corrispondenza in linguaggio criptato, doveva essere stata di rara bellezza.

Gli anni - poteva aver passato a occhio e croce i sessantacinque - avevano lasciato una sottile ragnatela di rughe su una pelle un tempo fresca e vellutata.

«Chiedo scusa, ma mi trovo davanti al colonnello Bors?»

«Sì, signore. E io immagino che lei sia il capitano Bernstein.»

«Mi fa piacere fare la sua conoscenza, colonnello. A dire la verità non la immaginavo così... così... femminile.» Bernstein parve fermarsi e ripetere a mente quello che aveva detto. Tentò di correggersi: «Mi ero preparato all'incontro con un coriaceo ex colonnello della Securitate e non con una signora di rara bellezza. Mi perdoni, colonnello».

«Lei è molto galante, capitano Bernstein, ma sappiamo entrambi che quella che forse era la mia bellezza si è spenta col passare degli anni. Spero di aver occasione di apprezzare in un altro contesto questo piacevole lato del suo carattere, ma ora, se non sbaglio, è stato lei a dirmi che aveva fretta...»

«Purtroppo è così, colonnello. Ha con lei il materiale che avevo richiesto?»

«Certamente, capitano. E lei ha quanto pattuito?»

«Prego!» disse Bernstein, facendo scivolare sul tavolo una valigetta di cuoio nero. «L'equivalente di settantacinquemila dollari americani in franchi svizzeri di medio taglio. Se vuol controllare...»

«Non credo sia necessario. Ecco a lei tutto quello che la Securitate ha sequestrato dall'auto di Asher Breil, dopo l'incidente che lo ha ucciso insieme alla moglie.» La donna fece una breve pausa, quindi riprese: «Per espresso ordine del *conducator* Ceausescu non sono state effettuate indagini sul linguaggio criptato con cui sono annotati gli appunti. Sono convinta che, con i mezzi a vostra disposizione, non vi sarà difficile decifrare l'intero contenuto dei due quaderni. Il Registro Militare che è stato redatto da un ufficiale italiano durante la Grande Guerra è scritto in chiaro, nella lingua madre dell'ufficiale».

«La ringrazio, colonnello.»

«Sono io a ringraziare lei, capitano Bernstein. Qualora avesse ancora bisogno di me, sa come trovarmi.»

«Spero di incontrarla di nuovo, colonnello, se non altro per farle apprezzare il lato meno evidente del mio carattere...»

Non appena la donna ebbe abbandonato la stanza, Oswald uscì dal suo nascondiglio.

«Non conoscevo questo suo aspetto, capitano Bernstein. Ho sempre pen-

sato che al massimo lei avrebbe potuto rivolgere dei complimenti a un chip al silicio o, al massimo, baciare appassionatamente una tastiera senza fili.»

«Ha sentito tutto, maggiore Breil?» chiese Bernstein consegnando i due quaderni e il registro al piccolo uomo.

«Tutto, capitano», rispose Oswald, aprendo il primo dei quaderni e scorrendo con trepidazione le prime pagine. «La scrittura di mio padre... il nostro linguaggio segreto...»

Oswald incominciò a decrittare le prime righe degli appunti:

Cortina d'Ampezzo, settembre 1967

Il vecchio generale si esprime in un inglese impeccabile e mi chiede come io sia arrivato fino a lui...

Bernstein rimase a osservare Breil che ricostruiva, non senza una punta di commozione, quello che suo padre aveva fatto e scritto poco tempo prima di morire.

A un tratto il telefono di Oswald prese a squillare. Dall'altra parte della linea, a migliaia di chilometri di distanza, il piccolo uomo intuì la preoccupazione nella voce di Cassandra Ziegler: «Oswald, qui le cose si stanno mettendo male per tutti. Il capo supremo, e intendo il presidente in persona, sembra sia scatenato e sta martellando di telefonate qualsiasi direttore di agenzia degli Stati Uniti. Mancano le agenzie pubblicitarie e quelle assicurative e pare che tutti siano passati sotto al torchio. Acciuffare il Giusto in nome di Dio sembra diventata la priorità numero uno. Chissà quali pressioni ha dovuto subire da parte dei paesi arabi moderati per farlo agitare così tanto. Il mio direttore ha fissato un incontro con lei domani in serata. L'aereo che lo ha condotto in Romania sarà ad aspettarla all'aeroporto tra cinque ore. Crede di farcela?»

«Certo, ce la posso fare.»

Cinque ore più tardi il baule veniva caricato nel vano bagagli del jet. I due finti uomini d'affari americani si erano appena seduti, quando Oswald ancora una volta sbucò fuori dal suo nascondiglio.

«Chiedo scusa, signori, ma sarà necessario un piccolo cambiamento di rotta. Devo consegnare documenti della massima importanza a una persona che mi sta aspettando all'aeroporto di Ciampino a Roma. La deviazione non richiederà che qualche ora di ritardo sulla nostra tabella di marcia.»

«Ci hanno comandato di metterci ai suoi ordini, dottor Breil», disse uno dei due agenti dell'FBI camuffati da finanzieri di Wall Street.

Poche ore più tardi l'aereo atterrava sulla pista di Ciampino.

Il mezzo di rifornimento si affiancò al velivolo e un addetto incominciò ad armeggiare con le manichette per riempire i serbatoi. Un secondo uomo salì la scaletta dell'Executive ed entrò nella cabina. Una volta all'interno, l'uomo si tolse il cappello che gli teneva raccolti i capelli, neri come la più scura delle notti. Il sorriso che apparve sulla bocca di Sara Terracini era disarmante, come disarmante era la sua bellezza, sebbene fosse nascosta da una tuta da benzinaio.

«Signori, scusatemi per l'improvvisata», disse Breil ai due esterrefatti uomini d'affari, «ma il mio lavoro mi ha insegnato che le precauzioni non sono mai troppe. Sono lieto di presentarvi una mia vecchia amica... e se adesso volete scusarci per qualche minuto...»

I due agenti scesero senza fare alcun commento, mentre Oswald prendeva posto con Sara al tavolo da lavoro.

Sara Terracini era la maggiore esperta al mondo nella ricerca e decrittazione di documenti, scritti in ogni lingua antica o moderna. La studiosa era a capo di un laboratorio all'avanguardia che si occupava di esaminare e decifrare i reperti che venivano alla luce in ogni angolo della terra. Le analisi di Sara Terracini e del suo staff si applicavano prevalentemente all'arte antica, ma Oswald, che l'aveva voluta al suo fianco in molte delle sue avventure, sapeva che le doti di Sara erano difficilmente eguagliabili. La giovane studiosa era in grado di inoltrarsi con grande competenza anche in materie che poco avevano a che fare con l'arte.

Pochi minuti più tardi Sara scendeva nuovamente la scaletta, col cappello calcato sulla testa e un passo mascolino.

Breil rimase a osservarla da dietro il finestrino, mentre prendeva posto a fianco del conducente dell'autobotte, quindi si immerse nella lettura del Registro Militare che un ufficiale italiano aveva tenuto meticolosamente aggiornato nel corso dell'antico conflitto. Nemmeno la sua mente elastica e intuitiva riusciva a cogliere il nesso tra il padre di Oswald, referente del Mossad in Romania, e le memorie militari del capitano, quindi maggiore e poi colonnello del Regio esercito italiano, Alberto Sciarra della Volta.

Non appena raggiunto il laboratorio nel quartiere romano dell'EUR, Sara aprì la prima pagina del quaderno e, seguendo le istruzioni che Oswald le aveva impartito, si mise al lavoro.

«Forza, dottoressa Terracini», si disse, «e non negare che Oswald Breil e

tutti i guai che si porta appresso incominciavano a mancarti.»

Pochi minuti più tardi, Sara si trovava già immersa in un mondo forse meno lontano nel tempo di quelli nei quali era abituata a calarsi, ma non per questo meno affascinante.

«Con tutto quello che ho da fare, ci sono cascata un'altra volta», disse tra sé Sara, mordendosi impaziente il labbro superiore, intenta a passare sotto uno scanner di ultima generazione le pagine dei due quaderni.

Oswald aveva un sorriso malizioso dipinto in volto. Abbassò lo schienale della poltrona, ma prima di addormentarsi il suo pensiero corse a Sara. Breil guardò l'orologio: era certo che a quell'ora la bella ricercatrice italiana stesse già lavorando per lui.

«Buonanotte, Sara», pensò prima di chiudere gli occhi.

A migliaia di chilometri di distanza, le palpebre di Sara si fecero pesanti. Prima di coricarsi sul divano disposto in un angolo del suo ufficio, la donna mandò un saluto al piccolo uomo.

«Scommetto che in questo momento la tua faccia da satrapo è percorsa da un sorriso... Buonanotte, Oswald Breil», disse tra sé la donna, prima che il sonno e la stanchezza avessero il sopravvento.

Il segretario alla Sicurezza nazionale aveva chiamato il direttore della CIA, preannunciandogli la telefonata del presidente, ma questi, per quanto allertato, era rimasto senza parole di fronte alle pesanti accuse del capo dello Stato. Più che rispondere aveva ascoltato con attenzione il monologo con cui l'uomo più importante al mondo gli comunicava che il Giusto in nome di Dio doveva essere a capo della lista di tutti i ricercati. «Al pari di Bin Laden», aveva aggiunto.

Mentre componeva il numero interno di Glakas, il direttore della CIA immaginava quanto le pressioni subite dal presidente avessero influito sulla sua decisione di classificare il Giusto al primo posto tra i nemici degli Stati Uniti.

Glakas tacque solo per poco di fronte alla sfuriata del suo capo. Lo lasciò sfogare, quindi passò al contrattacco: «Sì, signore, mi rendo conto che molti paesi arabi sono di vitale importanza per la politica e l'economia degli Stati Uniti, così come mi rendo conto che il Giusto costituisce una minaccia per gli equilibri tra gli Stati. Capisco bene che i novecento morti del Bahrein pesano come macigni anche sulle nostre coscienze. Ma le accuse,

più o meno velate, che ci vengono rivolte sono del tutto infondate. Ci stiamo dando da fare per identificare il Giusto, così come abbiamo sempre fatto con ogni terrorista. A questo proposito, signore, stiamo mettendo in piedi una trappola nella quale ci auguriamo che il Giusto cada. Certo, signore... non ne dubiti... la terrò informata».

Glakas posò il telefono e cercò sulla sua agenda il numero di Gavrilovič. In breve la voce del russo gracchiava, resa roca dalla vodka, nel ricevitore del funzionario governativo: «No, signore, nessuna novità. Non ha più richiamato dopo quell'unico contatto... e sono già passati cinque giorni...» Dall'altra parte della linea, Glakas udì il trillo di uno di quei campanelli posti a segnalare l'entrata in un pubblico esercizio. «La terrò informata, signore, e la contatterò non appena si farà vivo. Non ne dubiti... adesso ho gente... a presto, signore.»

L'ucraino si esibì in un sorriso smagliante, salutando con aria melliflua il cliente che gli stava davanti: «Eccomi a lei. Sono a sua disposizione... In che cosa posso esserle utile?»

Le mani dalle dita sottili posarono sulla mensola una voluminosa borsa di tela plastificata, dalla quale estrassero un antico vaso cinese alto cinquanta centimetri e dal diametro di una trentina.

«È un vaso Ming originale. Vale almeno seimila dollari», disse il cliente.

«Vuole venderlo o darlo in pegno?» chiese il russo, senza riuscire a mascherare la sua cupidigia.

«Lo voglio vendere. E vorrei anche acquistare uno di quei telefoni usati che ho visto in vetrina: ho perso il mio cellulare.»

Gavrilovič aveva tratto il vaso Ming al di là della pesante grata protettiva d'acciaio e lo stava esaminando con attenzione. Non poche volte quella griglia che lo separava da clienti spesso violenti gli aveva salvato la vita.

«Posso darle trecento dollari e un Motorola ultimo modello con dieci dollari di traffico prepagato. Non un soldo di più.»

«Va bene», disse il cliente, senza fare una piega.

Il russo imprecò tra i denti, maledicendo la sua fretta: forse il cliente avrebbe accettato di vendere il vaso anche a una cifra inferiore. Ma era inutile recriminare: l'affare era concluso.

L'uomo uscì dopo aver preso sei banconote da cinquanta dollari e un telefono cellulare alquanto malconcio.

«Torni quando ha bisogno di me», disse il russo con aria soddisfatta.

La gente stava sempre peggio ed era costretta a reperire liquidi ovunque, pensò Gavrilovič. Questa era una garanzia per i suoi traffici e, ora che i fe-

derali avevano smesso di intromettersi nelle sue attività, i suoi affari sarebbero andati sempre meglio.

«La gente ormai è davvero pronta a tutto, se esiste chi è disposto a cedere per trecento dollari un oggetto che ne vale seimila!» disse fra sé Gavrilovič, sollevando con cura il vaso Ming. Dopo di che il russo, estraendolo da sotto una pila di pubblicazioni sul tavolo, prese un libro d'antiquariato e incominciò a scorrerlo nella speranza di trovarvi qualche immagine di oggetti di fattura simile.

La sua attenzione fu attratta da un vaso pressoché identico al suo. Il libro faceva risalire l'opera al periodo di Shenzhong-Zhu Yijun, che andava dal 1572 al 1620. Seguivano alcune valutazioni, nessuna delle quali era inferiore ai diecimila dollari.

Felice per l'affare che aveva appena concluso, Gavrilovič decise che avrebbe esposto il vaso sul ripiano alle sue spalle, nella vetrina degli oggetti importanti. Era il primo luogo in cui guardavano i suoi migliori acquirenti, tra i quali figuravano alcuni collezionisti e quotati antiquari di New York. Tutti condividevano con lui l'assoluta mancanza di scrupoli quando si trattava di fare affari.

Gavrilovič spinse a fatica la mano dentro il collo del vaso. L'oggetto che toccò con la punta delle dita gli sembrò familiare. Anche se non riuscì a capire subito di che cosa si trattasse, il russo intuì che lì dentro non avrebbe dovuto starci.

Quando riconobbe le forme di un telefono cellulare, pensò a ciò che gli aveva detto il suo distratto cliente. Ecco dov'era finito! Peggio per lui, pensò il ricettatore, cercando di estrarre il telefono. L'apparecchio era assicurato con del nastro adesivo al fondo del vaso. Gavrilovič ebbe appena il tempo di rendersi conto del pericolo.

Le dita sottili si strinsero attorno al Motorola che probabilmente qualche tossico, dopo averlo rubato, aveva venduto a Gavrilovič per procurarsi i soldi di una dose. Il banco dei pegni non era ancora scomparso alla vista.

Il Giusto compose un numero sulla tastiera e, nell'istante in cui ricevette il segnale di libero, una vampa di fuoco fuoriuscì dal negozio del russo e un boato assordante riempì la strada.

Imperturbabile, il Giusto girò l'angolo. Compose un altro numero sulla tastiera e avvicinò una specie di microfono all'apparecchio.

«Glakas?» La voce che udì il funzionario della CIA era palesemente alterata da qualche meccanismo elettronico.

«Sono io», rispose Glakas, chiedendosi come mai uno sconosciuto avesse ottenuto il suo numero privato.

«Non cercare di rintracciare la chiamata. Sarebbe inutile. Tra non molto qualcuno ti avvertirà che il corpo del tuo amico Gavrilovič è stato 'filtrato' dalla grata che lo separa dal pubblico nella sua agenzia di ricettazione.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Esattamente quello che ho detto, Glakas. Non mi capacito che tu abbia scelto un simile compare per i tuoi sporchi giochi. Ma davvero mi credevi tanto stupido da cadere in una trappola del genere?»

«Chi sei? Chi sta parlando?»

«Sai bene chi sono. Addio, Glakas.»

«No, aspetta. Tu e io dobbiamo parlare. Io potrei esserti utile...»

Clic.

Il suono intermittente di interruzione della linea provocò nel funzionario della CIA un senso di impotente frustrazione, del tutto inusuale in un uomo come lui.

Il Giusto appoggiò il telefono cellulare sul bordo del marciapiede, quindi, con la punta della scarpa, spinse l'apparecchio dentro a un tombino: nessuno avrebbe mai potuto ritrovarlo e, se anche ciò fosse avvenuto, la sua permanenza nelle fogne di New York l'avrebbe reso nel frattempo inutilizzabile.

30

Luglio 1917

Il piroscafo *Città di Tripoli* era stato adibito al trasporto delle truppe verso le coste africane dall'inizio della guerra. Era una nave di medie dimensioni, poco meno di tremila tonnellate di stazza, ma in grado di tenere bene il mare.

Sciarra della Volta respirava a pieni polmoni, come se fosse rimasto chiuso dentro a una stanza per mesi. E in effetti c'era una bella differenza tra l'aria rarefatta delle Dolomiti e i profumi che la brezza delle coste dell'Africa portava verso il Mediterraneo.

«L'uomo si abitua a tutto», si disse il colonnello italiano, appoggiandosi alla balaustra incrostata di salsedine. «Anche alla maledizione della guerra.»

La guerra... Avrebbe voluto incontrarli adesso quelli che avevano pre-

detto che sarebbe finita entro il Natale del 1914, e che si sarebbe risolta con qualche imponente manovra militare e pochi, irrilevanti scontri. Quella guerra era diventata una carneficina, una mattanza che aveva fatto scempio di ogni etica: nessuno era stato risparmiato e i morti si contavano a migliaia non solo tra i soldati, ma anche tra la popolazione civile. Non esisteva più alcun rispetto per la vita, prova ne erano, oltre alle bombe sulle città, gli attacchi coi gas e i lanciafiamme.

Se il colonnello Sciarra avesse espresso i suoi pensieri dinanzi al capo di stato maggiore, quasi certamente non si sarebbe trovato a bordo del piroscafo in rotta verso l'Africa, ma in una cella di rigore in attesa di un processo per alto tradimento. Invece, incontrando il generale Cadorna, Sciarra aveva mantenuto un rigido atteggiamento marziale, accettando con aria apparentemente compiaciuta il suo prossimo incarico.

«Ho avuto modo...» aveva detto Cadorna, mentre Alberto Sciarra assumeva la posizione di attenti nell'ufficio del capo di stato maggiore presso il ministero della Guerra a Roma, «... mettetevi pur comodo, colonnello... ho avuto modo, dicevo, di seguire le vostre azioni da tempo: il colonnello Cantini mi ha tenuto costantemente informato su ogni vostra impresa degna di nota. Ho così maturato la convinzione che voi, colonnello Sciarra, siate il più adatto per portare a termine una missione della massima importanza.» Il capo di stato maggiore si alzò in piedi e cominciò a misurare lo spazio dell'ufficio con passi lenti e studiati. «Lo scorso 10 aprile, il marchese Imperiali, ambasciatore italiano a Londra, ci ha inoltrato ufficialmente una richiesta da parte dei nostri alleati britannici: un contingente militare, dotato di cavalleria, artiglieria e appoggiato da una forza aerea di almeno una dozzina di aerei da caccia, avrebbe dovuto arricchire le fila dell'armata britannica nel Sinai, sotto il comando del generale Archibald Murray. In subordine, gli alleati chiedevano, dopo aver esaltato il valore delle nostre truppe, che venisse comandato in Palestina almeno un battaglione, indispensabile, ancora cito le parole degli inglesi, per l'offensiva finale sulle roccaforti austro-turco-tedesche di Gaza e Bersheeba. Voi capirete bene, colonnello Sciarra, che l'impegno ai confini settentrionali del nostro paese non ci consente di distogliere truppe dal fronte dolomitico o dall'Isonzo senza aprire pericolosi varchi all'avanzata del nemico. Nello stesso tempo non vi nascondo che disattendere alle aspettative dei nostri alleati mi lasciava alquanto perplesso: il territorio mediorientale rappresenta un interessante sbocco coloniale per un paese come il nostro, soprattutto in vista di una verosimile spartizione alla fine del conflitto. Ho quindi co-

mandato un battaglione misto per l'occasione: il 6 maggio sono partiti via mare da Napoli un centinaio di carabinieri, agli ordini di sei ufficiali. A Tripoli si sono aggiunti al contingente trecentoquarantasei bersaglieri, guidati dal maggiore Francesco d'Agostino. Il battaglione così formato è giunto a Port Said il 20 maggio. Pochi giorni più tardi il generale Murray ha passato in rassegna le nostre truppe, estendendo, attraverso i canali diplomatici, i suoi personali ringraziamenti al nostro governo. A metà giugno il nostro distaccamento ha preso posizione nei pressi della città di Rafa, presidiando un'importante strada ferrata, spesso oggetto di attacchi da parte di fucilieri turchi e guastatori beduini. Ma gli appetiti degli alleati non si sono certo spenti: quasi contemporaneamente al dispiegamento delle nostre forze, il governo di Londra ha reclamato un maggiore impegno italiano sui fronti del Sinai e della Palestina. La richiesta ufficiale parla di sei-settemila uomini e io davvero non so dove andare a reperire una forza così consistente... a meno che... a meno che qualcuno non approfitti delle divisioni interne e dell'instabilità che caratterizza il mondo arabo e riesca a mettere in piedi un esercito, in parte autoctono, che fronteggi la comune minaccia turco-austro-germanica. Anche gli inglesi stanno muovendosi in questo senso e le nostre azioni dovranno svolgersi in stretto contatto con il loro comando. Pochi giorni or sono Murray è stato sostituito dal generale Edmund Allenby. Ho conosciuto personalmente l'alto ufficiale inglese e sono convinto che si troverà bene sotto il suo comando, colonnello Sciarra. Avete domande?»

«No, signore.»

«Bene, buona fortuna, colonnello. La vostra nave dovrebbe partire dal porto di Napoli tra pochi giorni...»

Quei «pochi giorni» erano volati in una Roma che sembrava sentire la guerra come un temporale che tuona in lontananza: non si sapeva se la tempesta si sarebbe tenuta alla larga o no.

C'erano belle donne, vestite in maniera elegante, che vagavano tra i giardini capitolini riparandosi dal sole con vezzosi ombrellini ricamati. C'erano bambini che giocavano sotto l'occhio vigile delle madri. C'erano anziani che commentavano le notizie di guerra riportate dai quotidiani... Tutto sembrava normale, l'unica nota dissonante era data dal fatto che non si vedevano uomini che non indossassero una divisa; molti camminavano con l'ausilio di stampelle di legno. Gli altri, giovani e in forze, si trovavano al fronte a combattere la più cruenta delle guerre.

Sciarra osservò estasiato il mare azzurro. Pregò per il futuro e, per l'ennesima volta, sentì acuta la nostalgia della sua vita civile, del suo lavoro, delle navi cariche di merci e non di soldati che lasciavano Genova.

Chissà come sarebbe stata l'Africa! Certo, avrebbe dovuto lasciarsi alle spalle il gelo delle Alpi, il ghiaccio all'interno delle trincee, ma anche l'aria fumosa del casino di Cortina, le risate dei commilitoni, le belle puttane vestite in maniera succinta. Sorrise tra sé: i ricordi delle brevi licenze a Cortina avevano dissolto la malinconia e il rimpianto dei tempi andati.

Se mai fosse sopravvissuto avrebbe voluto tornare nella perla delle Dolomiti per diletto: la città ampezzana aveva rappresentato l'unica nota allegra in tutti quegli interminabili anni di guerra.

31

Cortina d'Ampezzo, 1967

«Da dove vuole che cominci, Breil?» aveva chiesto Sciarra della Volta.

«Dall'inizio, signore, dall'inizio.»

«Ebbene, quella era una guerra che nessuno avrebbe voluto, ma che tutti avevano cercato: l'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria, nel giugno 1914, non fu che il pretesto per dare inizio a un massacro senza precedenti. Dal 1914 al 1918 ventotto nazioni scesero in guerra all'interno delle due opposte alleanze. La vecchia tecnica di assalto all'arma bianca era stata affiancata dalla potenza micidiale di nuove armi da fuoco sempre più sofisticate. Il risultato è stato un singolare conflitto fatto di avanzamenti di pochi metri, lunghe attese in trincee malsane, utilizzo di tutto ciò che la tecnologia, capace di galoppare sullo sprone delle esigenze belliche, poteva offrire. E morti, soprattutto morti. Il mio paese ha lasciato sul campo seicentocinquantamila soldati, quasi il doppio la Francia, un milione l'impero britannico. Non c'era famiglia che non piangesse i suoi congiunti. Nel corso della Grande Guerra fu sperimentato anche il genocidio, contro civili armeni indifesi che occupavano la parte nordorientale della Turchia. Ma la prima guerra mondiale fu ancora una guerra di uomini e di postazioni: il numero di soldati schierati era la variabile da cui sarebbe dipeso l'esito del conflitto. Solo nel corso della disfatta di Caporetto l'Italia vide arretrare i suoi confini di centocinquanta chilometri e ridursi l'organico del suo esercito di quasi seicentocinquantamila uomini: cinquantamila furono i morti e i feriti, trecentomila i

prigionieri e quasi altrettanti i disertori.

«Io sono qui oggi a raccontarle queste cose, signor Breil, e ringrazio Iddio di avermi concesso di superare tutte le insidie che ho incontrato. Lo ringrazio anche per avermi concesso una vita lunga e serena accanto a mia moglie... A proposito, colonnello Breil, gradisce un buon caffè italiano? Kimber, cara, ti dispiace servirci una tazza di caffè?»

La donna dimostrava pochi anni meno di Sciarra della Volta, aveva un viso rotondo e piacevole che infondeva simpatia e un senso di tranquilla bonarietà. Doveva essere stata piacente in gioventù, non una bellezza da rotocalco, ma una gradevole ragazza inglese dalla pelle chiara, punteggiata di efelidi a rimarcare il colore ramato dei capelli. Adesso Kimberly Sciarra era una elegante anziana signora che ancora non aveva perso una punta di inflessione inglese quando si rivolgeva in italiano a suo marito.

«Già, tutto incominciò quando incontrai Kimber. Non la prima volta, quando mi medicò le ferite in un ospedale inglese, ma il giorno in cui la rividi...»

32

Ragusa, 1348

«Avremmo dovuto capire a che cosa stavamo andando incontro: la bonaccia e la nebbia altro non erano se non presagio di sventura», diceva uno degli sgherri a un suo compagno.

«Già, abbiamo impiegato più di dieci giorni per raggiungere un'altra città dove si va diffondendo la peste. Come se non ce ne fosse stata abbastanza a Venezia...» aveva risposto l'altro, appena prima che Campagnola piombasse su di loro come un falco.

«Che cosa state dicendo?» Il veneziano estrasse lo spadino che portava sempre alla cintura. Nonostante l'età non più rosea era ancora un ottimo schermitore, in grado di incutere timore e rispetto.

La punta della spada era appoggiata sulla guancia del secondo uomo che aveva parlato.

«Attenzione, mio caro», disse Campagnola con un'aria diabolica. «Su ognuno di voi, da quando vi ho tirati fuori dalle galere nelle quali eravate destinati a morire, vanto diritto di vita o di morte. Non vorrei doverlo esercitare adesso. Se davvero credete ai presagi, provate a pensare che da quando quel maledetto ragazzino è sbarcato nella nostra città, su Venezia

pare scesa la maledizione del Demonio. Presto, Tommaso.» Campagnola ritrasse l'arma e si rivolse al capo dei suoi: «Abbiamo girato la città in lungo e in largo, senza trovare traccia di Adil. Credo sia meglio allontanarci da questi effluvi mefitici, tanto più che chi cerchiamo probabilmente è fuggito via mare. Torniamo alla cocca e prepariamoci a salpare».

«Quanti erano?» aveva chiesto Humarawa alla donna, non appena Rhoda gli aveva riferito della visita degli sgherri veneziani.

«Torneranno», disse il giapponese. «Per quanto conosco Campagnola non rinuncerà molto presto a noi. Dobbiamo prepararci a riceverli.»

«Perché questo Campagnola è così accanito contro di voi? Wu mi aveva detto che avete prestato i vostri servigi a lui e alla Repubblica veneziana per lungo tempo. Come mai ha cambiato idea?»

«Credo che sia a causa di Adil. Penso che Campagnola veda in lui un pericolo o una maledizione.»

«Un bambino? Come è possibile che una delle persone più influenti a Venezia dia la caccia a un bambino...»

«È una lunga storia, donna. Un giorno te la racconterò, adesso però dobbiamo prepararci a ricevere visite sgradite e io devo tentare di riprendere un po' di forze.»

Humarawa aveva trascorso gli ultimi giorni ad armeggiare con corde e pesi, aiutato da Rhoda, che eseguiva in silenzio gli ordini impartiti dal giapponese e che assisteva affascinata agli esercizi del samurai, intento a recuperare la potenza e a mimare duelli e battaglie con la sua spada.

Il corpo di Crespi era stato avvolto in una vecchia rete, zavorrato con dei pesi e gettato in mare.

«Che cosa stiamo aspettando?» chiese Adil, dopo alcuni giorni. «Perché non torniamo da Humarawa? Vorrei sapere come sta.»

«Il più importante dei motivi, Adil, è che siamo stati a contatto con un uomo malato di peste. È meglio aspettare ancora un po' prima di scendere a terra e, soprattutto, non dovremmo avvicinarci a una persona indebolita da una grave ferita. Sempre ammesso che il mio signore sia riuscito a cavarsela. Ma quando smetterà questa maledetta bonaccia che ci costringe a restare immobili nella nebbia più fitta e se saremo sicuri di non essere stati contagiati, accosteremo alla spiaggia dove c'è la casa di Rhoda.»

Le cocche erano da sempre destinate al commercio locale: da Venezia

queste robuste imbarcazioni, lunghe dai dieci ai diciotto metri, trasportavano nell'Adriatico merci di ogni genere.

Ma da quando era scoppiata la peste, molte di quelle navi erano state requisite e destinate al trasporto dei cadaveri e dei malati verso le isole della morte, così che il commercio aveva subito un brusco arresto.

La cocca avanzava a buona andatura. Per fortuna la nebbia si era diradata, sospinta da un freddo vento proveniente da nord che gonfiava la vela latina.

Le coste sfilavano a dritta, a una distanza ravvicinata.

Campagnola aveva ordinato di costeggiare ogni terra emersa, comprese le isole. A chi gli aveva fatto notare che trovare i fuggiaschi sarebbe stato come cercare un ago in un pagliaio, il veneziano aveva aspramente risposto: «Abbiamo tutto il tempo necessario: la loro imbarcazione non potrà passare inosservata. Dovranno pur tirarla in secco o ormeggiarla da qualche parte».

«Cos'è quella catapecchia?» disse Campagnola, indicando una casupola su un'altura che dominava la spiaggia. Dal camino si alzava un sottile filo di fumo.

«Vi consiglio di stare alla larga da quella casa, signoria. Del resto noi ci siamo già stati», disse Tommaso, «lì abita una fattucchiera: dalle sue pozioni si sprigiona un odore fetido che è rimasto impregnato ai nostri abiti per giorni.»

«Quindi avete già controllato. Bene, mi pare non ci siano altre case lungo la costa deserta.»

«Non è stato, a dire il vero, un controllo molto approfondito... L'odore che aleggiava nella casa ci ha impedito di entrare...»

A questo punto Tommaso si fermò, rendendosi conto di essere stato, per stupidità o leggerezza, superficiale e distratto. Ma Campagnola non lo era altrettanto. Con gli occhi ridotti a due fessure, incominciò a dettare i suoi ordini: «Girate dietro quello sperone di roccia. Dalla casa non si deve vedere la barca. Se dovessero trovarsi là dentro non devono accorgersi del nostro arrivo. Quando saremo al riparo troveremo un punto dove sbarcare e procederemo via terra. Dobbiamo muoverci con circospezione: soltanto agendo di sorpresa potremmo sopraffare combattenti come Humarawa o il cinese».

Rhoda si era recata, come di consueto, alla ricerca delle preziose erbe medicinali che le servivano per preparare i suoi infusi.

L'aria era ancora densa della persistente umidità che giorni e giorni di

nebbia avevano depositato ovunque, anche nelle ossa delle persone. Si tirò dritta, la mano destra che stringeva la roncola. Poco distante la cesta piena di erbe, bacche e radici.

La casa era poco lontana, nascosta alla vista da uno sperone di roccia. Da quando aveva accolto quell'uomo la sua vita era molto cambiata, decisamente in meglio. Sempre più spesso la mente di Rhoda era sgombra dai pensieri terribili che l'avevano accompagnata nel corso degli ultimi anni.

«Signora!» disse fra sé sorridendo, «mia signora!» ripeté, pensando a Wu che si rivolgeva a lei con appellativi degni di una regina. Un velo di apprensione scese sugli occhi della donna, preoccupata per l'incerto destino in cui poteva essere incappato il gigante cinese.

Rimase a guardare la nave, una nave tozza, come tutte le imbarcazioni da trasporto che incrociavano lungo le coste tra Ragusa e Spalato. A mano a mano che la vedeva avvicinarsi, l'angoscia si impadroniva di lei. Osservò gli uomini che si alternavano alle manovre, la barca porsi al vento e gettare l'ancora. Si mise di sentinella, nascosta nella vegetazione. Quando vide l'equipaggio montare sulla scialuppa e dirigere verso la spiaggia ebbe conferma dei suoi timori: l'uomo che, quasi un mese prima, l'aveva interrogata sul giapponese e sui suoi compagni, adesso era accanto a un altro, più anziano ed elegante, che le parve essere il capo di quel manipolo. Un cavallo stava al centro della scialuppa: quasi certamente era destinato a quello vestito più riccamente.

Rhoda prese a correre verso la casa, scivolando spesso sul fondo fangoso e ferendosi con le spine dei rovi. Doveva fare presto, se voleva avvertire in tempo Hito Humarawa del pericolo.

Il marinaio aveva un'aria soddisfatta: preferiva di gran lunga restare a bordo a montare la guardia piuttosto che accompagnare il suo iroso padrone nella spedizione a terra.

Stava ingannando il tempo sistemando cime e bozzelli e pulendo sommariamente il ponte della nave con secchiate d'acqua salata.

Non si accorse del gigante fino a che non se lo trovò davanti.

Anni e anni passati ad assaltare navi con ogni mare e ogni vento gli avevano insegnato qualcosa. Wu aveva tirato in secco la barca da pesca in una spiaggetta isolata. Aveva chiesto a Adil di nascondere il piccolo peschereccio con delle frasche ed era scivolato in mare, con l'agilità dei grandi mammiferi marini.

Come una balena aveva nuotato a pelo d'acqua sino alla murata della cocca, quindi, impugnando la spada, aveva oltrepassato il parapetto strisciando sul ponte come un serpente in caccia.

«Chi sei?» aveva urlato l'uomo di Campagnola, impaurito dall'apparizione del cinese come se si fosse trovato davanti uno spettro degli inferi.

«Sai bene chi sono, dato che mi stai dando la caccia da tempo», rispose Wu, passando il filo della spada sul pollice calloso. «Adesso la mia lama assaggerà il tuo collo.»

«No, ti prego... ti dirò tutto... non farlo...»

«E di quali informazioni tanto importanti da salvarti la vita saresti in possesso?»

«Vi sta cercando, Campagnola vi sta cercando. È un uomo potente e malvagio. Non desisterà sino a quando non vi avrà catturato.»

«Non mi dici niente di nuovo. Piuttosto, dove si trovano adesso i tuoi compari?»

«Sono scesi a terra: Campagnola è con loro e vuole perquisire di persona la casa di una mefitica fattucchiera proprio dietro allo sperone di roccia.»

Wu ebbe giusto il tempo di soppesare il significato di quelle parole, quando una sensazione di disagio si impadronì di lui: un uomo solo non sarebbe stato in grado di manovrare la nave nel caso di un brusco cambiamento del tempo.

Adil aveva ricoperto con cura il peschereccio. Si era quindi diretto verso la baia dove la cocca stava all'ancora. Aveva seguito, attento a non farsi vedere, i movimenti di Wu, e aveva gioito quando il veneziano aveva alzato le mani in segno di resa. Dal luogo in cui era nascosto, Adil godeva di una visuale quasi completa del ponte della barca. Gli era preclusa la vista di una sola zona, in corrispondenza del boma, al quale ancora era assicurata la vela latina. Il secondo uomo sbucò fuori proprio da quella parte del ponte, cogliendo Wu alle spalle.

Adil non ebbe nemmeno il tempo di gridare: brandendo una clava di legno, il secondo marinaio si era scagliato contro il gigante. Il rumore secco del colpo di mazza, assestato alla base del cranio di Wu, fu perfettamente percettibile anche dalla distanza a cui Adil si trovava.

«Presto, non abbiamo tempo da perdere. Ricorda bene quello che ti ho detto ed esegui alla lettera le mie istruzioni. Tra pochi minuti li avremo addosso, ma noi venderemo cara la pelle», disse Humarawa rivolto a Rhoda.

La casa di Rhoda era a pianta circolare, del diametro di una quindicina di passi; era costituita da una sola stanza, al centro della quale ardeva il fuoco. Il tetto, in travi di legno, era coperto di paglia. Al centro della copertura, un foro, situato proprio sopra al braciere, fungeva da camino.

C'era una sola finestra sul lato che dava verso il mare; dall'altro la casa era addossata alla montagna. Nascosto alla vista, Humarawa osservava le manovre di avvicinamento dei veneziani: dovevano essere nove, forse dieci, e si muovevano con grande circospezione.

I veneziani si erano sparpagliati a ventaglio, e avanzavano verso la casa della strega cercando di tenersi al riparo: così aveva ordinato loro Campagnola.

«Dentro quella catapecchia potrebbero trovarsi due tra i più feroci ed esperti guerrieri che io abbia mai conosciuto.»

Tommaso girò guardingo attorno alla casa, quindi fece cenno ai suoi di fare irruzione. Tre sfondarono l'uscio con un calcio ed entrarono.

La stanza era vuota e silenziosa.

Soltanto il fuoco crepitava al centro del locale. Sopra questo era sistemata una pentola.

Agli uomini parve una scena domestica e tranquillizzante. Ma fu un attimo.

La gabbia di tronchi brandeggiò, staccandosi dalle travi del tetto. La pesante trappola sibilò nell'aria, quindi si abbatté con la violenza dell'onda sui tre in piedi al centro della stanza.

Le punte acuminate, assicurate perpendicolarmente all'incrocio di ogni quadrato di tronchi, fecero scempio, penetrando nelle carni degli sgherri di Campagnola. La gabbia proseguì nel suo movimento oscillatorio, tenendo saldo il suo carico di morte: i corpi dei tre assalitori furono trascinati, sino a che il moto si fermò e all'interno della casa non tornò il silenzio.

«Che succede, là dentro?» chiese Tommaso preoccupato dai rumori sordi che aveva sentito. «Rispondete!»

Nel frattempo un altro degli uomini di Campagnola - un pluriomicida che solo la protezione del membro del Consiglio dei Dieci aveva rimesso in libertà - stava avanzando verso l'uscio. Parve sul punto di cadere quando la sua gamba destra inciampò nella corda tesa attraverso il passaggio che portava alla casa. Il meccanismo, tanto semplice quanto micidiale, fece cadere a terra il ramo che fungeva da fermo alla corda dell'arco. Lo *yumi* era un arco alto un paio di metri, usato dai samurai. Era un'arma potente e precisa e, come tale, si comportò anche in quella occasione, sebbene non vi

fosse la mano di Humarawa a indirizzare la freccia. L'arco era stato infatti assicurato a una trave di legno, in modo che fosse puntato su colui che avesse inciampato nella corda.

L'uomo strabuzzò gli occhi, mentre la freccia gli si conficcava nei polmoni per poi fuoriuscire tra le scapole. Forse non si accorse nemmeno di morire.

«Fermi, non vi muovete», gridò Tommaso rivolto ai suoi. «Quei maledetti hanno riempito la zona di trappole.»

«Vieni fuori, Humarawa!» La voce di Campagnola si alzò perentoria. «Non è te che voglio. Consegnami il bambino e potrete tornare a Venezia e vivere in pace.»

Gli rispose solo il silenzio.

«Ti ho detto di venire fuori. So che sei lì: queste trappole recano la tua firma. Lo ripeto: non voglio te o gli altri. Soltanto il bambino. Siamo più numerosi di voi e mi risulta che sia tu che il mercante non siate in buona salute. Consegnati e avrai salva la vita.»

Così dicendo Campagnola fece cenno a due dei suoi di seguire le orme del primo terzetto e fare irruzione nella casa.

La coppia di tagliagole avanzava con prudenza e molto lentamente. Nella casa regnava l'oscurità, ravvivata solamente dal baluginare del fuoco.

Le malconce travi di legno del pavimento scricchiolavano a ogni passo. I due uomini si guardavano l'un l'altro, quasi a volersi infondere reciprocamente coraggio. Nell'oscurità nessuno dei due riuscì a vedere la mano di Rhoda che tagliava una corda tesa all'inverosimile. Uno dei bracci che formavano il treppiede a cui era assicurata la grossa pentola si mosse come una molla. La pentola volò in aria, diffondendo tutto intorno spruzzi incandescenti di acqua mista a olio ed erbe orticanti.

I due, colpiti dalla pioggia rovente e velenosa, si portarono le mani agli occhi e, urlando di dolore, uscirono correndo dalla casa della strega. Se avessero avuto salva la vita non avrebbero mai più potuto vedere la luce del sole.

Dall'interno della casa si udì un tonfo sordo e ovattato.

Humarawa si era lasciato cadere dal suo nascondiglio, posto sopra una trave del tetto, ed era in piedi al centro della stanza.

Indossava l'armatura in lamelle d'acciaio laccate, tenute insieme da sottili fettucce di seta. Sul volto portava una maschera da guerra da samurai, realizzata in legno di gelso, che riproduceva una terribile divinità.

«Sono qui, Campagnola. Vieni a prendermi.»

Quando Wu riprese i sensi era legato come un pesce nella rete, sdraiato sul ponte della cocca. I due uomini che lo avevano fatto prigioniero discutevano sul sistema con cui toglierlo di mezzo: «Tagliamogli la gola subito, poi aspettiamo che ritorni Campagnola: avremo la gratitudine del nostro signore per aver eliminato uno dei nemici ai quali stiamo dando la caccia. Ci meriteremo una bella ricompensa».

«Sia pure», aveva detto l'altro, «ma perché prima di ucciderlo non ci divertiamo un po' con questo pachiderma?»

«No, accoppiamolo subito e non se ne parli più. Questi figli del Demonio hanno sette vite come i gatti», rispose l'altro.

«Che cosa vuoi che succeda? È legato come una vela attorno al boma.»

Quello dei due che appariva più timoroso si lasciò convincere. Entrambi passarono la drizza dell'amantiglio, la cima che serviva per issare la randa, in mezzo alle corde che assicuravano le caviglie di Wu, quindi sollevarono non senza fatica il bestione sopra al ponte e sbracciarono fuori bordo la drizza e il suo carico.

Wu aveva un'espressione di odio dipinta negli occhi. Si dimenava quel tanto che riusciva, stretto com'era dalle corde. «Pregate il vostro Dio, se mai ne avete uno, di riuscire ad accopparmi in fretta, altrimenti verrà il giorno in cui mi prenderò la vostra vita fra le più atroci sofferenze.»

«Risparmia il fiato, orientale», lo schernì uno degli aguzzini. «Tra poco vedrai a cosa ti servirà.»

Così dicendo gli uomini calarono il cinese dapprima a pelo d'acqua, quindi lo immersero sino alla cintura.

Trascorsero interminabili momenti prima che i due salpassero l'amantiglio.

Il cinese emise un grido soffocato dai colpi di tosse, quindi respirò a pieni polmoni, mentre il supplizio incominciava una seconda volta. I due sghignazzarono mentre scandivano il tempo. Quello che aveva insistito per non giustiziare subito il cinese era arrivato a contare sino al numero cinquanta, quando strabuzzò gli occhi. La sua espressione, mentre moriva, fu più di incredulità che di dolore. Un fiotto di sangue gli fuoriuscì dalla bocca, mentre si accasciava sul ponte.

Il secondo si girò nelle quattro direzioni. Le mani afferravano ancora istintivamente la cima a cui era appeso Wu.

Il boma oscillò, attraversando a grande velocità l'intera larghezza del ponte, e arrestò la sua corsa sul petto del servo di Campagnola. L'uomo

emise un rumore simile a quello di un otre pieno d'aria che si gonfia e venne catapultato all'indietro, sorvolò la balaustra e cadde in mare privo di sensi.

Adil stava in un angolo, nelle mani teneva il pugnale con cui aveva reciso la scotta che teneva serrato il boma. L'altro pugnale era conficcato nel petto del secondo uomo. L'espressione orgogliosa, appena comparsa, si spense subito sul viso del fanciullo: non aveva molto tempo, se voleva salvare la vita a Wu.

La paura gli aveva paralizzato i riflessi. Lo scambio di colpi durò pochi attimi, quindi il sicario cadde a terra trafitto da una lama che si era mossa con tale rapidità da sembrare invisibile.

Campagnola e i due compari che gli erano rimasti non erano però restati con le mani in mano: fu il nobile veneziano a colpire Humarawa al capo con l'elsa della spada.

Il giapponese barcollò per un solo istante, ma quanto bastò per consentire a Tommaso di sferrare un secondo colpo.

Humarawa cadde a terra privo di sensi.

Allora un grido riempì la stanza della baracca. Da un angolo buio sbucò Rhoda, che impugnava una spada. I primi due impacciati fendenti tagliarono l'aria. Per i tre esperti spadaccini fu quasi un gioco disarmare la strega.

Quando Humarawa riprese i sensi era legato con le mani dietro alla schiena, assicurato a uno dei pilastri in legno che sorreggevano il tetto.

«Bentornato, ti stavamo proprio aspettando, prode samurai.» La sgradevole voce di Campagnola lo riscosse. «Ti stava aspettando anche la tua valorosa compagna. Sei caduto davvero in basso, Humarawa... Le donne più belle di Venezia erano pazze per il condottiero venuto da lontano, e adesso devi convivere con una strega... Dove sono gli altri? Dillo, avrai salva la vita e la tua donna non subirà alcun affronto.» Così dicendo Campagnola indicò Rhoda, che era stata legata mani e piedi alle quattro gambe del tavolo sul quale era stata posta supina.

«Non so dove si trovano i miei compagni e quella non è la mia donna.»

A un cenno di Campagnola, la mano rude di Tommaso strappò la parte superiore delle vesti di Rhoda e si soffermò sul seno rotondo e bianco.

«Ti conviene dirmi quello che ti chiedo, Humarawa. È da molto tempo che i miei non toccano il corpo di una femmina... Pensa con quanta felicità banchetterebbero con lei i due che hai appena accecato con le tue trappole.»

«Ti ho detto che non so dove si trovano. Lascia stare quella donna, lei non ha nessuna colpa.»

«Vedo che la salute di questa principessa ti preme, mio samurai. Vai avanti, Tommaso.»

Anche la parte inferiore del vestito cadde in un angolo. Rhoda rimase nuda, mentre le mani di Tommaso si avventavano sul suo sesso.

La donna si riempì la bocca di saliva, poi sputò in faccia a colui che si accingeva a violentarla.

«Sì», disse Tommaso, mentre si calava le brache, «mi è sempre piaciuto cavalcare puledre di carattere.»

Wu pensò che, in fondo, la morte non era poi così terribile: l'importante era avere il coraggio di guardarla bene negli occhi. «Addio, piccolo Adil», si trovò a pensare l'uomo che stava per morire, sperando che il giovane si fosse messo in salvo.

Fu a quel punto che qualcosa lo sfiorò. Era un tocco leggero. La piccola mano si aggrappò con forza alla camicia del gigante e tentò di tirarlo verso la superficie. Wu si riscosse, aprì gli occhi. Nell'ultimo barlume di coscienza gli parve di distinguere i tratti di Adil. Mosse le gambe e si rese conto che il piccolo lo aveva liberato dai legacci. Pochi istanti più tardi il cinese riempì i polmoni d'aria, emettendo un interminabile sibilo, interrotto da forti colpi di tosse.

Tommaso doveva aver riservato quel genere di trattamento a molte altre donne prima di Rhoda. Non mostrava alcuna incertezza, anzi sembrava molto eccitato.

L'altro sgherro, un'espressione folle dipinta in volto, si preoccupava di tenere fermo il bacino della donna.

«Allora, vuoi parlare o no?» chiese un'ultima volta Campagnola, rivolto al giapponese.

Fu invece Rhoda a rispondergli: «Tu morirai, Campagnola. E morendo pagherai solo una piccola parte delle tue colpe. Io ti maledico».

Il veneziano fece un cenno con il capo e Tommaso inarcò la schiena per spingersi dentro di lei.

Il rumore sulle assi del pavimento era simile a quello della carica di un rinoceronte. La mole di Wu in effetti ricordava quella di un pachiderma inferocito, mentre rovinava addosso a Tommaso. L'uomo di Campagnola tentò di afferrare la spada, senza che Wu gliene concedesse il tempo. L'al-

tro cercò di assalire il gigante che ancora grondava acqua dai capelli lunghi e dalle vesti. Wu non si accorse nemmeno che la lama gli aveva provocato una leggera ferita all'avambraccio. Afferrò la spada, tirando verso di sé l'avversario. Il pugno del cinese calò come un maglio sul volto del veneziano, e gli frantumò la maggior parte delle ossa facciali e del cranio, provocandone la morte.

«Presto, Wu, non dobbiamo lasciare fuggire Campagnola», disse Humarawa al cinese.

Era troppo tardi, però: Campagnola era saltato in groppa al suo cavallo e stava galoppando alla volta di Spalato.

La città alternava, alla sua reggenza, ungheresi e veneziani, e da circa un ventennio erano questi ultimi a tenerne le redini. Qui giunto avrebbe avuto modo di far valere il suo potere e chiedere aiuto per cercare i fuggitivi o per rientrare a Venezia e là riorganizzarsi.

Una cosa era certa, si ripromise il veneziano mentre con gli occhi iniettati di sangue galoppava lungo il sentiero che conduceva in città: Humarawa e i suoi non l'avrebbero fatta franca.

33

Maggio 2004

Ogni azione condotta dai servizi statunitensi pareva essere conforme a un protocollo creato allo scopo di ottimizzare ogni sforzo. Breil pensava a quanto fosse diverso il modo di operare dei servizi segreti israeliani. Tutto, sia nel Mossad che nello Shin Beth, era frutto del valore di pochi uomini, ed era soprattutto grazie alle loro intuizioni che erano stati risolti casi complicati e pericolosi non solo per Israele. Lì non era possibile tracciare e seguire schemi preordinati poiché si viveva in situazioni di costante emergenza: spesso l'improvvisazione era l'unico strumento in grado di salvare delle vite.

Il direttore dell'FBI, Conrad Deuville, era in piedi in fondo all'aula con le spalle alla lavagna. Di fronte a lui, seduti su seggiole munite di tavolino pieghevole, stavano Cassandra, Oswald Breil e quattro agenti. Si trattava delle uniche persone che, in quel momento, erano a conoscenza del fatto che alcuni pezzi grossi dell'FBI non avevano tralasciato le indagini sul Giusto e i suoi attentati.

A dire il vero le sollecitazioni ricevute dal presidente degli Stati Uniti d'America avevano autorizzato in maniera informale il proseguimento di un'indagine parallela; un'indagine che Cassandra e il suo superiore, del resto, non avevano mai abbandonato del tutto.

La proiezione delle diapositive e dei filmati riguardanti le imprese del Giusto durò una cinquantina di minuti e quasi altrettanti l'intervento del direttore dell'FBI. Quindi toccò a Cassandra Ziegler.

Oswald possedeva, a dir poco, la stessa esperienza di quelli che stavano tenendo la lezione, ma non sembrava per nulla a disagio, anzi mostrava un sincero interesse. «Ogni persona può esserti utile, ogni notizia può salvare vite, ogni confidenza deve essere ricordata e tirata fuori al momento opportuno»: questo motto, che aveva fatto suo dai tempi del primo arruolamento nei servizi, era risultato prezioso in più di un'occasione. Oswald ascoltava con attenzione e cercava di memorizzare le immagini che avrebbero potuto tornargli utili ai fini delle indagini.

«Agenti, voi non avete ancora avuto modo di incontrare il dottor Oswald Breil», disse Cassandra rivolta ai tre uomini e alla donna che si trovavano con loro. «Ma sono certa che le gesta del dottor Breil vi sono note. Sono lusingata che egli abbia accettato di aiutarci in questa indagine. Oswald, a lei la parola.»

Breil si alzò e si pose a lato della lavagna. «Ho osservato le immagini e ho ascoltato le relazioni dei dirigenti dell'FBI. Non nego che la prospettiva di un'immediata soluzione del caso sembra molto lontana. Detto in parole povere: brancoliamo nel buio. A quanto ho avuto modo di vedere, il Giusto in nome di Dio è un nemico esperto, attento ai particolari sino alla maniacalità, capace di far saltare in aria le tribune di un autodromo o un convoglio di navi con la stessa facilità con cui un fumatore si accende una sigaretta. Va anche detto che il carattere non ufficiale della nostra indagine limita, e di molto, i mezzi di cui altrimenti potremmo disporre. Non dobbiamo però pensare a questa ridotta potenzialità solo nel suo aspetto negativo. Non dimentichiamo inoltre che l'unico indirizzo a cui il Giusto è solito inviare i suoi messaggi pare essere quello di Cassandra Ziegler. Una piccola squadra bene addestrata, spesso, può rivelarsi più efficace di mastodontiche strutture composte da burocrati con l'aspetto di agenti speciali.»

Ci fu un istante di silenzio.

Oswald guardò i suoi interlocutori e continuò: «La mia parte in questa iniziativa è quella di un ospite e l'ospite può soltanto consigliare il padrone

di casa, mai imporre la sua volontà. Credo si debba agire a tutto campo, senza scartare nessuna ipotesi, tenendo conto che la dimensione di ciascun attentato - in termini di numero delle vittime e conseguenze dirette - cresce in maniera esponenziale. Mi auguro che questa bramosia induca il Giusto a commettere un passo falso».

Sara Terracini guardò fuori dalla finestra del suo studio: Roma si stava svegliando in una calda mattina primaverile. Roma si stava svegliando, ma lei no. Quella notte non aveva chiuso occhio, seduta di fronte ai documenti che Breil le aveva consegnato.

«Breil... chissà in quale avventura hai deciso di cacciarti adesso...?» si chiese con una punta di nostalgia. Guardò l'orologio, fece rapidamente i calcoli di che ora fosse sulla East Coast e si accinse a scrivere il messaggio.

«Ho imparato», riprese Breil di fronte ai due dirigenti e agli agenti dell'FBI, «che spesso la Storia ci viene in aiuto nel risolvere problemi che a noi inquirenti appaiono senza soluzione. I modelli della Storia... provate a pensare. C'è forse stato qualche episodio analogo a quello del Giusto? Non pensate a un castigatore di innocenti di religione musulmana... pensate a un esperto di esplosivi imprendibile...»

Tutti rimasero in attesa di conoscere dalla voce di Breil la risposta al quesito.

«La sua carriera di bomber è durata circa diciotto anni, senza che nessuno riuscisse a prenderlo...» suggerì ancora Oswald.

«Bomber... bomber...» Il cervello di Cassandra stava macinando, sino a che la donna esclamò: «Unabomber!»

«Esatto, Cassandra. Ted Kaczynski, noto come Unabomber, terrorizzò l'America per poco meno di un ventennio a partire dal 25 maggio 1978...»

«Ricordo bene quella storia», intervenne il più anziano degli agenti. «Unabomber derivava da un acronimo delle parole University Airlines Bomber. Le università e le linee aeree parevano i bersagli preferiti dal terrorista... Mi sembra anche che firmasse le proprie malefatte...»

«Giusto, agente Few», riprese Breil, «da qualche parte, all'interno dei pacchetti esplosivi, incideva le iniziali F.C.; un altro punto in comune col Giusto, che appone il sigillo del Re dei Re. Valuteremo poi gli ulteriori punti in comune tra i due. Per adesso concentriamoci sulle dissonanze. Almeno su quelle più evidenti: il Giusto sembra essere più preciso ed e-

sperto nel maneggio di esplosivi. Spesso gli ordigni confezionati da Unabomber erano artigianali: molte volte non esplodevano completamente e ciò accadeva a causa di palesi errori del terrorista. Una volta riempì una tanica innescata con troppa benzina, togliendole l'aria necessaria alla combustione. Il nostro terrorista ha possibilità di muoversi in ogni direzione. Unabomber ha colpito soltanto in America, in un primo periodo nella sola zona di Chicago.»

«Ricordo che Unabomber osservava, come il nostro, lunghi periodi di silenzio...»

«Esattamente, Few. Nel giugno del 1980 Percy Wood, allora presidente della United Airlines, ricevette un libro - *Ice Brothers*, era il titolo - che gli esplose tra le mani, mentre stava aprendo il pacco. Wood sopravvisse, ma subì gravissime ferite. Dopo quell'attentato Unabomber rimase in letargo per sedici mesi. I suoi misfatti avevano in comune la firma F.C. e un ulteriore marchio distintivo: la presenza di legno - o della parola 'legno' - nella scelta dei materiali da usare o dei soggetti da colpire. Nel caso di Percy Wood il legno ricorreva quattro volte: il libro esplosivo era indirizzato al signor Wood, conteneva frammenti di legno che avevano la funzione di shrapnel, il testo era pubblicato dalla Arbor che, a sua volta, possiede un albero come logo. In quel periodo le tre agenzie che si stavano occupando del caso - polizia postale, ATF (Agency of Alcohol, Tobacco and Fireworks) ed FBI, senza contare gli innumerevoli collaboratori privati o uffici di sicurezza di compagnie aeree - avevano dinanzi a loro una lista di settantamila sospettabili. Un po' quello che ora sta succedendo a noi: il numero di papabili di allora corrisponde a quello di adesso, sempre se limitiamo le nostre indagini ai soli candidati statunitensi. Ma cambiamo brevemente discorso.» Un sorriso si palesò sul volto di quello che, visto da lontano, poteva apparire come un bambino interrogato alla lavagna, quindi Oswald riprese nel silenzio generale. «A proposito di consulenti... nel corso delle indagini dell'attentato a Oklahoma City sapete chi hanno interpellato gli inquirenti per risolvere il caso?»

«Ted Kaczynski!» esclamò la Ziegler, intuendo dove Breil voleva andare a parare.

«Esatto, Cassandra, e pare che le informazioni rilasciate ai servizi segreti da Unabomber si siano rivelate molto utili per catturare l'autore della strage, Timothy McVeigh.»

«Cerchiamo di sapere in quale delle patrie galere si trovi Kaczynski e otteniamo un colloquio. Vuole parlarci lei direttamente o preferisce che sia

uno di noi a interrogarlo, dottor Breil?»

«Credo sia meglio, soprattutto per motivi di riservatezza, che inizialmente il signor Kaczynski riceva una mia visita. Vedrò di capire se ha voglia di raccontarci che cosa si prova quando si sta dall'altra parte della barricata. Qualora la mia ambasciata fallisca, potrei sempre dire che è stata una mia iniziativa personale, senza tirare in ballo voi e l'FBI. Mi sembra che dalle vostre parti siano abbastanza severi quando si verificano ingerenze negli affari e nei servizi altrui. Un'altra cosa», disse ancora Breil prima che la riunione volgesse al termine. «Se dobbiamo lavorare assieme, vi chiedo di abbandonare inutili formalismi: credo che un semplice Oswald sia meno impegnativo e più diretto. Niente dottor Breil, dunque.»

Mentre uscivano dalla stanza, tutti i partecipanti alla riunione avevano maturato la convinzione che Oswald Breil fosse la persona più adatta a dichiarare guerra al pericoloso terrorista.

<COME PREFERISCI LEGGERE IL ROMANZO DELLA TUA FAMIGLIA? A PUNTATE O IN UNICA SOLUZIONE?> Questo era il testo del messaggio inviato di primo mattino da Sara Terracini.

Quando il sole stava per toccare lo zenith sulla capitale, uno scampanellio la avvertì che era arrivata la risposta.

Come sempre le accadeva quando c'era nell'aria un contatto con il piccolo uomo, si sentì pervadere da un'eccitazione quasi infantile. Non era questa che le dava fastidio, ma piuttosto la sensazione di non riuscire a controllare i suoi stati d'animo ogni volta che la vita di Oswald Breil si incrociava con la sua.

«Sara Terracini, la donna tutta studi e archeologia, non riesce a fare a meno di scodinzolare felice quando in giro c'è Breil», si disse scuotendo la testa, prima di aprire la casella di posta e leggere il messaggio che Oswald le aveva mandato.

<A CHE PUNTO SEI ARRIVATA? NON SONO MAI STATO COSÌ IMPAZIENTE. D'ALTRONDE SI TRATTA DELLA MIA FAMIGLIA. APPENA HAI QUALCHE COSA ME LA MANDI?? DALLE TUE PARTI DOVREBBE ESSERE CIRCA MEZZOGIORNO, CHIAMAMI SE HAI TEMPO, GRAZIE.>

«Va bene, Oswald, va bene... Ti chiamerò durante l'orario di pranzo, così non potrai rimproverarmi per aver sottratto tempo al mio lavoro. Tanto tu non dormi mai... Agli ordini, capo...» Sara mimò un saluto militare, quindi scosse la testa... «Se non ci fossi tu, Breil... se non ci fossi tu... mi

sentirei davvero sola.»

Lo sguardo della donna si fece malinconico, mentre il volto di Henry Vittard le riaffiorava alla mente. La sua storia con il celebre navigatore oceanico era durata pochi mesi: intensi, carichi di passione e d'amore. Poi tutto era finito. Si erano progressivamente allontanati l'uno dall'altra senza che nessuno dei due facesse niente per impedirlo, come se tra loro non ci fosse stato altro che indifferenza. Ma Sara sapeva che non era così e che Henry avrebbe occupato per sempre una parte del suo cuore, così come lei sarebbe rimasta per lui qualcosa di più di una piacevole parentesi sentimentale.

Mentre i pensieri si perdevano nei ricordi, le mani della donna si muovevano rapide sulla tastiera del computer.

«Sì, sì, criptato, accidenti!» Sara si riscosse e si dedicò a un dialogo con il computer che le chiedeva se avesse dovuto procedere a rendere intellegibile il messaggio al solo destinatario.

«Breil mi ha chiesto di crittografare memorie di antichi romani o pittori settecenteschi», continuò Sara, intenta a scambiare due chiacchiere con un monitor. «Figuriamoci con la storia che riguarda i suoi genitori! Comunque ho capito da chi ha preso il vizio degli alfabeti segreti: da suo padre, Asher. Buon sangue non mente! Inizia pure da qui, mio caro Oswald.»

Le dita di Sara impartirono i comandi per allegare il primo tra i file che avrebbe spedito a Oswald. Nemmeno lei conosceva il finale di quella storia che stava mettendo in chiaro per Oswald. «Mettere in chiaro» significava rendere in prosa moderna e leggibile quanto custodito da un antico alfabeto o da un linguaggio segreto. La traduzione ottenuta doveva essere la più letterale possibile, come le raccomandava spesso Oswald, senza perdersi in errori di interpretazione, voli pindarici o teorie fuorvianti. Ciò che lei avrebbe scritto, sempre nella logica di Breil, doveva aiutare a «capire».

Ma per fare ciò avrebbe dovuto compiere uno sforzo: avrebbe trasformato quegli appunti in un racconto compiuto, cercando di non perdere la sua obiettività.

«Meglio di così...» si disse Sara premendo sul tasto di invio.

Da ora in poi la ricercatrice si sarebbe trasformata nel narratore di una cronaca affascinante come un romanzo.

34

Dagli appuntì raccolti da Asher Breil

a Cortina d'Ampezzo, 1967

«Le dispiace se prendo appunti, generale?» chiese Asher Breil prendendo un quaderno e una matita.

«Niente affatto, anche perché credo che alcune delle cose che le racconterò saranno talmente intricate che non sarà male se lei aiuterà questa mia testa ormai stanca a fare un po' d'ordine.»

«Vorrei arrivare io alla sua età e possedere la sua lucidità.» L'affermazione di Asher non era dettata dall'adulazione: Sciarra della Volta era un anziano signore dalla distinzione innata, con la pelle increspata dagli anni come la superficie di un mare agitato. Nonostante l'età il suo sguardo bonario era vivo e intelligente. Vestiva in maniera sobria ed elegante e gli abiti sportivi che preferiva gli conferivano un aspetto più giovanile. Aveva modi garbati e cordiali che mettevano a proprio agio le persone con cui si trovava. Sciarra della Volta apparteneva alla classe 1888...

«Grazie Kimber», disse Sciarra, appena la moglie ebbe posato il vassoio con le tazzine di caffè. Lo sguardo dell'anziano generale parve accarezzare il volto della moglie come una mano invisibile carica di affetto.

Asher pensava a quanto forte doveva essere il legame che li univa se anche lui, un estraneo, lo percepiva tanto nitidamente.

«Come le dicevo, tutto è cominciato il giorno in cui ho incontrato per la seconda volta la donna che sarebbe poi diventata mia moglie... Anche se, in realtà, l'inizio risale al momento in cui Minhea Petru venne distaccato presso la mia compagnia di alpini sul fronte dolomitico. Ma i fatti hanno assunto una piega diversa quando io sono giunto a Port Said, in Egitto, nel luglio del 1917...»

A Sciarra capitava spesso di confondere le gocce di sudore che gli rigavano il collo con il tocco di uno dei tanti insetti che si aggiravano attorno alla sua divisa estiva da colonnello del Regio esercito italiano.

Si volse a guardare il piroscafo *Città di Tripoli* che prendeva nuovamente il mare, con un senso di gratitudine per averlo condotto a destinazione. Anche se sapeva bene che passare dalle fresche brezze delle Dolomiti a quel deserto di fuoco sarebbe stato come arrivare nelle profondità degli inferi dopo una passeggiata al polo nord.

«Comandi, signor colonnello. Ditemi dove trovo il vostro bagaglio.» Il colore della pelle del giovane nulla aveva da invidiare a quello dei tanti indigeni che si aggiravano nei pressi del porto. Era solo la divisa da fante ita-

liano che ne provava le origini.

Dietro le spalle del soldato che gli si era appena rivolto in una lingua molto più vicina al dialetto siciliano che all'italiano, Sciarra vide un'auto scoperta di colore verde militare. Il colonnello pensò che la testardaggine dei muli sarebbe diventata presto un lontano ricordo e che l'accoglienza che l'Egitto gli aveva riservato non gli dispiaceva affatto. Era dall'inizio della guerra che non metteva piede su un'auto e quella Ford T Touring gli apparve come un miraggio.

«No, signore, non è quello il nostro mezzo, ma questo. Scusatemi, signore, ho dimenticato di presentarmi... soldato scelto Rocco Cadrici, vostro attendente in terra d'Egitto», disse il giovane, indicando nel contempo un carro militare trainato da due cavalli che sembravano sfiancati dal caldo.

Sciarra sorrise e si lasciò andare a una colorita espressione in siciliano, una delle poche parole che conosceva nella lingua dei suoi nonni.

«Quella è la macchina degli inglesi. Si dice che un ufficiale molto ricco di stanza a Port Said l'abbia regalata ai suoi colleghi al momento del congedo per invalidità: una granata turca gli aveva amputato entrambe le gambe.»

Mentre Sciarra aiutava il giovane a caricare i propri effetti sulla ribalta del carro, la sua attenzione fu catturata dalla donna che saliva sulla Ford: era vestita in maniera elegante ma senza fronzoli. Da quella distanza si sarebbe detta molto avvenente, anche se il volto era rimasto celato alla vista di Sciarra.

L'auto partì accompagnata da un borbottio sommesso, seguita dallo sguardo del colonnello italiano il quale non si spiegava il motivo dello strano senso di familiarità che la donna aveva suscitato in lui. Un sergente in uniforme impeccabile era al posto di guida e fungeva da chauffeur.

Lo chauffeur di Sciarra schioccò, invece, la lingua e incitò i due cavalli scuotendo le briglie. «L'Egitto, signore, è una terra meravigliosa... c'è tutto quello che si può desiderare: storia, cultura, intrighi... e le picciotte... signore... le picciotte...» Rocco baciò la punta delle sue dita unite. «Vedrete, signore, avrete modo anche voi di amare questa terra. Il battello per il Cairo è in partenza tra poche ore, signore, dobbiamo affrettarci se non vogliamo restare a piedi.»

Erano trascorsi ormai tre giorni da quando Sciarra aveva raggiunto il Cairo, dopo un viaggio di tutto riposo lungo le acque calme del Grande Fiume. I colori del Nilo erano quanto di più incredibile la natura riuscisse a

offrire: i rossi dei tramonti, i contrasti tra la rigogliosa vegetazione delle rive e il deserto subito dietro, le carovane di nomadi che ne seguivano il corso con i loro cammelli.

L'invito per la serata era ufficiale e molto formale. Rocco entrò nella stanza con l'uniforme da cerimonia del colonnello appena stirata e appesa a una gruccia. «Ecco, signor colonnello, sono convinto che farete una gran bella figura questa sera con gli inglesi.»

«Grazie, Rocco.» Nell'osservare il proprio attendente, Sciarra si chiese come un giovane così mascolino potesse adattarsi a svolgere lavori che erano tipici delle donne, come stirare una divisa, fare il bucato o tenere pulito l'alloggio del proprio superiore. In un attimo gli tornarono alla mente le urla dei suoi uomini che, abbandonata la trincea, si lanciavano all'assalto.

Gli parve di sentire ancora una volta il brivido che correva lungo la spina dorsale quando l'urlo: «Gas!» si diffondeva di bocca in bocca nelle gallerie. Vide le smorfie di dolore dipinte sul volto degli alpini feriti o l'espressione di terrore che spesso restava impressa negli occhi di chi moriva. Poi, il suo sguardo si posò nuovamente sul sorriso sfrontato di Rocco che gli porgeva l'alta uniforme.

«Ha ragione lui. Rocco è molto più furbo di quelli che imbracciano un moschetto e gridano nel corso della carica per farsi coraggio», si disse il colonnello. «In questo modo è riuscito a evitare di essere bollato come imboscato e non corre il rischio di beccarsi una pallottola in fronte. Il rovescio della medaglia è che deve compiere un lavoro poco eroico come quello di accudire un ufficiale. Ma in fondo non riesco a biasimarlo per la sua scelta.»

La sala era affollata da tutte le più alte personalità militari di stanza al Cairo.

«Permettetemi di presentarvi il comandante delle nostre forze in Medio Oriente, colonnello Sciarra», disse il colonnello Wilson, rappresentante inglese presso lo Stato arabo, rivolgendosi quindi all'altro ufficiale. «Generale Allenby, vi presento il colonnello Sciarra della Volta, dell'Esercito italiano.»

Mentre l'italiano assumeva la posizione di attenti, l'altro gli tese la mano con fare amichevole. «Mi auguro che voi capiate la mia lingua, io non conosco che poche parole della vostra.»

Avuta l'assicurazione che il suo interlocutore si esprimeva in un ottimo inglese, Edmund Allenby continuò: «Vi stavamo aspettando, colonnello e

vi do il mio sincero benvenuto. Credo sia opportuno che voi mi concediate una vostra visita... diciamo domani nel pomeriggio... vi lascio un po' di tempo per ambientarvi». Così dicendo il generale si volse, non certo per poco rispetto verso il suo sottoposto italiano, ma per la galanteria di cui Allenby era maestro: un'elegante signora si stava dirigendo verso di loro.

La donna liquidò con un sorriso distratto le attenzioni del generale e si pose davanti al colonnello Sciarra. «Alberto... Alberto... quanta felicità... Come stai? Lasciati guardare...»

«Kimber... Kimberly, la mia salvatrice quando ho giocato a fare l'aviatore...»

Rimasero attoniti a guardarsi negli occhi per un istante, poi fu la donna a cingerlo in un abbraccio pieno d'affetto e di sincera gioia.

«Ehm, colonnelli... vedo che il saluto tra parigrado ha un'etichetta del tutto particolare tra gli ufficiali italiani e quelli della Corona britannica. È chiaro che voi conoscete già il colonnello Kimberly Hadwin della Croce Rossa e capisco che avrete un sacco di cose da raccontarvi. Di certo voi sarete uno degli ospiti più invidiati della serata, colonnello Sciarra... a domani. Buona serata anche a voi, colonnello Hadwin.»

Il generale inglese aveva ragione: erano troppe le cose che avevano da dirsi e la voglia che avevano entrambi di raccontarsele. Ed entro breve tempo Alberto sarebbe dovuto partire per una nuova e pericolosa missione. Questo pensiero parve prendere corpo nella mente di Kimberly all'improvviso.

Il vento accarezzava le palme e portava una piacevole frescura nel giardino interno del lussuoso palazzo del residente di sua maestà britannica al Cairo. I due colonnelli erano uno di fronte all'altra in un angolo isolato del parco. Ciò che si svolgeva tra i due non era un duello, ma i loro occhi saettavano come le lame di cento spade.

Sciarra si chinò verso di lei. Kimberly non fece nulla per respingerlo. La sua bocca si schiuse, sotto la pressione di quella dell'italiano. In quel bacio percepirono la forza di un desiderio che già una volta avevano represso.

«Ho atteso questo momento per giorni e giorni. Non sai quanto abbia rimpianto...» disse Alberto tenendola stretta, mentre lei gli poneva l'indice sulle labbra, facendogli cenno di fare silenzio.

«Non credo sia possibile dire quanto tu mi sia mancato. Non c'è stato un giorno in cui tu non mi sia tornato alla mente.»

Quella volta non avrebbero avuto rimorsi per un'occasione perduta.

35

Mare Adriatico, 1348

«Devi essere fiero di lui, Humarawa», disse il cinese indicando Adil. «Non fosse stato per il nostro piccolo amico sarei diventato cibo per i pesci.»

«Hai ragione. E io devo la vita, oltre che al tuo coraggio, alla nostra nuova amica: senza le cure di Rhoda non sarei qui a parlare con te», disse Humarawa indicando la nuova donna che, ripulita e abbandonati i cenci luridi, pareva non aver più nulla in comune con la strega che avevano conosciuto.

«Sia pace per Crespi. Abbiamo affrontato insieme insidie e nemici, ed è stato per noi un compagno leale e coraggioso: conserverò sempre il ricordo della sua amicizia», aggiunse Humarawa guardando il mare calmo.

«Già, pace a Crespi», gli fece eco Wu, e subito aggiunse, quasi per allentare la cappa di tristezza che era calata su di loro: «Questa sì che è una barca, mio signore, non quel guscio con cui siamo scappati da Venezia».

La cocca, un tempo parte della flotta personale di Campagnola, navigava placida verso sud: dovevano mettere quanta più strada possibile tra loro e il veneziano. Conoscevano ormai troppo bene la sua malvagità e il suo accanimento.

Il doge annuiva con aria stanca e distratta, mentre Campagnola terminava di formulare la sua richiesta: «A suo tempo ho armato a mie spese una piccola flotta per catturare il pirata Muqatil e liberare il Mediterraneo dalla sua presenza. Adesso, ti chiedo, doge di Venezia, di aiutarmi a sconfiggere quella che potrebbe diventare una nuova minaccia per la nostra città. I due orientali, un tempo al soldo dei veneziani, che hanno contribuito alla sconfitta del Muqatil, ora si sono rivoltati contro le istituzioni e costituiscono un grave pericolo: dobbiamo intervenire subito. Sono qui per chiederti di armare una galea e di assegnarmi degli uomini per dare la caccia ai nemici. La pestilenza ha quasi prosciugato le mie casse e non posso più affrontare da solo una simile impresa».

«Mi rendo conto che c'è del vero nelle tue affermazioni, nobile Campagnola. Ma è anche vero che per te liberarti del Muqatil era una questione personale. Non era forse tua figlia quella che ha dato un erede al pirata?»

«È così, signore, e anche di figli vorrei parlarvi. Figli del Demonio: sono

convinto che i due orientali conducano con loro un giovinetto dagli occhi malefici, un giovane arabo che chiamano Adil: da quando è comparso a Venezia pare che il Cielo si sia accanito contro la città. Non avevamo ancora finito di sotterrare i morti del terremoto che ci siamo trovati a dover fronteggiare la peste.»

Andrea Dandolo, cinquantaquattresimo doge di Venezia, pur essendo uomo di lettere e di grande cultura era sensibile alla superstizione e temeva le forze oscure del Maligno.

«Non credo che le tue casse siano molto più asciutte di quelle di noi tutti in città: il morbo ci ha messo in ginocchio, quindi ciò che posso fare è contribuire alle spese di armamento di una caracca e dare la caccia a questi orientali e a colui che tu dici essere il figlio di Satana.»

Con queste parole e con un gesto della mano, il doge pose fine all'udienza privata che Campagnola aveva ottenuto.

Data l'inattività commerciale dovuta al divampare della pestilenza, pochi se non nulli erano i traffici svolti in quel periodo dalla marineria veneziana.

L'imbarcazione fu disponibile in pochi giorni, con tanto di equipaggio bramoso di allontanarsi dalla città lagunare e dall'epidemia.

«Anche se mi dovrò accontentare di questa bagnarola, non mi sfuggiranno», disse Campagnola non appena la caracca, una nave alta di bordo e tozza, ben diversa dalla galea richiesta, prese a solcare il mare calmo. «Ovunque vadano devono sapere che io ho orecchie e occhi pronti a seguire ogni loro mossa. Non avrò pace sino a che non avrò raggiunto il mio scopo. Ma non sarà facile con la ciurma di cui dispongo.»

Le caracche erano navi dotate di due alberi, uno a vela quadra e il trinchetto a vela latina. Erano in grado di navigare in mare aperto. Note per la loro resistenza e per le loro capacità di carico, non brillavano per la velocità e non erano attrezzate per il combattimento.

Campagnola, in piedi sul castello di poppa, osservò l'equipaggio, composto da una trentina di uomini in tutto. Si trattava di semplici marinai, abituati a caricare le stive a forza di braccia, ma quasi completamente inesperti nell'uso di armi. Il veneziano conosceva il valore dei suoi avversari: in due avevano appena annientato dieci dei suoi migliori uomini.

«Non possiamo contare molto sul nostro vantaggio, se Campagnola dovesse essersi messo di nuovo al nostro inseguimento: la cocca è lenta e due uomini, una donna e un ragazzo non costituiscono certo l'equipaggio ideale

per governarla come si dovrebbe», disse Humarawa rivolto ai suoi compagni di viaggio. «Se il veneziano è sulle nostre tracce dobbiamo raggiungere una terra sicura prima che ci sia addosso. Già, ma quali terre possono considerarsi zone franche di fronte alle ire di un potente veneziano?»

«L'Ungheria!» esclamò Rhoda dando voce al suo pensiero. «I viandanti che avevano il coraggio di fermarsi nella casa della strega erano spesso portatori di notizie e confidenze. Da uno di loro ho appreso che il re d'Ungheria, Luigi I, è un nemico giurato della Repubblica veneziana. Soltanto due anni or sono è stata soffocata nel sangue la rivolta della città di Zara: uno dei tanti moti di popolo che gli ungheresi avevano fomentato ai danni di Venezia. Forse la mano di Campagnola non oserà raggiungere quelle terre.»

«Hai ragione, Rhoda: dirigere verso Costantinopoli sarebbe una mossa troppo prevedibile. Senza tenere conto che, nell'attesa che si formi un convoglio per l'Oriente, potremmo aspettare giorni, forse mesi nella città: e un quartetto come il nostro non passerebbe inosservato. Se ci staranno ancora inseguendo, una volta giunti anche loro a Costantinopoli li avremmo addosso in poche ore. Il nostro piano sarà quello di sviarli e di far loro credere che la nostra rotta sia Costantinopoli: dovremo lasciare delle false tracce nei porti del Peloponneso mentre, una volta giunti a Tessalonica, abbandoneremo la cocca e continueremo il nostro viaggio per l'Ungheria via terra.»

«Se fossi al loro posto... se fossi al loro posto... non metterei piede in nessuno degli Stati amici di Venezia.» Campagnola seguiva a voce alta il filo dei suoi pensieri. «Humarawa conosce bene la rete di informatori su cui posso contare e non è uno sprovveduto. La logica imporrebbe che Humarawa e il suo servo si dirigessero a Oriente, facendo tappa a Costantinopoli: sanno bene che, nel mondo occidentale, due guerrieri dagli occhi a mandorla e un ragazzino sarebbero presto braccati. Ma devo stare all'erta: ho la netta sensazione che non seguiranno la rotta che potrebbe sembrare la più prevedibile.»

La taverna di Zacinto odorava di birra e del fumo acre del camino. Wu sedette su una delle panche e ordinò da bere. La sua aria poco raccomandabile era stranamente capace di attirarsi le simpatie della gente.

Zacinto era un possedimento della famiglia dei Tocco, molto vicina a Venezia. Per questo c'era chi diceva che presto l'intera isola sarebbe stata

ceduta alla repubblica marinara e che da tempo erano in corso delle trattative.

«Dove siete diretti?» chiese con fare amichevole un marinaio seduto poco distante.

«A Costantinopoli, da lì proseguiremo il nostro viaggio verso Oriente», rispose Wu senza esitazione.

All'alba del giorno seguente la cocca aveva abbandonato la rada di Zacinto.

«Questi denari per bere alla mia salute!» disse il Campagnola rivolto alla ciurma. «E ricordate, i marinai trasportano le notizie, e le taverne frequentate da uomini di mare sono dei magazzini di informazioni.»

Soltanto poche ore più tardi, Campagnola compensava il marinaio che aveva raccolto la confidenza.

«Dunque... hai detto che il tuo informatore è partito l'altro ieri da Zacinto e che la cocca aveva lasciato il porto all'alba del giorno prima», disse il veneziano. «Significa che hanno soltanto tre giorni di vantaggio su di noi. Non appena doppieremo il Peloponneso dobbiamo abbandonare la rotta per Costantinopoli e dirigere verso la terraferma. Sembra che stiano marcando il territorio come una volpe che vuol tenere i predatori lontano dai piccoli.»

Un'isola era apparsa all'orizzonte: la sua sagoma indicava che si trattava di un cono vulcanico che solo da un lato digradava verso una piccola zona pianeggiante e sabbiosa. Lo sguardo di Humarawa era fisso su quella.

«Vedi, Adil, quanto è strana la vita: su quell'isola ho combattuto contro tuo padre e la sua gente; oggi sto fuggendo, assieme a te, da quello stesso padrone che mi aveva armato contro il tuo popolo.»

Gli occhi blu di Adil si persero all'orizzonte. «Conosco la storia, me ne ha parlato mia madre. E so anche che, se non fosse stato per avvertire mio padre del tuo attacco, mia madre non sarebbe tornata indietro e il loro amore non sarebbe forse mai nato...»

«Ora basta con questi atteggiamenti da... ehm... ragazza...» Humarawa sorrise. «Prendi la spada e facciamo un po' d'esercizio.»

«Quali esercizi?» intervenne Rhoda stringendo il manico di una pentola fumante avvolto in uno straccio. «Ho faticato parecchio per tenere sul fuoco la pentola con questo rollio e ho sempre paura che qualche scheggia della brace provochi un incendio. Ora a tavola, si mangia!»

Stavano seguendo ancora la rotta per Costantinopoli: l'ultima tappa sarebbe stata l'isola di Chios, quindi avrebbero cambiato direzione e puntato verso Tessalonica, con la speranza di ingannare Campagnola. Humarawa sapeva che, così facendo, avrebbero perso almeno un paio di giorni, ma era un rischio che doveva correre se voleva portare tutti in salvo.

L'uomo camminava lentamente lungo la spiaggia dell'isola. Sul corpo possente del guerriero erano evidenti i segni di una non lontana sofferenza. Si fermò a guardare la nave che passava al largo. Non gli ci volle molto per riconoscere una cocca veneziana anche da quella distanza. L'uomo continuò a camminare. Sopra di lui incombeva l'enorme cratere spento da secoli. Il tempo aveva cancellato i segni della battaglia, ma negli occhi color del mare dell'uomo non si erano spenti i ricordi. Il grido amico del falco ammaestrato gli risuonava ancora nelle orecchie. Aveva fatto bene a lasciare ciò che gli era rimasto di più caro nelle mani del suo peggior nemico? Adesso temeva di aver commesso un errore irreparabile. Doveva abbandonare l'isola e mettersi sulle tracce del suo unico bene. Era stato un pirata, sapeva come raggiungere il ponte di una nave in navigazione per impadronirsi di vestiti, denari e di ogni cosa necessaria per ritornare nel mondo civile. Però era solo e non avrebbe certo potuto arrembare una galea o una nave da guerra. Il caso gli era venuto incontro: l'equipaggio della cocca poteva essere di cinque o sei membri e non era detto che tutti fossero abili nel maneggiar la spada. L'uomo si sentiva in grado di poterli combattere sfruttando la sorpresa e la sua scaltrezza. Spinse in mare il veloce *badan* e si mise all'inseguimento della piccola nave.

La notte era scesa velocemente e si era alzato un vento forte e pericoloso. L'uomo aveva perso di vista la preda, quando il mare aveva incominciato a montare: quella non sarebbe stata la notte ideale per tentare l'arrembaggio. Il mattino seguente scrutò l'orizzonte in ogni direzione: della cocca non c'era più traccia. Quando la rivide era trascorsa un'altra notte, l'isola di Chios era ormai in vista e la barca stava dirigendo in porto. L'uomo pose il *badan* al vento: un'occasione così ghiotta non andava sprecata. Sarebbe rimasto nei pressi del porto sino al mattino seguente per vedere se la nave fosse nuovamente salpata.

Wu aveva scorto la vela all'orizzonte. Doveva trattarsi di una imbarcazione piccola, destinata al trasporto di merci tra le isole dell'Egeo. Quasi certamente era diretta verso il porto di Chios, dove tra breve il cine-

se sarebbe sbarcato per recitare la solita parte. Per fortuna sarebbe stata la sua ultima rappresentazione. Del resto quello era l'unico sistema per tentare di confondere le loro tracce: Campagnola era un segugio pericoloso e Humarawa lo sapeva bene.

Erano le prime luci dell'alba, quando l'uomo vide la cocca che doppiava il molo del porto di Chios e si dirigeva con andatura lenta verso i Dardanelli e Costantinopoli. Decise che avrebbe aspettato la notte prima di agire.

A sera accadde però una cosa inspiegabile: là barca cambiò improvvisamente rotta, virò di quasi centottanta gradi e prese a navigare verso settentrione.

«Speriamo che, se Campagnola è sulle nostre tracce, cada nel tranello. In pochi giorni, con questo vento dovremmo giungere a Tessalonica. E se siamo fortunati, tra una settimana potremmo essere in Ungheria, al riparo dagli artigli del veneziano», disse Humarawa timonando verso la nuova destinazione.

L'uomo sul *badan* mantenne invece la rotta. Avrebbe virato dopo il tramonto per non allarmare le sue prede: la sorpresa era la freccia più potente del suo arco.

E la notte giunse, con una falce di luna che non sarebbe bastata a illuminare il mare scuro, battuto da un vento teso e costante.

L'uomo lasciò che le vele si gonfiassero e che il *badan* cominciasse a navigare sfruttando al massimo le sue doti di velocità.

La lanterna di poppa era adesso visibile. Gli occupanti della cocca sembrava non avessero il minimo sospetto del pericolo.

Rhoda stringeva la barra del timone: aveva imparato in fretta a riconoscere il comportamento della nave e le sue reazioni al vento. Ogni tanto controllava che la stella che doveva seguire per mantenere la rotta notturna fosse sempre nella stessa posizione.

Gli uomini avrebbero voluto che lei non si alternasse a loro durante i turni di notte, ma Rhoda si era imposta: le sole persone in grado di timonare erano i tre adulti. Alla fine anche i due orientali avevano ceduto e avevano suddiviso in parti uguali i tempi delle guardie.

Wu era rimasto con lei sino a poco prima: tra la donna e il gigante stava nascendo un sentimento nuovo, ben più profondo di una semplice amicizia.

L'uomo teneva la scotta nella mano destra, navigando sicuro nella notte, mantenendosi nella scia della cocca. Si preparò all'arrembaggio: avrebbe assicurato i rampini alla battagliola, quindi si sarebbe issato a bordo, sperando che, con il favore delle tenebre, nessuno si fosse accorto di lui.

L'ombra sfiorò quasi il *badan*, passandolo sopravento. Nessuno a bordo della nave apparsa dal nulla si era accorto della piccola imbarcazione araba.

Passato il primo momento di sorpresa, l'uomo pose l'agile *badan* sulla scia di quella nuova nave sbucata dal buio della notte e lanciata anch'essa all'inseguimento della cocca.

Angelo Campagnola era a prua con i piedi ben piantati sul ponte. Gli occhi, persi nel buio della notte, sembravano voler ghermire quell'unica luce davanti a lui che brillava nel nero quasi assoluto.

Wu le aveva raccomandato di controllare spesso che la vela fosse sempre gonfia di vento. Rhoda aveva imparato presto ad assecondare con piccoli colpi di timone la direzione del vento, in modo che la vela ne catturasse ogni refolo. I due uomini e il ragazzo erano stesi sul ponte e stavano dormendo. L'urlo uscì dalla bocca della donna quando ormai era troppo tardi. L'ombra minacciosa di una grossa nave sovrastò il parapetto. Gli uomini di Campagnola saltarono a bordo ancor prima che le due imbarcazioni venissero a contatto. Quando i due orientali si svegliarono di soprassalto avevano già le lame delle spade degli assalitori puntate alla gola. Ogni tentativo di reazione sarebbe stato inutile.

La voce di Campagnola si levò minacciosa. «Sono indeciso se portarvi a Venezia e farvi giustiziare con tutti gli onori», le torce che gli assalitori avevano acceso conferivano un aspetto ancor più inquietante al nobile veneziano, «oppure... oppure potrei staccare le vostre teste qui in mezzo al mare... Credo che sia più conveniente per il mio onore, dinanzi alla città e al doge, che voi veniate impiccati in piazza San Marco, anche se non so se la città approverà la condanna a morte di un adolescente.»

Così dicendo lo sguardo di Campagnola si posò su Adil: «Avrò modo di occuparmi di te, figlio del Demonio. Molte miglia di mare ci separano da Venezia... e in mare possono sempre succedere delle disgrazie...»

L'uomo aveva seguito ogni fase dell'arrembaggio ed era trasalito quando,

alla luce delle torce, gli era parso di distinguere sul ponte della cocca figure a lui familiari.

Udì distintamente gli ordini che Campagnola stava impartendo ai suoi uomini: «Cinque di voi resteranno su questa nave e la ricondurranno a Venezia. Trasbordate i prigionieri e, se qualcuno di loro cerca di ribellarsi, uccidetelo».

Anche se a bordo della caracca ci sarebbero stati cinque difensori in meno, l'impresa di salvare i due uomini, il fanciullo e la donna era, a questo punto, ai limiti dell'impossibile. Ma la vita aveva temprato quell'uomo come la più resistente delle lame e sembrava che i confini tra il possibile e l'impossibile non lo riguardassero per niente.

La caracca su cui erano imbarcati Campagnola e i suoi prigionieri avanzava nella notte. Il *badan* la seguiva a poca distanza, nascosto dall'oscurità.

36

Giugno 2004

Theodore Kaczynski era nato a Chicago nel maggio del 1942.

Trentasei anni più tardi, nel 1978, Unabomber avrebbe compiuto il suo primo attentato ai danni di un professore universitario - Buckley Crist il suo nome - della Northwestern University di Evanston, Illinois. Quella prima azione - un pacco ritornato al mittente contenente esplosivo a basso potenziale, che però il mittente non aveva mai spedito - aveva procurato soltanto lievi ferite a un poliziotto del campus universitario. Crist, infatti, insospettito, aveva allertato la sicurezza. Il vigilante, Terry Marker, aveva persino scherzato, ipotizzando che si trattasse di una bomba. Il pacco era esploso non appena Terry lo aveva aperto.

L'episodio aveva rappresentato l'inizio di un crescendo terroristico durato quasi diciotto anni, nel corso dei quali un uomo apparentemente insignificante come Kaczynski avrebbe seminato terrore e morte sull'intero territorio nordamericano.

«Vedo che si dedica alla lettura, professor Kaczynski», disse Breil osservando i libri che Unabomber aveva sottobraccio.

L'appellativo di «professore» era quello con cui in molti gli si rivolgevano, memori del passato di Kaczynski come insegnante alla Berkeley

University.

«Che cosa vuole che faccia, dottor Breil, qui dentro o si legge o si muore», rispose indicando la sedia dalla parte opposta del tavolo e facendo educatamente cenno a Oswald di sedersi, mentre nei suoi occhi scuri e spiritati brillava una luce inquietante.

Ted Kaczynski indossava la tuta arancione dei prigionieri. Si era rasato da poco, forse in segno di rispetto nei confronti dell'interlocutore che ora conferiva con lui all'interno del parlatorio del carcere di massima sicurezza Supermax, in Colorado.

Le guance erano scavate e i capelli, grigi e scompigliati, ricordavano la rosa di un fuoco d'artificio. Aveva modi gentili, ma una vena di follia si percepiva nell'espressione degli occhi scuri, uno dei quali era affetto da un leggero strabismo.

«Ho letto molto su di lei, dottor Breil e sono davvero onorato che una persona della sua importanza si sia scomodata per venire sino a questo posto dimenticato da Dio. Una sigaretta?»

«No, grazie, professor Kaczynski. Non fumo. Anche io ho letto molto su di lei prima di venire a trovarla... *La Rivoluzione industriale e le sue conseguenze sono state disastrose per la razza umana*...» disse Oswald, citando a memoria un brano tratto da un documento noto come «il Manifesto di Unabomber».

L'attentatore aveva diramato il testo nel momento in cui le forze dell'ordine brancolavano nell'oscurità alla ricerca della minaccia nazionale da lui stesso rappresentata. Il Manifesto era stato pubblicato integralmente da alcuni quotidiani americani e la cosa era apparsa come un'ulteriore sfida nei confronti delle autorità.

«Non sono qui per una gara di memoria o un duello sul sapere umano, professore, ma perché sono convinto che le sue conoscenze ci potranno essere utili per la risoluzione di un caso di cui mi sto occupando.»

«Il Giusto in nome di Dio?» lo interruppe Kaczynski e, al cenno di assenso di Breil, riprese. «Non capisco che cosa abbia a che fare un ex primo ministro di Israele con un terrorista che se la prende con i musulmani. In fondo sta facendo il vostro gioco.»

«Non sono d'accordo. I bersagli scelti dal terrorista sono sempre cittadini innocenti. Inoltre le azioni di quello che si fa chiamare il Giusto rischiano di scardinare equilibri già molto precari. Bisogna fermarlo al più presto e lei può darmi una mano, Kaczynski.»

«Al momento non penso di poter esserle d'aiuto, dottor Breil. E questo

non perché voglia farmi desiderare. In una precedente occasione, quando ho collaborato con le autorità, il tempo per me si era di nuovo messo a correre. E lei non sa quanto sia importante qui dentro far passare il tempo con la mente impegnata. Ma, rispetto al Giusto, l'attentatore di Oklahoma era un principiante. Mi sono interessato al suo operato sin dalla prima esplosione, basandomi su quel poco che posso sapere rinchiuso in una cella due metri per due. È difficile, dottor Breil... molto difficile riuscire a prenderlo... è furbo, attento, quasi infallibile. Credo sia di diversi gradi superiore al mio modo approssimativo di operare. E se io sono riuscito a tenere in scacco i federali per diciotto anni... Va poi tenuto conto che il Giusto sembra non conoscere confini: spazia per mezzo mondo senza che nessuno sia riuscito a individuare un nesso tra la scelta dei suoi obiettivi.»

«Vedo che ha seguito la faccenda, professor Kaczynski.»

«Deformazione... professionale.» Gli occhi di Unabomber assunsero un'espressione vuota, assente, come se l'uomo si fosse perso nei ricordi di eroici tempi passati.

«*Vorrei spendere una parola...*» continuò Kaczynski citando un pensatore ottocentesco a cui diceva di essersi ispirato nel redigere il delirante Manifesto.

«*...in favore della Natura.*» Fu Breil a terminare la frase di Henry David Thoreau. «E nelle nostre mani c'è davvero la sopravvivenza dell'intera natura. Non so quanto questo interessi a lei, professor Kaczynski, ma a me interessa molto. Il Giusto è una grave minaccia per le ripercussioni che le sue azioni possono produrre nei rapporti tra Oriente e Occidente, cristiani e musulmani e così via. Conto sul suo aiuto.»

«Vedo che lei non lascia mai nulla al caso, dottor Breil. Cita a memoria anche il mio autore preferito. Mi farò vivo, appena avrò qualche cosa da dirle.»

Le dita sottili si mossero veloci sulla tastiera del computer. Quindi la mano destra agì sul joystick con l'abilità di un esperto di giochi elettronici: ma non si sarebbe trattato di un gioco.

Una volta verificata la propria padronanza del sistema di guida, il Giusto tornò al programma di scrittura e compose la sua delirante premonizione.

Sura quarta.

E invece tacciano di menzogna la verità che è giunta loro, ed ecco che sono in grande confusione.

Non osservano il cielo sopra di loro, come lo abbiamo edificato e abbellito e senza fenditura alcuna?

Siamo Noi che diamo la vita e che diamo la morte. A Noi ritorna ogni cosa.

Il Giorno in cui la terra si spaccherà all'improvviso, Ci sarà facile radunarli.

Ben conosciamo quello che dicono: tu non sei tiranno nei loro confronti! Ammonisci dunque con il Corano chi non teme la Mia minaccia.

Quindi il sigillo dell'Anello dei Re calò ancora una volta a suggellare l'identità dell'assassino.

Cassandra Ziegler aveva parlato con Breil al telefono e gli aveva inviato il testo dell'ultima missiva del Giusto. I versetti provenivano da due distinte parti di un capitolo che rispondeva al nome di *Qâf*. La sura *Qâf* era però la cinquantesima e non la quarta, come indicato dal Giusto nel suo messaggio. Il quarto capitolo del Corano si intitolava infatti *An-Nisâ'* («Le Donne») e il suo testo nulla aveva a che fare con quello inviato dal terrorista. Cassandra e Oswald si erano interrogati a lungo, formulando ipotesi sul nuovo obiettivo del Giusto. Nessun elemento sembrava in grado di essere loro d'aiuto. Oswald di una cosa era convinto: l'indicazione di una sura diversa da quella poi riportata non doveva essere imputata a un errore da parte dell'assassino.

La mente di Cassandra non riusciva a fare a meno di pensare a quell'ultimo delirante messaggio. La voce dell'ufficiale dell'Air Force la riscosse, riportandola nella sala riservata dell'aeroporto Dulles di Washington in cui si trovava: «Il Predator è un sistema integrato, non semplicemente un aereo».

Nella saletta l'ufficiale dell'aviazione indicava con una bacchetta una lavagna luminosa sulla quale apparivano foto e schede tecniche che si riferivano al più recente gioiello della tecnologia aerea teleguidata. Il Predator, una sofisticata macchina volante priva di pilota, veniva utilizzato da molti corpi delle forze armate statunitensi. Si era anche rivelato di massima utilità per alcune missioni della CIA, soprattutto in Afghanistan e in Iraq. L'Agenzia aveva infatti in dotazione da qualche anno una decina di questi aerei e da allora erano state fatte molte pressioni affinché anche l'FBI potesse

utilizzarli.

«Il Predator», continuò l'ufficiale, «è lungo quattordici metri e sei e il suo peso a vuoto è pari a quattrocentotrenta chilogrammi, che diventano oltre mille a pieno carico. Ogni aeromobile dispone di due telecamere tradizionali, una delle quali viene usata anche dall'operatore remoto per la guida dell'aereo. A bordo è installato inoltre un sistema a infrarossi per le riprese notturne. Un radar ad alta definizione completa la dotazione standard. L'aereo raggiunge quota settemilacinquecento metri e una velocità massima di duecentotrenta chilometri orari. Ha un raggio operativo di settecentoventi chilometri. Può essere aviotrasportato in ogni punto del globo terrestre e decollare su piste di poche decine di metri. È alimentato da un motore a quattro cilindri in lega leggera, originariamente impiegato per le motoslitte. Generalmente ogni squadra è composta da quattro aeromobili, una stazione mobile di controllo e una parabola satellitare. Una cinquantina di persone rappresentano la componente umana della squadra ma, una volta in aria, il Predator può essere teleguidato da qualsiasi ragazzino esperto in simulazione di volo: le uniche fasi per cui è richiesta una certa pratica sono il decollo e l'atterraggio. Se adesso volete seguirmi sulla pista, sarò lieto di proseguire la nostra dimostrazione.»

Davanti ai cancelli della Casa Bianca, pareva che le «folle silenziose e protestanti» fossero ormai un elemento stabile dell'arredo urbano: non c'era giorno che qualche associazione di cittadini non si sentisse in dovere di erigere cartelli per esprimere il proprio dissenso davanti alla residenza presidenziale.

Lo sciame di persone di turno quel giorno pareva tutt'altro che silenzioso: facendo ruotare la lingua all'interno della bocca, le donne musulmane producevano un suono stridulo, che oltrepassava i vetri blindati della Sala Ovale e avrebbe potuto raggiungere le orecchie del presidente, qualora fosse stato presente.

Il motivo della protesta era lo stesso che aveva spinto il presidente a esercitare le sue pressioni sugli organi di sicurezza: le azioni terroristiche del Giusto stavano creando grossi problemi al governo non solo a livello internazionale. Adesso ci si metteva anche il sit-in di cinquecento donne musulmane d'America.

Una pubblicità negativa come quella proprio non ci voleva, con la campagna elettorale ormai alle porte.

Gli agenti del servizio d'ordine restavano a guardare le dimostranti con

un'aria più paterna che severa. Due poliziotti a cavallo chiacchieravano in un angolo. C'era una certa confusione, ma tutto sembrava svolgersi in maniera pacifica. La tragedia si manifestò senza preavviso, inattesa come un fulmine a ciel sereno.

«Ecco il nostro aereo», disse l'ufficiale del 15° stormo dell'Air Force indicando un uccello in alluminio dalla grossa testa e dalle ali sottili. «Ed ecco l'unità mobile di controllo. Per la nostra simulazione ci siamo avvalsi di questo aereo, armato con due missili Hellfire a guida laser. L'aereo dovrà raggiungere la zona prescelta - un poligono di tiro dell'esercito distante da qui venti chilometri - e distruggere un caseggiato che fingeremo essere caduto in mano a un commando terrorista. Intanto noi ci godremo lo spettacolo su piccolo schermo... State a vedere.»

Così dicendo l'ufficiale fece un cenno a un subalterno che prese posto nella parte posteriore di un fuoristrada Hummer posteggiato vicino all'aereo.

Il «pilota remoto», questo il termine usato dall'ufficiale, sedette su una sedia ergonomica, di fronte a due grossi monitor sovrapposti ad altri due di dimensioni più piccole. Strinse il joystick e azionò alcuni comandi che si trovavano su una tastiera di fronte a lui. Come per miracolo il motore del Predator tossicchiò e, un istante più tardi, l'elica prese a girare. L'aeromobile si mosse a piccoli balzi, sottolineando la sua leggerezza, quindi si avviò verso la breve pista e diede inizio alla dimostrazione.

«Potrebbe decollare e atterrare nel parcheggio di un supermercato o lungo il breve rettilineo di una strada statale», disse l'ufficiale mentre il Predator rullava. I suoi occhi tradivano lo stesso orgoglio di un padre alla cerimonia di consegna del diploma di laurea al proprio figlio.

«La GCS - Ground Control Station - possiede, come vedete, una doppia postazione. Da qui si possono controllare contemporaneamente due aeromobili occupati in due missioni diverse. E non solo, grazie a un sistema di controllo satellitare, da qui possiamo guidare un Predator in azione dalla parte opposta del globo terrestre.»

Deuville, capo dell'FBI, si accingeva a porre alcune domande, ma l'ufficiale lo prevenne.

«Conoscendo il codice operativo di un aeromobile, si possono inviare impulsi utilizzando una connessione satellitare che in gergo chiamiamo *Ku-band.* Insomma, il nostro operatore potrebbe, attraverso quella», e indicò una grossa antenna parabolica posta sul tetto del mezzo militare,

«portare in giro un aereo sui cieli della Bosnia o di Baghdad, rimanendo comodamente seduto su un Hummer all'interno dell'aeroporto di Washington.»

In quell'istante il Predator si librò in volo.

Era trascorsa una settimana da quando aveva inviato l'ultima lettera. In quei sette giorni non aveva fatto altro che affinare la pratica con il simulatore.

Le dita sottili si strinsero attorno al joystick. Lo sguardo del Giusto era fisso sul monitor. Le immagini scorrevano su vedute di Washington riprese da una telecamera di precisione. Il Giusto controllò le caratteristiche di un crocevia con una mappa che teneva a fianco dello schermo. Quello era il momento.

«E così, ogni tanto ti ricordi della tua *balebatish Mame-loshen.* Dopo che quella bella signora dei federali è venuta a cercarti, sei sparito e non ti sei più fatto vedere.» Lilith si riferiva al primo incontro che Oswald aveva avuto con Cassandra Ziegler nella casa degli Habar a Denver, in Colorado.

«Hai ragione, Lilith», rispose Oswald alzandosi sulle punte per arrivare a baciare la guancia della madre adottiva. «La verità è che io non sono altrettanto *balebatish*, cioè beneducato. Però, vedi, appena sono capitato da queste parti non ho potuto fare a meno di farti visita.»

Oswald omise volutamente di dire che si trovava in Colorado per una visita a un carcere di massima sicurezza, con lo scopo di convincere uno tra i più pericolosi serial bomber di ogni tempo, prima che il Giusto ne oscurasse l'operato, a passare dall'«altra parte della barricata».

La telefonata di Cassandra di alcuni giorni prima era giunta come un fulmine a ciel sereno: Oswald aveva sperato che il nemico avrebbe dato loro un po' di tregua.

Ma non era stato così ed erano ormai trascorsi sei giorni dall'arrivo del messaggio: generalmente, quello era il lasso di tempo che intercorreva tra l'annuncio e l'attentato.

E invece tacciano di menzogna la verità che è giunta loro, ed ecco che sono in grande confusione.

Non osservano il cielo sopra di loro, come lo abbiamo edificato e abbellito e senza fenditura alcuna?

Siamo Noi che diamo la vita e che diamo la morte. A Noi ri-

torna ogni cosa.

Il Giorno in cui la terra si spaccherà all'improvviso, Ci sarà facile radunarli.

Ben conosciamo quello che dicono: tu non sei tiranno nei loro confronti! Ammonisci dunque con il Corano chi non teme la Mia minaccia.

I versetti della sura continuavano a frullare nella grande testa di Breil come un rebus irrisolto. La soluzione stava nella posta in gioco, ma gli scopi del Giusto erano ancora imperscrutabili. L'unica cosa certa era che il suo operato diveniva via via più spettacolare e pericoloso.

Uno squillo del telefono lo distolse dai suoi pensieri.

Oswald sperò si trattasse di Cassandra con qualche risposta per il loro enigma. Un enigma che, come al solito, solo a posteriori si sarebbe rivelato elementare: allora sarebbe stata una magra consolazione battersi una mano sulla fronte ed esclamare: «Accidenti, non ci avevo pensato!»

Ma sul display apparve il nome del capitano Bernstein.

«Ha avuto modo di controllare la posta elettronica, maggiore?» chiese Bernstein.

«No, capitano, sono entrato in casa da pochi minuti. Lo faccio subito.»

«Bene, spero di essermi comportato secondo i suoi desideri. Se così fosse la prego di farmi pervenire istruzioni in merito.»

Appena interrotta la comunicazione, Oswald accese il computer portatile e avviò la connessione.

Il messaggio di Bernstein venne decrittato, quindi apparve sul monitor:

<L'EX AVVENENTE ED EX COLONNELLO BORS DELLA SECURITATE MI HA CONTATTATO DICENDOMI DI AVER RINVENUTO UN'AGENDA REDATTA DA SUO PADRE. NON C'ERA TEMPO DI AVVERTIRLA: IL COLONNELLO BORS SI TROVAVA IN MISSIONE A TEL AVIV E AVEVA UNA GRAN FRETTA DI PARTIRE PER BUCAREST. MI SONO PERMESSO DI FARE RECAPITARE L'AGENDA PRESSO IL MIO UFFICIO, E ORA SI TROVA SULLA MIA SCRIVANIA. ATTENDO ISTRUZIONI IN MERITO. PARE SCRITTA CON LO STESSO ALFABETO CRIPTATO DEGLI ALTRI APPUNTI>.

Oswald lesse con trepidazione il messaggio, quindi rispose senza esitazione: <GRAZIE, CAPITANO. HA INTERPRETATO ALLA PERFEZIONE OGNI MIA VOLONTÀ. SE NON LE DISPIACE ADESSO DOVREBBE FAR PERVENIRE IL PLICO, CON LA MASSIMA URGEN-

ZA, ALLA DOTTORESSA TERRACINI, A ROMA. MI FACCIA ANCHE SAPERE QUANTO HA DOVUTO SBORSARE PER L'ACQUISTO DI QUESTO PREZIOSO REPERTO. SHALOM E GRAZIE>.

Il ronzio del quattro cilindri a due tempi del Predator faceva da sottofondo alla confusione generata dalle donne musulmane, intente a formare un chiassoso girotondo a pochi metri dall'ingresso della Casa Bianca.

Quando l'ufficiale dell'Air Force fece capolino dal portellone posteriore dell'Hummer, sembrava che avesse immerso il capo in un barattolo di calce, tanto era pallido.

Sia Deuville che Cassandra si accorsero che qualche cosa non stava andando per il verso giusto e, avvicinatisi all'ufficiale, gli chiesero che cosa fosse successo.

«L'abbiamo perso! Abbiamo perso un aereo armato con due missili sopra il cielo di Washington», disse l'ufficiale prendendosi il capo tra le mani.

«Ma come cazzo si fa a lavorare in questa maniera?» C'era una vena di isterismo nella voce di Jordan Cruner, il telecronista della K.C. News, mentre si rivolgeva alla sua segretaria di produzione. «Hai preso sì o no questo appuntamento col presidente da oltre un mese?»

La donna si era stretta nelle spalle e aveva annuito.

«Che cosa vuol dire che il presidente è in ritardo, che deve vedere altre persone prima di noi e dovremo aspettare alcune ore? In mezzo a tutto questo casino? E pensare che io sono arrivato in anticipo di oltre due ore rispetto al nostro appuntamento. Lasciatemi in pace sino a che il presidente non sarà arrivato e disposto a riceverci.» Così dicendo Cruner si chiuse pesantemente dietro le spalle la porta della stazione mobile di regia da dove inviava i suoi prestigiosi servizi per il network più conosciuto al mondo.

Il ronzio si fece più persistente. Gli agenti addetti al servizio d'ordine furono costretti ad alzare il capo e guardare il cielo. La sagoma del Predator poteva far pensare a un aeromodello teleguidato da qualche appassionato. Quando qualcuno si rese conto del pericolo rappresentato da quel piccolo aereo senza pilota, era ormai troppo tardi. I due missili a guida laser Hellfire stavano portando la mano assassina del Giusto a colpire proprio il gruppo di donne intente a protestare per lo scarso interesse mostrato dalle auto-

rità nei confronti del serial bomber.

«Mi dica, Cassandra», disse Oswald al telefono. La sua espressione si fece grave, mentre restava in ascolto senza proferire parola.

«Qualche problema, Oswald?» chiese Lilith Habar, che ben conosceva quell'aria corrucciata.

«Un aereo telecomandato da combattimento è sfuggito al controllo dei militari. Chi lo ha sottratto ha indirizzato i suoi missili su un gruppo di donne musulmane che manifestavano davanti alla Casa Bianca. Quelle donne protestavano contro gli attentati del Giusto in nome di Dio e io credo che ci sia proprio il Giusto dietro a questa nuova azione terroristica. Pare sia stata una carneficina. Accendi la televisione, *Mame-loshen*, tra poco dovrebbero trasmettere notizie sul nuovo attentato.»

Oswald sedette su di una poltrona e le parole del messaggio gli tornarono alla mente: il riferimento alla quarta sura, il cui titolo è *An-Nisâ*', «Le Donne». La confusione, il cielo sopra di loro, sarà facile radunarle... la morte.

Lilith Habar sedette sul divano a fianco di Oswald. Osservavano ammutoliti le terribili immagini che scorrevano in diretta. Il conduttore della K.C. News spiegava che si trovava, con il suo staff, alla Casa Bianca per un'intervista al presidente e che aveva assistito a tutte le fasi dell'attentato. Una prima stima parlava di oltre duecento dimostranti musulmane morte e di alcuni agenti di polizia del servizio d'ordine. Nessuno era ancora in grado di stabilire l'esatto numero dei feriti.

37

Roma, 2004

«Non bastavano gli appunti, anche l'agenda di suo padre mi doveva affibbiare! Credo che denuncerò Oswald Breil per sfruttamento dell'amicizia.»

Ma il tono delle parole che Sara Terracini stava sussurrando a se stessa era più bonario che risentito. Una persona le aveva consegnato a mano la busta quella mattina. Sara affidò al programma di crittografia, e quindi alla posta elettronica, quello che aveva appena terminato di mettere in prosa. Si ripromise che si sarebbe dedicata al nuovo materiale la mattina seguente e che avrebbe proceduto con lo stesso sistema.

Guardò l'orologio e si accorse che la mattina seguente era ormai alle porte: entro breve ne avrebbe annunciato l'arrivo la prima luce.

Dagli appunti raccolti da Asher Breil
a Cortina d'Ampezzo, 1967

La tradotta arrancava, sebbene il percorso in direzione di Suez fosse pianeggiante. Due carrozze malconce, cariche di truppe inglesi, erano collocate tra quattro vagoni a bilico e uno a sponde chiuse. Su tre di quelli aperti erano state caricate armi e casse di munizioni. Sul quarto, in coda al convoglio, aveva trovato posto una batteria di cannoni di grosso calibro. Due nidi di mitragliatrici e una decina di uomini di guardia garantivano sicurezza al prezioso carico militare.

Il carro merci chiuso, situato a ridosso del trolley - quel carrello che segue il locomotore e nel quale vengono immagazzinati acqua e carbone per il funzionamento della locomotiva - ospitava le cavalcature dei militari: una decina di cammelli, qualche asino e due cavalli.

La linea ferroviaria era di basilare importanza strategica per l'intero fronte orientale. Due erano le direttrici del percorso ferrato. Dopo il tratto a binario unico, dal Cairo a Ismailia, la linea si sdoppiava: una dirigeva verso la costa e la seguiva sin quasi a Gaza, l'altra, invece, virava a sud e raggiungeva Suez.

Lungo quest'ultima stava procedendo, tra nubi dense di vapore, la locomotiva inglese GWR1441 che pareva ormai aver perduto l'originale colore verde, ricoperta com'era dagli strati di sabbia incrostati ovunque.

La brezza che irrompeva dal finestrino era l'unico sollievo al caldo soffocante che imperava in quel mese di luglio del 1917. Il convoglio aveva costeggiato il Grande e il Piccolo lago Amaro lasciandosi alle spalle, appena visibile sull'altra sponda, il villaggio di Shallufa.

Sciarra pensò all'incontro che aveva avuto con Allenby il mattino precedente: il comandante in capo delle forze alleate in Medio Oriente sedeva dietro una scrivania massiccia, dondolandosi su una poltrona che sembrava stesse per cedere da un momento all'altro, vista la mole del generale inglese. Allenby parlava guardando negli occhi l'interlocutore solo a tratti, tradendo un'insicurezza inconsueta nell'alto ufficiale.

«Credo che il vostro compito non sarà facile, colonnello. In ogni caso il fatto che voi parliate correttamente diversi dialetti arabi potrà senza dubbio esserci d'aiuto. Va detto, inoltre, che quello che voi vi proponete di fare, e

cioè indurre alla rivolta le tribù arabe che ancora non si sono schierate, è già in parte stato fatto da un nostro ufficiale negli ultimi due anni. I risultati del suo operato cominciano a vedersi soltanto adesso. Credetemi, non c'è una grande amicizia - credo sia cosa reciproca - tra me e il colonnello Thomas Edward Lawrence. Devo però ammettere che l'opera di colui che qui chiamano El Lawrence sta mietendo molti successi. Alcuni giorni fa le sue truppe - poco più che un'accozzaglia di beduini - sono riuscite nella non facile impresa di conquistare Aqaba. Mi risulta che il colonnello sia in viaggio per Suez in questo momento. Credo che fare una chiacchierata con lui possa esservi di grande aiuto. Lawrence è stato già avvertito del vostro arrivo.»

«Vuol dire *quel* colonnello Lawrence?»

«Non ne conosco altri.»

Nella mente di Sciarra, mentre il treno lo portava a destinazione, l'immagine del generale Allenby lasciò il posto a quella ben più piacevole di Kimber. Con un fremito di eccitazione, il suo pensiero si concentrò sul corpo sensuale e caldo, sulle promesse che si erano scambiati, sulle lenzuola candide che avevano accolto la loro prima notte d'amore.

Lo sguardo di Sciarra si perdeva nel deserto che fiancheggiava la linea ferrata. La distesa di dune sapeva trasmettere le stesse sensazioni di tranquillità mista a timore che il mare sa infondere al navigatore. E infatti di un mare, seppure solido, si trattava. Un mare di dune in movimento, capace di muoversi ondeggiando, e di nascondere o scoprire i segreti che lo abitano.

I segreti dei secoli... L'Anello dei Re.

Accompagnato dallo sferragliare delle ruote sui binari e dal chiacchiericcio dei soldati stipati nel vagone, Sciarra si accinse a scrivere la sua prima lettera al tenente Petru. Utilizzò, così come si erano ripromessi salutandosi, il linguaggio criptato che avrebbe reso indecifrabili a chiunque le loro missive.

Ma dopo le prime righe, Sciarra si fermò, perso nel ricordo delle loro molte avventure.

La sabbia del deserto pareva confondersi con l'azzurro del cielo per effetto del miraggio, quando all'improvviso sbucarono da dietro le dune i cammelli cavalcati dai beduini. Il grido di battaglia superò lo sferragliare del treno, mentre i nomadi caricavano il convoglio sparando all'impazzata.

Il colonnello Sciarra ebbe appena il tempo di vedere la marea di abiti bianchi, chiamati *thob*, ondeggiare come un mare in tempesta. Le figure

dei cavalieri, distorte dall'effetto del miraggio, seguivano l'andatura oscillatoria dei cammelli lanciati al galoppo. Le prime pallottole che si infransero contro le pareti del vagone riportarono alla realtà il colonnello italiano, destandolo da uno stato quasi ipnotico.

«Presto, mettetevi al riparo e caricate le armi!» gridò Sciarra in inglese agli occupanti della tradotta.

Gli uomini obbedirono agli ordini del più alto in grado senza fare obiezioni, sebbene quell'ufficiale vestisse la divisa di un esercito che, benché fosse alleato, non era il loro.

Il primo a essere colpito a morte fu un giovane militare, rimasto in piedi per liberare la carabina assicurata con i legacci allo zaino.

Erano trascorsi solo pochi istanti dall'allarme e già le mitragliatrici e i fucili degli inglesi stavano rispondendo al fuoco nemico.

I cammelli avanzavano al galoppo e, contemporaneamente, i cavalieri facevano compiere agli animali improvvisi scarti laterali. Questo rendeva molto difficile sparare a colpo sicuro dal treno in corsa. I beduini cavalcavano seduti di lato e stringevano il calcio del fucile tra la guancia e la spalla mentre, col braccio libero dalle briglie, tenevano il fucile in asse e premevano sul grilletto. Non erano dotati di armi moderne: molti dei loro fucili, caratterizzati da una canna di lunghezza inusuale, erano ancora ad avancarica. Ciononostante i loro proiettili - e le loro sciabole in caso di scontro corpo a corpo - non erano meno letali di quelli inglesi.

Le ruote del convoglio stridettero e gli occupanti dei vagoni faticarono non poco a resistere agli effetti della brusca frenata. Molti dei bagagli caddero a terra.

«È molto probabile che abbiano sbarrato i binari», disse ancora Sciarra, rivolto al suo attendente. «Sono almeno quattro volte più numerosi di noi. Non riusciremo ad avere la meglio su di loro.»

L'esperienza della guerra aveva acuito in Rocco quella scaltrezza, mescolata al buon senso, tipica dei contadini del Sud Italia. «Signore, sono un ottimo cavaliere. Se riuscissi ad arrivare sino al carro bestiame, che mi sembra sia il prossimo vagone verso la testa del treno, potrei tentare una sortita in cerca di aiuto», disse il militare siciliano rivolto al suo superiore, con una luce di fredda determinazione nello sguardo.

«Davvero ve la sentite, soldato?» chiese Sciarra.

«Certo. So bene che il rischio di morire per mano dei beduini è alto, ma preferisco morire in sella a un cavallo, mentre sto tentando di tirarci fuori dai guai, che chiuso dentro questo vagone.»

I due strisciarono sul fondo della carrozza, sino a che non giunsero in prossimità del ballatoio che fungeva da passaggio tra un vagone e l'altro.

Sciarra si sporse e si accertò che i nemici fossero impegnati in coda al treno, ove le mitragliatrici a difesa del carico rappresentavano la maggiore sacca di resistenza. Sciarra e il suo attendente balzarono quindi da un vagone all'altro senza essere visti e si ritrovarono sotto il carro bestiame.

Rocco estrasse la pistola ed esplose un colpo in direzione del catenaccio, scardinandolo. Fulminei entrarono nel vano del vagone appena in tempo per evitare il colpo di fucile di un beduino che si era accorto della loro manovra.

Gli animali scalciavano, impauriti dal rumore della battaglia. Rocco slegò un cavallo arabo dai colori chiari, lo montò a pelo e piantò i tacchi degli stivali nel ventre dell'animale nel momento in cui Sciarra spalancava la porta scorrevole. Rocco e lo stallone arabo saltarono nel vuoto.

Il beduino, che era rimasto in attesa, prese la mira con calma, puntando la lunga canna del suo fucile sulla schiena di Rocco che si allontanava. Sciarra gli fu addosso proprio mentre sparava.

I due si avvinghiarono e caddero nella polvere. Sciarra vide la lama balenargli a poca distanza dalla gola, inarcò la schiena e fece leva sulle reni con la forza della disperazione. Riuscì a liberarsi dalla presa del suo nemico che rotolò su se stesso. Quando il beduino riacquistò padronanza dei movimenti era ormai troppo tardi: il pesante sasso dalla punta aguzza che Sciarra teneva nelle mani si abbatté con violenza sul suo cranio, sfondandolo.

«Speriamo che Rocco non sia stato colpito. E io che pensavo fosse una specie di imboscato. Invece si è rivelato un soldato coraggioso e intraprendente.» L'ufficiale italiano raccolse la pistola che era caduta a terra nella lotta. Alcuni militari inglesi, che avevano assistito alla scena dalla carrozza, gli facevano ampi cenni affinché risalisse sul treno: i ribelli si stavano preparando a un'altra carica.

Una volta rientrato, Sciarra si diede da fare per organizzare la difesa da quello che si annunciava come un assedio senza possibilità di salvezza per gli assediati.

Si erano ormai susseguite quattro cariche da parte dei beduini e in ognuna di queste le perdite tra i ranghi inglesi si facevano sempre più pesanti.

«Dobbiamo riuscire a liberare i binari», pensò Sciarra. «Potrebbe essere l'unico modo per salvare la pelle.»

Nel corso della precedente escursione verso la testa del treno, il colonnello italiano aveva avuto conferma alle sue supposizioni sul motivo per cui il convoglio si era bruscamente arrestato: un grosso masso ostruiva i binari. Doveva riuscire a trasportare fino all'ostacolo un paio di casse dell'esplosivo che aveva visto caricare al Cairo. Se fossero riusciti a farlo brillare, il masso sarebbe saltato in aria e il treno avrebbe potuto ripartire e forse seminare i suoi inseguitori.

Sciarra si era diretto verso la coda del convoglio, seguito da quattro militari inglesi. Aveva oltrepassato le carrozze passeggeri e si era bloccato sul predellino della seconda: davanti ai suoi occhi stava infuriando una cruenta battaglia. Le due mitragliatrici continuavano a sputare fuoco e pallottole. Ma la cosa non sembrava preoccupare per nulla gli assalitori.

Sciarra si gettò sul bilico, acquattandosi il più possibile tra le casse che il vagone trasportava. Ma sembrava che i beduini si guardassero bene dal colpire il vagone che trasportava gli esplosivi: era come se conoscessero l'esatta ubicazione delle munizioni e cercassero di preservare l'integrità del loro potenziale bottino.

Sciarra recise con la baionetta la corda che assicurava il carico e scelse con cura le due casse in base alla scritta che ne indicava il contenuto. Le sollevò una per volta e le passò ai quattro che l'avevano seguito. Quindi il piccolo gruppo raggiunse la fine della carrozza collegata al carro bestiame, trasportando l'esplosivo.

Sciarra della Volta fece cenno ai suoi di passare sotto al carro bestiame e di avanzare carponi sulle traversine dei binari. I quattro lo seguirono in silenzio. Erano a un passo dalla locomotiva quando uscirono allo scoperto e si portarono nei pressi del masso che i beduini avevano collocato sulle rotaie. Non c'era tempo per disporre i candelotti di dinamite: Sciarra posò le casse ai piedi del masso. Quindi ne aprì una, estrasse alcuni candelotti e li portò con sé, mentre tornava verso il locomotore.

Fu a quel punto che la situazione parve precipitare a causa di una nuova carica dei beduini. Le mitragliatrici tacquero e le scariche di fucileria provenienti dai militari asserragliati nei vagoni si fecero sempre più sporadiche e meno incisive.

Il colonnello italiano diede fuoco alla miccia dei tre candelotti che aveva in mano. Attese che le scintille sprizzassero dalla polvere dello stoppino, quindi scagliò la dinamite in direzione delle casse.

L'esplosione provocò un'onda d'urto tale che anche il pesante locomotore vibrò come se fosse stato scosso dal vento. Attesero che il fumo si diradas-

se e allora Sciarra e i quattro militari inglesi si accorsero che sette arabi con le armi puntate erano immobili davanti a loro.

Ma proprio mentre i soldati stavano alzando le mani in segno di resa, una raffica di fucileria esplose dalla sommità dell'altura che dominava la scena. Cinque dei sette beduini caddero a terra senza un lamento. I due sopravvissuti se la diedero a gambe.

Rocco cavalcava il suo stallone arabo e, al suo fianco, si trovava un giovane ufficiale dei bersaglieri.

Una sessantina di «uomini gallina», così gli inglesi chiamavano gli oltre trecentoquaranta bersaglieri di stanza in Palestina, piombarono sui nomadi come falchi in caccia. Fu sufficiente una sola carica di cavalleria perché i nemici si ritirassero al galoppo nel deserto dal quale erano venuti. Sul terreno erano rimasti una ventina di soldati inglesi e più di cinquanta beduini.

Rocco andò in cerca del suo superiore.

«Colonnello!» gridò il soldato siciliano non appena lo vide. «Spero di non essere arrivato troppo tardi.»

«Grazie a voi, Rocco, siamo riusciti a sventare una gravissima minaccia. Pensate a quali sarebbero state le conseguenze per gli alleati se il nemico fosse riuscito a impadronirsi del carico d'armi ed esplosivi che trasportiamo. E grazie anche a voi e ai vostri uomini, maggiore», disse Sciarra, osservando i gradi dell'ufficiale dei bersaglieri accorso in loro aiuto, «un solo secondo più tardi e quei beduini ci avrebbero passato per le armi.»

«Maggiore Francesco d'Agostino, ai vostri ordini, signore. Attacchi come questo sono abbastanza frequenti lungo la rete ferroviaria, e per lo più sono opera di tribù di predoni fedeli ai turchi. Se foste capitolati nessuno sarebbe sopravvissuto: i nomadi del deserto non fanno prigionieri. È già successo altre volte. Purtroppo non sempre siamo riusciti a intervenire tempestivamente come in questo caso. Il guaio è che i miei uomini e io non abbiamo il dono dell'ubiquità e il tratto di linea che dobbiamo sorvegliare è sconfinato. In ogni caso sono doppiamente felice: per aver tirato fuori dai guai gli occupanti del convoglio e per aver incontrato un mio connazionale. Se ci diamo da fare per sgombrare quello che rimane del masso che ostruiva i binari, credo che questa sera voi e il vostro attendente potrete riposare in un albergo di Suez, signor colonnello.»

Poco dopo la locomotiva riprendeva a sbuffare nel deserto.

La cittadina di Suez occupava un triangolo di terra posto tra la sponda orientale del mar Rosso e l'imboccatura meridionale dell'omonimo canale,

costruito dai francesi mezzo secolo prima e inaugurato il 17 novembre del 1869. La Compagnia universale del canale di Suez di «universale» aveva soltanto undicimila delle quattrocentomila azioni: il rimanente capitale era suddiviso tra la Francia - maggiore azionista - e l'Egitto. Quest'ultimo, sull'orlo della bancarotta, aveva poi ceduto le sue azioni all'Inghilterra nel 1876, aprendo agli inglesi la porta del loro grande sogno commerciale: la via diretta per le Indie.

Negli anni successivi quel taglio nella terra desertica riempito dell'acqua di due mari sarebbe diventato un nodo nevralgico per lo sviluppo economico di molte nazioni. In Persia si cominciavano a effettuare le prime trivellazioni petrolifere industriali. Ogni potenza, di fronte alla tecnologia che galoppava, intuiva che l'importanza del petrolio sarebbe aumentata sempre più e le regioni desertiche dell'Arabia sembravano essere uno sconfinato giacimento della preziosa materia prima.

A fronte di queste considerazioni, era evidente che il possesso delle poche case di Suez e il controllo del serpente d'acqua che si spingeva sino al Mediterraneo erano stati lo stimolo principale dell'istituzione del fronte mediorientale: agli Stati occidentali importava poco o nulla delle rivendicazioni indipendentiste di arabi e palestinesi. I loro interessi erano molto più materiali! Ma ben diverse furono le motivazioni ufficiali addotte: ingigantire l'importanza degli ideali era il primo punto di ogni propaganda a favore della guerra. Minor credito presso l'opinione pubblica avrebbe riscosso la verità: il fronte era stato aperto perché il petrolio avrebbe cambiato le sorti della storia, dell'economia e dello sviluppo del mondo. Senza contare che il canale di Suez rappresentava la via più breve per l'Oriente e per i possedimenti d'oltremare dell'Occidente.

La cittadina di Suez non si differenziava molto dalle altre che Sciarra aveva visto nella regione.

Le case erano bianche, costruite in materiale corallifero, alte dai tre ai cinque piani. Non c'erano vetri alle finestre, ma grate e pannelli di legno mirabilmente intarsiati.

Le strade erano strette: nella maggior parte dei casi insufficienti a far passare un carro. Sciarra si guardava attorno circospetto: aveva la sensazione che dietro a ogni grata ci fossero occhi intenti a spiare ogni sua mossa. Il rumore dei passi tra i vicoli veniva soffocato dallo strato di sabbia pressata che lastricava ogni strada.

L'albergo non sembrava un granché, ma Sciarra non si sarebbe certo lamentato con la direzione per il servizio insufficiente: aveva bisogno solo di

un letto e di un bagno caldo, come un neonato necessita del latte materno.

Entrando nell'atrio, l'ufficiale notò un uomo magro, seduto su un divano nella sala comune. L'uomo vestiva alla maniera degli arabi, con un ricco *abaya*, il mantello di lana bianca, ricamato con fili d'oro; portava il classico copricapo costituito da un grande triangolo di stoffa avvolto a più spire attorno al capo e tenuto insieme da un cordone di colore scuro. Sebbene bruciata dal sole e dal vento del deserto, aveva carnagione chiara, cosa del resto non inusuale in quelle regioni.

Quando Sciarra gli passò vicino questi gli sorrise e si rivolse all'italiano nel dialetto di Aleppo: una variazione del ceppo siriano, probabilmente imbastardita dai mille idiomi parlati dai carovanieri che, sin dai tempi di Babilonia, avevano scelto quella città come crocevia dei loro traffici.

«Vedo che il colonnello italiano ha conosciuto il deserto», disse l'arabo indicando la divisa impolverata indossata da Sciarra. Non c'era ironia nella sua voce, piuttosto una sorta di ammirazione, dettata dal senso di fratellanza che solo chi ha navigato sugli oceani, siano essi d'acqua o di sabbia, riesce a trasmettere.

«Sì, il deserto e i suoi abitanti, signore», rispose l'italiano.

«Io provengo da un'esperienza simile, colonnello», disse l'arabo passando improvvisamente a un inglese perfetto. «Dopo giorni di aspra battaglia, ho cavalcato un cammello per cinquanta ore consecutive per giungere qui dalla città di Aqaba. Nella mia agenda avevo annotato che avrei avuto un appuntamento con voi qui a Suez. Ma innanzitutto vorrei darvi la possibilità di rinfrescarvi. Che ne dite se ci vediamo per cena, tra un paio d'ore, colonnello Sciarra?»

«Voi siete il colonnello Lawrence, signore?»

«In carne e ossa, amico mio... anzi più ossa che carne, dato che ho appena constatato che il mio peso è di poco superiore ai quaranta chilogrammi.»

«Sono onorato di conoscervi, colonnello. Le vostre gesta sono diventate leggendarie in tutta Europa, dove vi chiamano Lawrence d'Arabia.»

«Mi pare che tra noi due l'unico a essere famoso siate voi, colonnello Sciarra. Il credito di cui godete vi ha preceduto e i miei uomini dicono che vi siete comportato da eroe nel corso dell'attacco al treno sul quale viaggiavate. Ma adesso smettiamola con i convenevoli: mi chiamo Thomas, solo se mi è permesso di chiamarvi Alberto.» Così dicendo l'ufficiale inglese, vestito come i nomadi del deserto, gli tese la lunga e ossuta mano destra.

Quando Sciarra raggiunse la sua stanza, Rocco era intento a riporre in un

armadio i pochi effetti personali contenuti nella sacca da viaggio dell'ufficiale: «Vorreste dire... vorreste dire, signore... che quell'arabo... quel beduino, era Lawrence d'Arabia?»

Al cenno di assenso di Sciarra, il siciliano si lasciò andare a una colorita affermazione di soddisfazione. «Vi ho fatto preparare un bagno caldo con aromi speziati e tonificanti, signore. Qui sul letto vi lascio la divisa pulita. Se non avete bisogno di me, vorrei riposare per qualche ora, signore», disse ancora Rocco abbandonando la stanza, mentre il colonnello cominciava a spogliarsi.

«Ritenetevi in libertà sino a domani mattina, soldato.» Il fisico stremato dell'ufficiale godette a fondo degli effetti del bagno caldo. I muscoli si distesero al contatto dell'acqua con la pelle, sembravano assorbirla, berla a sazietà per trovare un nuovo vigore. Lo sguardo di Sciarra, mentre si trovava immerso nella tinozza di rame, si posò sulla grata di legno grigio che separava la sua stanza dall'esterno. Di nuovo ebbe la sensazione di essere spiato da migliaia di occhi. Se invece fossero stati i suoi occhi a guardare oltre la grata, avrebbero solo visto Rocco che si allontanava dall'albergo.

38

Mare Egeo, 1348

«Adesso il nostro giovane amico Adil ci mostrerà che cosa custodisce con tale amore in quel cofanetto, tanto da non separarsene mai, nemmeno di fronte alle armi spianate.» Così dicendo, le mani avide di Campagnola si avventarono sul piccolo forziere che Adil aveva ricevuto da Crespi in punto di morte.

Il giovane non riuscì a opporre alcuna resistenza mentre il veneziano afferrava il prezioso scrigno.

«Qui c'è una fortuna degna di un sultano d'Oriente», esclamò Campagnola estasiato alla vista delle pietre preziose e dei gioielli. Quindi si accorse del doppiofondo, lo sollevò e prese l'Anello dei Re: «Sembra di pregio inferiore rispetto ai brillanti e ai rubini contenuti nella cassetta, ma anche questo anello deve essere di valore, per venire custodito assieme a tanta ricchezza. Mi pare proprio della misura esatta del mio dito». Così dicendo Campagnola infilò all'indice l'anello d'oro antico recante il sigillo del Re Salomone.

«Quanto a te, Adil figlio di Satana, non credo che i tuoi occhi di demo-

nio vedranno il sorgere del sole», concluse Campagnola, chiamando uno dei suoi e ordinandogli di legare e di condurre il giovane nella stiva.

«Stanno preparando una forca», si disse l'uomo sul *badan*, osservando alla luce di una lanterna due membri dell'equipaggio della caracca veneziana che, dopo avere fatto passare una cima in un rinvio dell'albero, si stavano esibendo nella macabra mimica di un'impiccagione.

L'oscurità non sarebbe durata più di un'ora, poi gli occupanti della nave si sarebbero accorti della piccola imbarcazione che aveva navigato al loro fianco protetta dalle tenebre. Era tempo di agire.

Campagnola non voleva che molti testimoni assistessero all'esecuzione di un bambino: figlio o no di Satana, sapeva bene che non sarebbe spettato a lui il giudizio e tantomeno decretare l'esecuzione di una sentenza.

Sul ponte si trovavano soltanto i due uomini di guardia e il timoniere, oltre a quello che si era calato nella stiva per prelevare il giovane condannato.

Gli altri membri dell'equipaggio dormivano sottocoperta, come usavano fare quando la stiva non era occupata dal carico.

Adil precedeva la punta della spada del suo carceriere. Avanzava a capo chino: nonostante la giovane età conosceva bene quel sapore, misto di incredulità e paura, che lascia in bocca l'avvicinarsi della morte.

«Tu, figlio del Demonio», stava dicendo in un sussurro Campagnola, «avrai presto quello che ti meriti.» Gli occhi erano lo specchio di una lucida follia.

«Sono la figlia di tua figlia, colei che hai condannato a morte. Di quella figlia colpevole soltanto di amare un uomo retto e valoroso come il Muqatil, mio padre», avrebbe voluto urlare Adil, ma si trattenne.

Intanto, uno degli uomini gli passava il cappio attorno al collo.

«Devo morire con onore», si disse con aria risoluta. Allungò il collo, offrendolo con fierezza ai suoi aguzzini. Chiuse gli occhi, aspettando il dolore che avrebbe preceduto la pace.

Il timoniere eseguiva alla lettera gli ordini che Campagnola gli aveva impartito. «Guarda altrove», gli aveva detto, «e non ti accorgerai di nulla.»

E lui altrove stava guardando, quando la lama gli trafisse la carotide.

L'assalitore abbandonò il corpo della sua vittima sulla barra del timone. Quindi, con l'agilità di un felino, l'uomo raggiunse il ponte, tenendosi ra-

dente al parapetto per venire protetto dall'oscurità.

«Tirate!» ordinò Campagnola ai suoi.

I tre marinai strinsero le mani callose attorno alla corda, puntarono i piedi sul legno del ponte e si prepararono allo strappo mortale.

Adil aveva seguito ogni operazione come se non fosse stato lui la vittima di quella ingiusta esecuzione. Non voleva dare ai suoi aguzzini la soddisfazione di mostrare paura. I suoi occhi color del cobalto si piantarono in quelli di Campagnola e lì rimasero sino a che il primo strattone al nodo scorsoio non li fece chiudere.

«Vengo da voi, padre e madre», ebbe modo di dire, mentre la voce si faceva roca.

La lama si abbatté con forza sulle braccia protese dei marinai intenti a issare il condannato. Uno degli uomini emise un grido di raccapriccio, osservando i due moncherini grondanti di sangue al posto degli avambracci. Quindi l'assalitore gli fu addosso per finirlo.

Fu poi la volta del secondo dei tre: l'uomo lo caricò frontalmente, brandendo la sciabola e oltrepassandolo con la lama come un sacco pieno di paglia secca.

Il terzo, sconvolto da quell'apparizione infernale, si gettò in mare, preferendo una morte pressoché certa alla furia del demonio che era piombato loro addosso.

Fu allora che l'assalitore puntò la lama al volto di Campagnola.

«Tu?!» disse l'unico rimasto sul ponte della nave, oltre a Adil. «Non è possibile! Tu sei un fantasma mandato qui da Satana, che protegge quel bambino.»

Il misterioso pirata ruotò la lama, colpendo con l'elsa Campagnola alla tempia. Il veneziano si accasciò senza un lamento.

Quindi si affrettò a liberare Adil dal cappio, lo scosse leggermente per fargli riprendere i sensi e si diresse verso il boccaporto dove, dalla sua imbarcazione, aveva visto condurre i prigionieri legati.

La stiva era buia, ma l'uomo riuscì ugualmente a liberare i due orientali e la donna, tornò sul ponte, seguito dal terzetto e si diresse verso la paratia ove Adil stava appoggiato, in preda a una tosse convulsa.

«Il cofanetto... l'anello», riuscì a dire Adil, indicando il forziere di Crespi che era ancora vicino a Campagnola e l'anello che il veneziano aveva al dito.

Il loro salvatore raccolse il forziere, quindi tentò di sfilare l'anello dall'indice del suo nemico. Dalla stiva salivano dei rumori: la ciurma si stava destando. Dovevano fare presto.

«Un dito in cambio della tua misera vita. Spero ti ricorderai un giorno che ti ho graziato: non riuscirei ad accoppare a sangue freddo un uomo inerme», sussurrò, mentre la lama si abbatteva sull'indice di Campagnola recidendolo di netto.

«Presto, prendete il bambino e salite sul *badan* legato a dritta. È un'imbarcazione piccola, ma molto più veloce di questa caracca. Entro poche ore li avremo seminati.»

Il vento era calato non appena Wu aveva reciso le cime che assicuravano il *badan* al fianco della nave. L'oscurità stava lasciando il posto ai primi bagliori dell'alba. Gli occupanti dell'imbarcazione araba remavano con tutte le loro forze per allontanarsi il più possibile dalla nave: sapevano che, non appena Campagnola fosse rinvenuto, avrebbe dato l'allarme e si sarebbe lanciato al loro inseguimento.

Adil osservò l'uomo che gli aveva salvato la vita. Gli occhi azzurri della misteriosa figura che l'aveva strappata alla morte brillavano di una strana luce.

«Sono morta», disse Adil, «e ti ho finalmente raggiunto, padre mio.»

Il Muqatil, per la prima volta dopo molti mesi, sorrise.

«No, bimba mia. Sei sana e salva. Ho riconosciuto te e gli uomini a cui ti avevo affidata sin dal momento in cui Campagnola ha abbordato la cocca, nonostante l'oscurità e gli abiti maschili che porti. Ho agito appena sono stato in grado di farlo.»

Le urla provenienti dalla nave veneziana riuscivano a superare il breve braccio di mare che separava le due imbarcazioni. Wu stava remando con poderose vogate, aumentando la distanza fra loro e i veneziani. La caracca poteva essere mossa solo dalla forza del vento e questo costituiva un ulteriore vantaggio per i fuggitivi.

Campagnola e i suoi sembravano cani rabbiosi legati a una catena. Gridavano ingiurie alla volta della piccola imbarcazione e, impotenti, la vedevano allontanarsi sempre più.

«Non avrò pace sino a che non sarete tutti sotto terra, creature di Satana!» urlò il nobile veneziano, il volto contratto dall'odio. Quindi si rivolse a uno dei suoi: «Passami una balestra».

Come molti suoi concittadini, anch'egli si dilettava nell'uso di quella potente arma e partecipava ai frequenti tornei, molto popolari nella città lagunare.

Campagnola premette il moncherino dell'indice contro un brandello di stoffa, impugnò l'arma e prese la mira. Quindi poggiò le tre dita sane sulla manetta e fece una leggera pressione.

Il dardo partì con uno schiocco violento, accompagnato dalla maledizione del veneziano: «Muori, figlio del Demonio».

Il Muqatil era raggiante di felicità: aveva ritrovato sua figlia, la ragione della sua vita. Si alzò per cingere la bambina, mentre un sibilo sinistro seguito da un colpo sordo tagliava il silenzio.

Il dardo penetrò tra le scapole del guerriero saraceno. Il Muqatil si rese conto che la traiettoria della freccia avrebbe colpito Celeste al volto, se il caso non avesse voluto che il suo corpo si frapponesse tra lei e l'inesorabile appuntamento con la morte. Il sorriso non abbandonò le sue labbra, nemmeno quando scivolò a terra.

Un primo alito di vento soffiò assieme al sole che sorgeva dal mare. Le vele del *badan* si gonfiarono, portando gli occupanti sempre più lontano dalla minaccia.

«Spostati, Adil, o come ti chiami», disse Rhoda chinandosi sul ferito, «prendimi dell'acqua di mare e guarda sotto quella tela se ci sono dei panni puliti. Temo che ci sia poco da fare.»

Il Muqatil parve riprendere conoscenza. «Mi dispiace non essere arrivato prima, piccola mia. Avrei voluto godere più a lungo della tua meravigliosa compagnia.»

«No, padre, no, ti prego, non dire così, proprio adesso che ci siamo ritrovati.»

«È stato il caso che ci ha voluto dare questa ultima opportunità di salutarci. Non pensavo che ti avrei rivisto ancora quando, contratta la peste, mi sono ritirato sull'isola che ha visto nascere l'amore tra me e tua madre. Ma la malattia mi ha risparmiato, così come mi aveva risparmiato la *katana* di Humarawa quando, invece di cimentarsi con i superstiti di Tabarqa, aveva facilitato la nostra fuga. Una volta guarito, dall'isola mi sono messo all'inseguimento della vostra cocca, sperando che trasportasse un ricco bottino. Non avevo idea che vi avrei trovato il mio più grande tesoro.» Il Muqatil riprese fiato per qualche istante, quindi si rivolse al giapponese. «Abbi cura di lei, Humarawa. Amala come se fosse figlia tua, mio onorevole nemi-

co.» Il volto del guerriero era ormai terreo. «Addio, piccola mia.»

Questa volta gli occhi color cobalto del Muqatil, il pirata che non conosceva lacrime o paura, si chiusero per sempre.

PARTE QUARTA

Tutti gli uomini sognano, ma non allo stesso modo.

Thomas Edward Lawrence

39

Giugno 2004

«*Figlio mio*», Sara Terracini trasalì quando decrittò le parole con cui si apriva il documento che un funzionario dell'ambasciata israeliana a Roma aveva insistito per consegnarle personalmente. E, in effetti, sembrava che il diplomatico avesse avuto tutte le ragioni per considerare importante il diario. Sara si rese conto che si trattava della lunga lettera di un padre a un figlio. Quel figlio si chiamava Oswald Breil. E la lettera era scritta in forma di diario, in quel linguaggio familiare che ormai aveva imparato a co-

noscere.

«Soltanto tu riesci ad alterare il mio equilibrio, Oswald... accidenti!» disse tra sé Sara prima di tuffarsi nella trascrizione di quanto andava scoprendo sulla vita di un agente del Mossad in missione nella Romania di Ceausescu.

Trasse un profondo respiro, quasi volesse dare un colpo di spugna alla mente per sgombrarla da pensieri e sentimenti che avrebbero potuto indurla alla parzialità. O peggio, come diceva Oswald, a fantasticare. Quindi si mise al lavoro con la sensazione che, in breve, sarebbe stata travolta da una nuova e avvincente avventura.

Dal diario di Asher Breil, Bucarest, 1968.

Figlio mio, ho deciso di scrivere su questo quaderno i fatti più importanti di cui sono stato protagonista, e spero che, in un modo o nell'altro, i miei ricordi possano arrivare fino a te. Spesso, per una sorta di delirio di onnipotenza che pervade ognuno di noi, crediamo di essere testimoni di eventi ineguagliabili e di basilare importanza per la sopravvivenza della nostra civiltà. Detto questo, anche se forse a torto, io sono convinto di avere in qualche maniera partecipato ad accadimenti fondamentali per la comprensione degli ultimi decenni della nostra storia e credo di assistere all'operato di personaggi senza i quali ora il mondo non sarebbe al punto in cui si trova. A te il giudizio,

Ceausescu era rientrato il 17 agosto dal suo viaggio a Praga, in quell'estate piovosa del 1968. Il conducator *aveva pubblicamente manifestato la solidarietà alla «primavera di Praga», sia nel corso del suo viaggio in Cecoslovacchia che al rientro in Romania.*

I carri armati sovietici avevano invaso lo Stato governato da Alexander Dubcek il 20 agosto. Tutte le truppe delle nazioni allineate con il patto di Varsavia, fatta eccezione per l'esercito rumeno, avevano occupato il territorio cecoslovacco con un gran numero di soldati e mezzi corazzati.

Ricordo che il conducator *aveva chiesto di incontrarmi un paio di giorni dopo l'invasione sovietica.*

Mi ero trasferito a Bucarest quasi un anno prima. Nel corso dei primi mesi di permanenza là, ero riuscito a guadagnarmi una fet-

ta della fiducia del leader rumeno: l'Istituto, così come gli addetti chiamavano il Mossad, aveva aperto un ufficio della banca svizzera da me rappresentata in Romania e, in breve, ero diventato il banchiere di fiducia di Nicolae Ceausescu. Intendo sottolineare la «porzione di fiducia»: ho sempre avuto la convinzione che il segretario generale sapesse bene quale fosse la mia reale occupazione. Ma mentre il fatto che militassi nel Mossad non gli causava preoccupazioni, la mia «copertura» gli era invece estremamente utile: attraverso l'ufficio della banca da me rappresentata, affluivano ingenti somme di denaro in Romania e, in direzione opposta, venivano istituiti depositi personali in Svizzera a nome di individui molto vicini a Ceausescu e a sua moglie Elena. Con quest'ultima il mio rapporto è sempre stato difficile, e non poteva essere altrimenti, visto il carattere freddo e severo della donna.

Questo reciproco esserci utili aveva fatto nascere tra me e il leader rumeno una sorta di complicità sfociata in un rapporto che definire d'amicizia mi sembra eccessivo. Potrei chiamarla una «confidenza intima» che lo spingeva ad aprirsi con me come faceva con pochi dei suoi collaboratori.

Un giorno mi mostrò un antico quaderno e me ne fece leggere le prime righe redatte a mano con una scrittura arcaica. Riconobbi subito, dal contenuto del testo, il libriccino: me ne aveva parlato un generale italiano, Sciarra della Volta, che avevo incontrato, per tutt'altra ragione, circa un anno prima a Cortina d'Ampezzo. In quel quaderno un settecentesco principe di Valacchia aveva descritto il luogo ove era stato nascosto un simbolo del nostro popolo. Quella fu la prima occasione in cui Ceausescu mi parlò dell'Anello dei Re.

«Nulla da fare, Oswald», disse Cassandra Ziegler scuotendo il capo, «pare non ci sia modo per risalire al computer che ha fornito gli impulsi satellitari al Predator. Il Giusto si è inserito su una rete telematica militare attraverso un semplice portale, facendo rimbalzare il segnale tra milioni di server sparsi ovunque nel mondo. Arrivato nella rete deve aver raggiunto la stanza dei bottoni - quella che dà accesso al satellite di controllo attraverso una linea *Ku-Band* - che era protetta da un solo codice d'accesso. A questo punto ha inserito un secondo codice, quello dell'aereo in volo sopra Washington, e ne ha preso il controllo. L'ufficiale che ci stava illustrando il

funzionamento del Predator ci aveva appena spiegato che riuscirebbe a pilotarlo chiunque, fatta eccezione per le operazioni di decollo e atterraggio, che richiedono una maggiore capacità. Ma la cosa non interferiva in alcun modo con i piani del Giusto: l'aereo telecomandato è stato abbattuto dall'apparato di sicurezza un minuto dopo l'attentato e, per quanto riguarda il decollo, se ne era occupato il nostro ufficiale.»

«Già», aggiunse Deuville, «nel momento in cui, ad attentato ormai avvenuto, è scattato l'allarme e sono entrati in funzione i sistemi di difesa antiaerea della Casa Bianca, l'aereo è stato distrutto. Va tenuto presente che il Predator stava effettuando un volo governativo, e quindi autorizzato, e che il Trasponder, il sistema a impulsi che permette di riconoscere un velivolo come nemico o amico, ha correttamente identificato l'aeromobile come non pericoloso. Nessuna difesa era stata quindi allertata. Senza contare che, qualunque fosse stato il livello d'allarme, tutto si è svolto nell'arco di una manciata di secondi: un tempo comunque non sufficiente per respingere un'improvvisa minaccia. Ricordo che, pochi anni fa, l'autore di una bravata è riuscito ad atterrare con un Piper nel prato antistante la residenza del presidente.»

«I nostri computer», riprese Cassandra, «hanno effettuato un nuovo screening sui militari americani - e sottolineo che il campionamento è limitato a 'militari americani' - che, oltre a essere stati nella possibilità di raggiungere alcune delle località oggetto degli attentati del Giusto, si trovavano negli Stati Uniti in occasione del recente attacco alle donne musulmane davanti alla Casa Bianca. Ti prego di prendere con le dovute cautele questo dato, Oswald: non solo sono troppe le variabili, ma risulta anche materialmente impossibile controllare ogni alibi, stato di servizio, missione in corso. A ogni modo il numero si è ora ridotto a poco meno di milleseicento persone, ancora tante per svolgere indagini serie, anche perché le forze di cui disponiamo sono davvero scarse.»

«Posso avere una copia del tabulato, Cassandra?»

La donna annuì e un silenzio denso di apprensione calò nell'ufficio del direttore dell'FBI, Deuville: in quella stanza si trovavano tre dei più capaci investigatori di cui l'America potesse disporre e pareva fossero del tutto impotenti davanti alle azioni del Giusto.

Glakas osservò il display del cellulare: non vi lesse alcun nome tra quelli che erano memorizzati nella sua rubrica, né comparve il numero di telefono da cui proveniva la chiamata. Rispose cercando di non tradire l'affanno,

ma era certo di sapere chi fosse il suo interlocutore.

Dall'altro capo della linea una voce metallica, palesemente contraffatta, disse: «Buongiorno, Glakas, in che senso dicevi di potermi essere utile?»

«Consegnati, Giusto, e ti prometto che...»

«Smettila con queste cazzate. Vorrei sapere che cosa intendevi con quelle parole.»

«Ti prometto che la corte...»

«Ti ho già detto di smetterla! Un pezzo grosso dell'intelligence non offre aiuto a una minaccia sociale quale io sono. Vuoi che ti dica io come potresti aiutarmi? Ho bisogno di esplosivo. Una ventina di chilogrammi di esplosivo ad alto potenziale. Ecco come potremmo esserci d'aiuto a vicenda: ricordi dove sei nato, non è vero? Ti ricordi come sei stato cacciato dalla tua isola dalla sera alla mattina? Io posso vendicare quello che hanno fatto a tua madre e alla tua famiglia. Ti lascio il tempo per pensarci, Glakas. Richiamerò presto.»

40

Dagli appunti raccolti da Asher Breil a Cortina d'Ampezzo, 1967

Il vento si alzò all'improvviso, formando mulinelli di carte e polvere nella piazzetta antistante l'hotel Posta, lungo il centrale corso Italia, a Cortina. Asher Breil, seduto davanti a Sciarra della Volta sulla terrazza esterna, poteva sembrare un giornalista intento a intervistare uno dei tanti magnati della finanza che sceglievano la perla ampezzana per le loro vacanze. L'agente del Mossad ascoltava attentamente l'anziano generale e contemporaneamente prendeva appunti.

«Dove eravamo rimasti?» chiese Sciarra, tentando di fare ordine nei suoi pensieri.

«Al colonnello Lawrence...» suggerì Asher, ormai avvinto dal racconto.

«Già, il colonnello Lawrence...» Sciarra citò a memoria una frase di Lawrence che era divenuta celebre: «Tutti gli uomini sognano, ma non allo stesso modo».

Con queste parole il colonnello inglese aveva commentato, entrambi seduti al tavolo, lo scopo della missione illustratagli dall'italiano. Gli altri avventori del locale assediato dal fumo dei narghilè osservavano con cu-

riosità l'occidentale intento a discutere fittamente con quello che pareva essere un beduino. Qualcuno aveva però riconosciuto Lawrence, e alle occhiate più o meno furtive erano seguiti fitti commenti a voce bassa.

«Se non fosse stato per un sogno, oggi non sarei qui», continuò l'ufficiale nato trent'anni prima a Tremadoc, nel Galles. «Il mio sogno è quello di contribuire a creare una nazione unita. Una nazione che superi le rivalità fra le tribù del fiero popolo d'Arabia. Vedrete, Alberto, avrete modo di convenire con le mie tesi, combattendo al fianco di questi valorosi guerrieri.»

Così dicendo Lawrence indicò tre facce poco raccomandabili sedute poco distanti. «Non lasciatevi ingannare dalle apparenze: ognuno di quegli uomini darebbe la vita per me. Mi seguono ovunque e mi proteggono da chiunque potrebbe rappresentare un pericolo. So bene che i miei connazionali, gli stessi che mi gratificano con onorificenze e promozioni sul campo, mi reputano un personaggio scomodo. Il fatto è che la propaganda occidentale ha mistificato la realtà: per gli arabi questa guerra è motivata dalle loro legittime aspirazioni di indipendenza. Ben diverse, invece, sono le motivazioni degli occidentali, ma hanno bisogno degli uomini che rispondono agli ordini miei e del principe Feisal: per questo motivo mi coprono di riconoscimenti. Tuttavia, non appena i giochi saranno fatti, ho il timore che il destino del popolo arabo non interesserà più a nessuno e che anche io verrò messo brutalmente da parte...

«Il fatto che la vostra missione in queste terre abbia finalità simili al mio grande sogno mi riempie di felicità, Alberto. Per lungo tempo ho cercato di convincere le tribù di queste regioni che l'unico modo per ottenere l'indipendenza sta nella loro alleanza con le nazioni della Triplice intesa e non con le armate germanico-turche. Le recenti missioni in zone operative mi hanno però distolto dal cercare nuovi proseliti: e invece c'è sempre un gran bisogno di truppe fresche quando si combatte una guerra. Sono convinto che siano ancora molte le tribù incerte sul da farsi, per non parlare dei potenti califfati che mantengono una precaria imparzialità dettata dall'ignoranza dei fatti e da null'altro. Per esempio, molte delle popolazioni della Siria orientale potrebbero sposare la nostra causa, ma sembra che le mie parole si siano perse nel *kamsin*, il vento del deserto, quando ho espresso le mie convinzioni ai nostri capi. Mi fa piacere che una persona come voi sia d'accordo con me. Se mi permettete, vorrei che trascorreste qualche tempo con noi: gli arabi hanno una mentalità che va conosciuta e valutata per essere apprezzata. So che voi avete vissuto per qualche anno a Port

Said con la vostra famiglia e che lì avete appreso alla perfezione la lingua, ma altra cosa è vivere da soldato tra i soldati. Senza contare che un ufficiale della vostra esperienza potrebbe esserci di grande aiuto.»

«Sono lusingato dalla vostra proposta, colonnello Lawrence. È esattamente quello che avrei voluto chiedervi. La mia autonomia operativa al momento è illimitata e lasciata al mio arbitrio: non devo rispondere a nessun superiore diretto nel corso di questa missione. È quindi con grande piacere che entrerò a far parte dei vostri ranghi.»

Uscirono dalla taverna dopo aver gustato una *ful mudammas*, una zuppa di fave secche molto piccante, arricchita con cipolla, aglio e uova. Decisero di passeggiare un poco per continuare la loro conversazione.

Un convoglio di navi stava sfilando davanti alla banchina del porto: alcune unità militari scortavano bastimenti passeggeri e da trasporto. Thomas Lawrence e Alberto Sciarra rimasero a osservare le navi.

«Quella era la mia occupazione prima della guerra, Thomas», disse Sciarra indicando il convoglio. «Ottimizzare il carico, riscuotere i noli, approvvigionare le navi e il loro equipaggio di tutto ciò di cui potessero avere bisogno: questi e molti altri sono i compiti dell'agente marittimo.»

«Io, invece, quando vidi per la prima volta il deserto e me ne innamorai, vi ero stato inviato per le mie conoscenze di archeologia.»

Il rumore sordo del galoppo di alcuni cammelli sulla sabbia indusse entrambi ad alzare lo sguardo: nel vicolo angusto tre uomini spronavano gli animali verso di loro. Sciarra ebbe appena il tempo di rendersi conto che uno di loro impugnava una grossa pistola a tamburo.

«A terra!» gridò l'italiano anticipando di un soffio il rumore dello sparo.

Gli assalitori portavano la *kefiyyah* e buona parte del loro volto era coperto: ciò li rendeva irriconoscibili.

I misteriosi individui fecero fuoco in rapida successione ma, grazie alla prontezza di Sciarra, i due ufficiali avevano trovato riparo dietro a un carretto di legno e da lì stavano preparandosi a rispondere al fuoco.

Lawrence prese la mira ed esplose un colpo con la sua pistola. Uno degli uomini emise un grido soffocato e cadde a terra.

Fu allora che altre tre figure presero corpo nel buio: si trattava delle guardie che coprivano le spalle a El Lawrence. Due dei tre si scagliarono contro uno dei cavalieri. Ponendosi uno da un lato e uno dall'altro del cammello, i due spiccarono un salto quasi simultaneamente, ruotando nel frattempo il busto per imprimere maggior forza alla loro scimitarra. L'assa-

litore cadde ferito a morte.

L'unico superstite fece girare il suo cammello e fuggì nella direzione da cui era venuto. Le tre guardie del corpo di Lawrence si assicurarono che i due ufficiali fossero incolumi e quindi se ne andarono nella notte.

«Grazie, Alberto. Vi conosco da poche ore e già vi sono debitore della vita.»

«Sono io che vi devo la mia gratitudine: siamo salvi grazie alla vostra mira e al valore dei vostri uomini, Thomas.»

Quattro giorni più tardi il colonnello Sciarra raggiunse Aqaba: qui attese il ritorno di Lawrence, che era stato chiamato al Cairo per alcuni colloqui con i suoi superiori.

Non appena l'ufficiale inglese arrivò ad Aqaba, si mise in contatto con l'italiano. «Ho avuto modo di incontrare i comandanti in capo al Cairo. Tutti hanno in comune uno strano approccio nei miei confronti: sembrano non capire quanto io sia sincero o quanto ciarlatano. A ogni modo Allenby mi ha assicurato il suo appoggio. Staremo a vedere.»

Gli occhi di Lawrence si persero nella baia. Nel centro del golfo troneggiava l'ammiraglia inglese *Euryalus.*

«È una vera fortuna che l'ammiragliato abbia deciso di far restare qui quella cannoniera.»

Al cenno interrogativo di Sciarra, Lawrence riprese: «Gli arabi giudicano le navi dal numero delle loro ciminiere: l'*Euryalus* ne ha quattro. Quindi per i popoli di questa regione è considerata pressoché invincibile. Ed è la dimostrazione evidente di quanto sia stata schiacciante la nostra superiorità nella battaglia di Aqaba».

«Ma in una guerra come questa non ci sono solo le grandi battaglie: gli uomini del deserto conoscono tattiche più sottili, anche se meno plateali. L'attacco al treno sul quale viaggiavo pochi giorni fa mi ha fatto venire in mente una cosa...» disse Sciarra.

«Andate avanti, colonnello, e vediamo se ancora una volta i vostri pensieri corrispondono ai miei.»

«Se i predoni avessero danneggiato gravemente la linea, sarebbero occorsi giorni e giorni, forse mesi, per rendere di nuovo agibile l'unica via di collegamento terrestre tra Ismailia e Suez. Anche se in questo caso il canale, che corre parallelo alla ferrovia, avrebbe potuto in parte supplire al disagio. Se un nostro plotone di guastatori riuscisse a far saltare un tratto di strada ferrata in mano ai turchi, o un intero convoglio nel bel mezzo del

deserto, sarebbe un grande successo. Un metro di binari vale più di mille cammelli nelle strategie che sto imparando a conoscere.»

«Sono sempre più contento di avervi al mio fianco, colonnello. È da tempo che sto pensando a un'azione del genere e credo anche di aver individuato la zona da colpire.»

Confrontarono ancora a lungo le loro opinioni: a un uomo intelligente e accorto come Lawrence non poteva certo sfuggire l'esperienza maturata dall'ufficiale italiano nel corso della difficile guerra di mina sulle Dolomiti.

Quando si congedarono, il sole al tramonto inondava di riflessi rosati la distesa immota del golfo di Aqaba. Presto le tenebre sarebbero giunte a mitigare l'arsura: il termometro nelle ore diurne arrivava a toccare punte di cinquanta gradi.

«A tra poco, colonnello Sciarra. Non dimenticatevi che il comandante dell'*Humbert* ci aspetta per cena, e voi sapete quanto questi marinai tengano alla puntualità e all'etichetta.»

L'italiano risalì nella sua stanza. Come al solito l'attendente aveva disteso sul letto il cambio per la serata. Sciarra si accorse però che mancava un bottone alla giacca della divisa, la stessa che aveva indossato nel corso dell'attacco al treno. L'ufficiale uscì nel corridoio e bussò alla porta della stanza di Rocco. L'attendente aprì l'uscio solo dopo ripetuti colpi e non riuscì a nascondere un certo imbarazzo.

«Non preoccupatevi, Rocco, non mi scandalizzo certo nel vedere un uomo in mutande», disse Sciarra. Un odore acre e fastidioso proveniva dall'interno della camera. L'ufficiale pensò che si trattasse di effluvi che salivano dalla strada e non ci fece molto caso.

Pochi minuti più tardi Rocco riportò la divisa al suo superiore. «Scusatemi, signor colonnello, non mi ero accorto che mancasse un bottone.»

«Poco male, Rocco. Grazie, lasciatela pure sul letto.»

«Che cosa dice l'eroe d'Arabia, signore?»

«Nulla di nuovo. Sembra che ogni mia opinione sposi la sua e viceversa», rispose Sciarra, intento a radersi davanti al lavabo.

«Certo deve essere esaltante lavorare fianco a fianco con un eroe, signore. Promettetemi che nel corso della prima missione mi concederete di seguirvi.»

«Quasi certamente mi seguirete, soldato.»

«Ne sarei orgoglioso, signore. Una missione nel deserto al fianco vostro e del colonnello Lawrence. Quale sarà il nostro obiettivo?»

«Nulla è ancora deciso ed è prematuro parlarne», tagliò corto il colon-

nello, abituato a non scoprire le proprie carte. La riservatezza non era mai troppa in una terra dove dietro ogni duna di sabbia poteva nascondersi un traditore.

Il capitano Snagge comandava il pattugliatore *Humbert.* Era un marinaio giovane e pronto alla battuta, che tendeva sempre a vedere il risvolto positivo e comico di ogni evento. La sua nave, in origine, avrebbe dovuto pattugliare le coste brasiliane, infestate di pirati e di predoni. Le necessità del conflitto l'avevano invece dirottata verso il golfo di Aqaba, dove era stata destinata, tra l'altro, ad alloggio per i molti ufficiali inglesi presenti in città da quando questa era stata conquistata.

L'ottima cena si era protratta tra i cordiali scambi di battute dei tre ufficiali. Quando si trovarono sulla lancia che li avrebbe riportati a terra, Lawrence disse a Sciarra: «Nei prossimi giorni inizieremo a istruire gli arabi sull'uso di esplosivi e detonatori: ho richiesto l'ausilio di due istruttori. Dovrebbero giungere dal Cairo tra breve. Nel frattempo penso che voi e io dovremmo dedicarci ai dettagli del nostro piano: entro un mese dovremo essere pronti ad agire».

41

Pécs, Ungheria, 1357

L'ansa del Danubio era visibile dall'altura sulla quale i due uomini si trovavano. Il grande fiume correva lento, come lenti si erano susseguiti gli anni. Ma, alla fine, il tempo era stato capace di lenire il dolore che aveva soffocato il cuore del giovane musulmano.

Adil stava in piedi al centro della radura, la *katana* stretta nelle mani. Humarawa lo osservava con attenzione, e di tanto in tanto correggeva la postura del guerriero che aveva ormai assunto i modi e le movenze di un autentico samurai.

Il giapponese non aveva di che lamentarsi: Adil era il migliore degli allievi. Sempre più spesso Humarawa, e con lui i pochi che erano a conoscenza del segreto, si scordava che sotto le vesti di Adil si celava il corpo di una femmina.

L'identità della giovane figlia del Muqatil era stata tenuta nascosta a tutti: Campagnola era ancora vivo e pareva che i suoi informatori, malgrado il tempo trascorso, fossero ancora allettati dalla promessa di una lauta ri-

compensa in cambio di notizie sul figlio di Satana e sui due orientali che lo accompagnavano. Fortunatamente, l'avversione tra Venezia e il re Luigi I d'Ungheria e Polonia faceva sì che pochi veneziani oltrepassassero i confini ungheresi.

Ma se in Adil aveva trovato un allievo attento e meticoloso, ben altre difficoltà incontrava il samurai nell'istradare i due gemelli avuti da Rhoda e Wu all'arte delle armi: i due vivaci bambini, pressoché identici, non riuscivano proprio mai a trovare la concentrazione necessaria per dedicarsi alla dura disciplina che li avrebbe fatti diventare dei guerrieri.

Spesso a Humarawa toccava rimproverarli e lamentarsi col loro padre che, a quel punto, non risparmiava punizioni e sculaccioni. Tutto sommato, però, erano due simpatici bricconi, incapaci forse di apprendere le arti marziali, ma furbi e lesti come furetti, sempre pronti a spalleggiarsi a vicenda, e affascinanti con quegli occhi a mandorla su visi dai tratti europei. Po-Sin e Dewei sapevano farsi amare dai membri di quella strana famiglia composta da un ragazzo, una donna e due orientali che vivevano come eremiti, arroccati in una grande casa di campagna sulle colline di Mecsek, a poca distanza dalla antica città di Pécs, che i veneziani chiamavano Cinquechiese.

Adil, invece, si era sempre comportato molto bene e adesso il suo severo tutore raccoglieva i risultati dei suoi sforzi: l'allievo eseguiva alla perfezione i passi di una danza che si sarebbe trasformata in un balletto mortale per chiunque avesse tentato di sbarrargli il passo.

«Credo sia ormai tempo dell'investitura, Adil», disse Humarawa un giorno, quando l'ennesima esercitazione ebbe fine.

L'espressione di Adil era raggiante.

Wu e Rhoda li aspettavano in casa.

Humarawa aveva voluto che l'antico cerimoniale venisse rispettato: un sorriso si aprì sulle labbra del samurai. Non c'era malinconia nel suo sguardo segnato da piccole rughe che aumentavano con l'incedere degli anni: Humarawa, il più temuto tra i samurai, era stato un ottimo maestro.

Il giapponese aveva voluto che la formazione di Adil seguisse un programma molto rigoroso. Giunti al termine di ogni sessione, lo stesso Hito Humarawa si trasformava in severo esaminatore, così come erano soliti fare i maestri delle scuole di samurai o, a volte, i daymio - padroni assoluti di ogni prefettura - nella sua patria lontana.

Adil aveva superato brillantemente tutte le prove di letteratura, aritmetica, calligrafia, comportamento ed etichetta. Ma erano le arti marziali, gli

esercizi con la spada e il tiro con l'arco le specialità in cui il giovane eccelleva.

Come un tempo era accaduto a Humarawa, durante la cerimonia di investitura gli venne consegnata l'armatura di lamelle d'acciaio laccate tenute assieme da fettucce di seta. Adil riconobbe subito che era quella appartenuta al suo maestro, così come il *daisho*, il baldacchino in legno intarsiato su cui erano collocate le due spade dei samurai.

Le mani di Adil presero dapprima la più lunga, la *katana.* Quindi le dita si serrarono attorno al manico della più corta, *wakizashi*, e la inserirono all'interno della cintura, sul fianco opposto rispetto a quello in cui si trovava la *katana.* Quindi chinò il capo in segno di saluto e di rispetto.

Fu allora che Humarawa parlò: «A questo punto un samurai dovrebbe giurare fedeltà all'imperatore e al sole nascente del Giappone. Questo non è possibile, ma dato che conosco il valore del tuo animo, ti chiedo di formulare un giuramento di fedeltà ai tuoi nobili ideali».

«Io giuro di esservi fedele per sempre, amici miei. Giuro di esser pronto a dare la mia vita per la vostra. Giuro che non avrò pace sino a che non sarà fatta vendetta: la stessa che le anime di mio padre e di mia madre reclamano nei confronti del loro assassino.»

«Capisco la tua foga, giovane Adil: quando avevo la tua età ero ben più focoso e gli argomenti che sollecitavano la lama della mia spada erano assai meno nobili dei tuoi. Ma sono ormai quasi nove anni che viviamo serenamente in questa valle, vedendo crescere le messi e osservando il lento scorrere del fiume. Quindi, pensaci bene prima di inondare nuovamente di sangue il tuo cuore.»

In quel momento, Dewei fece irruzione nella stanza. Il bimbo sembrava sconvolto: «Quell'uomo... quell'uomo ha preso mio fratello! Lo ha immobilizzato e portato via. Ve ne prego, aiutate Po-Sin».

«Calmati, Dewei!» disse sua madre, inginocchiandosi davanti a lui e cercando di capire che cosa fosse accaduto.

«Quell'uomo ha portato via mio fratello Po-Sin, madre!»

«Dov'è successo? Parla, figlio mio», chiese Wu, mentre impugnava una grossa mazza e si dirigeva verso la porta.

«Nel bosco, poco distante da qui. Stavamo giocando quando un uomo è apparso dal nulla e ha afferrato mio fratello», continuò Dewei tra i singhiozzi, «l'uomo è salito su un cavallo che due compari stavano tenendo fermo. Ha detto che un tale Campagnola nutrirà mio fratello sino a quando il figlio del Demonio non si consegnerà a lui. Se ciò non accadrà, smetterà

di nutrirlo e mio fratello morirà di fame. Che cosa ha voluto dire, madre mia? Chi è questo Campagnola? Ho paura», disse Dewei scoppiando in lacrime.

Gli uomini si precipitarono fuori con le armi in pugno, salirono sui cavalli e si lanciarono in un inutile inseguimento: i rapitori del piccolo Po-Sin si erano dileguati senza lasciare traccia.

Il vecchio si chinò verso il bambino. La pelle raggrinzita e l'espressione rapace lo facevano assomigliare a un avvoltoio. «Vediamo quanto sei importante per loro, piccolo dagli occhi a mandorla.»

La mano di Po-Sin si mosse con estrema rapidità e le dita del bimbo andarono ad afferrare il naso adunco di Campagnola, insinuandosi nelle narici come artigli.

Campagnola cercò di ritrarsi, in preda al dolore, ma il bambino non mollava l'appiglio. Soltanto quando la mano del veneziano colpì il piccolo al volto il figlio di Wu lasciò la presa.

«Chiudetelo in una cella!» disse Campagnola premendosi un panno sul naso grondante di sangue. «Lasciatelo senza cibo per due giorni.»

Lo sguardo del veneziano si fece perfido: il palazzo sede del tribunale dei Dieci Sapienti era considerato uno tra i più sicuri di Venezia. Da quel luogo era praticamente impossibile riuscire a fuggire. Nel caso di una visita da parte dei due orientali e del figlio del Demonio, Campagnola era rassicurato dal fatto che, nel palazzo, fosse impossibile fare irruzione senza venire passati a fil di lama dal nutrito corpo di guardia.

Campagnola guardò il moncherino del suo indice e sibilò tra i denti: «Ti aspetto, figlio di Satana».

La maestosa cattedrale costruita da re Stefano quasi tre secoli prima si trovava al centro della città di Pécs. Era da tempo che il vescovo della città, Pannonio, avrebbe dovuto recarsi a Venezia in visita diplomatica. Il suo non sarebbe stato un viaggio ufficiale, ma tutti sapevano che il massimo esponente ecclesiastico di Pécs sarebbe stato latore di una proposta di pace da parte di re Luigi d'Ungheria.

Il giovane monaco benedettino si presentò nella cattedrale al vespero. Un anziano curato gli offrì ospitalità e gli chiese il motivo della visita.

«Sono qui per conferire con sua eminenza il vescovo», rispose il frate.

«Mi pare di capire che tu non abbia un appuntamento. Credo ti convenga aspettare sino al prossimo martedì, giorno in cui il vescovo concede udien-

za. Ma non attardarti oltre: sua eminenza ha in programma un lungo viaggio.»

«È proprio di questo viaggio che vorrei parlare con Pannonio: io vorrei accompagnarlo nel suo pellegrinaggio.»

«Allora la cosa si pone in altro modo, mio buon fratello: il vescovo è alla ricerca di persone giovani e forti che condividano con lui i pericoli e le scomodità del viaggio. Ti farò parlare con lui non appena saranno terminate le preghiere della sera.»

«Dio sia con te!» esclamò il giovane. Gli occhi color cobalto riflettevano la tenue luce delle candele.

Una settimana più tardi la carovana si mise in marcia. Giunti al primo ostacolo gli uomini erano stati obbligati a sganciare gli animali dai gioghi e proseguire a piedi sino a dove il percorso si faceva nuovamente praticabile. Soltanto a quel punto Adil aveva capito che cosa intendesse il curato quando gli aveva parlato della necessità che il vescovo fosse scortato da giovani robusti: l'alto prelato, comodamente seduto su una portantina, veniva trasportato a spalla in tutte le occasioni in cui avrebbe dovuto posare i piedi a terra.

Il canto stridente di una civetta si levò nella notte. Venezia distava ormai pochi giorni di viaggio. Adil si alzò dal giaciglio. Si mosse sino ai limiti del campo e rispose al richiamo: Humarawa e Wu non avevano perso di vista il convoglio nemmeno per un attimo.

«Questa volta non avrai scampo, Campagnola», sussurrò Adil, gli occhi ridotti a fessure colme di odio.

Il vescovo di Pécs era stato ricevuto in forma quasi privata: sembrava che il nuovo doge, Giovanni Dolfin, avesse timore di mostrare eccessiva apertura verso l'eterna nemica Ungheria, ma che al contempo non fosse così deciso a mantenere una posizione di netta inimicizia. Quando era stato eletto con una maggioranza risicata nel corso di una tumultuosa investitura nell'agosto del 1356, erano stati i suoi meriti militari a fargliela spuntare sugli altri contendenti. Il terreno di battaglia avrebbe però presto decretato ben altro verdetto: gli ungheresi incalzavano alle porte di Venezia, i Carrara di Padova espandevano i propri territori lungo il corso del Po, l'Austria era pronta a marciare su Trieste. Entro breve al doge di Venezia, spogliato dei suoi altisonanti marchesati, non sarebbe rimasto che il titolo beffardo

di *Dux Venetiarum et coetera*, «principe delle Venezie... eccetera».

Sembrava invece che il Consiglio dei Dieci avesse compreso pienamente l'importanza della missione del vescovo Pannonio. L'organo che, nei casi in cui il governo legittimo si dimostrava debole, era uso prendere le redini della Repubblica, anche in quel frangente si sarebbe mostrato lungimirante.

Il vescovo stava percorrendo un lungo corridoio al terzo piano del Palazzo Ducale, corridoio sul quale si aprivano la Sala del Consiglio, la Sala dei Tre capi e la Sala della Bussola, là dove venivano deposte le anonime delazioni che sarebbero poi state esaminate dal Consiglio.

Campagnola si fece incontro all'alto prelato. Devotamente si inchinò e sfiorò l'anello vescovile con le labbra sottili. «A nome del Consiglio dei Dieci, organo del quale sono onorato di essere il consigliere anziano», disse Campagnola, «sarei lieto di avervi come ospite, vostra eminenza, durante il vostro soggiorno nella nostra città.» Quindi proseguì chinandosi verso l'interlocutore e abbassando il tono di voce. «Capisco che l'incontro con il doge vi abbia lasciato l'amaro in bocca, ma dove non arriva un solo uomo, molti uomini possono arrivare.»

Nell'udire quella voce, Adil si era irrigidito, il corpo percorso da un fremito. Il giovane si fece più vicino al vescovo e al consigliere per carpire le loro parole. Il cappuccio da benedettino gli copriva il capo, rendendolo irriconoscibile.

Quanto detto da Campagnola corrispondeva a verità: il Consiglio dei Dieci era presieduto dal doge e composto da dieci consiglieri e da sei membri scelti dal doge stesso. I compiti istituzionali dell'organo collegiale sarebbero stati quelli di garantire l'ordine pubblico a Venezia: forte di questo mandato, il Consiglio, in realtà, entrava nel merito di tutte le decisioni importanti che riguardavano la Repubblica.

Il vescovo ricambiò i convenevoli con frasi lusinghiere: la fama e il potere di Campagnola erano giunti sino a lui. «Nella giornata di sabato, se per voi sta bene, nobile Campagnola.»

«Certo, preparerò ogni cosa perché voi riceviate degna accoglienza.»

I due si congedarono e il vescovo si diresse verso la scalinata del palazzo.

Adil si fece vicino al prelato. «Posso parlarvi, eminenza?»

«Finalmente il più silenzioso dei miei accompagnatori si è deciso a proferire verbo. Sai che ho creduto tu fossi muto? Orsù, parla.»

«Non fidatevi di lui, mio signore.»

«Certo, lo farò, ma che cosa vuoi che succeda a un uomo di chiesa? Chi può avere interesse a far del male a un ambasciatore di pace?»

«Campagnola è un uomo infido, eminenza. Cercate di non restare mai solo con lui. Naturalmente sarete costretto a congedarvi dalle guardie all'ingresso del palazzo... ma nessuno vi può imporre di abbandonare i vostri fedeli monaci. Portatemi con voi. Potrei esservi di grande aiuto.»

«Chi sei tu, che dici di chiamarti fratello Giovanni? E come fai a conoscere così bene il nobile veneziano?»

«Egli fa parte di un periodo della mia vita che sto cercando di dimenticare, eminenza.»

«Come vuoi, fratello Giovanni. Ti condurrò con me, assieme a due altri monaci, in modo che tu possa alfine convincerti delle buone intenzioni di Campagnola e del Consiglio.»

Campagnola era seduto a capotavola nel salone del suo palazzo veneziano. Con lui vi erano cinque influenti membri del Consiglio.

«Questa è la nostra ultima occasione», disse Campagnola. «Mai riusciremo a creare un'altra opportunità a noi così favorevole: dinanzi al Palazzo del Broglio siamo riusciti a comprare i voti di due *barnabotti*, riuscendo a fare eleggere Dolfin doge di Venezia. Egli adesso disattende i patti e non se la sente di marciare contro l'Ungheria. La sua titubanza farà capitolare la nostra città. Io ritengo invece che si debba attaccare immediatamente e cogliere i nemici di sorpresa. Quelli del doge sono inutili tentennamenti che servono soltanto a far rafforzare i nostri rivali: c'è bisogno di un'azione dalla quale nemmeno il carattere timoroso di Dolfin possa più tornare indietro... state a sentire me...»

42

Agosto 2004

Dal diario di Asher Breil, Bucarest, 1968.

... già, l'Anello dei Re... Il talismano che soltanto un uomo giusto può possedere, pena la sventura su di lui. Non sai, figlio mio, quanti uomini reputino giuste, a torto, le proprie azioni.

Non nego che i modi di condurre la nazione adottati da Nicolae

Ceausescu fossero in grado di affascinare chiunque. Era un politico capace e attento, sapeva controbilanciare le disobbedienze al governo sovietico con slanci di dedizione degni del più fedele tra i servitori.

Spesso venivo convocato da lui senza alcun motivo specifico, solo per parlare del più e del meno. Teneva sempre in considerazione le mie opinioni. Fu nel corso di uno di questi nostri incontri informali che parlammo dell'Anello dei Re.

«Vedo che l'argomento le sta a cuore», disse il conducator. *«Mi dica con sincerità quanto sa di quell'antico talismano.»*

«In verità ne so molto poco», mentii. «Mi pare di aver sentito dire che a quell'anello vengano conferiti grandi poteri. Ma non è questo tipo di leggende che suscita la mia curiosità.»

«Non sa quanto si sbaglia, dottor Breil», ribatté Ceausescu, mentre le sue dita si stringevano attorno all'anello che aveva estratto da una piccola cassaforte a muro. «Questo oggetto è passato di mano in mano nel corso dei secoli e, in chiunque lo ha posseduto, ha lasciato un segno indelebile. Guai se ora dovesse cadere nelle mani sbagliate: il potere dell'Anello potrebbe far precipitare nella sventura il suo possessore, oppure farlo prosperare nella malvagità, sino a poi chiedergli conto del suo operato.»

«Davvero crede a questa leggenda?» chiesi, guardando negli occhi il leader rumeno.

«È qualche cosa di più che una leggenda, Asher: è il destino di chi ha posseduto l'Anello a parlare. Da Salomone in poi, chiunque lo abbia infilato al dito è divenuto protagonista di un'esistenza fuori dal normale. Guardi questo antico papiro», disse ancora Ceausescu srotolando con cura un documento scritto in greco, «qui si dice che l'Anello sia appartenuto anche a Nerone. L'imperatore che ebbe come precettori Seneca, Cheremone, Afranio Burro e che regnò sul più grande impero di ogni tempo. La sua fu una vita finita in tragedia, ma vissuta intensamente.»

«Lei crede che la sorte di Nerone sia stata determinata dall'antico talismano? Non si potrebbe essere trattato, più semplicemente, del concatenarsi di cause ed effetti che la vita riserva a ognuno di noi?»

«Non è così, mio buon amico. Non è così. Un giorno le rac-

conterò di un antico ordine cavalleresco a cui hanno aderito molti eroi della mia patria. L'Anello dei Re veniva tramandato di padre in figlio, assieme all'appartenenza all'ordine...»

«L'Ordine del Drago?» chiesi io.

«Non mi stupisce constatare che lei conosce più cose di quanto lascia intendere, dottor Breil. Sì, sto parlando dell'Ordine del Drago.»

L'ultimo attentato del Giusto aveva provocato ripercussioni gravissime in ogni angolo del pianeta. Alle classi dirigenti dei paesi occidentali veniva contestata l'assoluta indifferenza nei confronti di un pazzo che andava in giro per il mondo ad accoppare innocenti di religione musulmana. Problema si andava a sommare a problema: gli episodi di ritorsione e di vendetta a opera di estremisti scalmanati nei confronti di cittadini occidentali si erano fatti sempre più frequenti. Accanto alle proteste espresse in maniera pacifica, il terrorismo islamico, col pretesto delle azioni del Giusto, si era scatenato contro obiettivi civili in una escalation senza precedenti.

I governi erano tutti sotto pressione, a partire dai vertici degli Stati Uniti - che sarebbero andati incontro a un serrato duello elettorale entro pochi mesi - sino all'ultimo degli agenti che, con l'angoscia nel cuore, presidiava il crocevia di una qualsiasi città occidentale.

«Ti ho lasciato un mese per pensarci, Glakas. Sei arrivato a una conclusione?»

Il dirigente della CIA non aveva fatto parola con nessuno del contatto avuto con il Giusto. Si era convinto che quel segreto gli sarebbe forse tornato utile.

«Ci ho pensato, Giusto», rispose Glakas con voce ferma. «Credo sia opportuno incontrarci.»

«Nessun contatto, Glakas. Devi solo dirmi se hai o no quell'esplosivo.»

«Devo parlarti.»

«Sì o no, Glakas?» incalzò la voce metallica.

«Sì!» sbottò il funzionario della CIA.

«Utilizza questa e-mail e questa password. Ti contatterò fornendoti le istruzioni sul luogo dove consegnare il materiale. Non fare scherzi. E vedrai, ti piacerà il sapore della vendetta.»

Oswald aveva letto con attenzione i messaggi di Sara: la vicenda che la

giovane scienziata romana stava ricostruendo passo dopo passo aveva il potere di turbarlo.

Breil salvò i due nuovi capitoli che andavano ad arricchire la sua storia familiare, quindi passò a dedicarsi alla lista di nominativi che gli era stata consegnata da Cassandra Ziegler. I potenziali Giusti avevano diverse caratteristiche in comune: erano militari, avevano perciò dimestichezza col maneggio di esplosivi e potevano raggiungere con relativa semplicità i luoghi degli attentati.

Oswald aveva ottenuto anche una password per verificare nell'archivio elettronico delle forze armate lo stato di servizio di ciascun militare presente nell'elenco e le sue note caratteristiche. Passare al setaccio quasi duemila persone non era un'impresa da poco, ma quella era l'unica pista al momento percorribile.

George Glakas aveva un vantaggio rispetto a quelli che davano la caccia al Giusto: sapeva che Cipro sarebbe stato il prossimo obiettivo dell'attentatore.

Nel frattempo gli uomini della CIA si erano messi al lavoro per cercare di identificare il Giusto: utilizzando gli stessi criteri dei cugini del Federal Bureau, erano giunti a risultati analoghi. Nel mondo c'erano poco meno di duemila militari americani che potevano muoversi e agire allo stesso modo del serial bomber.

Glakas aveva ricevuto per posta elettronica i risultati dello screening. Il programma del computer gli consentiva di inserire quelli che in gergo si chiamano «filtri», per giungere alla soluzione.

Il funzionario della CIA avrebbe potuto selezionare i soli sospettati di religione ebraica, oppure i biondi, quelli di colore e così via. Nelle varie caselle dei filtri, Glakas ne scelse una in basso a sinistra, il cui titolo era: Attuale destinazione. L'uomo digitò la parola Cipro, quindi premette il pulsante di invio.

«Bingo!» esclamò il funzionario della CIA, scorrendo velocemente le note caratteristiche relative al risultato della sua ricerca. «Le patrie galere possono aspettare ancora qualche giorno, prima di aprire le loro porte al Giusto. Adesso c'è ancora un piccolo conto che i musulmani debbono saldare con la mia famiglia.»

Le dita sottili estrassero il materiale esplosivo dalla borsa militare. Il T4 aveva un colore grigio chiaro e la consistenza della plastilina.

Nel suo antro segreto il serial bomber incominciò a preparare l'ordigno con la consueta maestria.

Poche ore più tardi il Giusto sedette dinanzi alla postazione del computer e iniziò a scrivere.

Il colonnello dei marine Deidra Blasey si massaggiò la gamba: chiunque, al suo posto, si sarebbe goduto in pace la pensione integrata dai punti di invalidità. A conti fatti, incluse le indennità maturate per meriti di guerra, onorificenze e altro, l'ufficiale dei marine avrebbe guadagnato di più seduta sul divano di casa che non portando le sue ossa su ogni maledetta tradotta aerea che percorresse le rotte del planisfero.

«Colonnello... mi scusi, stava forse riposando?» Kingston, quando era a bordo di un aereo, aveva sempre il tono con cui il mitragliere di coda, finite le munizioni, segnala al comandante che uno squadrone di caccia nemici sta cercando di abbatterli. La differenza era che Kingston lo faceva con un certo garbo.

«No, sergente, stavo soltanto pensando al compito che ci attende.»

«Non mi dica che sta provando la paura che coglie gli attori, anche i più navigati, al momento di salire sul palcoscenico. Il copione che reciterà a Nicosia sarà lo stesso che abbiamo già interpretato in...» Kingston aprì un'agenda Moleskine e fece rapidamente i conti, «... in novantadue basi militari sparse per il mondo...»

«Lasci perdere le statistiche, sergente. Si allacci invece le cinture, sembra che questa bagnarola si stia mettendo a ballare come un veliero nella tempesta. Deve esserci vento forte a Cipro.»

43

Dagli appunti raccolti da Asher Breil
a Cortina d'Ampezzo, 1967

Il sopraggiungere del mese di settembre non aveva mitigato l'arsura: le temperature continuavano a mantenersi altissime.

I due sergenti istruttori erano giunti dal Cairo ormai da un mese e, superando in qualche modo le incomprensioni della lingua, avevano reso partecipi del loro sapere i cavalieri del deserto. Nessuno dei due militari conosceva una sola parola di arabo. Uno era australiano - un *anzac*, come veni-

vano chiamati i soldati australiani e neozelandesi - e l'altro proveniva dalla campagna inglese.

Malgrado queste difficoltà erano riusciti a farsi capire, sebbene quasi sempre si esprimessero a gesti e senza l'aiuto di un interprete.

La corrispondenza tra Sciarra e Petru aveva raggiunto un ottimo regime di scambio: non passava settimana che il colonnello non ricevesse una lettera dal suo ex subalterno rumeno. E lui, di rimando, rispondeva con la stessa cadenza.

Sciarra stava appunto scorrendo l'ultima missiva che gli era pervenuta, corredata della copia di un disegno dell'Anello dei Re che Minhea gli raccontava di aver rinvenuto in un testo antichissimo, quando si accorse di una presenza alle sue spalle.

Lawrence stava osservando il disegno.

«L'Anello dei Re!» esclamò il colonnello inglese.

«Conoscete questo oggetto, Thomas?»

«Non dimenticate che sono un archeologo prestato alla guerra, Alberto.»

«Sapete anche della leggenda che lo circonda?»

«Qualche cosa mi pare di ricordare. Come mai avete quella riproduzione?»

«È una storia lunga, Thomas. Un tenente che ha combattuto con me sulle Dolomiti discende dalla famiglia che negli ultimi sei secoli ha posseduto l'anello. Questo gli è stato trafugato da un ufficiale ungherese che, per impadronirsene, ha cercato di farci la pelle. Non credo che il mio ex subalterno, l'ottimo Minhea Petru, si darà pace sino a che non avrà recuperato il talismano di famiglia.»

Vennero interrotti da uno dei tre fedeli arabi sempre al seguito di Lawrence. Si trattava di Salem, quello dalla carnagione più scura: questi prese in disparte il colonnello inglese e si misero a parlare fittamente, dopo di che Thomas si rivolse all'italiano: «Ve la sentite di fare irruzione nel covo di una spia dei turchi?»

«Sono pronto a seguirvi ovunque», rispose Sciarra e, parlando, con un gesto istintivo si assicurò che la pistola si trovasse nella fondina.

L'uomo sotto la minaccia delle armi tremava come una foglia. Nell'aria aleggiava un odore acre e sgradevole, che Sciarra aveva la sensazione di aver già sentito.

«Sono innocente, signore», gridava l'arabo rivolto verso Thomas.

I piccioni erano appollaiati su una trave del soffitto, pronti a spiccare il

volo.

Lawrence indicò gli animali ammaestrati: «Tu fornisci notizie ai turchi da qualche mese, ne siamo certi: abbiamo intercettato uno dei tuoi piccioni viaggiatori che trasportava un messaggio contenente informazioni militari segrete».

Di fronte all'evidenza l'arabo non fu più in grado di ribattere e non oppose resistenza quando Lawrence ordinò ai suoi di portarlo via.

«Questa terra non solo ha orecchie ovunque, ma anche bocche che parlano troppo. Sono stanco di questa inattività, Alberto. Sono sicuro che ormai i nostri uomini sono diventati degli esperti artificieri e lasciarli inoperosi è del tutto inutile. È tempo di muoverci.»

«Se è vero, come dicevano gli antichi, che il 7 è un numero propizio, non dovrebbero esserci dubbi circa l'esito della nostra missione: oggi è il 7 settembre del 1917», disse Lawrence schioccando la lingua come un esperto meharista, vale a dire un soldato a cammello. L'animale rispose pronto al comando del suo cavaliere, issandosi sulle quattro zampe.

«Faremo sosta al campo di Guweira: Mastuf, il capo degli howeitat, ci sta aspettando lì. Speriamo di riuscire a reclutare altri uomini.»

Al campo di Guweira esisteva da tempo una strana consuetudine con la quale la complessa mentalità araba si era abituata, suo malgrado, a convivere. Quasi ogni mattina, alle prime luci del giorno, lo scoppiettante rumore di un sei cilindri Mercedes da cento cavalli anticipava di pochi attimi l'apparizione del grande uccello di tela e metallo. Il monoplano tedesco Taube aveva una linea simile a quella di un predatore, con la parte posteriore a forma di coda di rondine e priva del timone verticale. Le ali si facevano più ampie alle estremità, proprio come quelle delle aquile.

L'aereo era vecchio e malandato, forse uno dei primi entrati in servizio nel 1914. Il copilota si muoveva a fatica nell'angusto abitacolo, mentre il monoplano sorvolava il campo dei ribelli: doveva sollevare a mano gli ordigni e, dopo aver preso a occhio nudo la mira, li lasciava cadere nel vuoto.

Gli howeitat non sembravano turbati più di tanto da quella quotidiana incursione mattutina: gli arabi erano abituati a destarsi prima che facesse giorno. Il bombardamento dal cielo li coglieva tutt'altro che impreparati. Non appena percepivano il rumore in lontananza si addossavano alle pareti di un massiccio che sorgeva ai confini del campo e fungeva da riparo dalle bombe.

Lì aspettavano fiduciosi che il nemico scaricasse le sue tre o quattro granate sapendo che non avrebbero provocato danni ingenti, quindi tornavano alle loro occupazioni.

Durante il viaggio Sciarra aveva avuto modo di notare l'abilità con cui il suo attendente cavalcava: malgrado le origini contadine, Rocco aveva un modo molto elegante di stare in sella, anche su quella di un cammello. Sembrava un aristocratico intento a disputare un impegnativo dressage.

Attraversare il deserto cavalcando un cammello non era affatto agevole. Anche i più esperti cavalieri soffrivano per il caldo implacabile e la sete: a ciò si aggiungeva la fatica di dover bilanciare con il corpo l'andatura ondeggiante degli animali.

Rocco stava in sella, sotto il sole cocente, con la leggiadria di un funambolo del circo e con la resistenza di un cavalleggero della steppa russa. Non altrettanto bene se la stavano passando i due sergenti artificieri, ai quali mancava ogni tipo di esperienza e di allenamento per fronteggiare una marcia serrata a dorso di cammello.

Il drappello giunse al campo di Guweira, dove gli uomini si concessero una breve e agognata sosta. Poi, una volta rinfoltiti i ranghi, la carovana riprese la via del deserto.

Passarono la notte nella valle di Rumm e lì, al riparo della sua tenda, Lawrence espose a Sciarra il piano che aveva messo a punto.

Terminata la cena il colonnello italiano si incamminò da solo in quel luogo che esercitava su di lui un misterioso fascino. La notte era calata sul deserto e la luna piena illuminava le rocce scolpite dal vento. Sembrava che una mano gigantesca avesse modellato le montagne di pietra rossa, creando curve o precipizi, scavando gole o gallerie profonde, dando vita a un indimenticabile scenario.

Sciarra si guardò intorno estasiato dal panorama illuminato dalla luna: due rupi alte come torri erano divise da un crepaccio largo una dozzina di metri. La valle si allargava e si restringeva in maniera imprevedibile: da una larghezza di oltre cinquanta metri si riduceva a una sottile fenditura nella quale sarebbe passato a malapena un cammello.

Il colonnello italiano notò un uomo, nei pressi di uno slargo tra le pareti di roccia. Era intento a muovere le braccia, come se stesse compiendo esercizi ginnici. Lo riconobbe subito.

«Rocco, siete voi, non è vero?»

«Sì, signor colonnello», rispose una voce nell'oscurità.

«Non vi sembra un po' troppo tardi per dedicarvi agli esercizi ginnici,

soldato?»

«La lunga cavalcata di oggi ha messo a dura prova i miei muscoli, signore. Stavo proprio cercando di scioglierli», rispose il soldato siciliano cercando di non tradire l'imbarazzo. Ma la cosa non sfuggì al suo superiore.

Il piano prevedeva un primo attacco alla stazione ferroviaria di Mudowwara. Lawrence e i suoi si erano appostati sul crinale che sovrastava gli edifici sorti attorno al presidio.

Fu allora che il colonnello inglese decise che il piano originario avrebbe subito una variazione: la guarnigione turca che presidiava Mudowwara era molto più nutrita del previsto. Lawrence poteva contare su un numero di uomini molto inferiore a quello dei nemici e non voleva correre il rischio di compromettere l'effetto sorpresa di un'azione di sabotaggio, ingaggiando un attacco il cui esito sarebbe stato a dir poco incerto. Decisero quindi che la stazione di Mudowwara sarebbe stata per ora risparmiata: avrebbero seguito la linea ferroviaria sino a che il terreno non avesse presentato le caratteristiche morfologiche ideali per un attacco al treno.

Zaal, Howeimil e Salem costituivano l'inseparabile terzetto a guardia dell'ufficiale inglese e godevano di grande rispetto presso i loro uomini: ascoltarono le indicazioni dei due sergenti artificieri e le riportarono alla truppa.

Il luogo dell'azione venne scelto con cura. Un ponte di legno valicava una gola. Subito dopo la strada ferrata compiva una curva a gomito, e un possente sperone di roccia dominava l'intero tratto.

Le cariche vennero poste sui pilastri del ponte e nel tratto di rotaie che lo precedeva.

I due ufficiali avevano provveduto a impastare i grossi pani di gelatina prima di contribuire, pale alla mano, a scavare le buche ove sarebbe stato posto l'esplosivo.

Gli uomini di Lawrence, dopo aver assemblato i tre obici someggiabili, si erano appostati sullo sperone di roccia.

Dopo alcune ore di attesa, una sentinella segnalò sbuffi di vapore in lontananza.

Gli arabi erano in preda a una grande eccitazione, in particolare i beduini, che sembrava non riuscissero a stare fermi in attesa della battaglia. In tanta agitazione spiccava la calma del colonnello inglese e del suo parigrado italiano, che rimasero imperturbabili mentre il treno si avvicinava.

Il convoglio era composto da dieci carri, originariamente adibiti al trasporto merci, ora stipati di militari turchi. Dai lati di ciascun carro spuntavano le canne dei fucili. Sui tetti dei vagoni erano sistemati sacchi di sabbia dietro ai quali trovavano riparo altri fucilieri. Due locomotive Berliner Maschinenbau, opportunamente modificate per adeguarsi allo scartamento dei binari che, nelle strade ferrate turche, era ridotto rispetto a quelle europee, precedevano il convoglio.

La costruzione di ferrovie sul territorio dell'impero ottomano si era resa necessaria verso la fine dell'Ottocento, anche per facilitare i trasferimenti delle migliaia di persone che si recavano in pellegrinaggio nelle città sante della Mecca o di Medina. La rete si era via via ampliata e ora, solo in quella regione, aveva raggiunto i tremila chilometri di percorrenza.

Lawrence sembrò leggermente preoccupato dal doppio traino: era un'eventualità che non aveva previsto. Si consultò rapidamente con Sciarra, quindi decisero che avrebbero fatto brillare le cariche al passaggio della seconda locomotiva.

Il treno avanzava sbuffando, gli arabi erano talmente nascosti che i turchi avrebbero potuto vedere solo le rocce del gigantesco sperone che sovrastava quel punto. Lo sferragliare del treno stonava in quel luogo di pace assoluta.

L'improvviso boato delle esplosioni lacerò l'aria.

La carica detonò all'altezza delle ruote posteriori della seconda locomotiva. Sia la motrice sia il trolley che la seguiva si contorsero, prima di librarsi in aria, quindi si abbatterono al suolo, rotolando lungo la scarpata. Del ponte di legno non erano rimasti che due monconi da un lato e dall'altro della gola. Il primo dei locomotori, deragliato dai binari divelti, aveva proseguito la sua corsa: la concluse anch'esso precipitando nel dirupo.

Il resto della colonna sembrò contorcersi come il corpo di un serpente di ferro, e i vagoni si aggrovigliarono tra di loro in un sinuoso balletto che aveva come tema la morte. Un macabro frastuono di ferraglia che strideva, esplosioni e urla, accompagnavano la scena.

Fu il silenzio, improvviso e irreale dopo tanto fragore, a dare agli arabi il segnale d'attacco. Gli obici posizionati sull'altura vomitarono fuoco e piombo, mentre i turchi sopravvissuti fuggivano in ogni direzione alla ricerca di un riparo.

Infine toccò alle scariche di fucileria portare distruzione e morte laddove i cannoni avevano mancato il bersaglio. Ai turchi non rimase che issare un drappo bianco in segno di resa sulla baionetta di un fucile.

Pochi istanti dopo, gli arabi sbucarono dai loro nascondigli, riversandosi urlanti nei pressi di quel che restava del treno.

La zona era disseminata di oggetti, casse di armi e merci di ogni genere. Gli arabi cercavano freneticamente di accaparrarsi qualunque cosa suscitasse il loro interesse e la caricavano sui cammelli.

«Smettetela!» gridava Lawrence a gran voce. «I turchi della guarnigione di Mudowwara avranno sentito l'esplosione e saranno in marcia verso di noi. Non gli ci vorrà molto tempo per raggiungerci.»

In un primo momento quelle parole parvero perdersi tra le urla eccitate dei saccheggiatori, quindi, lentamente, l'ordine si ripristinò tra le file scompaginate del drappello.

«Che ne facciamo dei prigionieri, El Lawrence?» chiese Zaal, al quale non era sfuggito il fatto che c'era un gran numero di donne, quasi certamente mogli dei sottufficiali turchi al seguito dei loro mariti.

«Lasciateli qui. Tra poco arriveranno i loro commilitoni e se ne prenderanno cura. Abbiamo avuto perdite?»

«Solamente tre feriti lievi, signore. Salem però è disperso. Io stesso l'ho cercato a lungo, ma senza esito.»

Salem era il più forte tra le guardie del corpo di Lawrence. Aveva la carnagione scura e ciò indicava le sue origini centroafricane. Combatteva come un leone e nulla sembrava capace di fermarlo.

Lawrence indugiò ancora un po' sul campo di battaglia, accompagnato da una piccola scorta di cui faceva parte anche Sciarra, per cercare l'uomo scomparso. Di Salem, però, non si rinvenne traccia. La sua perdita rendeva amaro il sapore della vittoria.

Due giorni dopo il drappello aveva accumulato un discreto vantaggio sui turchi lanciati all'inseguimento. Ma all'improvviso una carovana composta da pochi cammelli si stagliò alle spalle degli uomini di Lawrence. Galoppavano alla loro volta di grande carriera.

Quando furono a portata di voce, Zaal mise le mani a cono sulla bocca e urlò: «Amici o nemici?»

«Se il riverbero non avesse bruciato i tuoi occhi mi riconosceresti, Zaal. Sono Maulud, tuo cugino. Ho cavalcato giorno e notte per raggiungervi.»

Così dicendo il nuovo venuto indicò un corpo adagiato di traverso sulla schiena di un cammello. Non ci volle molto a Lawrence e ai suoi per accorgersi che si trattava di Salem.

In seguito avrebbero appreso che l'africano era stato ferito in maniera non grave alla schiena e aveva vagato senza meta sino a che le forze lo a-

vevano sostenuto. Il cugino di Zaal, che stava marciando per raggiungere le truppe del colonnello Lawrence, lo aveva trovato per caso e soccorso tra le dune del deserto.

Il giorno seguente una festa di strada accolse ad Aqaba le truppe vincitrici. Sciarra si diresse verso l'albergo: era stanco e non desiderava altro che un bagno caldo e un letto pulito. Certo, non avrebbe mai potuto immaginare la sorpresa che era ad attenderlo.

«Alberto», disse una voce che subito riconobbe.

L'uomo si volse e, al centro del piccolo giardino interno dell'albergo, vide il volto che aveva abitato i suoi sogni nelle lunghe notti del deserto. «Kimber! Come sei arrivata sin qui?» esclamò Sciarra. In un attimo si trovarono l'uno tra le braccia dell'altra.

«Credevi forse che avrei potuto abbandonare un ufficiale alleato alle prese con il deserto? Se ti avessero ferito come avresti fatto, senza la tua infermiera prediletta? Ricorda che vanto ancora dei diritti per averti accudito e medicato dopo il tuo atterraggio in Inghilterra.» Quindi si rivolse a Rocco, che era rimasto in piedi in disparte e aveva l'aria di chi sta per cedere alla stanchezza: «Se mi permettete... soldato... vorrei parlare con il colonnello da sola...»

L'attendente si allontanò, felice di poter raggiungere la sua stanza.

Kimberly si guardò attorno e, abbassando il tono della voce, disse con aria improvvisamente seria: «Alberto, credo di doverti dire alcune cose».

Pochi minuti più tardi i due si trovavano nella stanza di Sciarra.

«È venuto il momento che tu sappia la verità. Non sono un'infermiera. O meglio, l'occupazione di infermiera è solo una copertura. Lavoro per i servizi segreti del mio paese da quando è incominciata la guerra. Ti devo avvisare che c'è una spia al vostro seguito.»

Sciarra le fece cenno di andare avanti.

«Abbiamo intercettato un messaggio trasportato da un piccione viaggiatore...»

«Scusa se ti interrompo, ma abbiamo già fatto arrestare il messaggero. Ero presente durante l'operazione...»

«No, Alberto. Sto parlando di un altro messaggio, inviato mentre vi trovavate in viaggio per Mudowwara. Poche parole in lingua tedesca che indicavano il luogo, le modalità e l'ora della vostra azione. Se non avessimo avuto la fortuna di abbattere il piccione, quasi certamente tu non saresti qui adesso.»

Dinanzi agli occhi del colonnello italiano passarono una a una le facce degli uomini che li avevano accompagnati nell'ultima missione: non era facile individuare un traditore, data la totale assenza di indizi.

«Una sola cosa ti vorrei chiedere: anche... anche io faccio parte del tuo lavoro?» disse Sciarra interrompendo la ridda di congetture.

«In che senso?» chiese Kimber.

«Quello che c'è stato tra noi era parte di un piano teso a scoprire la mia fedeltà agli alleati?» chiese l'italiano guardandola negli occhi.

Lei si avvicinò, i loro sguardi si incontrarono, intensi. La mano della donna sfiorò il volto dell'ufficiale, arso dal sole del deserto. «Ero stata messa al tuo fianco per sorvegliarti e carpire informazioni quando sei arrivato in Inghilterra a bordo del dirigibile... poi... poi...»

«Che cosa è successo, poi?»

«Io ti amo, Alberto.»

Le loro labbra si sfiorarono a suggellare un patto che sarebbe andato al di là delle gelide ragioni della guerra. Il profumo... quel profumo che tanto a lungo Alberto aveva sognato, adesso era lì.

Sciarra pensava a come l'olfatto potesse far rivivere sensazioni perdute. All'improvviso tutto gli fu chiaro, e gli venne in mente l'odore acre che due volte aveva sentito da quando si trovava in Africa. Allora non era stato in grado di creare un collegamento, ma adesso... il tanfo provocato dagli escrementi dei piccioni e dei loro nidi... Ecco dove lo aveva già sentito!

Salem era stato portato nello stesso albergo in cui alloggiava Sciarra. Le sue condizioni erano andate velocemente migliorando. La pallottola non aveva leso alcun centro vitale. I rumori nel corridoio richiamarono la sua attenzione, quindi l'arabo dalla carnagione scura si alzò in piedi.

Alberto Sciarra della Volta strinse la pistola nel pugno, prima di sfondare la porta della stanza con un calcio. Kimberly lo seguiva, stringendo nella mano una piccola Dillinger 6.35. L'uomo era seduto allo scrittoio: con ogni probabilità stava preparando un nuovo messaggio per il nemico.

«Rocco, alzatevi!» disse Sciarra con voce stentorea.

«Cosa succede, signor colonnello?» chiese Rocco stupito.

«Fatemi vedere che cosa stavate scrivendo, Rocco.»

«Una lettera alla mia famiglia, colonnello.»

«In tedesco?» chiese Kimber indicando il foglio che Rocco cercava freneticamente di nascondere. «Dove sono i piccioni?»

«Piccioni? Che cosa state dicendo?»

«Quando alcuni giorni fa sono entrato in questa stanza ho sentito il loro odore selvatico.»

La voce di Kimber giunse dal bagno. «Li ho trovati, Alberto. Qui ce n'è una coppia.»

Rocco si mosse fulmineo verso il bagno. Kimber venne colta di sorpresa, con la gabbia dei piccioni in mano, e Rocco non ebbe difficoltà a disarmarla. Quando Sciarra si affacciò alla porta del bagno, vide il suo attendente che abbracciava da tergo Kimber e le puntava la Dillinger alla testa.

«Adesso, da bravo, giù la pistola, colonnello, altrimenti faccio saltare il cervello alla vostra amica.»

Sciarra obbedì, mentre l'altro si impossessava anche della sua pistola e, tenendoli sotto tiro, si avvicinava alla porta.

«Sono il tenente Klaus Rossler. I miei nonni materni erano siciliani. Purtroppo non ho mai conosciuto mio padre: è morto quando ancora ero in fasce. In casa mia si sentiva spesso parlare in siciliano, una lingua che ho odiato da sempre. Al contrario, amo la nazione nella quale sono nato e che ho l'onore di servire.» Gli occhi dell'uomo erano freddi e determinati. L'agente tedesco era sicuramente disposto a uccidere, pur di portare a termine la sua missione.

«Quello che sto per fare è soltanto frutto di un rinvio di pochi giorni: la scorsa notte, nella valle di Rumm, credevo mi aveste visto mentre lanciavo il piccione col messaggio, e invece voi avevate pensato che stessi facendo esercizi ginnici. Una lama affilata dietro la mia schiena era pronta a tagliarvi la gola. Ma so bene che non mi conviene uccidervi. Voi potreste essermi utile per tirarmi fuori dai guai: al contrario la donna mi sarebbe solo di peso, dal momento che non riuscirebbe ad affrontare le lunghe cavalcate del deserto. A malincuore, signora...» Così dicendo il tenente Klaus Rossler puntò la canna della Dillinger alla tempia di Kimber.

A Salem, appena giunto in corridoio, ci volle un istante per capire quello che stava accadendo al di là della porta sfondata.

Caricò come un toro infuriato, con la testa abbassata tra le spalle.

Rossler esplose il colpo nell'istante in cui il mondo parve crollargli addosso da dietro. Istintivamente l'ufficiale tedesco lasciò la presa e, mentre cadeva, ebbe il tempo di puntare la pistola verso la nuova minaccia.

Salem era scivolato a terra, travolto dal suo stesso impeto, e ora lottava con l'uomo armato in un corpo a corpo furibondo. Il coltello dalla lama ricurva balenò nell'aria, abbattendosi poi sul torace della spia nello stesso i-

stante in cui un secondo sparo risuonava nella stanza.

Sciarra si era mosso immediatamente, ma il suo intervento si sarebbe rivelato inutile: il tedesco e Salem si erano uccisi reciprocamente.

«Per fortuna che si trattava di un piccolo calibro», disse Kimber premendosi un fazzoletto contro la ferita superficiale. «Non so se la mia fronte avrebbe resistito al passaggio di un proiettile più grosso», quindi si accorse che per il loro salvatore non c'era più nulla da fare. «Dobbiamo la vita a questo arabo che si è sacrificato per noi.»

«Salem era un valoroso beduino», disse Sciarra, cingendola con un braccio, «un uomo del deserto. E il deserto insegna a non conoscere la paura.»

44

Venezia, 1357

«... e un Muqatil non conosce la paura...» La frase che era solito ripetere suo padre gli risuonava nelle orecchie, mentre Adil, col cappuccio del saio benedettino calato sugli occhi, oltrepassava il corpo di guardia del palazzo veneziano. Dietro le mura di quello stabile signorile nel centro cittadino si trovava la sede del Consiglio dei Dieci. A Venezia accadeva spesso che dei semplici sospettati venissero portati via dalle loro abitazioni: dopo aver varcato quella soglia, delle loro esistenze non si era più saputo nulla.

Al grande tavolo nella sala dal soffitto a cassettoni erano seduti il vescovo di Pécs, Campagnola e due membri del Consiglio a lui fedeli.

I tre monaci che il prelato aveva voluto sempre con lui erano appartati in un angolo. Di tanto in tanto uno di loro si alzava per prendere il cibo che i signori, nella loro benevolenza, gli concedevano.

Era stato mentre si avvicinava al tavolo che Adil si era accorto del tranello: Campagnola aveva aperto la parte superiore del sigillo del suo anello e stava versando una polvere chiara all'interno del calice destinato al vescovo di Pécs.

Fingendo un movimento maldestro, Adil aveva inciampato e il cibo che stava portando ai suoi compagni si era rovesciato sulla veste candida del vescovo. Nell'attimo di confusione che era seguito, Adil aveva rapidamente scambiato la coppa del prelato con quella del commensale alla sua sinistra.

Campagnola alzò la coppa e propose un brindisi, mentre di sottecchi si

accertava che tutti bevessero.

Uno dei due consiglieri emise un suono gutturale, quindi un rivolo di bava schiumosa gli uscì dalla bocca. Poi il capo cadde pesantemente sul tavolo e l'uomo stramazzò avvelenato al posto di Pannonio.

Campagnola intuì immediatamente l'errore e tentò di porvi rimedio. «Una delle sue solite sbornie, eminenza. Il vino gli fa sempre quest'effetto.»

«Sarà anche l'effetto del vino, ma quell'uomo a me sembra morto avvelenato. Il bicchiere nel quale hai versato il veleno doveva essere quello del vescovo, Campagnola. La fortuna ha voluto che me ne accorgessi e che lo scambiassi», disse Adil.

La *katana* gli apparve come per miracolo tra le mani, estratta da sotto i drappeggi dell'abito.

I due monaci erano rimasti impietriti di fronte alla luce pericolosa che brillava negli occhi di quello che avevano sino ad allora creduto essere un confratello timido e silenzioso.

L'altro consigliere mise la mano sull'elsa, ma non ebbe nemmeno il tempo di estrarre la spada: il colpo inferto da Adil dall'alto verso il basso gli spaccò la testa in due.

«Tu?!» esclamò incredulo il veneziano. «Tu, il figlio di Satana, hai osato profanare anche questo palazzo. Come credi che riuscirai a fuggire da Venezia, questa volta?»

«Sarai tu a portarmi fuori di qui, se non vuoi fare la fine dei tuoi complici.» La lama tagliente della *katana* premette sulla carotide del veneziano. «Chiama uno dei tuoi sgherri e digli di portare qui il figlio di Wu.»

«Non lo farò», continuava a ripetere Campagnola, ma mano a mano che la lama aumentava la pressione, la sua arroganza scemava.

«Guardie», gridò il veneziano affacciandosi a una finestra che dava sulla corte interna, «portatemi il piccolo prigioniero.» In fondo la vita di un bastardo mezzosangue non valeva quella di un nobile di Venezia.

Le guardie nel cortile non immaginavano che il loro signore fosse sotto la minaccia di una spada.

Quando poco dopo un soldato bussò alla porta, Campagnola ordinò di fare entrare il bambino da solo. Negli occhi a mandorla di Po-Sin si leggeva il terrore, ma subito riconobbe Adil nel monaco che brandiva la spada dei samurai e, chiamandolo per nome, corse a rifugiarsi tra le sue gambe.

«Adesso tu ci porterai fuori da qui», ripeté Adil.

«Tu sei il figlio del Demonio. Sei foriero di morte e di terribili sventure...» Negli occhi del veneziano brillava la follia, mentre si rivolgeva a A-

dil.

«Se io sono il figlio del Demonio, tu ne sei il padre. Non ti accorgi che nelle mie vene scorre il tuo stesso sangue?» mormorò Adil a bassa voce per non farsi intendere da nessuno.

«Avete udito la lingua di serpente di Satana?» chiese Campagnola rivolto al vescovo e agli altri due frati. «Il diavolo ha confessato di essere il frutto del peccato di mia figlia! Diavolo menzognero e impostore! È lui che ha ucciso il mio consigliere e adesso sta cercando di far ricadere la colpa su di me. Vade retro, Satana!» disse Campagnola.

«Taci!» disse Adil, e colpì con l'impugnatura della spada la base del collo del veneziano: le guardie non dovevano essere messe in allarme.

Campagnola perse i sensi, mentre Adil continuava rivolto al vescovo e ai due frati: «Presto, prepariamoci, dobbiamo uscire da qui al più presto possibile».

I due frati lo stavano osservando attoniti, mentre il vescovo, estratta la croce, tracciava dei gesti di benedizione e sibilava: «Vade retro, Satana».

«Non vi rendete conto che vi ho appena salvato la vita, Pannonio? Quel veleno era destinato a voi.» Adil stava cercando di convincere il prelato quando si accorse di un rumore alle proprie spalle.

Campagnola, con un guizzo imprevedibile in una persona anziana e fino a un attimo prima sdraiata a terra priva di sensi, si era impossessato del pugnale di uno dei suoi complici e cercava di assalire Adil alle spalle.

«Muori per mia mano, come è morta tua madre!» gridò il veneziano, con un'espressione simile a quella di una tigre inferocita.

La *katana* roteò nell'aria, con un sibilo che aveva il suono della morte.

L'altra mano di Adil si strinse sull'impugnatura alla fine della rotazione, per imprimere maggior forza e precisione al colpo.

Campagnola si fermò a mezz'aria. Il ghigno da fiera si trasformò in una smorfia di dolore e l'uomo cadde a terra, il corpo quasi diviso in due tronconi dai quali fuoriuscivano fiotti di sangue.

«Adesso voi farete quello che vi dico, senza fiatare», disse Adil rivolto ai tre uomini di chiesa.

Risistemò la spada sotto la tunica, facendovi scivolare anche il piccolo Po-Sin.

«Faremo un gioco, Po-Sin. Tu dovrai camminare nascosto all'interno del mio abito e nessuno dovrà scoprirti», disse Adil prima di coprirlo con la sua veste. «Quanto a voi, invece, al primo scherzo vi farò assaggiare il fer-

ro che arma la mano di un infedele.»

I quattro uomini uscirono nel corridoio. Le guardie li videro mentre fingevano di rivolgere frasi di commiato a coloro che credevano ancora nella stanza. Le sentinelle salutarono il vescovo e i tre frati con deferenza. Pannonio benediva col segno della croce.

Pochi passi e sarebbero stati fuori. L'ultimo ostacolo era rappresentato dal corpo di guardia ma, mentre lo superavano, Po-Sin, che avanzava tra le gambe di Adil, inciampò sul ciottolato sconnesso.

Prima che le guardie si riprendessero dallo stupore, Adil aveva preso in braccio il bambino che era sbucato come per miracolo tra le sue sottane e si era lanciato lungo le calli affollate.

Il mercato era in pieno svolgimento. Le paratie in legno del ponte levatoio di Rialto erano abbassate: nessuna imbarcazione alta di bordo o dotata di alberi poteva transitare per il canale interrompendo lo svolgimento di vendite e acquisti.

La fuga tra la folla che si accalcava tra i banchi era riuscita a dare a Adil un certo vantaggio. Ma il giovane sapeva che, appena fuori dalla ressa, gli inseguitori gli sarebbero stati addosso e Po-Sin in braccio costituiva un notevole impedimento all'agilità dei suoi movimenti.

«Presto, Adil, per di qua», si sentì chiamare dal canale sottostante.

Si sporse e vide una chiatta con sopra due uomini. La mole di Wu in piedi sulla prora era inconfondibile.

Nascosto dietro a un banco del mercato, Adil sporse il bambino fuori dal parapetto e, senza alcuna esitazione, dopo aver calcolato rapidamente la traiettoria, lo lasciò cadere: Po-Sin volteggiò nell'aria come una bambola di pezza, quindi le mani di suo padre lo afferrarono al volo.

Fu quindi il turno di Adil, che si gettò nel vuoto atterrando sul giardinetto di poppa dell'imbarcazione. Humarawa lo accolse con un sorriso.

«Non avrai per caso creduto che ti avessimo abbandonato?» disse l'orientale calcandosi ancor più il cappello sugli occhi. Nel frattempo Wu nascondeva i fuggitivi sotto a delle ceste colme di frutta e verdura.

Dal Canal Grande, i due orientali si godettero la scena delle milizie del Consiglio che vagavano smarrite tra i banchi affollati. Nessuno aveva notato un uomo vestito da benedettino con un bambino in braccio. Del resto, anche se qualcuno lo avesse visto non l'avrebbe mai rivelato, dato l'odio che i cittadini veneziani nutrivano nei confronti del Consiglio dei Dieci e dei loro soldati. Soltanto i delatori sembravano far ricorso volentieri all'aiuto dell'organo che avrebbe dovuto tutelare la sicurezza dei cittadini. La

politica del terrore era stata, per anni, l'impronta che Campagnola aveva voluto imprimere al consesso di cui faceva parte.

Adil conosceva bene il sapore della fuga. Quanto a Humarawa e Wu, per loro era quasi normale dover abbandonare in maniera precipitosa dimore ed effetti personali: sembrava che una vita serena fosse un sogno irrealizzabile per quel piccolo gruppo di persone.

Rhoda non ebbe neppure il tempo di riabbracciare suo figlio, che il gruppo si mise in viaggio su di un carro trainato da alcuni cavalli: il vescovo avrebbe sicuramente denunciato Adil alle autorità e quindi dovevano muoversi subito, se non volevano essere arrestati.

Si diressero a sud, lungo le vie che conducevano verso il mar Nero: Humarawa aveva deciso che il modo migliore per far perdere le loro tracce sarebbe stato quello di imbarcarsi a bordo di una delle tante navi che lo navigavano.

Il viaggio durava ormai da molti giorni, avevano percorso strade deserte, costeggiate da montagne inospitali o da intricate foreste, e i viveri cominciavano a scarseggiare.

«Ho fame, mamma», disse Dewei seduto sul cassone del carro.

«Anch'io», gli fece eco il gemello.

«Silenzio, bambini!» li zittì Rhoda con *voce* stanca: i morsi della fame si stavano facendo sentire per tutti.

Adil arrestò il suo cavallo. «Andate avanti: proverò a cacciare nella foresta e spero di raggiungervi presto con un ricco bottino.»

Il cervo stava brucando gli arbusti di un cespuglio. Il sesto senso del meraviglioso animale lo teneva in costante stato di allerta: era sufficiente il minimo rumore per fargli drizzare le orecchie e predisporlo alla fuga. Ma in quel momento sembrava tranquillo e, abbassate le corna dal colore bruno, si dedicava al suo pasto.

Adil incoccò la freccia, quindi tese la corda dello *yumi.* Dal nascondiglio nel quale si era appostato, aveva seguito la preda. Anni di allenamenti al fianco di maestri severi come Humarawa e Wu avevano fatto di lui un arciere infallibile. Le dita lasciarono la freccia alla sua irrefrenabile corsa, accompagnata da un sibilo leggero.

Il cervo scartò di lato e venne ferito, invece che al cuore, a una zampa. L'animale compì pochi incerti passi, quindi si accasciò.

Adil tese di nuovo l'arco: era inutile e crudele farlo soffrire.

Ma in quel momento accadde qualcosa di inspiegabile: un'altra freccia, che proveniva dalla direzione opposta a quella del giovane arciere, trafisse il cervo all'altezza del collo.

Adil uscì guardingo dal suo nascondiglio, pronto a difendersi.

Il misterioso cacciatore gli si parò davanti all'improvviso. Dietro di lui comparvero dal nulla tre uomini a cavallo.

«Tu sai che cacciare su queste mie terre senza un regolare permesso è un grave reato che può essere punito con la morte?» disse il nuovo venuto.

«Scusatemi, signore», rispose Adil tenendo gli occhi bassi, «non sapevo che questa foresta vi appartenesse e con essa la selvaggina che vi pascola. Vi prego di perdonarmi: sono state la fame e la preoccupazione per la mia famiglia che mi hanno spinto a cacciare in questa regione.»

«Mi chiamo Vladislav, e discendo da Nicolae, principe di Valacchia.»

«Il mio nome è Adil.» Celeste alzò gli occhi blu e venne investita da una tempesta di emozioni: il giovane che le si parava davanti era di una bellezza da lasciare senza fiato. La femminilità tanto a lungo nascosta si manifestò improvvisa, facendole provare sensazioni sconosciute. Adil emise un respiro profondo, cercando di mantenere un atteggiamento consono a quello di un ragazzo.

«Se devo essere sincero, Adil, senza di te non sarei riuscito mai a catturare questo splendido animale. Penso che ce ne sia abbastanza per tutti e due, quindi divideremo in parti eguali la preda. Uomini, squartate il cervo e consegnate la metà delle sue carni a Adil. Che la tua famiglia sia sazia, nobile cacciatore.»

Ancora una volta gli occhi color cobalto si fissarono in quelli di Vladislav.

Intanto il carro, con Wu e Rhoda seduti a cassetta, stava costeggiando il corso di un fiume tumultuoso. Humarawa li seguiva a cavallo. Tutti speravano che la battuta di caccia di Adil si rivelasse proficua.

Poco più a monte una donna stava sorvegliando una bambina dai capelli biondi, intenta a bagnarsi in un'ansa tranquilla del fiume. Fu sufficiente un attimo perché i piccoli piedi nudi scivolassero sulla superficie viscida dei ciottoli: la bimba venne trascinata via dalla corrente. Nulla poterono fare le tre donne che si trovavano sulla riva e le sei guardie che pareva facessero da scorta alla comitiva.

Le grida di aiuto allarmarono Wu, che si alzò in piedi sull'asse che fun-

geva da sedile e balzò giù dal carro. Vide la testa bionda lottare con la corrente: doveva fare in fretta o presto sarebbe stata travolta dalle rapide.

Combattendo contro la furia delle acque, il cinese entrò nel fiume. Camminò aggrappandosi alle rocce e lottò con forza per mantenere la posizione dalla quale avrebbe potuto intercettare la piccola. Le mani si strinsero attorno al corpicino della bambina, mentre urla di gioia si levavano dalla riva.

Pochi istanti più tardi un Wu grondante di acqua consegnava alla madre una figlia impaurita, gocciolante, ma sana e salva.

«Dio sia lodato, straniero!» disse la donna in preda alla commozione. «Dio sia lodato per averti fatto transitare su questa strada. Senza di te avrei senza dubbio perduto la mia amata figlia. Chiedimi tutto quello che vuoi e sarai accontentato, straniero.»

Con la disarmante semplicità di cui era capace, Wu rispose: «Vi ringrazio, mia signora. Sia io che i miei compagni non mangiamo da due giorni. Se vi fosse possibile soddisfare la nostra fame con del pane e del formaggio di capra... o qualsiasi altra cosa voi vogliate...»

«Pane e formaggio?» chiese la donna, incredula e divertita al tempo stesso. «Saranno proclamati tre giorni di festa e di banchetti in vostro onore nella nostra residenza. Mio marito, il principe Nicolae, saprà come ricompensarti per aver salvato la vita della sua adorata secondogenita.»

La residenza del principe Nicolae consisteva in un vasto podere circondato da un alto muro di cinta che il regnante della Valacchia occupava quando, come in quella occasione, si trovava in viaggio tra i suoi possedimenti.

La metà di un cervo ardeva sulla brace, mentre su altri fuochi erano disposte carni pregiate e verdure. Molti sudditi occupavano il cortile all'interno delle mura: il principe aveva voluto condividere la sua gioia con tutti gli abitanti della zona.

I due orientali fecero il loro ingresso seguiti da una donna, che teneva per mano due bambini pressoché identici, e da un ragazzo dai lineamenti sottili e dagli occhi blu intenso. Gli ospiti in onore dei quali si teneva il banchetto si erano vestiti con gli abiti migliori, e avevano approfittato delle acque del fiume per ritemprarsi dalla fatica e per detergersi dalla polvere che il lungo viaggio aveva depositato sulla loro pelle. Uno degli orientali vestiva con abiti finemente ricamati. Wu, come sempre, amava mettere in mostra il suo fisico possente. Il giovane dagli occhi blu, che la principessa

non aveva conosciuto al fiume, recava sulle spalle un involto.

«Questi sono gli eroi che hanno salvato la vita alla nostra bambina, mio principe», disse la donna indicando il gruppo giunto al loro cospetto.

«Io vi sono grato, stranieri. La mia sposa mi ha detto del coraggio di uno di voi nel salvare dalle acque la nostra piccola. Mi ha detto anche che si è offerta per accontentare qualsiasi vostro desiderio e voi avete avanzato una richiesta talmente modesta da farvi onore. Che la festa incominci!»

Adil si spostò vicino al fuoco: si trattava di un immenso camino all'aperto, sotto al quale ardevano i ceppi.

Vladislav sovrintendeva alle operazioni di cottura: anche se solo in parte, il cervo era una sua preda di caccia e il giovane ci teneva a fare bella figura con gli ospiti e con i suoi sudditi.

«Ti ho portato l'altra metà, Vladislav», disse una voce alle sue spalle.

«Tu?» chiese il giovane principe con aria incredula. «Che cosa ci fai qui?»

«Quelle persone», disse Adil indicando i due orientali, la donna e i gemelli, «sono la mia famiglia e ciò che ho di più caro al mondo da quando i miei genitori sono morti. È stato per sfamare loro che io mi sono spinto a cacciare sulle vostre terre.»

«Sono felice di rivederti, Adil», disse Vladislav.

«Anch'io lo sono.»

Gli occhi dei due ragazzi si incontrarono ancora una volta.

La festa continuò sino a notte tra pietanze succulente e abbondanti libagioni.

Finita la cena e prima di aprire le danze, entrò un buffo giullare dall'aria effeminata. Tra lazzi volgari e risate, molti dei presenti si prendevano gioco del buffone, stuzzicandolo sulle sue preferenze sessuali.

Adil e Vladislav erano vicini.

«Per domani avrei organizzato una battuta di caccia al cinghiale», disse il principe rivolto a Humarawa e Wu. «Mi farebbe davvero piacere conoscere le tecniche di caccia degli uomini d'Oriente. Sarebbe per me un onore se voi, compreso il giovane di cui mio figlio ha parlato come di un ottimo cacciatore, voleste far parte del gruppo.»

Il mattino dopo, i latrati dei cani al guinzaglio precedettero di qualche tempo l'arrivo della luce. Gli uomini si portarono ai limiti della foresta illuminando il cammino con le lanterne.

I cacciatori scomparvero tra il fitto fogliame mentre, partendo da un al-

tro punto della foresta, un nucleo formato da una trentina di battitori attendeva il sorgere del giorno per spingere le prede verso i cacciatori. La battuta sarebbe durata sino alla sera del giorno seguente.

Gli uomini si muovevano in coppia: i cinghiali selvatici non erano animali da sottovalutare ed era più prudente che ognuno avesse un compagno al suo fianco in caso di necessità. Erano muniti di arco, di una spada corta e di un coltello affilato. Adil e Vladislav erano insieme.

Avevano camminato per chilometri e chilometri, e quando era giunta la sera ancora non avevano intercettato la loro preda. La caccia non era stata proficua. Adil disse: «Vladislav, mi pare che ci siamo lasciati alle spalle i battitori. Non vorrei che ci trovassimo fuori dalla zona di caccia».

«Non ti preoccupare: domattina, con la luce del giorno, ritroveremo la strada per il campo. Accendiamo il fuoco e mangiamo qualcosa. Purtroppo non abbiamo nemmeno un animale da arrostire sulla brace, ma ho alcune provviste nella bisaccia.» Vladislav prese una fiasca di vino e bevve un sorso, poi la passò a Adil.

Riscaldarono una minestra di fagioli e, insieme, risero scherzando della loro scarsa capacità venatoria.

I bagliori del fuoco sottolineavano il profilo di Adil e l'azzurro dei suoi occhi spiccava nella luce rossastra delle fiamme. Vlad si prese la testa fra le mani, come se volesse fermare il lieve capogiro provocato dal vino.

«Mi stanno succedendo cose strane da quando ti ho conosciuto, Adil. Sarà meglio dormire: domani ci aspetta di nuovo una lunga marcia. Buonanotte», borbottò il giovane.

«Buonanotte a te.»

Vladislav si sdraiò accanto al fuoco. Adil prese posto a poca distanza da lui.

Complici la notte scura della foresta e il cielo terso sopra le cime degli alberi, i due si avvicinarono, sino a quasi sfiorarsi. La mano di Vlad si posò dapprima sulla spalla, quindi accarezzò la nuca di Adil. Fu a questo punto che l'altro si volse e le loro labbra si incontrarono in un bacio lungo e appassionato.

«Che cosa stiamo facendo?» disse Vlad ritraendosi incredulo e imbarazzato. «Allontanati. Te ne prego.»

Adil si spostò, ma nello stesso tempo provò a parlare: «Aspetta, Vlad, non è come tu pensi...»

A un tratto un cespuglio poco lontano parve scosso da un vento tanto impetuoso quanto improvviso. Un istante più tardi un orso sbucava dalla

macchia.

L'animale era di medie dimensioni, ma non per questo poco pericoloso: non erano rari i casi in cui gli orsi bruni dei Carpazi avevano dilaniato e ucciso uomini e bestiame.

La mano di Vladislav corse istintivamente alla cintura. Il giovane sguainò la spada e si preparò a combattere.

Adil invece fu colto alle spalle dalla carica dell'animale. La zampa anteriore dell'orso fendette l'aria dietro la testa del giovane, che ebbe però il tempo di girarsi di tre quarti e menare un fendente con il pugnale, nello stesso istante in cui l'orso stava per colpirlo.

Vlad si lanciò addosso alla bestia: se non l'avesse fatto l'orso avrebbe ridotto a brandelli il suo compagno. Lo colpì più volte alla schiena, ma non riuscì a ferirlo a morte, anzi l'unico effetto che ottenne fu di scatenarne ulteriormente l'aggressività. L'orso si volse, drizzandosi in piedi davanti a Vladislav, allargò minaccioso le zampe anteriori munite di artigli affilati come pugnali e si preparò ad aggredire. Adil strinse il pugnale nella mano e affibbiò un colpo dal basso verso l'alto tra le scapole dell'animale, che parve vacillare per alcuni istanti.

Allora Vlad mirò al centro del petto: la lama penetrò quasi sino all'elsa e l'orso si accasciò riempiendo la foresta del suo urlo di morte.

Ansimante, Adil ebbe la forza di rivolgere un sorriso al compagno, ma questi, ancora divorato dal rimorso per quel bacio contro natura, non osava alzare lo sguardo su di lui. La luce del fuoco era ancora viva: gli artigli dell'orso avevano strappato la casacca e la camicia di Adil.

Vlad si sincerò con un rapido sguardo che il compagno non fosse ferito. Fu allora che i suoi occhi increduli si fermarono sul seno sodo e tornito: la zampata dell'orso aveva ridotto a brandelli anche la fascia con cui Celeste soleva costringerlo e nasconderlo alla vista.

«Ma tu... ma tu sei...» Gli occhi di Vlad avevano un'espressione incredula e felice come quelli di un bambino di fronte alla magia di un illusionista.

«Era proprio quello che stavo cercando di dirti, Vlad, prima che questo bestione venisse a interrompermi. Volevo anche dirti che non sei il solo a cui sono capitate cose strane dal momento del nostro incontro...»

Celeste non fece a tempo a finire la frase: la bocca di Vlad sulla sua la ridusse al silenzio.

Il fuoco li vide avvinghiati, e fu il loro unico testimone mentre, sotto le stelle della notte d'estate, rotolavano nudi sulle stuoie.

Per la prima volta Celeste si strinse a un uomo, lo scoprì palmo a palmo.

Si soffermò sulle loro diversità e imparò, guidata dalla mano di Vlad, a conoscere i segreti dei loro corpi.

L'istinto e il desiderio furono buoni maestri. Quando lo sentì premere contro di lei si aprì per accoglierlo.

Le labbra della giovane cercarono quelle di lui per soffocare il grido di dolore. Ma fu un attimo. Le bocche rimasero incollate in un interminabile bacio che trattenne nelle loro gole un urlo di piacere.

Con la forza della gioventù rimasero avvinti tutta la notte, cercandosi e donandosi a vicenda. Il giorno li sorprese ancora abbracciati.

«Perché eri travestita da uomo, Celeste?»

Brevemente la ragazza gli parlò di Campagnola e della persecuzione che il veneziano aveva compiuto ai danni della sua famiglia.

«Non avrai più nulla da temere: accanto a me non correrai alcun pericolo. Sempre che tu voglia restare al mio fianco... lo vorrei tanto... io... io credo di essermi innamorato di te.»

I due giovani legarono le zampe della preda a un palo e, non senza fatica, trasportarono l'orso sino alla residenza del voivoda di Valacchia. Non fecero parola con nessuno del loro segreto, sino a che Vladislav non si confidò con la madre e Adil parlò del suo desiderio di ritornare a essere donna con Humarawa.

Era sera quando, in una sala della residenza, Vladislav chiese la parola al padre.

Gli uomini, seduti attorno al fuoco e intenti a raccontarsi a vicenda epiche imprese di caccia, fecero silenzio.

«Avrei deciso di sposarmi, padre mio», disse il giovane al principe.

«Sei nell'età giusta, Vladislav. La figlia dei principi di Moldavia mi sembra un ottimo partito. Altrimenti cercherò tra i nostri confinanti per trovare una moglie adatta a te, figlio.»

«Se non vi dispiace, padre, avrei già scelto la mia sposa.»

«Mi auguro sia di nobile lignaggio...»

La moglie del principe lo colpì sotto la tavola con il ginocchio, ricordandogli con quel gesto che lei proveniva da una benestante famiglia di mercanti, ma non aveva certo origini principesche.

«Su chi sarebbe ricaduta la tua scelta, Vlad?» chiese il padre, cercando di non apparire troppo intransigente.

«Vorrei sposare... Adil... padre mio.»

«Adil?! Adil?!» Mano a mano che il significato delle parole del figlio

prendeva corpo nella mente del principe, la sua voce si faceva più vibrante. I cacciatori erano improvvisamente ammutoliti. «Non starai parlando di quell'Adil? Il tuo compagno nella battuta di caccia, non è vero?»

«Proprio lui avrei scelto... aspetta un solo istante, padre.»

Ma l'incredulità ormai aveva lasciato il posto all'ira.

«Non è possibile... tu, mio figlio, sei... sei un... sodomi...» Non finì la frase.

Il vestito di gala che la madre di Vlad aveva prestato a Celeste aveva avuto bisogno di qualche ritocco e Rhoda si era impegnata con ago e filo per molte ore. Adesso la veste di colore azzurro tenue le stava a pennello.

Un corpetto ricamato con fili d'oro e impreziosito da pietre dure scendeva dalle spalle fin quasi alla vita. La parte superiore della veste era abbastanza aderente e lasciava intuire la soda rotondità del seno. Le maniche, anch'esse attillate, coprivano le braccia sino ai polsi. La sopraveste era in preziosa stoffa di Francia ricamata e terminava in un corto strascico. Sul capo, Celeste portava un cappello a rete dello stesso colore dell'abito, formato da due falde imbottite che si univano proprio sopra alla fronte. Qui Humarawa aveva personalmente inserito il proprio regalo di fidanzamento: uno zaffiro delle dimensioni di un uovo di quaglia, e blu come gli occhi della sua figlia adottiva.

Celeste era bellissima. Quando apparve nel vano della porta il silenzio si fece palpabile. Incedeva con passo sicuro, benché fosse la prima volta che indossava scarpe da donna.

Il principe Nicolae rimase a bocca aperta e la sua espressione irata si trasformò in bonario sorriso.

Gli occhi di Humarawa e Wu si incontrarono per un istante, poi il samurai e il cinese distolsero lo sguardo: due guerrieri della loro fama non avrebbero mai dovuto cedere alla commozione di cui si sentivano preda.

45

Agosto 2004

Dal diario di Asher Breil, Bucarest, 1968.

Certo, era vero quello che il conducator *Nicolae Ceausescu mi aveva detto: io conoscevo più cose di quanto si potesse supporre. E se un giorno fosse riuscito a sapere come e perché ero giunto*

sino a lui, forse mi avrebbe fatto fare la stessa fine che si mormorava avessero fatto molti oppositori del regime. A dire il vero il conducator *aveva bisogno di molti appoggi in quel periodo: il suo più ambito traguardo pareva consistere nell'affrancarsi dal giogo, non solo economico, dell'Unione Sovietica. Era inutile che si facesse altri nemici, oltre ai dirigenti del soviet che già non vedevano di buon occhio la sua smania di indipendenza.*

Diverso era l'atteggiamento della moglie Elena, che in molti reputavano la vera mente della politica rumena, ma anche il braccio armato di Nicolae. Sin dal primo momento in cui l'avevo incontrata, avevo provato un'antipatia epidermica che, ne ero certo, la first lady ricambiava.

Elena Petrescu era di un anno più giovane del marito. Aveva abbandonato la scuola in tenera età: anche il lavoro di una bambina era importante per una famiglia molto povera. Aveva conosciuto Nicolae nel 1930 e nove anni più tardi si erano sposati.

Il marito, che mostrava nei suoi confronti una vera e propria venerazione, aveva in serbo per lei le cariche più prestigiose: appena giunto al potere, Ceausescu assegnò alla moglie incarichi di grande importanza. In pubblico Elena Petrescu era abile a recitare il ruolo di comprimaria e rimanere in disparte, apparentemente timida ed elegantissima nei suoi lussuosi tailleur di Chanel. Si diceva che i metodi adottati dalla polizia segreta rumena, la famigerata Securitate, fossero farina del suo sacco. E si trattava di metodi che poco avevano da invidiare al Ghepeu di Stalin o alla Gestapo di Hitler.

Commentando lo strapotere della polizia segreta, nell'entourage dei Ceausescu si faceva un gran ripetere che quella era la migliore forza di una «Romania che farà da sé!» Si trattava dello slogan di Gheorghiu-Dej, fatto proprio da Ceausescu e teso a sottolineare, in maniera meno traumatica possibile, la mira all'indipendenza di Bucarest da Mosca.

«In un modo o nell'altro bisognerà pure combattere i servi dei bolscevichi che occupano la Bessarabia!» sostenevano i più convinti nel giustificare i sistemi della Securitate. «Non si può pensare di tacitare persone come la Pauker solo con le buone maniere.»

Anna Pauker era stata una dirigente politica, paladina filoso-

vietica, pronta a consegnare chiunque al plotone di esecuzione, compreso un marito colpevole di essere sospettato di attività antisovietica. L'eredità che Dej aveva lasciato all'ex ciabattino Nicolae Ceausescu era stata l'eliminazione di ogni esponente del fronte filosovietico, di cui anche la Pauker aveva fatto parte. L'impresa di mantenere nei confronti di Mosca una posizione critica e, nei limiti del possibile, neutrale, si era rivelata più facile del previsto per Ceausecu, liberato dal peso di una pericolosa opposizione interna. E contro il rinascere di qualsiasi moto antigovernativo vigilava il regime del terrore instaurato dalla Securitate.

Il lavoro da me svolto come copertura mi poneva in una posizione di vantaggio, rispetto a qualsiasi cittadino straniero di stanza a Bucarest: oltre ai privilegi di cui godevo grazie alla confidenza che si era instaurata tra me e Ceausescu, ero il solo a conoscere buona parte degli spostamenti dei fondi «paralleli». Non mi illudevo che tutti i conti segreti del leader e della sua compagna transitassero per il mio ufficio, ma ero convinto che una buona parte dei loro «depositi familiari» fosse affidata al segreto dei conti cifrati nella banca svizzera da me rappresentata. E gli affari dei Ceausescu di cui mi occupavo corrispondevano a cifre da capogiro. Spesso venivo invitato dal leader a partecipare a cruente battute di caccia all'orso nel casino di Dealul Negru (Colle Nero).

Il copione era sempre identico: giungevamo in zona con un elicottero, quindi venivamo condotti alla residenza. Al mattino ci si trasferiva sul luogo dell'appostamento e lì iniziava la mattanza: nelle circa quattrocento aree venatorie della Romania dove si trovavano gli orsi, gli addetti provvedevano costantemente a rifornire gli animali del nutrimento supplementare. Le «stazioni di ristoro» per orsi erano composte da una mangiatoia e una rastrelliera a cui venivano appesi brandelli di carne e altre prelibatezze.

Ceausescu si appostava in un'altana sopraelevata dotata di un paio di stanze, bagno, cucinino e frigorifero. Faceva fuoco sugli animali rimanendo seduto in poltrona e, a volte, arrivava a uccidere sino a venti orsi al giorno.

Io restavo a guardare: quel tiro a segno contro un animale indifeso non faceva per me. Eunica cosa che mi induceva a tra-

scorrere intere giornate in una stanzetta mimetizzata nel mezzo della foresta erano le confidenze a cui si lasciava andare il conducator *in quei momenti. Ognuna di queste, ricomposta come in un puzzle, avrebbe potuto rappresentare la sola strada in grado di condurmi fino al simbolo del nostro popolo: il sigillo del Re dei Re.*

«Vorrei parlarle ancora di un personaggio molto importante per il mio paese, messo al bando tra gli occidentali a causa dell'opera di uno scrittore dotato di grande fantasia. Sto parlando di Vlad Dracula: un eroe che ho intenzione di riabilitare agli occhi del mondo intero», mi disse un giorno, mentre eravamo impegnati in una logorante attesa della preda sorseggiando rari tè indiani accompagnati da prelibati dolci serviti su vassoi d'argento. «Ciò che noi sappiamo di Dracula, o meglio, ciò che il mondo conosce, corrisponde alla figura del vampiro di Bram Stoker. Il protagonista degli incubi di migliaia di lettori. In alcuni casi, invece, il Vlad realmente esistito è considerato come uno spietato assassino, passato alla storia con l'appellativo di Tepes, l'Impalatore. Dracula fu invece un sovrano integerrimo. Non nego sia stato inflessibile e severo, ma come non esserlo a quei tempi, con la minaccia dell'Islam alle porte? Fu lui che impedì ai musulmani, con invalicabili barriere, di invadere l'Europa. Il mondo occidentale deve anche a Vlad Tepes la preservazione delle proprie frontiere e la sopravvivenza della civiltà cristiana. Non creda che questa sia una rilettura della Storia da parte di un uomo di governo accecato dal sentimento patriottico: Dracula fu una pedina importante nello scacchiere europeo di quell'epoca.»

«Anche Dracula faceva parte del disciolto Ordine del Drago, non è vero?»

«L'Ordine del Drago non è mai stato sciolto, dottor Breil. Molte persone tuttora ne fanno parte e ancora oggi si adoperano affinché il loro mondo non cada nelle mani sbagliate...»

«*E col Mio permesso risuscitasti il morto...*» ripeté ancora una volta Cassandra Ziegler rivolta a Oswald Breil.

Così si concludeva l'ultima missiva del Giusto.

«Quale segreto si nasconde dietro a queste parole?»

«Ragioniamo con calma», disse Oswald premendosi le mani sulle tem-

pie. Quindi, aprendo una copia del Corano, disse, prima di incominciare a leggere: «Quella frase fa parte di un versetto del Corano che recita: *E quando Allah dirà: 'O Gesù figlio di Maria, ricorda la Mia grazia su di te e su tua madre e quando ti rafforzai con lo Spirito di Santità! Tanto che parlasti agli uomini dalla culla e in età matura. E quando ti insegnai il Libro e la saggezza e la Torà e il Vangelo, quando forgiasti con la creta la figura di un uccello, quindi vi soffiasti sopra e col Mio permesso divenne un uccello. Guaristi, col Mio permesso, il cieco nato e il lebbroso. E col Mio permesso risuscitasti il morto. E quando ti difesi dai Figli d'Israele allorché giungesti con le prove. Quelli di loro che non credevano, dissero: "Questa è evidente magia"'*».

«Si tratta della quinta sura del Corano, 'La Tavola Imbandita'. È uno dei tanti passi coranici in cui si fa riferimento alla vita di Cristo. Naturalmente il morto resuscitato è Lazzaro, che Cristo riporta in vita con il permesso di Allah misericordioso.»

Cassandra lesse per l'ennesima volta la copia della lettera. L'originale, come sempre, era già stato inviato alla CIA, titolare delle indagini: «*Quando giungerete dove il morto è vissuto per poi morire, riceverete nuove informazioni. 'E col Mio permesso risuscitasti il morto'...*»

Il solito sigillo ne confermava la provenienza.

«Lazzaro... Lazzaro...» disse Oswald come se il miracolato da Cristo potesse in qualche modo illuminarlo... «Il Giusto vuole mandarci in un luogo, un luogo legato a Lazzaro vivo...» Le dita di Oswald corsero rapide sulla tastiera del computer, impartendo i comandi e, in breve, apparve sul monitor una pagina corredata da alcune fotografie.

Oswald lesse: «*San Lazzaro è il patrono di Larnaca, l'antica Kition: le sue spoglie riposano nei pressi della città moderna. Resuscitato da Cristo in Betania e perseguitato poi dai giudei, si recò a Cipro dove divenne vescovo. Quando morì, dopo trent'anni, fu deposto nel sarcofago sotto la chiesa di Agios Lazaro che reca incisa l'epigrafe: 'L'amico di Cristo'*».

«Ecco il luogo ove il Giusto vuole che ci rechiamo: l'isola di Cipro.»

«Cipro?» chiese Cassandra guardandolo con aria interrogativa.

Glakas era tornato soltanto due volte nella terra che gli aveva dato i natali. In entrambe le occasioni la ragione del viaggio era stata un lutto in famiglia: motivo che non aveva certo contribuito a rendere piacevoli quelle visite. Ora che nessun vincolo familiare lo legava più all'isola del Mediterraneo, nulla avrebbe persuaso Glakas a rimetterci piede. Il solo pensare a

Cipro provocava in lui un profondo senso di malinconia e una rabbia feroce nei confronti dei turchi che avevano causato la morte di sua madre, cancellando la sua giovinezza e ogni gioia di vivere. Era colpa dei musulmani turchi se George e i suoi parenti erano stati costretti ad abbandonare ogni cosa nell'arco di poche ore. Mille volte aveva meditato la sua vendetta personale, e si era ripromesso di metterla in atto non appena ne avesse avuto l'occasione. Ma per poterlo fare al meglio doveva avere il supporto di un incarico ufficiale che solo il raggiungimento dei più alti vertici della CIA gli avrebbe conferito. Così aveva continuato ad aspettare. Adesso ci avrebbe pensato il Giusto, sollevandolo da un compito tutt'altro che facile. In seguito Glakas sarebbe riuscito a chiudere il suo conto col serial bomber: era convinto di essere giunto alla sua identificazione.

Il vento del Mediterraneo spazzava la superficie dell'acqua, mitigando l'arsura dell'estate. Il profumo del mare si mischiava a quello delle spezie.

Oswald e Cassandra scesero dall'Executive e si infilarono nell'auto che li attendeva.

Alla guida si trovava un agente federale in servizio come capo della sicurezza presso l'ambasciata degli Stati Uniti a Cipro, Carl Firenall, un americano alto e dinoccolato, che dimostrava una cinquantina d'anni. L'uomo aveva ormai perso le velleità di carriera della gioventù, depositandole lungo le tappe di un percorso di poliziotto distaccato presso le ambasciate americane in ogni angolo del mondo. Non si era mai sposato, anche se in ogni porto si accasava con quella che lui stesso definiva «moglie istantanea». Carl, con aria cinica, era solito paragonare il suo lavoro a quello del capo della sicurezza di un grande albergo: qualche ubriaco da tranquillizzare alla sera, qualche tipo sospetto da tenere d'occhio, una prostituta da allontanare e, quando capitava, il caso di una cassaforte svaligiata in una camera.

«Cavolo, dottoressa Ziegler», esclamò Firenall con sincera ammirazione. «Sapendo che sarebbe arrivata lei avevo intuito che qualche cosa di grosso stesse bollendo in pentola, ma addirittura questo signore...»

La Volkswagen Passat si mosse con un sobbalzo.

«Sono onorato di conoscerla, Oswald Breil. Davvero onorato», continuò l'agente americano voltandosi verso il sedile posteriore e tendendo la mano verso i nuovi arrivati. «Non avrei mai creduto di avere l'onore di stringerle la mano.»

Oswald ricambiò il saluto e pronunciò alcune parole di ringraziamento:

quel genere di attestazioni di stima gli procurava sempre una punta di imbarazzo.

«La vostra guida per l'isola che diede i natali alla dea della bellezza è a disposizione, signori», disse Carl mimando un inchino rivolto ai passeggeri. «Ditemi soltanto che cosa posso fare per voi.»

«Le ricordo anzitutto l'assoluta riservatezza circa la nostra visita, agente Firenall...»

«Sarò muto come una tomba, dottoressa Ziegler...»

«Credo che l'eco delle imprese del serial bomber che si fa chiamare il Giusto in nome di Dio sia giunta anche in quest'oasi di colori mediterranei.»

«Certo, la zona turca dell'isola ha aderito alla dimostrazione di protesta proclamata qualche giorno fa da tutto il mondo musulmano.»

«Abbiamo il sospetto che sia proprio Cipro il prossimo bersaglio del terrorista.»

«Una cosa grave», commentò Carl. «Una reale emergenza... A maggior ragione consideratemi al vostro completo servizio.»

«Già, il fatto è che il Giusto non ci lascia molto tempo per tentare di fermarlo», aggiunse Breil. «Per prima cosa vorrei visitare la chiesa di Agios Lazaro, dove si trova l'urna che contiene i resti del santo.»

«D'accordo, ma prima dobbiamo raggiungere Larnaca.» Così dicendo Firenall diresse la Passat verso la città. Ci volle qualche minuto perché Cassandra e Oswald si abituassero alla guida a sinistra in vigore sull'isola, ultimo retaggio del dominio inglese.

Durante il viaggio Oswald indossò il travestimento che più gli consentiva di passare inosservato: una T-shirt con un disegno di Harry Potter, un paio di calzoni rosso fuoco pieni di tasche e toppe, e in testa un cappellino da baseball.

«Nonostante sia ormai vicino ai cinquanta», disse Oswald guardandosi nello specchietto retrovisore, «mi sento sempre un bambino...»

Gli occupanti dell'auto risero divertiti della capacità che Oswald aveva di sdrammatizzare anche il suo aspetto fisico.

Arrivati alla chiesa, Cassandra e quello che sembrava un ragazzino si misero diligentemente in coda dietro un gruppo di turisti italiani; quindi giunsero dinanzi all'urna nella quale erano deposte le ossa di Lazzaro.

«*Quando giungerete dove il morto è vissuto per poi morire, riceverete nuove informazioni*», disse Breil una volta che furono soli nella cripta. «Speriamo di aver interpretato correttamente le indicazioni del Giusto.»

Poco lontano la guida stava dicendo in italiano: «... da cui deriva il nome della città che ci ospita: Larnaca significa infatti 'località dove si trova l'urna di Lazzaro'».

«Signora... prego, signora...» Un bambino che parlava un inglese zoppicante, con le tipiche inflessioni greche, giunse a fianco di Cassandra. «Mi hanno detto di consegnarle questa busta, signora.»

Cassandra guardò il bambino con aria stupita.

Oswald non perse tempo: «Chi te l'ha data?» chiese rivolto al bambino.

«Quell'uomo.» Il bambino indicò un punto verso le ultime panche della chiesa. «L'uomo che si trovava là. Mi ha dato dieci dollari americani.»

Gli occhi di Oswald e Cassandra si volsero nella direzione indicata, senza scorgere nessuno. Allora i due corsero fuori, risalendo la corrente dei turisti in pellegrinaggio.

«Non sono riuscito a vedere nessuno, con questo viavai di gente...» disse Carl Firenall, che era rimasto in attesa all'interno dell'auto, allargando sconsolato le braccia.

Le mani di Cassandra aprirono la busta con trepidazione. Non c'era tempo di osservare le consuete cautele per non contaminare l'involucro: Cassandra si trovava a migliaia di chilometri dalla sede dell'FBI, ed era certa che il Giusto avrebbe operato nella sua maniera asettica senza lasciare, come al solito, nessuna traccia.

> *Lascia che venga con noi domani a divertirsi e a giocare; veglieremo su di lui.*
>
> *Due dei loro, timorati e colmati di grazia da Allah, dissero: «Entrate dalla porta; quando sarete dentro, conoscerete la Vittoria».*
>
> *I miscredenti sono come bestiame di fronte al quale si urla, ma che non ode che un indistinto richiamo. Sordi, muti, ciechi, non comprendono nulla.*

Cassandra lesse ad alta voce. Oswald ripeté i versetti, quindi disse: «Se la memoria non mi inganna, si tratta di tre brani differenti. Ma non credo che dovremo cercare il significato del messaggio nell'argomento delle singole sure.»

Breil si fermò un istante a riflettere, prima di rivolgersi a Carl. «Che cosa succede domani qui a Cipro, Carl? Qualche avvenimento particolare, festa, ricorrenza?»

«A Cipro nulla... domani è un giorno normalissimo... il 30 agosto... Un momento! Nella zona turca il 30 agosto viene festeggiato come 'Giorno della Vittoria'!»

«*...quando sarete dentro, conoscerete la Vittoria...* Ci siamo!» esclamò Cassandra Ziegler.

L'ufficiale turco aveva un'espressione ottusa dipinta sul volto olivastro. Osservò Carl Firenall e formulò la domanda per l'ennesima volta: «Potresti ripetere, americano?»

«Mi ascolti con attenzione, tenente.» Firenall pareva sul punto di perdere la pazienza. «Forse lei ha visto troppi film sulla guerra fredda. Le ricordo che il mondo ha abbattuto il muro di Berlino, si figuri che cosa gliene frega del muretto di Nicosia o Leukosa, come vi piace chiamarla da questa parte. Tenga presente che lei non è Chruščëv ai tempi dei missili a Cuba, ma un fedele alleato degli americani. In questo momento un funzionario dell'ambasciata americana le sta dicendo che dentro quella Passat ci sono due persone molto importanti che stanno cercando di sventare una terribile minaccia che grava non solo sulla città, ma sul mondo intero. Detto questo, o apre quella cazzo di sbarra o domani farò scoppiare un tale casino che il suo muro sarà ridotto a macerie fumanti da uno stormo di F16. Ha capito bene, tenente?»

Il turco in un primo momento parve volersi ribellare a quel tono, quindi mise mano al telefono e parlò a monosillabi con qualcuno che doveva ricoprire un ruolo più importante di quello di un oscuro ufficiale assegnato al confine situato in fondo a via Lidras, tra la parte sud dell'isola di Cipro, greca, e quella nord, turca.

Pochi minuti più tardi la Passat entrava nella zona turca di Nicosia.

«La riunificazione delle due zone di Cipro, programmata per il maggio scorso, è fallita», disse Firenall, indicando la linea di confine, chiamata «Attila», presidiata da alcuni soldati delle Nazioni Unite con il classico basco blu chiaro. «E convinzione comune che sul tavolo delle trattative per l'entrata della Turchia nell'Unione Europea, l'unificazione di Cipro sarà una voce importante. Ma non sarà cosa semplice da attuarsi. Negli ultimi anni la popolazione autoctona è andata riducendosi e l'intera zona nord è diventata terra di immigrazione di coloni turchi provenienti dall'Anatolia. La colonizzazione imposta dai turchi ha rinfocolato gli attriti mai sopiti tra i due popoli costretti a convivere sull'isola.»

Cassandra stava ad ascoltare. Conosceva quella storia per sommi capi e

fu Oswald a venirle in aiuto: «Nel luglio del 1974 le truppe turche invasero l'isola col pretesto di antiche rivendicazioni territoriali. Furono circa duecentomila i greco-ciprioti che abbandonarono le proprie case, mentre ventimila scelsero di restare, pur sapendo che sarebbero andati incontro a gravi problemi di convivenza».

«Problemi che permangono ancora oggi: i lanci di sassi al di là del muro sono sempre più frequenti. Vige il divieto di avvicinarsi e di scattare fotografie al muro, l'unico ormai esistente in Europa», aggiunse Firenall.

«Bene, a ogni modo abbiamo superato il primo ostacolo: non ci resta che pensare a quale luogo possa aver scelto il Giusto per mettere in atto la sua ennesima minaccia.» Cassandra aveva appena terminato la frase che due auto di colore scuro affiancarono la Passat, stringendola verso il ciglio della strada.

L'uomo che scese dalla seconda auto non poteva che appartenere ai servizi di sicurezza. Con aria di superiorità fece cenno a Carl di scendere dall'auto. Oswald e Cassandra rimasero invece all'interno, rinfrescati dall'impianto di condizionamento che Firenall aveva il vizio di tenere sempre al massimo.

L'uomo con l'aria da James Bond parlottò brevemente con Firenall, quindi si accostò al finestrino posteriore e aspettò che Oswald lo aprisse. Quando vide il volto di Breil, il turco ebbe un moto di stupore.

«Chiedo scusa, signore», disse rivolto a Oswald, «ma lei è Oswald Breil, l'ex primo ministro di Israele?»

«Sì, sono io.»

«Sono onorato di fare la sua conoscenza e capisco che ci dev'essere qualcosa di molto importante perché uno come lei si trovi nella nostra isola. Mi chiamo Ihsan Sukru, generale Ihsan Sukru, comandante dei servizi di sicurezza turco-ciprioti. Ho ricevuto l'ordine di condurvi al vostro albergo, dove vi è stata riservata una stanza per ciascuno. Nel frattempo sarà nostro compito adempiere alle pratiche per...»

«Sono altrettanto onorato, generale Sukru.» Se si fosse trovato in un'altra circostanza, Oswald avrebbe sorriso, chiedendo quanta truppa fosse assoggettata al generale; ma non era quello il momento più adatto per indulgere al sarcasmo, e non bisognava dimenticare l'assoluta riservatezza che doveva contraddistinguere la loro missione. «Ma vorrei sottolineare l'importanza e la segretezza di questa nostra visita non proprio ufficiale al suo paese...»

«Capisco, dottor Breil.» Il generale pareva irremovibile. «Sarà mio do-

vere farvi ottenere il visto di ingresso quanto prima. Nel frattempo godrete degli ottimi servizi di un lussuoso albergo...»

«Generale, forse lei non ha capito bene: siamo qui per sventare una gravissima minaccia.»

«E io sono qui per far rispettare le leggi del mio paese. Se non le dispiace, dovrebbe consegnarmi i documenti suoi e quelli della signora. Le assicuro che vi verranno restituiti quanto prima con il visto di ingresso.»

«Generale», Cassandra era rimasta in silenzio sino a quel momento. «Il mio nome è Cassandra Ziegler. Sono uno dei direttori esecutivi dell'FBI. Non abbiamo tempo per restare confinati dentro un albergo mentre voi date avvio alla vostra ricerca di informazioni. Non abbiamo tempo per vederci consegnare tra qualche giorno un visto d'entrata. I minuti sono importanti e, se non sbaglio, domani si festeggia il Giorno della Vittoria nella zona musulmana di Cipro. Abbiamo fondati motivi per credere che proprio quella data sia stata scelta da un terrorista internazionale per commettere un terribile attentato. Ora sa tutto, generale Sukru, e non dovrà perdere ulteriore tempo per reperire notizie. Quello che le chiedo è di mostrarsi collaborativo nei nostri confronti.»

Non ci voleva un'intelligenza superiore per capire il tono di quelle parole: la reazione a un direttore dell'FBI quando formula un invito che può essere anche inteso come una minaccia deve sempre essere diplomatica.

«E chi mai dovrebbe essere questa minaccia planetaria?» chiese il generale con l'aria compunta di un gerarca di provincia.

«Il Giusto in nome di Dio, credo che lei ne abbia sentito parlare, Sukru.»

«Lasciate che vi conduca in albergo un paio d'ore, signori. Anche io ricevo ordini dall'alto e una visita come questa può non essere ben vista, se non se ne conoscono i reali motivi. Consentitemi di illustrare la situazione ai membri del mio governo, e poi sarò a vostra disposizione per sventare la minaccia.» Dalle parole del turco-cipriota trasparivano incredulità e scetticismo.

«Va bene, generale. Ma faccia davvero in fretta, anche i minuti sono preziosi.»

Il lussuoso albergo aveva servizi fatiscenti come quelli di una bettola malfamata, che stonavano in una struttura degna di un Grand Hotel della Costa Azzurra. Sorgeva lungo un viale alberato e mostrava i segni della più totale assenza di manutenzione.

Una volta in camera Oswald si gettò sotto la doccia. Quindi, dopo esser-

si rivestito con i suoi variopinti abiti da adolescente, si affacciò alla finestra e rimase a osservare la strada sottostante. Le auto in coda pareva utilizzassero il clacson per farsi strada come fosse la benna di una ruspa. I cartelloni pubblicitari sotto i tigli del viale... i cartelloni...

Oswald lesse a fatica, ma non ci voleva un esperto in lingua turca per capire che il cartellone reclamizzava un incontro di calcio che si sarebbe tenuto proprio nel Giorno della Vittoria. Guardò l'orologio: era trascorsa un'ora da quando Sukru li aveva accompagnati in albergo. Si calò il cappellino da baseball sul capo e infilò la porta: non c'era tempo da perdere.

Cassandra Ziegler sedette sul letto. Si era avvolta nell'accappatoio e con una seconda salvietta asciugava le gocce d'acqua che le imperlavano il volto. In quell'istante suonò il telefono. Convinta si trattasse di Oswald, Cassandra rispose con un tono amichevole. La voce contraffatta e metallica all'altro capo della linea la fece rabbrividire.

«Una bella donna come lei dovrebbe trovare un cavaliere più aitante dell'ometto che l'accompagna, dottoressa Ziegler.»

«Chi parla?» chiese Cassandra, mentre il dubbio iniziale si trasformava in certezza.

«Quello che lei e Breil state cercando, bella signora. O forse sono io quello che sta cercando voi? Staremo a vedere. *Lascia che venga con noi domani a divertirsi e a giocare; veglieremo su di lui.* Mi auguro davvero di vederla presto, dottoressa Ziegler. Sono sicuro che avrà mie notizie. Un caro saluto a lei e al suo uomo in miniatura.»

46

Dagli appunti raccolti da Asher Breil a Cortina d'Ampezzo, 1967

Il piccolo lago alpino era circondato da abeti secolari. Le conifere addolcivano con i loro profumi balsamici l'aria delle Dolomiti. Sul tavolino esterno del ristorante a Lago Scin, poco distante da Cortina, Sciarra della Volta raccontava con ordine gli episodi della sua vita, dimostrando una capacità narrativa degna di un romanziere di professione.

Il colonnello Thomas Edward Lawrence aveva voluto che, in segno di riconoscenza, i suoi cammellieri si schierassero e rendessero gli onori mili-

tari all'ufficiale italiano. Sciarra passò in rassegna quegli uomini dal volto segnato dal sole del deserto, quindi si arrestò davanti al colonnello inglese. Lawrence era in sella al suo cammello, un animale eccezionale come il suo padrone: fedele e resistente a ogni fatica. Sciarra guardò Thomas Edward Lawrence: sapeva con certezza che non si sarebbe mai dimenticato del periodo trascorso al suo fianco.

Il copricapo candido circondava il viso magro e scavato dell'inglese. Il mantello di lana scendeva quasi sino a coprire mezza coscia del cammello.

L'italiano estrasse la sciabola e l'alzò dinanzi al volto in segno di saluto. Lawrence rispose con il medesimo gesto, quindi parlò con voce ferma: «È stato un onore, Alberto, poter lavorare con voi. Spero che non ci perderemo di vista».

«Anche io lo spero, Thomas. E sono io a esservi grato per avermi insegnato tanto: ora, grazie a voi, la guerra in questa terra non mi è più sconosciuta e potrò affrontare la prossima missione con maggiore consapevolezza, sapendo che reclutare tribù pronte a ribellarsi ai turchi non è sempre impresa facile.»

«Ricordatevi, Alberto: quella che combattiamo noi nel deserto non è una vera e propria guerra. Ho cercato di spiegarlo ai nostri strateghi, ma per loro è impensabile che ci siano altri modi di combattere che non siano lo scontro aperto. Io la chiamo guerriglia: colpire e fuggire senza lasciare traccia. Sono convinto che questo sia il modo migliore di operare in questi territori. Ora però separiamoci: gli addii non si adattano a un soldato.»

Sciarra si allontanò, scortato da una decina di arabi: i pilastri sui quali avrebbe creato un contingente analogo a quello del colonnello Lawrence.

Erano trascorsi due mesi da quel saluto. L'attività di Sciarra non si era fermata un attimo. Aveva arruolato un migliaio di uomini, che ora erano accampati nei pressi di Deir el Balah, ove aveva sede il comando del corpo orientale delle truppe alleate. Il colonnello italiano si trovava invece pochi chilometri più a nord-est, in vista della città di Gaza.

L'altura di Sansone si eleva per circa duecento metri a picco sul mar Mediterraneo. Due pattugliatori inglesi sorvegliavano le coste, sfilando a moto lento appena al di fuori della portata dei cannoni turchi.

La collina bunker 164 si trovava lungo la linea del fronte: da lì venivano sferrati i continui attacchi alle guarnigioni turche arroccate all'interno di Gaza. La postazione era stata presa nel corso degli scontri dell'aprile 1917 e da allora era rimasta in mano alla centosessantesima brigata inglese.

Sciarra avrebbe dovuto penetrare nella città e cercare di fomentare una ribellione interna, grazie anche all'aiuto di alcuni capitribù fedeli alla causa inglese. Tutto era pronto per la sortita: il colonnello, travestito da arabo, sarebbe stato accompagnato da un suo uomo, cugino dello sceicco di Gaza. La notte era calma e senza luna. Sciarra chiuse il quaderno sul quale era solito annotare le sue sensazioni. Chiuse anche il Registro Militare, dove aveva trascritto, seguendo le direttive dello stato maggiore, ogni azione degna di nota.

Uscì nella notte d'Oriente. Respirò a pieni polmoni l'aria secca e fredda. In quell'istante scoppiò il finimondo.

L'artiglieria turca cominciò a bersagliare con tiri di grosso calibro la collinetta fortificata. Una granata scoppiò a poca distanza dal colonnello italiano, e Sciarra fu sbalzato in aria e scagliato a diversi metri di distanza. Forse perse anche i sensi, ma per pochi istanti. Non appena si riprese e le orecchie smisero di dolergli, sollevò verso il volto ferito la mano sinistra: era ridotta un ammasso di carni e ossa sanguinolente. Sedette in un angolo: stava perdendo molto sangue. Sganciò il laccio di cuoio dal calcio del revolver e lo usò come laccio emostatico. Quindi il buio calò di nuovo nella sua mente e lui si accasciò privo di sensi.

«Che ne dice se ritorniamo a piedi sino a Cortina, signor Breil?» chiese Sciarra, impugnando il bastone da passeggio in legno.

«Volentieri, generale. Se non è troppo pesante per lei.»

«Se dovessi nuotare forse mi troverei in difficoltà», disse l'italiano indicando il moncherino coperto da un guanto di pelle nero, «ma alla mia età una buona camminata è quello che ci vuole per mantenersi in forma. E mentre camminiamo, continuerò a raccontarle della mia vita, sempre che lei non sia stanco di ascoltarmi, signor Breil.»

«È impossibile stancarsi, generale.»

«La guerra è finita!» L'urlo girò di bocca in bocca. In pochi minuti l'intero porto di Genova assunse le sembianze di una nave sulla quale si stesse svolgendo una festa scatenata: la gente ballava e gridava tra le merci e i bancali pronti per essere caricati. Ogni attività venne sospesa per dare sfogo alla felicità irrefrenabile che era seguita al primo momento di incredulità.

Ma purtroppo gli assenti giustificati alla festa erano molti: gli italiani avevano perso seicentocinquantamila militari, i francesi un milione e tre-

centomila, l'impero britannico quasi un milione, oltre trecentomila la Romania. Quasi tre milioni erano i soldati caduti tra le fila della Triplice alleanza e dei suoi alleati. E tra i civili i morti erano stati più di sette milioni.

Quegli spettri avrebbero influenzato, in un modo o nell'altro, la storia del ventesimo secolo. Ma invece di servire da monito alle genti, mettendo in guardia il mondo sulle infamie della guerra, divennero pretesto per rivendicazioni e aspre vendette.

La voce amplificata dagli altoparlanti all'interno dei magazzini del cotone si diffuse sino agli angoli più reconditi della grande struttura a ridosso dei moli. «Siete tutti dispensati dalle operazioni di carico e scarico. Oggi, lunedì 4 novembre 1918, la guerra è finita. Che Dio benedica l'Italia vincitrice.»

Chi aveva parlato era colui che alcuni tra i dipendenti chiamavano «Manina di legno». Un urlo di gioia risuonò nel capannone.

Anche Alberto Sciarra della Volta, «Manina di legno» per alcuni e «il Generale» per tutti, si concesse una pausa dalle sue quotidiane operazioni. La guerra, anche per chi restava lontano dal fronte, significava enorme mole di lavoro, alla quale non corrispondeva alcuna garanzia di guadagno: tutto poteva succedere ed era pressoché impossibile assicurare qualsiasi carico. Gli U-Boot tedeschi erano in agguato nel Mediterraneo come branchi di lupi famelici. Una nave dispersa poteva significare il fallimento. Per fortuna la rinomata agenzia marittima Sciarra della Volta era sempre riuscita a evitare gravi perdite.

La felicità che Alberto provava in quel momento era enorme, gli pareva di poter toccare il cielo con un dito. Un piroscafo battente bandiera inglese, ormeggiato a poca distanza dalla banchina, emise un primo, lungo fischio di sirena. E in risposta a quel segnale, in breve tutte le navi presero a suonare. Sciarra rimase a guardare quello spettacolo, assaporando il gusto della pace e della libertà.

Il generale Sciarra della Volta era stato congedato dall'esercito in seguito al suo ferimento e all'amputazione della mano. Da allora si era dedicato anima e corpo al lavoro: quello era l'unico sistema con cui poteva essere d'appoggio alla sua patria.

Il piroscafo inglese, pronto a salpare alle sue spalle, emise un altro lungo suono. Alberto non ci pensò due volte: conosceva il comandante della nave dal momento che la sua agenzia aveva provveduto a effettuare le forniture di bordo. Salì lo scalandrone di corsa, senza voltarsi indietro e senza pensarci troppo: i suoi collaboratori, per la prima volta da qualche anno, si sa-

rebbero dovuti arrangiare da soli. Entro cinque giorni Alberto Sciarra sarebbe arrivato a Londra.

Il treno ospedale si fermò sotto le ampie volte di Victoria Station nel mezzo della notte. Fuori dalla stazione c'erano ambulanze e carri militari con la croce rossa in campo bianco dipinta sulle fiancate o sui teloni di copertura.

Le operazioni di sbarco iniziarono immediatamente, tra lo strazio dei militari feriti e gli sguardi compassionevoli dei pochi presenti. Uno di questi, benché fosse mutilato della mano sinistra, vedendo che c'era bisogno di trasportare le lettighe giù dal convoglio si diede da fare per essere d'aiuto.

Kimberly scese dal vagone: per gli addetti della Croce Rossa la fine della guerra aveva coinciso con il peggioramento delle loro già impossibili condizioni di lavoro. C'erano malati da rimpatriare, ospedali da smobilitare, morti da seppellire, famiglie da consolare. Poco dopo il congedo di Alberto, Kimberly era stata destinata al fronte europeo: l'occupazione di infermiera era una copertura alla sua reale attività di agente del controspionaggio, ma ciò non la dispensava affatto dallo svolgere le sue mansioni di crocerossina. E quando erano cessate le ostilità, la giovane aveva preferito trattenersi al fronte per essere utile là dove più c'era bisogno di aiuto. Scriveva una lettera ogni settimana all'unico uomo al quale si fosse mai concessa, ricevendo di volta in volta la sua puntuale risposta. Ma per quanto tempo sarebbe andato avanti il loro amore? La distanza che li separava avrebbe potuto allontanare i loro cuori. Sino al punto di compromettere anche il più sincero dei sentimenti. Era meglio che non si facesse illusioni sul destino del suo legame con l'ufficiale italiano: sarebbe finito presto. Molto presto. Lei avrebbe sofferto, ma era una donna di carattere...

«Signor colonnello, vi prego!»

Stava camminando sfinita lungo la banchina della stazione, quando una voce dietro le sue spalle la costrinse a voltarsi. «Signor colonnello, sono un soldato di montagna che è sceso con un dirigibile rubato al nemico su una città in guerra. Sono stato spedito nel mezzo di un deserto infuocato che ho attraversato a dorso di cammello. In tutto questo non ho mai smesso di amarvi. Volete sposarmi, colonnello Kimberly Hadwin?»

Gli occhi di Kimberly si riempirono di lacrime di gioia, mentre si girava verso il punto da cui proveniva la voce. Non vide nulla, tranne le dense nubi di vapore di una locomotiva che stava mettendosi in moto, ma le sue

braccia si aprirono pronte ad accogliere colui che sarebbe sbucato dalla nebbia. Quando riconobbe il sorriso di Sciarra, l'uomo era già stretto nel suo abbraccio appassionato.

Kimber e Alberto non volevano rassegnarsi al fatto di non riuscire ad avere dei figli. Ci avevano provato e riprovato, si erano rivolti a molti specialisti che non erano però riusciti a risolvere il problema.

Genova aveva accolto la moglie inglese del potente agente marittimo mostrando la consueta indifferenza, velata di curiosità, con cui le piccole città accolgono gli stranieri. Ma a Kimber erano stati sufficienti pochi mesi di matrimonio per capire che non avrebbe più potuto fare a meno del sole del Mediterraneo e, soprattutto, di avere Alberto accanto. C'erano stati momenti difficili, ma insieme erano riusciti a superare qualsiasi ostacolo con lo stesso entusiasmo con cui avevano affrontato le difficoltà della guerra. Anche la dolorosa mancanza di figli non era riuscita a minare l'affiatamento di quella che tutti consideravano una coppia perfetta.

L'attività di Alberto era impegnativa e richiedeva la sua assidua presenza e una reperibilità pressoché costante, ma egli aveva sempre cercato di ritagliare del tempo per loro e dedicava a Kimber ogni istante libero dagli impegni di lavoro.

«Le navi non sanno leggere le lancette dell'orologio», ripeteva Alberto ogni volta che, chiamato dai suoi collaboratori, era costretto a correre al porto a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Dopo circa un anno di matrimonio Kimber aveva espresso il desiderio di essere d'aiuto in azienda: trascorrere le sue giornate tra merende di beneficenza e tè con pasticcini nel centralissimo caffè Mangini non le si addiceva per niente.

Alberto l'aveva accolta con l'intesa che, se fosse rimasta incinta, avrebbe lasciato il lavoro. Ma i figli non erano venuti e Kimber si era rivelata una pedina insostituibile in un'impresa che si andava espandendo a vista d'occhio.

Ormai, dei tempi della guerra era rimasto un lontano ricordo e ne parlavano raramente.

Ciò che non era andata perduta era la corrispondenza con Minhea che, a quanto scriveva, continuava la sua ricerca dell'Anello dei Re. Con Lawrence il rapporto epistolare si limitava invece agli auguri in occasione delle festività o a qualche telegramma o lettera di congratulazioni in occasione di nuovi riconoscimenti per il colonnello inglese. L'eroe d'Arabia aveva

raggiunto posizioni di rilievo nelle gerarchie politiche: apparentemente osannato da tutti, sembrava lanciato verso la più fulgida delle carriere. Ma a un occhio esperto non sarebbe sfuggito che quella era l'arma con cui i politici sapevano confinare gli eroi scomodi perché troppo dotati di intelligenza e di ambizione: davano loro delle redini di paglia da tenere, pronti a disarcionarli alla prima occasione e a relegarli nell'oscurità.

Caro Thomas,

ho appreso dalla stampa dei vostri incontri con Winston Churchill per discutere la situazione mediorientale. Conoscendo voi e l'interesse che vi lega a quella tribolata regione, sono convinto che saprete indirizzare i leader del vostro paese verso la scelta più appropriata perché i valorosi popoli d'Arabia possano infine godere di pace e autonomia. Apprendo altresì dei difficili negoziati che state conducendo con re Hussein. Anche la stampa italiana ha dato grande risalto ai contenuti del trattato dell'Hegiaz, condotto in porto grazie al vostro intervento. Sono fiero e onorato di potermi vantare della vostra amicizia. Vogliate gradire i miei più sinceri e fraterni auguri di un indimenticabile Natale e di un prospero 1922. Con sincero affetto,

Alberto

Questa lettera fu spedita nel dicembre del 1921. Quasi nello stesso istante in cui Sciarra sigillava la busta, il piroscafo *Re Vittorio* ormeggiava nel porto di Genova.

Come la gemella *Regina Elena*, era stato costruito nel 1908 e aveva una stazza lorda di circa ottomila tonnellate. I due fumaioli neri con una grande banda bianca - il nero e il bianco erano i colori della Navigazione Generale Italiana - erano disposti tra due alberi in legno sui quali si trovavano le antenne radio e le luci di via.

Durante il periodo bellico la nave era stata adibita al trasporto truppe e aveva avuto fortuna migliore della gemella, affondata dal siluro di un U-Boot tedesco nel 1918.

Riarmata e adibita al trasporto passeggeri per e dalle Americhe, la *Re Vittorio* poteva alloggiare un centinaio di passeggeri in prima classe, più del doppio in seconda e milleduecento in terza.

Ora, dopo aver fatto scalo a Trieste e a Napoli, si era fermata a Genova, prima di solcare l'Atlantico con destinazione New Orleans.

Come faceva spesso, Sciarra si recò a bordo della nave e trascorse mezz'ora in piacevole compagnia del comandante, un simpatico ligure con un paio di candidi baffi da tricheco.

«Una cortesia, generale Sciarra», disse il comandante mentre stavano per congedarsi, «assieme alle provviste di bordo e a quant'altro troverete nella lista, il mio direttore di macchina insiste perché gli venga fornito un lubrificante speciale, fondamentale per il funzionamento delle sue diavolerie a vapore. Sono certo che soltanto la Sciarra della Volta sia in grado di accontentare le bizzarre richieste del mio ufficiale. Pare che senza quell'ingrassante la *Re Vittorio* rischi di restare in mezzo all'oceano con entrambi i motori in avaria.»

«Non preoccupatevi, comandante. Col vostro permesso vorrei raggiungere il vostro sottoposto in sala macchine per farmi spiegare da lui di che cosa abbisogna.»

Sciarra scese a passo veloce nel ventre della nave, lasciandosi alle spalle il lusso dei ponti superiori.

La sala macchine di un transatlantico si avvicina alla visione comune di un girone infernale. Gigantesche caldaie di ghisa spalancano le loro fauci, pronte a ingoiare le tonnellate di carbone che viene immesso da uomini seminudi e coperti da uno spesso strato di polvere nera. Tutto intorno, tra rumori assordanti e sbuffi di vapore, grosse bielle d'acciaio paiono testimoniare l'esistenza del moto perpetuo. Questo territorio a sé stante, sconosciuto a chi passeggia sui ponti e si riscalda alla luce del sole, è un mondo che non può fermarsi, nemmeno durante la più feroce delle tempeste: senza la spinta delle eliche, anche il più grande transatlantico sarebbe sopraffatto dalle onde oceaniche.

Sciarra rimase a osservare gli uomini alle prese con manometri e caldaie, quindi vide il direttore di macchina.

Stava andando verso di lui quando, improvvisamente, la sua mente venne percorsa da un lampo e la memoria lo spinse a ritroso nel tempo. Fu un attimo, ma Sciarra era certo di aver già visto l'assistente di macchina che gli era appena passato davanti, per quanto la fuliggine lo rendesse pressoché irriconoscibile.

Turbato dall'incontro, chiese al primo ufficiale come si chiamasse l'uomo.

«Chi, quello? Si chiama Olt, Arisztid Olt. È un ungherese e, se posso essere sincero con voi, signor Sciarra, non sono molto soddisfatto di lui. C'è di buono che parla poco, ha detto a un sottufficiale di essere un attore e che

probabilmente si fermerà in America in cerca di fortuna... ma se non mi inganno, vista la sua scarsa voglia di lavorare, credo che di fortuna non ne incontrerà molta.»

«Olt, Arisztid Olt...» ripeté Alberto Sciarra tra sé.

Nel quartiere di Carignano due bambini giocavano al più bello dei giochi per i piccoli e al più brutto per i grandi. Sciarra superò i due piccoli guerrieri armati di fucili intagliati nel legno. Il pensiero del generale corse alla guerra, ai molti conti che questa aveva lasciato in sospeso. Improvvisamente Sciarra ricordò: ecco dove aveva già visto quell'uomo!

L'ultima volta che lo aveva incontrato, qualche anno prima, si trovavano all'interno di un castello in Romania, e colui che adesso si faceva chiamare Olt aveva cercato di fare la pelle a lui e al tenente Minhea Petru. Allora si chiamava Blasko, tenente Béla Blasko, dell'esercito ungherese.

Alberto Sciarra non entrò neppure in casa, fece dietrofront scendendo le scale di corsa. Quando giunse all'imboccatura del porto il piroscafo era ormai lontano. E con lui Béla Blasko.

47

Romania, 1386

«Questa è la mia storia, Mircea, figlio mio...» La donna mostrava sul volto pallido e scarno i segni dell'età e della malattia. Ma i lucenti occhi color cobalto brillavano ancora di intelligenza e di vitalità. «Promettimi di tramandarla a chi verrà dopo di te, completandola con le vicende della tua esistenza che, ne sono certa, sarà radiosa e ricca di soddisfazioni. E fa' in modo che possa servire da sprone a chi ti seguirà. Questo perché non si perdano le origini della nostra stirpe e perché il prezioso talismano che oggi ti consegno mantenga negli anni il suo potere. Esso è appartenuto al Re dei Re: ricorda, solo chi è giusto potrà godere dei benefici del talismano. Comportati quindi secondo coscienza e con rettitudine. Rispetta gli amici, sii capace di amare e difendi la tua gente. Che Dio sia con te, Mircea, principe di Valacchia.»

Celeste ben conosceva la tempra di Mircea, il suo primogenito: era un valoroso e certo il suo nome sarebbe rimasto scritto nelle pagine della storia della loro nazione. La Valacchia era divenuta la patria di Celeste, l'uni-

co posto dal quale non era stata costretta a fuggire, il luogo in cui aveva abbandonato definitivamente il suo travestimento ed era diventata donna, moglie e madre felice. I ricordi di una vita piena e intensa le passarono davanti agli occhi: i figli che giocavano nel prato dinanzi al castello di Vladislav. Le loro prime cavalcate, l'ansia materna che venissero disarcionati, le fatiche e la soddisfazione di crescerli forti e sani. Le sembrava che tutto fosse accaduto in un attimo, e non appena Celeste si apprestava a godere una meritata vecchiaia assieme all'uomo che mai aveva smesso di amare, erano arrivati i primi nipoti, figli di Mircea.

Celeste si era ritrovata a rincorrerli per ore, mentre questi muovevano i primi incerti passi, sdraiandosi la sera accanto a loro per raccontare le meravigliose avventure di due nemici che si erano fronteggiati per tutta la vita per mare e per terra.

Erano storie epiche, le stesse che, prima che ai nipoti, aveva narrato ai figli. Ma non erano leggende: tutti sapevano che si trattava del racconto della sua vita, un marchio di coraggio che sarebbe rimasto impresso nella tempra dei discendenti di Celeste.

Mircea e sua madre erano legati da un rapporto che trascendeva dai consueti legami tra genitori e figli.

Per il bambino Celeste era stata madre affettuosa, sicuro rifugio dalle ire paterne, maestra di vita; ma la sua dolcezza sapeva trasformarsi in severità quando vestiva i panni del più intransigente degli istruttori. Era lei che lo aveva cresciuto come un nobile guerriero, insegnandogli l'arte di combattere e le micidiali tecniche dei samurai, e Mircea era diventato preciso e rapido sia con le armi tradizionali che con la *katana*, la terribile spada dei nobili guerrieri.

Egli non poteva immaginare quanto sua madre si fosse imposta con la forza di essere severa e rigorosa: gli occhi del figlio - gli stessi occhi suoi e di suo padre, il grande Muqatil - quando si facevano imploranti avrebbero potuto ottenere da lei qualsiasi cosa.

Un sorriso sereno e soddisfatto si dipinse sul volto di Celeste, mentre il resto della famiglia entrava nella stanza in penombra: avrebbe lasciato una buona parte di sé sulla terra.

«In fondo dispiace quando finisce», disse la donna con un sorriso rivolto al marito, che si trovava ora accanto al letto e le stringeva la mano.

«Che cosa deve finire, Celeste?» chiese lui.

«La vita, amore mio. La vita meravigliosa che ho passato al tuo fianco.»

«Non dire sciocchezze. Voglio che pensi solo a guarire.»

«Non ho più tempo né energia per guarire, Vladislav. Se davvero esiste un mondo oltre la morte, vi raggiungerò mio padre e mia madre, Humarawa, Wu e Rhoda.»

Anche sul principe gli anni avevano lasciato il loro segno: i capelli erano di colore bianco candido. Rughe profonde ne solcavano il volto stanco, sul quale si leggeva un'espressione carica di amore e di apprensione.

«Non voglio sentirti parlare così. E poi che cosa farei senza di te, amore mio? Il prossimo anno dobbiamo festeggiare il trentesimo anniversario delle nozze... Ricordi quando dissi a mio padre che mi volevo sposare con un... uomo?»

Celeste annuì, gli occhi chiusi e la bocca serrata. La malattia sembrava averla prosciugata. Tutti e quattro i loro figli erano in piedi attorno al letto. La più giovane aveva poco più di sedici anni e non aveva mai smesso di piangere.

«Non piangete, ragazzi miei. Non piangete. Adesso è il vostro turno di affrontare la vita. Io spero di avervi aiutato a capire come farlo al meglio. Non piangete.»

Un respiro più profondo scosse il petto di Celeste. «... un Muqatil non piange mai...»

«No, madre, no, ti prego...» disse Mircea, la voce ridotta a un sussurro: non voleva rassegnarsi all'idea di perdere il faro che, fino a ora, gli aveva indicato ogni rotta.

Poco gli importava se entro qualche giorno sarebbe arrivata per lui la nomina a voivoda di Valacchia. Mircea strinse l'Anello dei Re, mentre una lacrima gli rigava le guance. «No, madre, non mi sto comportando come un Muqatil», sussurrò Mircea, «come un guerriero che non conosce la paura. Adesso non ci riesco. Ma ti assicuro che ogni tua volontà verrà rispettata, madre mia.»

48

Agosto 2004

Dal diario di Asher Breil, Bucarest, 1968.

> *Il* conducator *stava seduto sulla poltrona di fronte a una feritoia nell'altana in cui eravamo appostati. Ceausescu si ostinava a chiamare quella carneficina «caccia all'orso».*

«... Sì, dottor Breil, l'Ordine del Drago non è mai morto», aveva proseguito il leader rumeno, «Vlad II, padre di Dracula, salì al trono di Valacchia nel 1418, dopo che Mircea aveva regnato per trentadue ininterrotti anni. Un vero record per tempi in cui un'investitura difficilmente ne durava più di tre o quattro. Mircea il vecchio, salito al trono nel 1386, si dimostrò un sovrano intelligente, giusto e amato dal popolo, e un grande guerriero. Durante il suo regno dovette tenere a bada da solo le mire espansionistiche musulmane: la Chiesa era impegnata a soffocare nel sangue le grandi eresie nell'Europa occidentale. A lui succedette il figlio, Vlad II. Era il 1431 quando Vlad venne investito del cavalierato dell'Ordine del Drago da Sigismondo, imperatore del Sacro Romano impero. L'ordine, di tipo militare, aveva come scopo ufficiale l'annientamento dei nemici della Chiesa ovunque questi si trovassero. Ma molti altri erano invece i suoi reali scopi e i vincoli segreti di fratellanza che legavano la cerchia degli affiliati.»

«So che lo stemma dell'Ordine era un drago alato. Nell'arte popolare rumena tale creatura impersonava il demonio», dissi io.

«Esatto. Forse fu proprio a causa di quella analogia che Dracula e suo padre vennero rappresentati nella storia come demoni.»

«O forse fu per la loro ferocia.»

«Non si dovrebbe mai essere affrettati nei giudizi, dottor Breil. Le persone vanno valutate nel contesto in cui vivono: chi spara a un uomo disarmato è un assassino ma, se colui che spara fa parte di un plotone d'esecuzione, diventa una persona che agisce nel rispetto della giustizia. Vede, la percezione della realtà cambia quando diverso è il punto di vista. Non si deve guardare alle vicende antiche con l'occhio di un uomo del ventesimo secolo, ma provare a calarsi nell'epoca, nei luoghi e nei costumi che facevano da contorno all'evento o alla persona di cui lei sta valutando l'operato.»

Chi fosse transitato nella zona turca della città di Nicosia - chiamata dai suoi abitanti Leukosa - non si sarebbe certo stupito nel vedere un bambino davanti al manifesto che reclamizzava l'incontro di calcio, evento culminante dei festeggiamenti, fissato per il 30 agosto, giorno della vittoria dei turco-ciprioti sui greci. Il bambino era in piedi: aveva un cappello da base-

ball sul capo e i suoi vestiti erano di colori sgargianti. Pochi sarebbero stati in grado di riconoscere in lui uno tra gli uomini più famosi del mondo. Oswald lesse il nome dell'ente organizzatore che compariva sul manifesto: Kuzey Kibris Turk Cumhuriyeti, equivalente a «Lega calcio turco-cipriota». Era singolare come una popolazione di poco superiore alle settecentomila unità, che occupava una superficie di novemila chilometri quadrati, fosse rappresentata, a livello internazionale, da due formazioni sportive per ciascuno sport: accanto alla federazione di scherma cipriota-greca, esisteva quella turco-cipriota, così per la canoa o il lancio del disco, il tiro al piattello e il dressage. Per non parlare del calcio: due stadi, due campionati, due federazioni. Oswald annotò mentalmente il nome dell'impianto sportivo in cui sarebbe stata disputata la partita Çetinkaya contro Gönyeli, le due squadre che militavano in testa al campionato: il 20 Temmuz Stadyum di Kyrenia.

Quindi tornò in albergo.

Cassandra era rimasta molto scossa dalla telefonata del Giusto: abbassato il ricevitore aveva subito provato a contattare Oswald, ma senza successo. Era quindi uscita dalla stanza e si era diretta verso la hall dell'albergo dove li avevano cortesemente confinati gli uomini dei servizi segreti locali. Sperava che Breil si trovasse lì.

Oswald era invece sbucato dall'ascensore.

«Credo di aver capito dove avverrà l'attentato», disse Oswald d'un fiato mentre, con altrettanta foga, Cassandra cercava di metterlo al corrente della telefonata del serial bomber.

«Ci sta tenendo d'occhio, Oswald», disse la donna quando si ritirarono in una delle loro camere.

«La cosa non mi meraviglia. Ogni assassino seriale gode nel vedere i propri inseguitori annaspare nel tentativo di catturarlo. Figuriamoci se il Giusto si sarebbe perso uno spettacolo del genere.» Quindi, per l'ennesima volta rilesse le ultime parole del Giusto, anche se ormai conosceva a memoria quei versetti. «*E col Mio permesso risuscitasti il morto...* Questa è stata la prima delle indicazioni. A parer mio ha già fatto la sua parte: serviva soltanto per farci arrivare sin qui. Quelle che ci dovrebbero mettere sulla strada giusta sono invece le tre indicazioni che abbiamo ricevuto qui a Cipro, dinanzi all'urna di San Lazzaro: *Lascia che venga con noi domani a divertirsi e a giocare; veglieremo su di lui.*

«*Due dei loro, timorati e colmati di grazia da Allah, dissero: 'Entrate*

dalla porta; quando sarete dentro, conoscerete la Vittoria'.

«I miscredenti sono come bestiame di fronte al quale si urla, ma che non ode che un indistinto richiamo. Sordi, muti, ciechi, non comprendono nulla.

«Abbiamo appurato che soltanto nella zona turca di Cipro si festeggerà domani il Giorno della Vittoria. E, secondo il messaggio coranico, qualcuno dovrebbe divertirsi e giocare proprio in questo giorno. Le due squadre di calcio in vetta alla classifica locale si incontreranno domani allo stadio 20 Temmuz. Credo sia tempo di togliere le tende da questo albergo, che il nostro generale Ihsan Sukru lo voglia o no.»

I due andarono a chiamare Firenall. Pochi minuti più tardi uscivano di corsa dalla porta dell'hotel. La sera stava calando sulla città. Non appena fu seduto sul sedile anteriore della Passat, Oswald guardò l'orologio: avevano sempre meno tempo per sventare la minaccia.

La cittadina rivierasca di Kyrenia dista una trentina di chilometri dalla capitale cipriota. Una lingua di terra racchiude un piccolo porto naturale di forma circolare. Quando l'automobile giunse dinanzi allo stadio, situato nella parte occidentale della cittadina, era ormai notte.

«Adesso dobbiamo trovare qualcuno disposto ad aprirci e ad accendere un po' di luci», disse Breil indicando il cancello principale dell'impianto sportivo.

Poco più tardi un assonnato guardiano faceva ciondolare un mazzo di chiavi nella mano destra, mentre nella sinistra stringeva la banconota da cento dollari che Firenall gli aveva dato.

Sino al momento in cui non vennero accesi i fari, disposti sui quattro tralicci ai lati del campo, nessuno di loro si era reso conto delle dimensioni dello stadio. Cercare un ordigno in quel luogo equivaleva a trovare il classico ago nel pagliaio.

«Da dove incominciamo?» chiese Carl Firenall, provando a non farsi vincere dallo scoramento.

L'alba li trovò intenti a sollevare a uno a uno i sedili delle tribune e a ispezionare gli spogliatoi, i servizi igienici e i punti di ristoro.

Cassandra stava quasi per arrendersi: non c'era alcuna traccia dell'ordigno collocato dal Giusto.

«Ai sensi della legge sull'immigrazione», la voce del generale Ihsan Sukru echeggiò nella struttura deserta illuminata dal primo sole del mattino, «siete perseguibili per i reati di...»

«Non ci interessa molto dei suoi reati, generale», rispose Breil, distogliendosi per un attimo dalla sua affannosa ricerca. «Anzi ci serve la sua collaborazione: ognuno degli uomini di cui può disporre deve aiutarci a individuare la bomba che crediamo sia stata collocata nello stadio. Chiami dei rinforzi e lo faccia subito.»

«Quali prove ha per essere tanto certo di ciò che sta dicendo, Breil?» chiese il generale con aria di sfida.

«Semplici deduzioni, generale.»

«E lei pensa che le semplici deduzioni di un israeliano possano riuscire a far cambiare programma a qualche decina di migliaia di persone, incluso il nostro presidente? Le ricordo che tra qualche ora verrà disputata su questo campo una partita di calcio attesa da mesi e nessuno avrà il potere di interromperla. Non c'è bisogno di alcun rinforzo: i tre uomini che sono con me sono più che sufficienti per fare quello che ho intenzione di fare.»

«Se fossi in lei, generale, non mi soffermerei molto sul problema dei tifosi privati del loro spettacolo: tutti quelli che saranno all'interno di questo stadio correranno il rischio di saltare in aria», ribadì Oswald.

«La stessa cosa potrebbe accadere in ogni impianto sportivo del mondo e in ogni momento: il pericolo di attentati è ovunque. Ma non mi sognerei mai di far perdere tempo a una squadra di miei uomini o, peggio, di far sospendere la partita dell'anno senza nemmeno un indizio. Dichiaro lei, Oswald Breil, lei Cassandra Ziegler e lei Carl Firenall in arresto per immigrazione clandestina all'interno del territorio turco-cipriota. Vi invito a seguirmi e vi assicuro che questa volta non sarà un comodo albergo ad accogliervi.» Tre uomini di Sukru si misero alle loro spalle. Senza una parola il corteo uscì dall'impianto sportivo.

Il sole, ormai alto nel cielo, annunciava un'altra giornata limpida e calda.

Sukru chiese a Oswald e a Cassandra di salire sulla sua auto, e collocò un suo uomo di guardia a Firenall che guidava la Passat.

Firenall mise in moto, quindi si accorse che l'interruttore dell'aria condizionata era sulla posizione di *off*.

«Strano», fu l'ultima parola che mormorò, mentre ruotava il comando di accensione.

Dall'auto di Sukru, Oswald e Cassandra osservarono sbigottiti la Passat che veniva avvolta da un cerchio di fuoco, quindi la macchina fu sollevata dalla violenza dell'esplosione, mentre pezzi di carrozzeria arroventata furono scagliati nel raggio di molte decine di metri.

Oswald fu il primo a scendere: corse in direzione del relitto dell'auto di

Firenall. Si accorse subito che sia per Carl sia per l'agente non c'era più nulla da fare.

Breil non aveva voglia di parlare. I suoi occhi passarono dai due corpi straziati alla figura del generale. «Ritiene questo un indizio sufficiente, Sukru?»

L'ufficiale gli restituì un'occhiata carica di diffidenza. «No, dottor Breil. Non mi è sufficiente», disse Sukru con aria supponente. «Mi chiedo per quale motivo un terrorista che tiene in scacco il mondo intero da un paio d'anni con la sua abilità si dovrebbe mettere a preavvertire le vittime del suo prossimo attentato.»

«Che cosa intende dire, Sukru?»

«Esattamente quello che ho detto: il Giusto non avrebbe avuto alcun interesse a far saltare in aria una vettura nel luogo da lui prescelto per un'azione terroristica.»

«La bomba nell'auto è stata collocata per uccidere noi, generale», intervenne Cassandra, tenendo d'occhio Oswald che sembrava sul punto di perdere il controllo dei propri nervi.

«Vedo che sta arrivando alle mie conclusioni, dottoressa Ziegler.» Sukru stava sfoggiando modi da investigatore infallibile. «Lei e il suo amico ebreo avete scelto il mio paese per praticare il gioco che più vi piace: quello della guerra tra spie. Sono convinto che questa sera, quando vi avrò fatto salire a bordo di un aereo in partenza per l'Europa, non sentirò più parlare né di bombe né di terrorismo.»

Breil si mosse con la rapidità di un felino. Affibbiò un pugno ai genitali dell'uomo che gli stava vicino e sgattaiolò all'interno della zona riservata agli adeti.

«Presto, prendetelo!» esclamò Sukru.

Ma l'uomo che Oswald aveva colpito era rimasto a terra dolorante, mentre l'altro era impegnato a sorvegliare Cassandra.

La dirigente dell'FBI fece il tifo per Breil mentre lo guardava muovere velocemente le sue gambine e correre verso la salvezza. Inutili furono le ricerche dei due uomini di Sukru e degli agenti che accorsero in massa, chiamati dal generale dei servizi di sicurezza.

Dieci ragazzini, vestiti con una tuta di colore blu e un cappellino con visiera, si disposero ai lati del rettangolo di gioco: il loro compito sarebbe stato quello di restituire ai giocatori i palloni terminati fuori campo. Nessuno, nel caos della partita che stava per incominciare, prestò attenzione

all'undicesimo raccattapalle, che si era andato a disporre a lato del campo.

Oswald era rimasto diverse ore in un'intercapedine tra il locale docce e il muro portante. Quindi era riuscito a impossessarsi di una tuta e di un cappellino e si era intrufolato sul terreno di gioco.

Le tribune erano gremite di tifosi festanti.

La mente di Oswald lavorava freneticamente in cerca di una soluzione mentre, con fare distratto, rimaneva a guardare i giocatori impegnati a piazzare il pallone in una delle due porte.

Oswald si drizzò come una tigre pronta ad attaccare. Le parole del messaggio del Giusto gli comparvero davanti agli occhi come se fossero state scritte sul grande tabellone dello stadio: «*Entrate dalla porta; quando sarete dentro, conoscerete la Vittoria*».

Fu allora che il pallone rotolò tra i piedi di Breil. Oswald lo sollevò da terra e scosse il capo, rifiutando di renderlo al giocatore che ne chiedeva insistentemente la restituzione.

Tra i fischi del pubblico un altro raccattapalle consegnò una nuova sfera. Nel trambusto quasi nessuno si era accorto che Oswald aveva praticato un taglio nel pallone lungo il suo diametro. Aveva quindi infilato le mani tra la camera d'aria e le cuciture interne. Gli furono sufficienti pochi istanti per estrarre il minuscolo sensore alimentato da una batteria al litio.

Sukru si trovava nella tribuna d'onore a fianco del presidente. Spostava in continuazione il binocolo, nella speranza che tra le file del pubblico gli apparisse il volto di Breil. Quel maledetto nano non poteva essere uscito dallo stadio: i poliziotti l'avrebbero immediatamente bloccato. Doveva per forza trovarsi ancora lì dentro. Quando il raccattapalle si era appropriato del pallone, Sukru non aveva perso tempo: aveva sceso le scale di corsa e, pochi secondi più tardi, si trovava sul terreno di gioco.

«Dottor Breil, io la...» provò a dire il generale.

«Lei la deve smettere, Sukru, e darmi ascolto, malgrado io sia israeliano e tutto il resto. Sa che cosa è quest'oggetto che ho appena estratto dall'interno del pallone?»

Sukru scosse la testa e Oswald continuò: «Si tratta di un sensore. Quasi certamente ne troveremo un altro in ciascuna delle due porte: dovevano servire a far detonare la carica nel momento in cui la palla fosse terminata in rete».

Un urlo assordante invase lo stadio: un attaccante del Çetinkaya aveva infilato la palla nella porta avversaria.

«Appena in tempo, generale. Se non avessi fatto sostituire il pallone, in questo momento staremmo contando un gran numero di morti. Si è convinto, adesso?»

Sukru prese tra le mani il sensore e il suo indiscusso acume investigativo parve vacillare.

Mentre le grida dei tifosi si andavano smorzando e il gioco riprendeva, gli altoparlanti diffusero la chiamata: «Il signor Breil... il signor Breil è pregato di contattare il centralino con la massima urgenza».

Oswald scese nel tunnel che conduceva agli spogliatoi e sollevò la cornetta di un apparecchio telefonico appeso alla parete di un corridoio.

«Le passiamo una chiamata della massima urgenza da parte di un suo familiare, signor Breil», disse la centralinista, non appena Oswald si fu presentato.

Una voce contraffatta dal timbro metallico rispose dall'altro capo della linea. «Pensare che mi sono dovuto spacciare per un suo parente per riuscire a rintracciarla, dottor Breil.»

«Che cosa vuole?»

«Non le conviene scaldarsi: siamo ancora in agosto e il caldo può giocare brutti scherzi. Quanto a me, mi sto godendo un'avvincente partita di calcio alla televisione. Il problema è che non c'è stata quella vera e propria esplosione di tifo al momento del goal. Non trova, Breil?»

«Le ripeto la domanda. Che cosa vuole da me?»

«E io la accontento, Breil: le cariche sono ancora innescate e io posso far saltare in aria lo stadio quando voglio. Data la mia magnanimità e alla luce dei suoi meritevoli risultati, ho deciso di concederle un'altra chance: spingerò il bottone fra tre ore esatte. Se non sarà riuscito a disinnescare le cariche l'intera struttura salterà in aria. Ma stia bene attento: lo stadio non dovrà essere evacuato. Inventatevi una scusa per gli spettatori, ma nessuno potrà abbandonare le gradinate, pena una mia azione anticipata! Si dia da fare, Breil. Le rimane poco tempo.»

Sukru aveva condiviso la cornetta con Breil. Ormai non aveva più dubbi: l'israeliano aveva ragione e loro erano nelle mani di un pazzo. L'angoscia paralizzò la mente del generale.

«Ci sono almeno diecimila persone sugli spalti in questo momento. Come possiamo metterli in salvo senza che quello se ne accorga?»

«L'unico modo per farlo è disinnescare la carica.»

«Ha qualche idea, Breil?»

«Nessuna. L'unica cosa che mi viene in mente è che avremo comunque

bisogno di una persona esperta in esplosivi: un artificiere che sia in grado di disinnescare l'ordigno quando l'avremo trovato. Nel frattempo facciamo in modo che nessuno sospetti nulla: mi sembra inutile diffondere l'allarme tra il pubblico.»

«Sono d'accordo. La partita deve proseguire. Per quanto riguarda invece l'artificiere, mi sembra di ricordare che gli uomini del contingente delle Nazioni Unite di stanza a Cipro stiano seguendo un corso sulle mine proprio in questi giorni. Il seminario è tenuto da un ufficiale dei marine, una vera e propria autorità in materia di esplosivi e campi minati.»

Deidra Blasey aveva preso alloggio in una villetta all'interno della base dei Baschi Blu delle Nazioni Unite. Era comodamente seduta su una poltrona da giardino e si godeva la breve pausa dal lavoro. Quel lunedì 30 agosto 2004 era il primo giorno di licenza da tempi immemorabili, se si faceva eccezione per il periodo di convalescenza seguito al suo ferimento. Il ciclo di lezioni sui campi minati e le trappole esplosive era in anticipo rispetto alla tabella di marcia. Forse sarebbe riuscita a tornare a casa prima del previsto. Si era da poco sistemata orientando la sdraio verso il caldo sole cipriota, quando l'elicottero militare atterrò a pochi passi da lei.

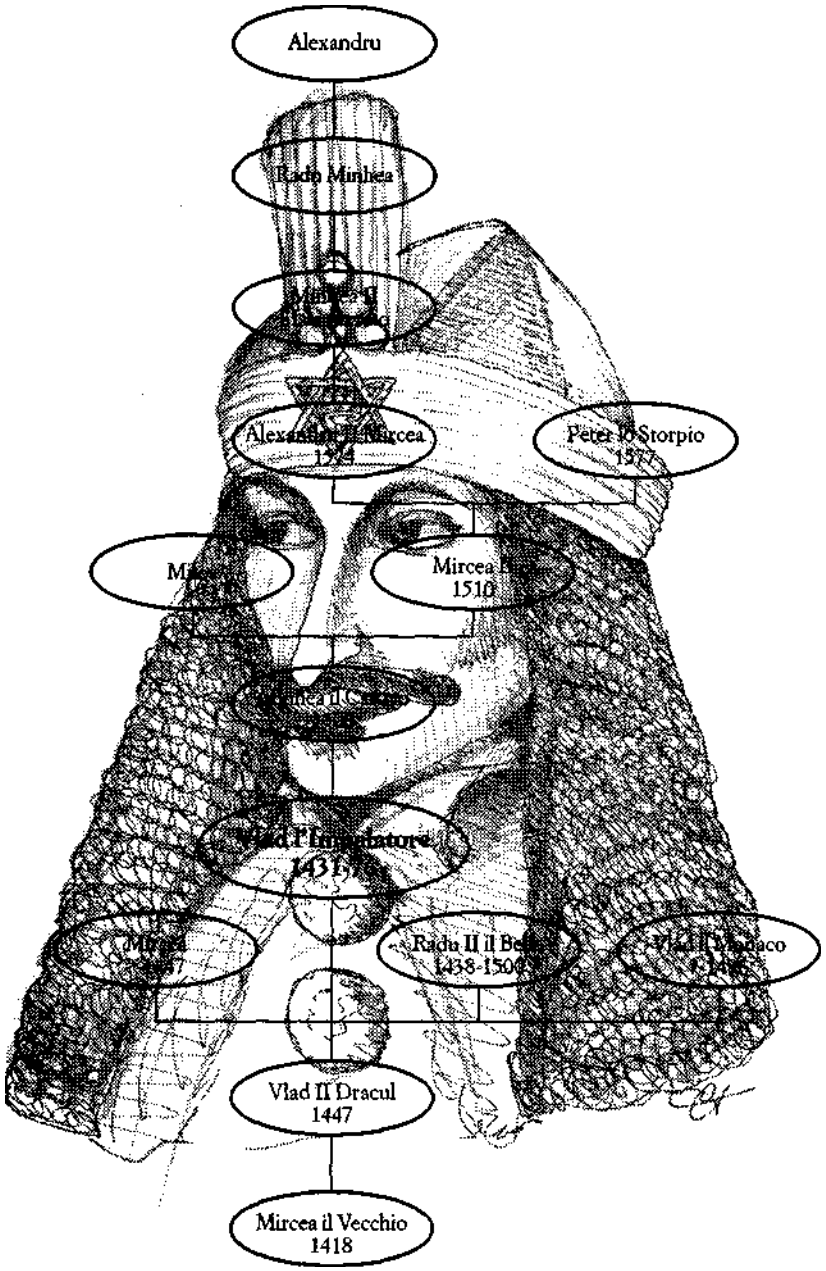
Il sergente Kingston si sporse dal portello, facendole segno di salire a bordo. Gli anni trascorsi nei corpi speciali l'avevano abituata a ogni emergenza. Deidra raccolse velocemente le poche cose che aveva sparpagliato nei pressi della sedia e la borsa nella quale aveva piegato una T-shirt. Si avviò di corsa in direzione del velivolo, cercando di proteggersi dal turbinare del vento sollevato dalle pale. Salì a bordo che ancora indossava la parte alta del bikini, un paio di bermuda e le ciabatte infradito.

Non appena fu seduta sulla panca dietro al pilota, Kingston la mise al corrente della grave situazione per la quale si era resa necessaria la sua presenza.

PARTE QUINTA

Se fossi io il pascià, sareste impalati da tempo.

W.A. Mozart, *Il ratto dal serraglio*



49

Dicembre 1921

Blasko camminava sul ponte respirando a pieni polmoni l'aria salmastra: era cosa rara per un addetto alle macchine riuscire a vedere la luce del sole. Quella mattina il cielo era coperto da una spessa coltre di nuvole e le prime gocce di pioggia annunciavano un imminente acquazzone.

«Si avvicina una tempesta, marinaio?» chiese in inglese un passeggero che sembrava avere rinunciato all'idea di scattare alcune foto alla donna che era con lui.

Blasko non aveva mai studiato le lingue, ma aveva molto orecchio: l'u-

nica che conosceva, oltre al magiaro, era il tedesco. Aveva recitato qualche tempo nei teatri di Berlino, finita la guerra: l'ungherese riusciva a mandare a memoria l'intero copione e recitare poi la parte senza alcuna inflessione dialettale.

«Il tempo non promette nulla di buono», rispose Blasko in un inglese zoppicante.

«Il vostro accento mi fa pensare... Credo che voi e io proveniamo dalla stessa terra», disse il passeggero esprimendosi in lingua magiara.

«Sì, sono ungherese. Se mi volete scusare, il mio turno di riposo è terminato e devo ritornare nella sala macchine. Buona traversata, signore.»

Blasko scese nella cabina che divideva con altri tre marinai: i suoi compagni erano impegnati nei turni di macchina. Si chiuse la porta alle spalle, aprì il suo armadietto e tirò fuori uno zaino. L'antico cofanetto era nascosto sul fondo del sacco, sotto alcuni vestiti. Blasko fece scattare la piccola serratura: le gemme rifletterono le luci della cabina. Sollevò il doppiofondo e prese l'Anello dei Re. Si era riproposto di non attingere mai a quella favolosa ricchezza: l'avrebbe lasciata ai suoi eredi, se mai li avesse avuti. Blasko aveva saputo che Minhea Petru era vivo e temeva che lo stesse cercando. Per questo non si sarebbe fatto tentare dal tesoro in suo possesso. Doveva vivere nell'ombra il più possibile: se si fosse dato alla bella vita, o se solo avesse tentato di vendere una di quelle preziose gemme, avrebbe corso il rischio di farsi scoprire. Era fiero di essere riuscito a mantenere la sua promessa anche quando aveva dovuto affrontare periodi di grandi ristrettezze: per un attore alle prime armi, che lavora in un paese che ha appena perduto la guerra, la vita può essere molto difficile. Blasko era convinto di essere un grande attore: aveva interpretato molti ruoli, sia a teatro sia al cinema, lavorando negli studi appena approntati alla periferia di Berlino, ma in Europa non era riuscito a sfondare.

L'America, dove l'industria cinematografica era seconda soltanto a quella automobilistica, forse gli avrebbe aperto le porte del successo.

Blasko strinse tra le dita l'anello d'oro, convinto che l'antico talismano gli avrebbe infuso forza ed energia.

Aveva letto e riletto la storia scritta sul libriccino sottratto all'ufficiale nemico: in esso erano state annotate con precisione e dovizia di particolari le vicende di tutti i possessori del gioiello, che erano appartenuti alla nobile famiglia rumena, e vi si faceva spesso riferimento al potere di quell'oggetto magico.

L'ungherese guardò ancora una volta il sigillo prima di riporlo nel suo

scrigno e seguì con i polpastrelli il rilievo della stella a sei punte sulla sommità della corona.

E sorrise pensando che, all'interno del cofanetto, c'erano gemme in grado di assicurare un'esistenza più che agiata a lui e alla sua progenie. Peccato che, al momento, si trovasse in una cabina spoglia, su un bastimento in rotta per l'America, con le mani sporche di carbone. Ma Blasko non aveva nessuna intenzione di lasciarsi scoraggiare: il suo autocontrollo, la forza di volontà e la capacità di arrangiarsi avrebbero costituito la solida base sulla quale si sarebbe guadagnato, ormai trentanovenne, il lasciapassare verso la celebrità.

Dagli appunti raccolti da Asher Breil
a Cortina d'Ampezzo, 1967

«Vuole che ci avventuriamo per quel sentiero più ripido, o preferisce un itinerario meno difficile, signor Breil?» chiese Sciarra indicando un viottolo che scendeva in direzione di Cortina.

«Quello che risulta più agevole per lei, generale», rispose Breil, sempre più meravigliato per la resistenza dell'anziano compagno di escursione.

«Non si deve stupire che io, nonostante i miei ottant'anni, sia ancora in grado di affrontare questi percorsi di montagna. Sono un alpino, anche se un po'... stagionato. Non se lo scordi. A ogni modo, passiamo per la via meno impegnativa, così avremo modo di continuare la nostra chiacchierata. Non la sto annoiando, vero?»

Dopo alcuni passi Sciarra riprese il suo racconto, mentre Breil tentava di prendere nota di ogni particolare, che poi avrebbe trascritto sui suoi appunti.

«Molte delle cose che le sto raccontando sono tratte dall'epistolario intercorso negli anni tra me e Minhea Petru...»

Minhea Petru posò la lettera sullo scrittoio. Dalla fine della guerra aveva dedicato tutto il suo tempo a dare la caccia all'ufficiale ungherese e adesso il suo amico Sciarra gli aveva scritto che Blasko era appena partito da Genova alla volta dell'America.

Recuperare l'anello era diventato per Minhea una specie di ossessione. Aveva ricostruito la vita di Blasko fino al momento della fine della guerra, quindi l'ex ufficiale ungherese del 43° reggimento di fanteria si era praticamente volatilizzato. Minhea sapeva che nello scrigno sottrattogli da Bla-

sko nel castello di Sighisoara si trovava una fortuna in pietre preziose. «Il lasciapassare per la vita», come lo chiamavano dalla notte dei tempi nella sua famiglia. Ma temeva che l'ungherese avesse ormai dilapidato tutto. In realtà Minhea non sapeva nulla di preciso: Blasko doveva essersi mosso con molta accortezza se era riuscito a non cadere nelle maglie della rete che Petru aveva teso per lui. Sciarra gli aveva scritto che il loro uomo ora si faceva chiamare Arisztid Olt. L'amico italiano attendeva il ritorno della nave nel porto di Genova: se Béla Blasko faceva ancora parte dell'equipaggio, si sarebbe trovato a bordo.

Purtroppo però le ottimistiche previsioni di Sciarra si erano rivelate infondate: da un contatto radio avuto con il comandante, Alberto aveva saputo che l'aiuto macchinista ungherese era sbarcato non appena la nave aveva raggiunto New Orleans.

Stati Uniti d'America, gennaio 1922

Nel ventre della nave il beccheggio era quasi insopportabile e i macchinisti erano costretti a virtuosismi da equilibristi.

«Questa maledetta tempesta sta davvero cercando di portarci a fondo», aveva detto a Blasko un austriaco che divideva con lui il turno alla caldaia.

L'ungherese gli aveva risposto con un cenno della testa, mentre osservava preoccupato lo strumento che indicava il grado di inclinazione dello scafo: la nave stava oltrepassando la soglia di sicurezza. Anche il direttore di macchina rimase paralizzato nel vedere la biglia di legno rosso correre all'interno del tubo trasparente e raggiungere il punto prossimo al limite. Superatolo, il piroscafo si sarebbe piegato su un lato e forse capovolto.

Tutto intorno ogni oggetto che non fosse stato assicurato veniva sbalzato da una paratia all'altra con violenza.

«Buffa la vita», si disse Blasko, «morirò dentro a questa scatola di ferro, con nello zaino una fortuna in pietre preziose ancora intatta. Avrei potuto vivere come un nababbo, e invece sto per venire travolto dalle onde, dopo essermi inutilmente dato da fare in questo girone infernale.»

Alcuni marinai si erano messi a pregare: il tempo sembrava essersi fermato. La nave era rimasta sbandata a lungo, poi finalmente parve cominciare a raddrizzarsi, ma rimase ingovernabile.

Il rumore sordo dell'urto fu percepito nitidamente nella sala macchine. Il piroscafo ebbe un sussulto, quindi sfilò sugli scogli mentre un grido di dolore si levava dalle lamiere ferite.

La voce del comandante, qualche istante più tardi, gracchiò nell'interfono il comando di stato di preallarme per tutto il personale: soltanto cinque persone sarebbero rimaste alle macchine e Blasko non faceva parte di queste. Tutti i membri dell'equipaggio avrebbero dovuto presidiare il posto loro assegnato in caso di emergenza e sovrintendere alle eventuali operazioni di abbandono della nave.

La postazione lance numero sei, quella destinata alla supervisione di Blasko, si trovava al centro del sesto e più alto ponte del bastimento.

Ogni passeggero doveva raggiungere il punto di raccolta che gli era stato indicato al momento dell'imbarco.

Blasko si trovò di fronte il suo connazionale e la moglie che, tremando come foglie, affrontavano il freddo della notte, avvolti in preziose vestaglie di seta.

«Se dovremo abbandonare la nave fatemi imbarcare tra i primi nella scialuppa, assieme a mia moglie. Saprò come ricompensarvi», gli sibilò l'ungherese in un orecchio.

Blasko non gli rispose neppure, allontanandolo con una energica spinta. Doveva fare di tutto per mantenere la calma tra i viaggiatori: sapeva bene che il panico, una volta divampato, era tra le più ricorrenti cause di morte in caso di naufragio.

Per fortuna l'ordine di evacuare non venne impartito: il comandante e gli ufficiali, dopo aver visionato centimetro per centimetro il bastimento, avevano deciso che non c'erano pericoli imminenti. Le rocce affioranti in cui erano incappati erano state investite solo di striscio e non avevano aperto falle nello scafo.

La nave avrebbe potuto continuare la sua crociera verso l'America.

Fu il giorno prima dell'arrivo che il comandante mandò a chiamare Blasko.

«Voi siete stato convocato, aiuto macchinista Olt, perché un passeggero, vostro connazionale, ha sporto denuncia in merito a un comportamento inqualificabile da voi tenuto nel corso della recente emergenza.

«Per vostra fortuna, il vostro diretto superiore ha speso per voi parole di elogio», aggiunse il comandante indicando il direttore di macchina seduto accanto a sé. «Ho quindi deciso di non consegnarvi alle autorità italiane al nostro rientro, rientro che voi non effettuerete su questa nave, dal momento che sbarcherete non appena raggiungeremo il porto di New Orleans.»

Blasko non rispose: sarebbe stato inutile tentare di discolparsi, e inoltre

lo sbarco rientrava nei suoi piani.

Blasko era sceso a terra confidando negli scarsi controlli che le autorità americane effettuavano sui membri dell'equipaggio delle navi da crociera. Una volta superati gli sbarramenti doganali, si era allontanato dal porto coi suoi pochi panni e il suo tesoro in spalla. A passi veloci si era avviato verso il nuovo mondo che lo stava aspettando, e intanto pensava a uno pseudonimo con il quale, ne era sicuro, avrebbe calcato i palcoscenici.

Dagli appunti raccolti da Asher Breil
a Cortina d'Ampezzo, 1967

Minhea Petru era seduto su un divano nel salotto della lussuosa casa abitata dai coniugi Sciarra. Il palazzo sorgeva nel quartiere di Carignano, una zona molto elegante della città poco sopra la foce del torrente Bisagno.

Il nobile rumeno aveva risposto immediatamente al suo ex superiore e aveva deciso di partire per l'America non appena sistemati i suoi affari. L'opportunità si era presentata quando ormai erano trascorsi quasi nove mesi da che Blasko era transitato per il porto ligure.

Nel frattempo Sciarra aveva cercato di attingere informazioni attraverso la compagnia marittima, ma tutti i membri dell'equipaggio della *Re Vittorio* avevano perso di vista Arisztid Olt, l'ungherese, appena questi era sbarcato in America.

In attesa di imbarcarsi da Genova i due amici e compagni d'armi avevano approfittato per trascorrere qualche giorno insieme: Petru era rimasto ospite di Alberto e Kimberly e il tempo era trascorso piacevolmente tra chiacchiere e ricordi, ma adesso era giunta la data della partenza.

«Non posso avere l'assoluta certezza che si trattasse di Blasko», stava dicendo Sciarra rivolto al suo ospite. «Non vorrei che, una volta in America, tu scoprissi che si trattava di un sosia e mi lanciassi improperi pensando al viaggio a vuoto che ti ho fatto intraprendere, Minhea.»

«È da tempo che voglio visitare quel paese, Alberto. Nella peggiore delle ipotesi la tua segnalazione avrà avuto il merito di avermi convinto a fare un viaggio che sognavo da sempre.»

Minhea Petru osservava il solerte addetto all'immigrazione con aria sconsolata.

«No, signore. Da quella nave non è sbarcato nessun ungherese che corri-

sponde al nome di Olt, né a quello di Blasko. Non ci risulta», gli rispose il funzionario di dogana, scorrendo un voluminoso registro scritto in bella calligrafia. «Gli unici ungheresi che sono sbarcati in territorio americano sono i coniugi Bàlaj, che risiedono qui a New Orleans. Per essere più precisi, solo l'uomo è ungherese e ha sposato una rumena.»

Petru annotò l'indirizzo della coppia e ringraziò l'impiegato per la sua gentile disponibilità.

Qualche ora più tardi stava verificando l'indirizzo di cui era entrato in possesso.

Il negozio di generi alimentari si trovava al piano terreno di una casa in stile vittoriano, situata in St. Charles Avenue, nel quartiere francese di New Orleans. Teofil Bàlaj accolse Petru con la distaccata superbia con cui gli ungheresi erano soliti trattare i confinanti rumeni.

Ma, non appena Minhea gli rivelò il motivo della sua visita, Bàlaj si illuminò: «Certo, mi ricordo bene di quel mio connazionale dai modi rudi e maleducati. L'ho anche denunciato al comandante per avermi strattonato nel corso di una situazione di emergenza. Ti ricordi, cara?» Teofil si era rivolto alla moglie, una petulante signora dai capelli tinti di biondo che si atteggiava ad americana, cercando di dimenticare che Zanka, un paesino sul lago Balaton, in Ungheria, aveva dato i natali al marito e che lei era nata in un povero quartiere di Bucarest.

«Sì, certo, Teofil. Poche sera fa, nel riguardare le istantanee che ci ha scattato il fotografo di bordo, abbiamo notato che quel losco figuro era rimasto immortalato sullo sfondo di una fotografia.»

«Potrei vederla?» chiese Minhea.

Qualche minuto più tardi si allontanava da casa Bàlaj con una nuova certezza riposta tra due fogli di carta velina: la pista che stava seguendo era quella giusta e il ritaglio di fotografia che aveva acquistato a caro prezzo dal commerciante ungherese ne era la prova.

50

Valacchia, 1431

Vladislav II si inginocchiò dinanzi all'imperatore del Sacro Romano Impero.

Sigismondo alzò la spada dall'elsa d'oro, a forma di drago. La luce, nella stanza segreta del castello di Norimberga, era fioca al punto di celare i vol-

ti della trentina di cavalieri presenti alla cerimonia. All'esterno imperversava una tormenta di neve: il mese di febbraio, appena cominciato, si annunciava gelido.

«Sei pronto, Vladislav di Valacchia, a lottare per respingere gli infedeli e per fare trionfare la cristianità?» chiese l'imperatore Sigismondo.

«Sono pronto, maestà», rispose il voivoda, chinando il capo in segno di rispetto. La voce di Vlad si levò sicura: «Giuro di servire la cristianità anche a costo della morte. Giuro che con tutte le mie forze ricaccerò gli infedeli negli inferi dai quali provengono, perché l'unico Dio, unico e misericordioso, trionfi. Giuro che sarò fedele al vincolo indissolubile che mi lega ai cavalieri del Drago».

La spada dell'imperatore si posò dapprima sulla spalla destra, quindi sulla sinistra.

«Ti nomino cavaliere, Vladislav di Valacchia. Che Dio sia con te.» Così dicendo Sigismondo consegnò al voivoda un anello con l'incisione di un drago alato.

Vlad lo inserì sul dito medio, accanto a un altro gioiello che portava all'indice: un antico anello di oro rosso che recava una stella a sei punte cesellata sulla corona.

La cerimonia terminò di lì a poco.

Più tardi, seduti dinanzi a una tavola imbandita, fu Sigismondo a parlare, indicando l'Anello dei Re. «Che cosa rappresenta quel simbolo, Vlad?»

«È lo stemma del Re Salomone: è un oggetto che nella mia famiglia si tramanda di padre in figlio.»

«Sembra molto antico. A ogni modo saprai a chi darlo, Vlad: mi risulta che tua moglie stia aspettando un bambino.»

«Vedo che la vita dei vostri fedeli sudditi vi sta a cuore, maestà. Sì, è vero: tra poco verrà al mondo il mio secondogenito.»

Dalle parole del voivoda s'intuiva che avrebbe riposto molte speranze su quel nuovo nato: il suo primogenito Mircea si avviava a diventare un rude combattente, ma poco interessato alle sottili arguzie della politica. Al secondogenito Vlad avrebbe dato il suo stesso nome e, anche se lo scettro del potere sarebbe stato raccolto, per diritto di nascita, da Mircea, Vlad aveva deciso che al suo secondo figlio avrebbe impartito un'educazione rigorosa e completa. Voleva che diventasse insuperabile nell'arte della diplomazia, anche se sapeva bene che molto difficilmente avrebbe infilato al dito l'Anello dei Re.

Quando Vlad II fece ritorno al castello di Sighisoara, venne festeggiato per giorni dai sudditi entusiasti.

Il motivo ufficiale dei festeggiamenti era la nomina di Vlad a principe di Valacchia. Il Cavalierato del Drago era un patto di fedeltà segreto tra il voivoda e Sigismondo di Lussemburgo, l'imperatore che da sempre aveva sostenuto il neoprincipe.

Vlad volle riunire all'interno del castello tutte le quattordici corporazioni che avevano contribuito alla sua costruzione: ognuna delle torri merlate riportava il nome di una confederazione di commercianti.

Sighisoara era un centro commerciale molto attivo e una via di congiunzione tra la Germania occidentale e Costantinopoli e tra le regioni baltiche e il resto dell'Europa. Buona parte dei suoi più ricchi abitanti era rappresentata da mercanti tedeschi, trasferitisi lì nel corso del tempo perché attirati dalla sua importante funzione commerciale.

Fu in quel 1431 che la principessa Cnejana, moglie di Vlad II, diede alla luce il bambino che portava in grembo.

La nomina di Vlad a principe aveva inevitabilmente provocato dissapori profondi: Alexandru Aldea, fratellastro del nuovo voivoda, era stato scalzato dal trono che occupava come reggente.

La nobile famiglia dei Basarab si schierò in parte con l'uno e in parte con l'altro dei pretendenti e ne nacque una lunga lotta segnata da una scia di sangue.

Furono necessari cinque anni perché quello che tutti chiamavano con un termine dialettale, Dracul, nome che poteva avere il duplice significato di drago oppure di diavolo, riuscisse ad avere la meglio sul fratellastro.

Per i primi cinque anni di vita il figlio del principe, chiamato Vlad III Dracula, venne educato e accudito senza che potesse mai uscire dal maniero di Sighisoara. Ma la storia di Dracula non si sarebbe esaurita tra le mura di un castello ai confini del ducato transilvano del Fargas. Sin dalla più tenera età Dracula dimostrò le doti di un condottiero senza paura: egli sarebbe divenuto uno spietato guardiano della Cristianità con cui gli invasori infedeli avrebbero dovuto fare i conti.

Con essi, però, Vlad II aveva stretto una strana alleanza, venendo meno al giuramento prestato all'Ordine del Drago: un incomprensibile patto legava il principe di Valacchia col sultano turco Murad.

Quando le armate del voivoda valacco, affiancate da quelle turche, avevano compiuto scorribande e saccheggi nella stessa Transilvania, la clemenza usata dal principe nei confronti dei prigionieri aveva insospettito i

turchi: nessuno doveva essere risparmiato dai vincitori.

Dracul stava attraversando il ponte sul Danubio. Sulla sponda era convenuto quello che il voivoda avrebbe creduto fosse un comitato di accoglienza. Il sultano Murad aveva espresso la volontà di incontrarlo, assieme ad alcuni membri della sua famiglia.

Vlad III Dracula aveva appena otto anni; suo fratello minore, Radu, non aveva che pochi mesi. Entrambi erano al seguito del padre in quella visita di cortesia. Dracula cavalcava fiero.

Non appena Vlad raggiunse i turchi, questi lo circondarono e gli puntarono contro le spade e le picche.

«Che cosa state facendo?» chiese il voivoda.

«Eseguiamo gli ordini del nostro sultano», rispose il comandante del drappello. «E ti esortiamo a non opporre resistenza, Vlad di Valacchia.»

«Una vile trappola, io vi maledico.» Così dicendo Vlad spronò il cavallo, travolgendo il soldato che voleva disarmarlo.

«Ti conviene stare calmo», disse il comandante, indicando il giovane Dracula e il carro su cui si trovava Radu, circondato dai turchi, «se ti preme la vita dei tuoi figli.»

Vlad si inchinò al cospetto del sultano.

Murad ostentava i modi insinuanti delle genti d'Oriente quando hanno in mano il bandolo della trattativa.

«Io ti ho appoggiato in ogni tua spedizione militare. Perché mi hai riservato questo trattamento, Murad?»

«Non temere, mio fedele Vlad. Non ho nulla contro di te... avevo soltanto necessità di assicurarmi la tua... devozione.»

«Che cosa significa? Perché questa trappola?»

«I miei informatori mi hanno riferito che hai risparmiato gli abitanti di Sebes...»

«Mi sembrava inutile infierire contro di loro: erano ridotti allo stremo e la città era stata razziata.»

«Sai che questo non fa parte delle nostre abitudini: un nemico lasciato in vita resterà per sempre un uomo in armi contro di noi. Mi hanno detto che non hai nemmeno voluto fare schiavi.»

«Erano rimasti soltanto alcuni vecchi e dei feriti: quasi tutta la popolazione valida di Sebes, comprese le donne e i bambini, era perita in battaglia.»

«Non mi risulta che sia andata proprio così, mio buon Vlad. Ho anche appreso che tu fai parte di un ordine cavalleresco che si prefigge di sconfiggere i figli del Profeta ovunque essi si trovino. Non è vero?»

«No, Murad. Ti hanno riferito il falso», provò a mentire Vlad, ormai alle strette.

«Comunque, ho deciso: dato che sei un fedele servitore della nostra causa, dovresti essere felice che i tuoi figli più giovani vengano educati nella devozione del Corano e del Profeta.»

«Che cosa vuoi dire, Murad?»

«Voglio dire che il giovane Vlad Dracula e il piccolo Radu verranno con me... così da suggellare in maniera indissolubile il nostro patto.»

Il regime a cui Dracula e Radu furono sottoposti era simile alla prigionia: i due bambini erano liberi di scorrazzare ovunque, all'interno del palazzo di Murad a Gelibolu, sui Dardanelli, ma non potevano uscire senza permesso del sultano e senza essere accompagnati da guardie armate.

Dracula cresceva sano, forte e abile con le armi. Il suo carattere chiuso e fiero ne faceva un allievo non facile da addomesticare: spesso gli insegnanti si dichiaravano impotenti dinanzi alla difficoltà di comunicare con lui.

Dracula non avrebbe mai scordato che il mondo dorato intorno a sé era solo una prigione lussuosamente mascherata.

Radu si era invece mostrato ben più remissivo del fratello: sin dall'adolescenza si erano manifestate le sue inclinazioni poco virili. Tali tendenze incontravano l'incondizionato favore del sultano: pareva che Murad non fosse insensibile alle attenzioni dei membri del suo stesso sesso, specie se in tenera età.

Dracula si era quindi trovato a combattere da solo un mondo che disprezzava: questo lo aveva reso ribelle, violento e molto crudele.

A uno dei suoi insegnanti, che gli chiese perché avesse ucciso un piccolo uccello impalandolo sino a fare uscire dal becco la punta acuminata del paletto, Dracula rispose che si era annoiato di quella compagnia e aveva punito il passero con il metodo che usava Murad contro coloro che gli venivano a noia.

La sua spiegazione non era del tutto incoerente: quello era il mondo nel quale Dracula stava crescendo.

Fu così che il giovane si temprò e imparò quanto scarso fosse il valore della vita del singolo di fronte alla sopravvivenza di una nazione o di u-

n'intera civiltà. Negli anni della sua educazione, Dracula apprese a diffidare di chiunque e a conoscere e apprezzare il piacere della più feroce vendetta.

51

Agosto 2004

L'elicottero dell'ONU atterrò al centro del campo di calcio quando la partita era terminata da una decina di minuti. Gli annunci agli altoparlanti si erano ripetuti senza sosta, invitando il pubblico a rimanere al proprio posto per questioni di sicurezza. Gli spettatori, con l'eccezione di alcuni che avevano vibratamente protestato, erano rimasti seduti sulle tribune.

Il passaparola nel catino di uno stadio si diffonde sempre in maniera incontrollabile. La notizia del pericolo di un attentato era rimbalzata sulle prime bocche quasi in sordina, poi si era diffusa ovunque: non c'erano state scene di panico, ma l'apprensione che aleggiava palpabile aveva prodotto un irreale silenzio di attesa sulle gradinate.

La donna scese dall'elicottero mentre le pale erano ancora in moto. Era vestita come una delle tante turiste che si attardavano davanti ai negozi di souvenir dell'isola. Dietro di lei veniva un corpulento militare americano che indossava la divisa da sottufficiale dei marine.

«Colonnello Blasey», disse Cassandra tendendo la mano all'ufficiale. «Mi chiamo Cassandra Ziegler e sono un dirigente del Federal Bureau of Investigation. Credo che il dottor Oswald Breil le potrà illustrare la drammatica situazione nella quale ci troviamo.»

Oswald non si perse in convenevoli, parlò in modo conciso e inequivocabile.

«Che cosa avete già ispezionato, dottor Breil?» chiese il colonnello dei marine.

«Nelle ultime venti ore, praticamente ogni angolo dello stadio.»

«Esistono tunnel sotterranei, percorsi fognari, tombini e simili?» chiese Deidra.

«C'è un tunnel di servizio accessibile, ed è già stato esaminato palmo a palmo.»

Oswald guardò l'orologio: aveva ruotato la ghiera del Rolex Submariner in modo da far combaciare la tacca con l'ora indicata dal Giusto per l'e-

splosione.

La partita era incominciata alle 16.00 e terminata alle 17.50.

Il Giusto aveva chiamato alle 16.15. L'ordigno avrebbe dovuto detonare esattamente tre ore dopo.

Avevano a disposizione poco meno di un'ora e dieci minuti per individuare la bomba e renderla inoffensiva.

Nel frattempo il pubblico aveva cominciato a rumoreggiare. Gli altoparlanti diffusero immediati appelli alla calma.

«Faccia in modo che le squadre scendano nuovamente in campo, generale Sukru!» disse Breil rivolto al comandante dell'intelligence cipriota.

Se esisteva un modo per calmare i tifosi, era che le squadre riprendessero il gioco. In una delle curve gli animi si stavano scaldando e alcuni facinorosi erano intenti a scardinare un cancello che separava il campo dalle gradinate.

Per placarli fu necessario fare intervenire gli agenti addetti al servizio d'ordine. Ancora una volta l'altoparlante rassicurò il pubblico, e diffuse la notizia che le due squadre sarebbero ricomparse in campo entro pochi minuti per disputare una partita amichevole.

Breil stava osservando la scena con attenzione. Le parole del versetto contenuto nel messaggio del Giusto gli tornarono alla mente: «*I miscredenti sono come bestiame di fronte al quale si urla, ma che non ode che un indistinto richiamo. Sordi, muti, ciechi, non comprendono nulla*».

Gli occhi del piccolo uomo si spostarono su uno dei quattro piloni posti agli angoli del campo, sulla cui sommità si trovavano i riflettori per l'illuminazione. Lo sguardo si fermò a circa un terzo del palo nel punto dove erano montati gli altoparlanti.

«Forse ci sono!» esclamò Oswald rivolto all'ufficiale dei marine.

Oswald e gli uomini che lo seguivano ci misero più del previsto a inerpicarsi lungo la scaletta che serviva per la manutenzione degli impianti.

Le quattro casse acustiche di colore nero, sovrapposte due a due, erano circondate da una piazzola per agevolare il lavoro dei tecnici.

Oswald, aiutato dal sergente Kingston e dai militari di Sukru, aveva rimosso il materiale fonoassorbente disposto sul fronte di una delle quattro casse.

Fu quando tolsero il frontale della seconda cassa che rinvennero l'ordigno.

Si trattava di un timer dal quale uscivano dei fili di diverso colore, che si

collegavano alla bomba vera e propria. Uno dei woofer era stato sostituito con una miscela di chiodi, viti e bulloni: se la bomba fosse esplosa avrebbe causato ferite gravissime al pubblico assiepato proprio davanti al pilone.

«Pensa di riuscirci, colonnello?» chiese Oswald rivolto alla Blasey.

«Non mi sembra un sistema eccessivamente sofisticato: bisogna cercare di neutralizzare i detonatori», rispose Deidra che già stava armeggiando con i fili. «L'unico problema è il tempo. Quanto ci rimane, Breil?»

«Un'ora e quattro minuti», rispose Oswald.

«Se, come credo, l'attentatore ha montato un ordigno su ogni pilone, significa che abbiamo poco più di quindici minuti per disinnescare ciascuna bomba. Faccia togliere il fronte a ognuna delle casse: in questo modo riusciremo a guadagnare un pugno di minuti.»

Le dita di Deidra maneggiavano con sicurezza il cacciavite, ma il sudore che le imperlava la fronte non aveva niente a che vedere con il caldo.

Le squadre nel frattempo erano tornate a giocare. Il pubblico era composto: dopo gli isolati casi di intemperanza, ora sembrava che la partita avesse di nuovo catturato l'attenzione dei tifosi. Nessuno prestava attenzione a coloro che stavano armeggiando sui piloni intorno all'impianto audio.

Deidra strinse nel morso della piccola cesoia il filo di colore rosso. Alzò gli occhi al cielo e recise il cavo di netto.

Un sospiro di sollievo uscì dalle labbra della donna, mentre osservava le lancette dell'orologio. La prima e più difficile operazione di disinnesco aveva richiesto ventisei minuti, nel corso dei quali aveva però reso inoffensiva anche la trappola elettronica che il Giusto aveva teso: chiunque avesse cercato di manipolare il sistema di innesco senza prima aver neutralizzato quel circuito sarebbe saltato in aria.

Dovevano fare in fretta, molto in fretta, se volevano evitare una strage, pensò Breil, mentre si avviava assieme a Deidra e al sergente Kingston verso il secondo dei quattro piloni minati.

Nel laboratorio di Roma, Sara Terracini non riusciva a staccarsi da entrambi i documenti che Oswald le aveva fatto pervenire. Passava dalla decrittazione del quaderno dove Asher Breil aveva raccolto gli appunti all'agenda personale del padre di Oswald, quasi senza soluzione di continuità.

Sara aveva momentaneamente sospeso gran parte del suo lavoro per potersi dedicare anima e corpo alle vicende che Asher aveva ricostruito con cura prima di rimanere vittima di un incidente automobilistico. Da quando Oswald le aveva affidato questo nuovo compito, la ricercatrice aveva dor-

mito pochissimo: cosa che le capitava ogni volta che lavorava con lui.

All'inizio aveva giustificato il suo accanimento con la necessità di liberarsi al più presto dell'impegno affidatogli da Breil, ma alla fine era stata lei stessa ad ammettere che non era quello il motivo. Sara Terracini aveva dovuto confessare che la curiosità di conoscere tutta la storia riguardante l'antico Anello di Re Salomone la divorava.

«Forza, Sara! Avanti, avanti!»

Dal diario di Asher Breil, Bucarest, 1968.

Sapevo molte più cose di quanto la gente poteva supporre. In questo Nicolae Ceausescu aveva ragione.

Pur essendone certo, non avrei mai potuto provare con documenti alla mano che i conti cifrati svizzeri appartenessero alla famiglia del conducator*: i miei contatti erano sempre rappresentati da intermediari e prestanome il cui silenzio era stato comprato a caro prezzo e che sarebbero stati sacrificati nel caso in cui qualche curioso si fosse messo a indagare. Ceausescu era scaltro: sapeva bene quanto la sua figura e il suo ruolo fossero necessari per i delicati equilibri del mondo. Sino a che io fossi stato benevolo con lui e con il suo governo, egli sarebbe stato altrettanto benevolo con me e con il governo del mio paese. Ero certo che la mia copertura gli serviva per i suoi affari privati. Non so sino a che punto lui si rendesse conto in che modo, oltre all'appoggio pubblico nei confronti d'Israele, lui era utile a me.*

In tutto ciò, colei che sempre più sembrava voler rompere l'equilibrio dei nostri mutui interessi era la moglie, Elena Petrescu. Ero convinto che la first lady tramasse per allontanarmi dal marito.

Se mai un giorno leggerai questo mio diario, che spero di consegnarti al compimento della tua maggiore età, figlio mio, voglio che tu sappia che le mie convinzioni non sono sorte in me ora, mentre sto scrivendo e mentre i miei rapporti con i Ceausescu stanno attraversando un momento difficile. Sono da sempre sicuro che la diffidenza di Elena Petrescu sia stata il solo motivo per cui io mi sono venuto a trovare nella sgradevole situazione in cui sono adesso.

Sono passati pochi mesi da quando tua madre mi ha raggiunto

a Bucarest. Maledico il giorno in cui ho insistito perché lo facesse: sarebbe stato meglio se fosse rimasta a casa in Israele...

Mancava ormai una manciata di secondi allo scadere del tempo, quando Deidra Blasey recise il cavo dell'ultimo ordigno. Il sudore le rigava le guance simile a un fiume di lacrime. Un grido di gioia uscì dalle bocche dei presenti, ma fu coperto dall'urlo dei tifosi che protestavano per un'azione fallosa non rilevata dall'arbitro.

«Ho proprio bisogno di una rinfrescata», disse Deidra, allontanandosi verso le più vicine toilette.

«Speriamo che non ce ne siano altri. Ma lo sapremo presto», disse Breil dando via al conto alla rovescia.

«Venti... quindici... dieci... cinque... quattro... tre... due... uno...»

«Il signor Breil è pregato di contattare urgentemente il centralino», gracchiarono gli altoparlanti.

«Deve festeggiare la sua prima vittoria nei miei confronti, Breil», disse la voce metallica e contraffatta.

«Lei è un assassino spietato, Giusto. Si immagina che cosa sarebbe successo se alcuni chilogrammi di T4 fossero saltati in aria con tutto il corredo di ferramenta...»

«In totale dieci chilogrammi di esplosivo e quasi un quintale tra viti, chiodi e bulloni d'acciaio. Le assicuro che non è stata una passeggiata portare tutta quella roba sui tralicci. Peccato. Lei mi ha negato un ottimo spettacolo. Però questa nostra sfida ha il potere di eccitarmi enormemente. Alla prossima, Breil.»

Sono molti gli aneddoti che tendono a offuscare la fama della Central Intelligence Agency. Uno di questi vuole che l'agenzia statunitense sia l'ultima a venire a conoscenza dei fatti di interesse nazionale.

Non era stato così per quello che era accaduto nello stadio cipriota.

Glakas aveva preavvertito i suoi uomini sull'isola non appena ricevuta la telefonata del Giusto. Naturalmente aveva tenuto nascosto il suo contatto e quanto lui fosse invischiato nella faccenda. Lo scopo di quella telefonata sarebbe stato, ad attentato avvenuto, di dimostrare ai superiori che lui era sulle tracce del terrorista, ma che, purtroppo, era arrivato tardi.

Non appena gli erano stati segnalati i movimenti di Cassandra Ziegler e Oswald Breil, aveva inviato un paio di uomini di rinforzo allo scarso organico presente sull'isola.

Il dirigente della CIA aveva seguito in diretta il disinnesco degli ordigni all'interno del 20 Temmuz Stadyum di Kyrenia, collegato via cellulare con uno dei suoi che non aveva mai perso di vista la Ziegler.

Il telefono privato di Glakas prese a suonare nello stesso istante in cui Oswald Breil, a migliaia di chilometri di distanza, interrompeva la chiamata con il terrorista.

«Sono convinto che non ti sei perso la scena, Glakas», disse la solita voce metallica.

«I miei uomini mi hanno tenuto al corrente. Questa volta hai fallito, Giusto.»

«No, ho solamente perso la battaglia che avevo messo in conto di perdere per vincere la guerra. E tu sai di che guerra sto parlando, vero?»

La voce assunse un tono quasi isterico, e ciò non aveva nulla a che vedere con il marchingegno elettronico che l'alterava: il Giusto sembrava aver perso la sua proverbiale calma.

«No, non so di che guerra parli.»

«Vedrai, Glakas, vedrai. Anche loro avranno paura a camminare per la strada, avranno paura a mandare a scuola i loro figli, avranno paura a vivere. Anche loro come noi, Glakas.»

Glakas assunse un'aria pensosa non appena il Giusto interruppe la conversazione. Vincere quella guerra interessava anche a lui. Ma l'avrebbe fatto senza il Giusto, che diventava una presenza sempre più scomoda e pericolosa.

Era arrivato il momento di rendere inoffensivo il serial bomber.

52

Dagli appunti raccolti da Asher Breil a Cortina d'Ampezzo, 1967

«Ricordo ancora il contenuto della lettera con cui Minhea mi comunicò la sua decisione di trattenersi in America per qualche tempo, dopo che già aveva fatto la spola diverse volte tra l'Europa e il nuovo continente alla vana ricerca dell'Anello dei Re. Qualche cosa mi diceva che difficilmente sarebbe ritornato in patria. Pensi, Asher, abbiamo combattuto assieme su quelle vette», aveva detto l'anziano generale Sciarra, indicando le montagne che circondavano Cortina. Quindi si era messo a declamare quasi a memoria il testo della lettera.

«Nessuna cosa, Alberto caro, mi lega più al mio paese, se non il dovere che ho nei confronti di un impegno che ho giurato di rispettare, così come hanno fatto, prima di me, i miei avi: avere cura dell'Anello dei Re e conservarlo anche a costo di mettere a repentaglio la propria vita. Io purtroppo ho disatteso al giuramento. E il mio compito, ora, è quello di recuperare l'antico talismano dei principi di Valacchia. Sono convinto che il tenente Blasko - o come diavolo si farà chiamare lui adesso - non ha ancora lasciato gli Stati Uniti. Devo riuscire a scovare il suo nascondiglio. Fraternamente ti abbraccio. New York, 1925.»

Stati Uniti d'America, 1921-1925

Béla Blasko non si nascondeva affatto, anzi aveva solamente voglia di «apparire». Aveva cambiato ancora una volta nome, ma per un semplice gioco delle circostanze...

«Blasto?» gli aveva chiesto l'agente dell'Immigration Office.

«Blasko!» aveva ripetuto per l'ennesima volta l'ungherese.

«E come si scrive Béla Blasko?» Non che fosse duro di comprendonio, ma l'America non voleva che la forza lavoro rappresentata dagli immigrati rimanesse ancorata alle sue antiche origini: il nome era parte delle radici che l'immigrato avrebbe dovuto recidere per poter diventare un vero americano.

Chi si apprestava a calcare il suolo degli Stati Uniti doveva essere sano di costituzione, non presentare gibbosità o mutilazioni e non mostrare altre deformazioni scheletriche. E l'ungherese soddisfaceva questi requisiti. Poco, se non nulla, importava al paese come aveva dichiarato di chiamarsi l'ennesimo clandestino senza passaporto che veniva accolto sul suolo americano.

«Come si scrive Blasko?» chiese ancora l'agente.

«Scriva Lugosi, Béla Lugosi», disse l'ungherese tracciando le lettere sul piano del polveroso tavolo nell'ufficio immigrazione. Quel nome sarebbe stato il suo tributo alla città di Lugos, in Romania, che lo aveva visto nascere nell'ottobre del 1882.

Erano trascorsi alcuni anni da quel giorno. Béla ricordava ancora quando, seduto in un tram affollato, aveva oltrepassato la periferia di Los Angeles ed era entrato in quello che aveva sempre immaginato come lo scenario

di una fiaba.

La città, e in particolar modo il quartiere di Hollywood, aveva fatto molta strada da quando i nativi cahuenga e cherokee abitavano le valli e le praterie della regione. La popolazione era cresciuta in maniera esponenziale e lì aveva sede una tra le più ricche industrie del territorio americano, l'industria dove i sogni di un mediocre attore europeo avrebbero potuto realizzarsi.

Béla Blasko-Lugosi percorreva ogni mattina la Wilcox Avenue, intitolata ai primi abitanti di razza bianca della zona, per raggiungere l'Hollywood Hotel.

Nelle sue continue passeggiate in cerca di una scrittura, transitava dinanzi alle ville delle celebrità del grande schermo. Aveva ormai imparato i nomi delle star e dei magnati del cinema che vi abitavano protetti dagli invalicabili muri di cinta: Mary Pickford, Cecil DeMille, Louis Mayer, Jackie Coogan, Rodolfo Valentino, Dolores del Rio, Wallace Reid.

«Prima o poi potrò permettermi anche io una villa così», si ripeteva Béla Lugosi, entrando negli uffici del Central Casting Office.

Il Casting Office era una sorta di grande emporio dove un produttore, un costumista o un regista potevano approvvigionarsi di comparse e caratteristi, animali ammaestrati e musicisti, attori sull'onda del declino e giovani talenti. Insomma, ogni persona, animale o oggetto in grado di calcare la scena era schedata nello sconfinato archivio del Central Casting Office.

Anche Lugosi si era messo in lista appena arrivato a Hollywood, nel 1923. Poco dopo era arrivata la prima piccola parte in un film realizzato con l'aiuto finanziario delle forze armate statunitensi. Erano seguite una serie di scritture; per lo più si trattava di ruoli da comparsa che però gli davano da vivere in maniera dignitosa.

Tra alti e bassi Béla Lugosi era andato avanti per quattro anni, sino a che non si era presentata l'occasione che gli avrebbe cambiato radicalmente la vita.

Dagli appunti raccolti da Asher Breil a Cortina d'Ampezzo, 1967

«Buonasera, signor principe», aveva detto il concierge dell'hotel Plaza di New York chinando il capo in segno di rispetto. Minhea Petru aveva preso la chiave con la mano percorsa da un leggero tremito, che aveva cercato di nascondere.

La stanza da lui occupata era sempre la stessa ormai da qualche anno. Gli unici periodi nei quali il nobile rumeno non era annoverato tra gli ospiti fissi del lussuoso hotel corrispondevano ai suoi sempre più rari ritorni in Europa. Ormai Minhea faceva parte delle leggende del Plaza, di quel sommesso mormorio che nasce dall'accumularsi di piccole indiscrezioni da parte dell'abbottonato personale. C'era chi diceva che Petru fosse alla ricerca di un tesoro di famiglia che gli era stato sottratto; chi sosteneva che avesse abbandonato il vecchio continente per dimenticare un amore non corrisposto. L'unica cosa su cui tutti si trovavano d'accordo era che il principe da alcuni anni aveva cominciato a bere.

Quel tenore di vita non influiva sulle sue finanze: le cospicue rendite di cui disponeva non risentivano in alcun modo delle spese sostenute per vivere a New York.

Minhea salì nella suite numero 799, all'ottavo piano del palazzo la cui elegante architettura si rifaceva a quella dei castelli francesi.

La vista su New York era straordinaria. Sotto di lui, all'angolo tra Fifth Avenue e la Cinquantanovesima, il traffico di pedoni, auto e mezzi pubblici scorreva senza sosta. Forse, tra quella gente indaffarata, camminava anche il motivo della sua ossessione... la sua ossessione.

Minhea allungò una mano sotto il letto e ne estrasse una bottiglia di vetro chiaro piena a metà di una bevanda dal colore paglierino.

Il diciottesimo emendamento alla costituzione degli Stati Uniti era in vigore dal 1919 e vietava la diffusione, la fabbricazione, la vendita e il trasporto dei liquori che presentavano più dello 0,5 per cento di alcol.

Minhea benedisse il giovane cameriere italiano del Plaza e le sue amicizie con i contrabbandieri di whisky.

La bevanda scese lungo l'esofago provocandogli un piacevole bruciore. Ancora un sorso, ancora uno e la mente si annebbiò: i contorni dell'ossessione si fecero meno distinti, le ferite meno dolorose.

Petru aveva incominciato a bere circa due anni prima: aveva cercato rifugio nell'alcol nel tentativo di attenuare il senso di frustrazione per l'insuccesso della sua ricerca di Blasko e dell'Anello dei Re.

Minhea guardò ancora alla finestra, in direzione del Central Park. Fece appello a quanto rimaneva della sua lucidità e sedette allo scrittoio: l'amico Alberto Sciarra non avrebbe mai dovuto venire a conoscenza della sua debolezza.

Stati Uniti d'America, 1927

Molto lontano da New York, ma sempre in territorio statunitense, la persona che Minhea Petru stava cercando si apprestava a compiere un rito a cui non si dedicava più da tempo.

Nella stanza occupata da Béla Blasko, all'Hollywood Hotel, c'era una cassaforte murata nella parete dinanzi al letto. Al suo interno era riposto il cofanetto antico. Lugosi era stanco, aveva appena terminato una lunga e tediosa apparizione da caratterista in un film in costume. Aveva preso l'Anello dei Re dal portagioie, lo aveva infilato all'indice e la mente era corsa ai sogni di gloria che, dopo quasi sei anni dal suo arrivo a Los Angeles, andavano assumendo l'aspetto di illusioni.

Il trillo del telefono era risuonato tra le mura confortevoli, anche se modeste, dell'Hollywood Hotel.

Poco dopo il portiere bussava alla porta.

«Signor Lugosi», aveva detto oltre l'uscio chiuso, «ha telefonato il Central Casting Office, chiede se domattina può essere da loro molto presto. Hanno un ruolo importante da proporle.»

Al mattino Lugosi si era svegliato di buon'ora e si era recato all'appuntamento.

Con una certa apprensione, per lui che ancora non parlava alla perfezione l'inglese, aveva realizzato che la sua parte non sarebbe stata quella di recitare in una pellicola cinematografica muta, bensì sul palcoscenico di un teatro con tanto di monologhi nel corso dei quali sarebbe stato impossibile ripetere la scena.

Lugosi aveva accettato: si trattava del primo incarico importante che gli veniva offerto e il personaggio che avrebbe dovuto interpretare lo esaltava.

Sarebbe stato Dracula, nella riduzione teatrale di Deane tratta dall'omonimo romanzo di Bram Stoker.

53

Egrigoz, Asia Minore, 1447

Il sultano Murad aveva convocato Dracula e suo fratello Radu nella stanza del trono. I due ragazzi avevano rispettivamente sedici e nove anni.

«Dovete essere forti», aveva detto Murad dopo averli fatti sedere sui cuscini ricamati. «Purtroppo ho in serbo per voi una brutta notizia. Vostro

padre Vlad Dracul è rimasto vittima di una congiura. La stessa sorte è toccata a vostro fratello Mircea.»

Radu, essendo prigioniero del sultano dall'età di pochi mesi, non aveva praticamente conosciuto i genitori e il venire a sapere di quella morte lo lasciò piuttosto indifferente. Vlad, invece, sentì il mondo crollargli addosso: il suo sogno ricorrente, quello di vedere il padre che lo liberava dalla prigionia, sfumava per sempre. La speranza che per una decina d'anni aveva alimentato ogni suo pensiero naufragava in un mare tempestoso e pieno di incertezze. Che cosa ne sarebbe stato di loro? I turchi li avrebbero uccisi?

L'unica soluzione, a quel punto, pareva essere la fuga.

Murad era adagiato tra le braccia di una delle sue innumerevoli concubine. Lo strumento che gli aveva consentito di tenere sotto controllo la popolazione dell'Est europeo gli era stato sottratto: Vlad II Dracul era stato un fedele alleato e aveva contribuito alla realizzazione di buona parte dei piani del sultano nell'Europa orientale. Ma la fedeltà del principe valacco ai turchi aveva provocato odi e rancori, sfociati nella congiura che aveva messo fine alla vita di Dracul nei pressi di un antico monastero, nelle paludi di Balteni.

A poco erano importate agli ex alleati cristiani le motivazioni che aveva addotto Vlad II a sua difesa: due dei suoi figli in ostaggio presso il sultano non avevano costituito un motivo sufficiente per salvargli la vita. Invano il principe aveva detto agli aguzzini che la pena per la disobbedienza al sultano sarebbe stata la decapitazione di Dracula e di Radu. L'ordine di sbarazzarsi dello scomodo voivoda di Valacchia proveniva dall'alto. Era stato il principe ungherese János Hunyadi a ordire la trappola in cui Dracul era caduto e aveva altresì incoraggiato i nobili di Tirgoviste a eliminare anche il figlio maggiore, il valoroso Mircea.

In questa maniera il principato ribelle sarebbe tornato sotto l'ala protettrice ungherese.

Murad non era un uomo impulsivo, voleva valutare, conoscere, capire per avere saldamente in pugno la situazione. Aveva esaminato a fondo la questione, quando chiamò uno dei suoi comandanti.

«Liberate Dracula», disse il sultano, con un tono che non ammetteva repliche. «Agevolate il suo rientro in Transilvania e fate sì che abbia tutto l'aiuto necessario per detronizzare il principe fantoccio della dinastia Danesti che Hunyadi ha voluto mettere sul trono della Valacchia.»

Mentre Vladislav Danesti era impegnato a combattere le orde musulmane a sud del Danubio, gli giunse la notizia che il giovanissimo Dracula si era insediato sul trono con un'azione fulminea, il cui successo era stato determinato dall'appoggio di un folto contingente di turchi al suo servizio.

La permanenza di Dracula a palazzo durò però due soli mesi: rientrato in forze, Danesti costrinse Vlad Dracula a fuggire presso un cugino nella Moldavia settentrionale.

Per rientrare in possesso del trono, Danesti era stato costretto a un repentino cambiamento di fronte: il fedele servitore di Hunyadi si era schierato contro il suo re e aveva ordito congiure nei confronti degli ungheresi, spalleggiato dai turchi.

Vlad Danesti non era un grande stratega: alcune delle sue campagne militari si erano tradotte in sonore disfatte, ma era capace di alleanze e tradimenti improvvisi, se solo questi avessero fatto comodo ai suoi interessi.

Dracula e il cugino Stephen avevano appena terminato le lezioni di lettura e scrittura con i monaci. Sulla città di Suceava, sede del principato di Moldavia, era scesa una fitta coltre di neve.

«Sono solo contro tutti, cugino mio», disse Dracula guardando Stephen con i suoi occhi neri e penetranti.

«Non dire così, Vlad. La nostra casa è la tua casa. Mio padre Bogdan ti vuole bene come a un figlio.»

«Lo so bene. Ed è per questo motivo che mi spiace di non riuscire a comportarmi come un figlio o come un fratello.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Il corpo di mio padre e quello di Mircea reclamano vendetta. E io vivo tra le mura sicure del vostro palazzo.»

Ma mentre questa conversazione aveva luogo, un gruppo di cavalieri armati fece irruzione all'interno della corte. Li comandava Petru Aron, acerrimo rivale del principe di Moldavia.

Il padre di Stephen, il principe Bogdan, fu orrendamente trucidato. Dracula riuscì a mettersi in salvo, ritrovandosi ancora una volta solo e in balia di un destino di cui non riusciva a essere l'artefice.

Ma la sorte questa volta fu benevola col principe: János Hunyadi, impensierito dal tradimento di Danesti, decise di riporre in Vlad Dracula le sue speranze. Avrebbe saputo indirizzare quel giovane virgulto verso la luce del sole.

54

Agosto 2004

Sara Terracini si morse il labbro inferiore. Era sempre più coinvolta dai risvolti di quella vicenda. Doveva fare presto: il suo amico si era appena fatto vivo con un messaggio di posta elettronica e sembrava ansioso di conoscere l'intera storia. Represse un moto di stizza: nessun altro si permetteva di farle pressione in quel modo. Ma era altrettanto vero che nessun altro era in grado di trascinarla con tanto entusiasmo nelle sue avventure.

Dal diario di Asher Breil, Bucarest, 1968.

... già, tua madre. Voglio che tu mi creda, Oswald: non avevo mai avuto occhi per nessun'altra donna. Aliah era ed è per me la più bella e la migliore. Eppure, quando poco tempo fa mi sono trovato davanti quella donna, ti confesso che la sua bellezza è stata in grado di far vacillare ogni mia convinzione.

«Molto lieta, dottor Breil», aveva detto, tendendomi la mano con un gesto amichevole e sensuale allo stesso tempo. Parlava un perfetto inglese, o meglio un perfetto americano con l'accento del Sud.

L'avevo invitata a sedersi, inebriato dal suo profumo.

Lei aveva accavallato le gambe lunghe e mi osservava con gli occhi verdi come il mare.

«Mi hanno detto di rivolgermi a lei per effettuare un'operazione bancaria estera.»

«Lei conosce certamente le restrizioni di questo paese: le operazioni estere sono consentite soltanto ai vari ministeri e dietro presentazione di un giustificati...»

«Proprio del giustificativo le vorrei parlare», disse la donna, estraendo dalla borsetta un foglio. «Credo lei riconosca la firma.»

L'ordine di spostare la somma di cinquecentomila dollari americani da un conto riconducibile a Nicolae Ceausescu su un altro conto cifrato, a me sconosciuto, recava in calce la firma del conducator. *Era la prima volta che Ceausescu si esponeva in prima persona in quel genere di operazioni.*

«Ogni suo desiderio è per me un ordine, signora.»

«Davvero?» I suoi occhi erano capaci di mettere a repentaglio ogni mia certezza.

Dopo quel giorno l'avevo rivista molte volte e non nego di aver perso la testa per lei. Ci incontravamo in un appartamento all'ultimo piano in strada Dobrescu, una via centrale di Bucarest. Facevamo l'amore e poi tornavamo ciascuno alle rispettive occupazioni. Ma ti assicuro che non ho fatto mai mancare nulla a tua madre. Nemmeno l'affetto.

Jenica Mantu, così si chiamava, mi aveva detto di avere sangue ungherese da parte di padre, ma sua madre era rumena. I suoi si erano trasferiti negli Stati Uniti, dove lei era cresciuta. Il febbrile ritmo di vita americano non le era però mai piaciuto e così aveva deciso di prendersi un periodo di riflessione nel paese che aveva da sempre nel cuore: la Romania. Non le avevo mai chiesto apertamente quali fossero i rapporti che la legavano a Ceausescu, ma non mi ero scordato l'ingente bonifico che avevo effettuato dietro ordine espresso del conducator.

Sapevo bene che una donna come Jenica Mantu corrispondeva perfettamente all'immagine dell'agente segreto. E sapevo che allora la Securitate rumena era intenta a dispiegare ovunque i suoi pericolosi tentacoli.

Un giorno si stava rivestendo. Si era alzata dal letto ed era andata in bagno. La sua borsetta era posata sulla sedia.

Non fu la pistola automatica che rinvenni nella borsa a mettermi in allarme, ma un oggetto raro e prezioso: una spilla raffigurante un drago alato. Il simbolo dell'appartenenza all'antico Ordine del Drago appariva fuori posto nella borsetta di una donna.

«Non abbiamo vinto che una battaglia, signori», aveva detto Oswald ai suoi compagni di viaggio, mentre l'Executive dell'FBI stava riportandoli in territorio americano.

Deidra Blasey aveva accettato di buon grado il passaggio offertole, dato che le sue lezioni presso la forza di pace ONU di stanza a Cipro erano terminate.

Anche il sergente Kingston si era unito al gruppo.

Nel corso del viaggio, Oswald aveva aperto il computer portatile e atti-

vato la connessione satellitare.

Avrebbe letto in un secondo tempo la pagina inviatagli da Sara: il viaggio verso gli Stati Uniti era ancora lungo. Aprì la mail che gli aveva spedito il fedele capitano Bernstein: Oswald sapeva che il responsabile della Sezione 8200, l'efficiente apparato archivistico e tecnologico del Mossad, non era solito scrivere messaggi a meno che non fosse più che necessario e, quando lo faceva, era molto... telegrafico.

Breil attese che i programmi segreti e inviolabili del suo computer decifrassero la missiva di Bernstein. Quindi la lesse un paio di volte, incredulo.

<SALVE, MAGGIORE BREIL. COME VANNO GLI SVILUPPI DELLA SUA VICENDA PERSONALE? SPERO BENE. NON CREDA CHE LE SUE FACCENDE PRIVATE NON DESTINO INTERESSE. ANCHE *LA* COLONNELLO BORS MI CHIAMA PER SAPERE SE SONO RIMASTO SODDISFATTO DEL LAVORO. CREDO NON CAPISCA IL MOTIVO PER CUI IL MOSSAD SI INTERESSI, OGGI, A QUEGLI APPUNTI. NATURALMENTE HO OMESSO DI DIRE CHE QUELLE VICENDE INTERESSANO LEI DIRETTAMENTE, MA SONO CONVINTO CHE L'INTERA STORIA ABBIA POCHI SEGRETI PER L'EX UFFICIALE DELLA SECURITATE.

SAPENDOLA IMPEGNATA IN MISSIONE A CIPRO HO ANCHE LAVORATO SULL'ELENCO DI SOSPETTABILI COMPILATO DALL'FBI CHE LEI MI HA FATTO PERVENIRE. UTILIZZANDO GLI STESSI ARCHIVI DEI FEDERALI AMERICANI E INSERENDO LA VARIABILE CIPRIOTA NELLE DESTINAZIONI, IL NUMERO DEI SOSPETTABILI SI RIDUCE DRASTICAMENTE. GUARDI UN PO' CHI SI TROVA IN CIMA ALLA LISTA! RITENEVO DOVEROSO INFORMARLA. LE ALLEGO ANCHE UNA SCHEDA PERSONALE DEL SOGGETTO IN QUESTIONE. NON SI PUÒ DIRE CHE NON ABBIA LE SUE RAGIONI PER RECLAMARE VENDETTA NEI CONFRONTI DEI MUSULMANI.>

Breil scorse la lista e rimase incredulo: il primo nome che figurava, oltre a pochi altri che non si soffermò neppure a visionare, era quello di Deidra Blasey, il colonnello degli artificieri dei marine che tanto aveva contribuito a sventare l'attentato nello stadio di Cipro.

<HO PRESO NOTA DEL SUO SUGGERIMENTO, CAPITANO>, rispose Breil. <IN QUESTO MOMENTO MI TROVO IN VOLO SULL'ATLANTICO E, A POCHI SEDILI DI DISTANZA DA ME, SIEDE IL NOSTRO SOSPETTATO NUMERO UNO. È ANCORA PRESTO PER

GIUNGERE A DELLE CONCLUSIONI, MA STARÒ CON GLI OCCHI BENE APERTI.>

«Che cosa le succede, dottor Breil?» disse una voce femminile alle sue spalle. «Sembra che la lettura della posta abbia suscitato in lei una certa apprensione.»

«Ha colto nel segno, colonnello Blasey. Ha proprio colto nel segno», ripeté Oswald preparandosi a un'altra notte insonne: non doveva perdere di vista nemmeno per un attimo il principale indiziato della sua inchiesta. Anche a bordo di un aereo il Giusto sarebbe stato capace di preparare qualche brutta sorpresa, sempre ammesso che dietro l'efficiente colonnello artificiere si celasse un pericoloso assassino. Il sesto senso di Oswald lo faceva propendere verso un certo scetticismo: stentava a credere al coinvolgimento della Blasey, anche se l'essersi esposta in prima persona per neutralizzare gli ordigni nello stadio cipriota poteva far parte di una messa in scena architettata dalla mente perversa del Giusto. Era anche vero che il trauma di vedere l'unico figlio straziato da una bomba avrebbe potuto sconvolgere la più sana delle menti.

L'aereo volava verso occidente, inseguendo le ombre della notte. Oswald finse di assopirsi. Per tutta la durata del viaggio avrebbe tenuto d'occhio l'ufficiale americano: ogni movimento di Deidra sarebbe stato vagliato dalla mente allertata di Oswald.

L'Executive, una volta atterrato all'aeroporto La Guardia a New York, si era diretto verso la zona riservata ai voli privati. Da lì Deidra Blasey e Kingston avrebbero proseguito per la Carolina con un volo di linea.

Non c'era motivo di intervenire con urgenza, aveva pensato Oswald: sarebbe stato sufficiente non attenuare la sorveglianza del colonnello Blasey per alcuni giorni. Nel malaugurato caso in cui lei e il Giusto si fossero rivelati essere la stessa persona, sarebbero riusciti a mettere insieme delle prove schiaccianti.

Prima di abbandonare l'aereo, Deidra ringraziò Cassandra per il comodo passaggio transcontinentale.

«Sono io a ringraziare lei, colonnello: a quest'ora, senza il suo provvidenziale intervento, saremmo ancora a Cipro a contare le vittime. L'attentato che lei ha contribuito a sventare avrebbe potuto uccidere almeno un migliaio di persone.»

«Sono stata una semplice esecutrice degli ordini del dottor Breil. Per me è stato un vero piacere lavorare al suo fianco, Oswald.»

Ma non appena Deidra mise piede sul suolo americano, non trovò ad attenderla la parata a stelle e strisce con cui l'America accoglie i suoi eroi, bensì due uomini che la affiancarono e la presero rudemente sottobraccio.

«Sono il capitano Ted Russo della polizia militare, colonnello», disse uno dei due mostrando a Deidra un tesserino e un foglio. «Questo è un mandato di arresto nei suoi confronti. Lei ha il diritto di non rispondere ma, se risponderà, ogni sua dichiarazione potrà essere usata contro di lei. Ha diritto all'assistenza di un legale. Sarà giudicata da una giuria militare per i reati di strage aggravata e terrorismo internazionale. Ha capito quali sono i suoi diritti?»

«Sta scherzando, capitano! Mi tolga subito le mani di dosso. Ci dev'essere stato un errore.»

Ma il capitano Ted Russo non stava scherzando e aveva immobilizzato con un paio di manette cromate le mani di colei che riteneva essere il Giusto in nome di Dio.

Altri agenti erano apparsi tra i velivoli parcheggiati e si erano stretti attorno a Kingston per prevenire ogni sua reazione.

Sotto gli occhi di Oswald e Cassandra, Deidra Blasey venne rapidamente condotta verso una berlina scura.

Un uomo scese dall'auto e si avvicinò all'Executive. Sia Breil che Cassandra lo riconobbero immediatamente.

«*Touché!*» disse Glakas con un sorriso beffardo sulle labbra. «Mi fa specie che i miei cugini dell'FBI, oltre ad aver intralciato indagini federali, si dilettino a scorrazzare pericolosi terroristi in giro per il globo terrestre. I vostri saranno comportamenti che le commissioni disciplinari dovranno valutare sino in fondo, dottoressa Ziegler... sino in fondo!»

«Credo che lei abbia preso un granchio, Glakas», disse Oswald, cercando di indirizzare la conversazione su toni più amichevoli: innanzitutto voleva discolpare Cassandra dalle gravi accuse che Glakas aveva mosso.

«Lei, dottor Breil, non rappresenta nulla se non un ospite a carico dei contribuenti americani su un aereo di proprietà di un ente federale. Nei miei confronti non ha alcuna autorità e, contravvenendo ai precetti alimentari della sua religione, le auguro di poter gustare i granchi e le aragoste che pescherà nei mari che circondano la sua Israele... o forse si trova qui perché non la vogliono più nemmeno a casa sua?»

Quando l'aereo decollò nuovamente, Cassandra Ziegler aveva la netta sensazione che la sua carriera sarebbe finita entro pochi giorni.

55

Stati Uniti d'America, 1931

Béla Lugosi si era messo diligentemente in coda, sebbene fosse convinto che la parte di Dracula il Vampiro gli spettasse ormai per diritto di anzianità: erano quattro anni che calcava i palcoscenici nel ruolo del principe delle Tenebre.

La Universal, una delle *major* cinematografiche, aveva messo in cantiere la riduzione per il grande schermo del celebre romanzo di Bram Stoker e stanziato la ragguardevole cifra di quattrocentomila dollari per la sua realizzazione.

Lugosi rimase in attesa del suo turno per il provino. Era vestito con l'abituale costume da vampiro: frac nero e attillato, papillon bianco di seta, cipria bianca e occhi evidenziati da linee di nerofumo.

La produzione era molto preoccupata dal fatto che la vedova di Bram Stoker avesse chiesto la cifra di duecentomila dollari per la cessione dei diritti cinematografici, ma Lugosi aveva scritto lunghe lettere alla signora Stoker nella lontana Inghilterra, convincendola a rivedere le sue pretese: la richiesta iniziale era stata ridotta a un quinto.

Forte del successo diplomatico, l'attore arrivò dinanzi agli esaminatori della Universal. Ma non dovette sostenere nemmeno il provino: la sua discreta fama e le doti di intraprendenza che avevano ridotto enormemente il budget di spesa della Universal fecero sì che il ruolo fosse suo.

Nella Hollywood del cinema muto stava per nascere una nuova stella, e quella stella sarebbe stata un faro per le speranze di tanti immigrati giunti nel paese dove ogni sogno poteva diventare realtà.

Lugosi non era il solo ungherese ad aver percorso la via del successo nel mondo della celluloide: nomi come Curtiz, Benedek, Korda e, non ultimo William Fox, fondatore della omonima casa di produzione, lo avevano preceduto. Nessuno di loro aveva voluto cancellare le proprie origini balcaniche, anzi per lo più tutti ne andavano fieri. Così sarebbe stato anche per l'ex tenente dell'esercito d'Ungheria.

Nell'ambiente si mormorava che la parte di Dracula, al momento dell'avvio della produzione, fosse già stata affidata dal regista Tod Browning a Lon Chaney. L'attore aveva scarsa dimestichezza col cinema sonoro ed era stato riluttante ad accettare, poi, finalmente, l'amico regista Browning

era riuscito a convincerlo. Ma non appena sciolta la riserva, Chaney era stato portato via da un cancro alla gola in pochissimo tempo.

La scelta del grande regista, proveniente da un'oscura quanto misteriosa carriera di clown, sarebbe quindi ricaduta, dopo un attento casting, su un attore poco conosciuto che aveva però già diretto in una parte secondaria di una sua pellicola: Béla Lugosi.

Da quel giorno l'ascesa dell'immigrato ungherese sarebbe stata fulminante: nel solo 1931, Béla Lugosi avrebbe preso parte a sette pellicole con ruoli da protagonista.

Dagli appunti raccolti da Asher Breil
a Cortina d'Ampezzo, 1967

Minhea Petru stava camminando di buon passo lungo la Cinquantunesima, verso il luogo fissato per l'appuntamento. Era tormentato dall'ansia di non riuscire a ottenere ciò che più al mondo desiderava. Niente di quanto accadeva intorno a lui era ormai in grado di suscitare il suo interesse: fino a che non avesse messo le mani sul suo bottino non sarebbe stato tranquillo.

Il giovane fornitore gli aveva promesso che quel pomeriggio gli avrebbe consegnato qualche preziosa bottiglia distillata clandestinamente.

Minhea stringeva nella mano una borsa di pelle vuota: tra poco l'avrebbe riempita di recipienti colmi di felicità.

Nella sua stanza al Plaza, nascosta dentro l'armadio, era rimasta l'ultima bottiglia con poche dita di liquore. Ma si disse che non c'era ragione di temere: Cesare - il cameriere italiano imparentato con alcuni produttori di alcolici - non aveva mai deluso il suo facoltoso cliente.

Minhea girò a destra sulla Nona e bussò a una porta di legno verde, all'apparenza l'ingresso di un vecchio negozio chiuso da tempo.

Cesare aprì e gettò un'occhiata circospetta sulla strada, quasi deserta a quell'ora della sera.

«Venite dentro, signor principe», disse l'italiano, guidando Minhea attraverso ambienti polverosi e disabitati da anni.

Quindi il ragazzo bussò a sua volta a un'altra porta interna, battendo con un ritmo che sembrava un codice di riconoscimento.

Un uomo dalla carnagione scura li accolse e si trovarono in un altro mondo: lampadari a goccia scendevano dal soffitto e illuminavano l'ampio salone. Il bancone della mescita era in legno scuro e il piano era ricoperto

di marmo bianco. Dietro al banco stavano allineate decine di bottiglie, anonime solo per coloro che non conoscevano il forte piacere dell'alcol nelle vene.

Il bar clandestino era ancora chiuso ma avrebbe aperto da lì a poco: gli avventori sarebbero arrivati alla spicciolata, passando attraverso il negozio dismesso, e si sarebbero attardati, appoggiati al bancone, a degustare il nettare proibito.

Minhea non condannava - e non sarebbe stato possibile - i suoi compagni di sventura. Non riusciva però a condividere il loro modo di esibire la dissolutezza. Forse era il rigore della sua educazione aristocratica che spingeva il rumeno a non indulgere in pubblico al suo vergognoso vizio. Preferiva restare solo a pregustare il momento in cui i dubbi e le sofferenze della sua esistenza scomparivano in un attimo per lasciare il posto all'oblio.

La lingua italiana con la quale Cesare si rivolgeva a Petru risvegliò i ricordi di quel signore aristocratico: erano trascorsi tredici anni dalla fine della guerra e il mondo stava vivendo in maniera traumatica gli strascichi di una crisi economica senza precedenti.

Uscì di nuovo in strada, costeggiò alcuni isolati della Cinquantatreesima sino a Broadway.

Notò il cartellone fuori dal cinema quasi per caso. Il nome dell'antico antenato non fu la sola cosa ad attirare la sua attenzione. Minhea osservò ancora una volta il manifesto su cui spiccava il ritratto del protagonista. Scrollò la testa, come se cercasse di allontanare le allucinazioni di cui spesso era preda. No, non aveva ancora bevuto, fatta eccezione per il bicchiere colmo che gli avevano offerto gli italiani della distilleria. Non aveva dubbi: l'attore che interpretava il ruolo di Vlad Dracula si faceva chiamare Béla Lugosi, ma altri non era se non Béla Blasko, l'ufficiale ungherese a cui stava dando la caccia da oltre un decennio.

«Faccia attenzione, Asher», disse Sciarra. «Il treno per Calalzo transita di rado, ma comunque transita. Stia attento a camminare lungo la strada ferrata.»

«Non si preoccupi, generale. L'unico pericolo che corro è quello di essere tanto trascinato dagli avvenimenti del suo racconto da non accorgermi dell'arrivo del treno.» Asher Breil sorrise. «Può continuare, generale, la prego?»

«Dove eravamo rimasti?»

«Al cartellone del film.»

«Già... le coincidenze... Un uomo trascorre la vita con l'angoscia di non poter compiere la missione che si è prefissato, per poi accorgersi che la persona che cerca è sotto ai suoi occhi... o meglio, sotto agli occhi di tutti.»

Tenendo ben stretta la borsa, Minhea si mise in coda per acquistare il biglietto del successo cinematografico del momento: sembrava che la gente fosse in preda alla frenesia di assistere alle gesta del famoso vampiro.

Ma non furono le pose terrificanti di Béla Blasko con le mani protese e le dita piegate ad artiglio a far trasalire Minhea Petru sulla sedia: aveva finalmente trovato il suo acerrimo nemico e ora doveva solo escogitare il sistema per recuperare il tesoro della sua famiglia.

Minhea uscì dal cinema due ore più tardi. Si incanalò nel fiume di persone che stavano abbandonando la sala. Probabilmente, quando fu sul marciapiede, inciampò tra la folla. La borsa di pelle cadde a terra ai piedi di un poliziotto che sorvegliava il traffico. L'agente raccolse la borsa con gesto cortese, ma subito l'espressione gentile si tramutò in uno sguardo indagatore. L'odore del whisky aveva raggiunto le narici del poliziotto.

Poco più tardi Minhea Petru sedeva su una panca del distretto di polizia di Manhattan.

«Ve lo ripeto, signor Petru», disse il detective puntandogli contro un dito minaccioso, «se ci dite dove avete preso quelle bottiglie, vi lasciamo andare senza procedere nei vostri confronti e vi assicuriamo che nessuno fuori di qui verrà a conoscenza di questo episodio. Avete capito?»

«Vi ho detto che ho trovato la borsa di pelle dentro al cinema», mentì il rumeno.

«Non penserete davvero che io ci creda! Ve lo chiedo per un'ultima volta. Dove avete trovato quelle bottiglie?»

«Dal carcere Minhea mi aveva scritto. Poi è seguito un lungo silenzio, che soltanto il tempo mi ha spiegato.» Sciarra fece una breve pausa, quindi riprese il racconto.

Dieci giorni più tardi Minhea Petru usciva dalla cella di sicurezza del distretto di polizia: per tirarlo fuori, dietro il pagamento di una consistente cauzione, si erano disturbati i più quotati e costosi avvocati di New York.

«Vi accompagno in albergo, signor principe? La mia auto è proprio qui sotto», gli aveva chiesto il suo legale, mentre firmava le carte per il rilascio.

«Non preoccupatevi, avvocato, prenderò un taxi», aveva risposto Minhea con modi sicuri che mal si addicevano al suo aspetto trasandato.

«Mi permetto di insistere. Credo voi abbiate bisogno di abiti puliti e di una bella doccia, eccellenza.»

«Non insistete, avvocato, vi prego. Vi ringrazio davvero molto, ma ho bisogno di stare un po' da solo. Vi ripeto, prenderò un taxi per andare al Plaza.»

Quando Minhea salì sull'auto pubblica, non chiese di essere portato all'angolo tra la Cinquantanovesima e la Quinta, dove si trovava il suo albergo, ma sulla Nona, nei pressi di una vecchia drogheria ormai chiusa da tempo.

Minhea era seduto al bancone da qualche ora, ormai. Gli abiti lisi lo facevano sembrare uno dei tanti disperati che si aggiravano come spettri nella città attanagliata dalla crisi economica.

«Un altro, giuro che è l'ultimo», aveva detto Minhea protendendo il bicchiere verso il barman. Data l'ora, i camerieri si apprestavano a chiudere il locale clandestino.

L'uomo dall'altra parte del bancone aveva obbedito.

Minhea era uscito dal bar quando il sole aveva ormai allontanato l'oscurità della notte. Il nobile rumeno barcollava vistosamente.

Si diresse verso Central Park: forse sarebbe riuscito a fermare uno dei rari taxi che a quell'ora giravano per la città. Ma quando mise mano alla tasca interna della giacca, si accorse che non vi aveva riposto il portafogli dopo aver pagato le consumazioni del bar: poco male, i contanti in suo possesso erano stati spesi al bancone e nessuno si sarebbe interessato ai documenti di un cittadino dell'Est europeo.

Le poche persone che incontrava, quando lo vedevano, cambiavano percorso. Di taxi nemmeno l'ombra.

Attraversò la Cinquantottesima con l'attenzione che può prestare un ubriaco all'alba in una strada deserta.

Il camion del latte avanzava a velocità sostenuta. Il giovane autista era in ritardo sulle consegne. Troppo tardi si accorse di quell'uomo sbucato all'improvviso.

L'ultima cosa che Minhea Petra disse, prima di perdere i sensi, fu: «L'anello! Devo riportare a casa l'anello», quindi chiuse gli occhi, mentre un rivolo di sangue gli usciva dall'orecchio.

«Si tratta di un grave trauma cranico», disse poco dopo un medico del-

l'ospedale dove avevano portato Petra. «Quest'uomo è in grave pericolo di vita. Siamo riusciti ad avvertire la sua famiglia, infermiera?»

«No, dottore. L'uomo non aveva documenti con sé. Dallo stato degli abiti che indossava credo si tratti di uno dei tanti senzatetto di cui pullula New York. Nessuno sul luogo dell'incidente lo conosceva.»

«Ciò non ci esime dal cercare di salvarlo in ogni modo. Ma temo che il suo sistema neurologico ne risentirà anche se riusciremo a strapparlo alla morte. Faccia preparare la camera operatoria.»

«Ricevuta la lettera di Minhea, mi recai a vedere il film *Dracula* non appena venne proiettato in Italia. Non ricordavo alla perfezione i tratti di Blasko, ma di certo l'attore che interpretava Dracula gli assomigliava molto. Scrissi le mie impressioni a Minhea, e gli dissi anche di essere molto preoccupato: il mio amico mi aveva confessato di aver scritto la sua ultima lettera dalla cella di un carcere. Non mi tranquillizzava molto il fatto che Minhea mi avesse assicurato che il reato per cui era stato arrestato non era grave e che entro pochi giorni sarebbe stato di nuovo libero. Inoltre, non mi aveva detto di che reato si trattasse. Purtroppo mi attendeva una brutta sorpresa», disse Alberto Sciarra incamminandosi lungo la linea ferroviaria che correva a poca distanza dal centro abitato di Cortina d'Ampezzo.

«Non appena la mia lettera mi venne restituita, corredata da una breve nota del direttore del Plaza di New York, ebbi un cattivo presentimento», aveva quindi continuato, rivolto a Asher Breil.

«Il direttore manifestava tutta la sua apprensione: non aveva più notizia del principe Petru da oltre un mese. Non c'era tempo da perdere: dovevo correre a New York, sperando che non fosse già troppo tardi.»

Il *Conte Biancamano* era un bastimento di circa venticinquemila tonnellate di stazza. Era stato costruito sei anni prima nei cantieri inglesi Beardmore per conto della compagnia di navigazione italiana del Lloyd Sabaudo. La nave era caratterizzata da una poppa tonda e alta sulla linea di galleggiamento, dove era stata collocata una sfarzosa sala da ballo di forma circolare. A bordo regnava l'eleganza più raffinata e il servizio era impeccabile: il *Conte Biancamano* era la nave che l'aristocrazia europea e i magnati americani privilegiavano proprio per l'esclusivo trattamento riservato ai passeggeri.

«Mi lasciate qui a difendere la cassa, marchese Sciarra della Volta?» aveva chiesto Kimberly con un'espressione ironica dipinta in volto.

«Lungi da me relegare a un ruolo di così scarso spessore la mia suffragetta», aveva risposto Alberto, facendosi vento con due biglietti di prima classe. «Era da tempo che dovevo andare in America per lavoro. Ho pensato bene che potevamo prenderci un po' di vacanza entrambi, anche se non si tratterà di un vero e proprio periodo di riposo. La sparizione di Minhea mi preoccupa davvero molto.»

«Sono felice che tu abbia deciso di portarmi con te. E ancor più dal momento che non te lo avevo chiesto. Credi che l'ex ufficiale ungherese, quello che oggi è diventato un famoso attore, sia coinvolto nella scomparsa di Petru?»

«Non so, anche se quella sarà senza dubbio una delle piste che dovremo seguire, se vogliamo arrivare alla verità.»

Stati Uniti d'America, 1931

Béla Lugosi si allontanò dal cantiere della sua villa in costruzione sulle colline di Hollywood. Ormai vestiva sempre di scuro e i suoi abiti ricordavano quelli di scena. L'automobile con autista lo attendeva sul viale.

Non appena salì a bordo, il suo segretario-agente si diede da fare per ricordare all'attore l'elenco dei molti impegni che lo attendevano: le luci della ribalta richiedevano il loro prezzo e l'ungherese aveva sempre meno tempo per sé.

«Non ritengo sbagliato», aveva detto il segretario, «che voi, signor Lugosi, prendiate parte a periodici incontri con la numerosa comunità ungherese sia a Hollywood che nelle piazze che visiterete per promuovere la pellicola: così facendo, vi accattiverete le simpatie dei vostri connazionali, e inoltre ogni immigrato in terra americana guarderà con benevolenza un grande attore che non dimentica le proprie origini.»

«Mi sembra una notevole perdita di tempo», aveva commentato Béla.

«Tutt'altro che una perdita di tempo, signor Lugosi. Vi ricordo che un vostro connazionale ha dato il nome alla Fox e che la popolazione americana è costituita al settantacinque per cento da immigrati che vivono qui da meno di una generazione. Dobbiamo cercare di promuovere in ogni campo la vostra immagine: l'immagine di Dracula il Vampiro.»

Alla realizzazione della villa di Lugosi avevano preso parte, oltre ai più affermati architetti, i migliori esperti di effetti speciali di Hollywood: il progetto prevedeva scenografie degne di un film dell'orrore.

La casa confinava da un lato con un precipizio sul quale si affacciavano

le finestre lunghe e strette che caratterizzavano l'intero edificio. Lungo i muri perimetrali si aprivano solo quattro finestre per ogni lato: un numero irrisorio, rispetto alle enormi dimensioni della villa. Una volta ultimata, la casa sarebbe stata ricoperta di edera e, al posto di un parco luminoso, nell'ampio giardino sarebbero state collocate delle sculture di marmo bianco, molto simili alle lapidi di un macabro camposanto abbandonato. L'uscio era in ebano e il batacchio aveva la forma di un vampiro in metallo pregiato con le ali da pipistrello dispiegate. Nessuno sarebbe mai stato ricevuto da Dracula oltre l'ingresso, che era presidiato da otto colossali armature. Negli anni, sulla villa, così come sulla vita privata di Béla Lugosi, sarebbero sorte incredibili leggende: anche queste facevano parte del personaggio. Un personaggio che si recava alle prime delle sue pellicole sdraiato in una bara di legno pregiato, portata a spalla da servitori orientali sordomuti.

Dagli appunti raccolti da Asher Breil
a Cortina d'Ampezzo, 1967

Le sfarzose sale del *Conte Biancamano* avevano ospitato poche volte Alberto Sciarra della Volta e la sua signora nel corso della traversata: il nobile italiano preferiva alla mondanità le passeggiate all'aperto. Adorava lasciarsi cullare dalle onde lunghe dell'Atlantico e ammirare lo sconfinato paesaggio dell'oceano, seduto su una delle sedie di teak del ponte di prima classe.

Sbarcare a New York per i coniugi Sciarra fu come mettere piede su un altro pianeta: la città gli apparve scintillante, caotica e grandiosa. Persino il lungo bancone in marmo bianco del Plaza era di dimensioni impensabili rispetto agli standard europei. Tutto sembrava gigantesco in quella metropoli: lungo Fifth Avenue, una ventina di blocchi prima del Plaza, avevano superato un enorme cantiere.

Il tassista aveva risposto alle loro domande spiegando: «Lì sta nascendo l'edificio più alto del mondo: l'Empire State Building. Oltre quattrocento metri di altezza di acciaio, cemento e vetro. Al mondo non esiste niente di simile!»

Il direttore dell'hotel Plaza, dove anche Alberto e Kimber avrebbero preso alloggio, si strinse nelle spalle: «Non sappiamo davvero che fine abbia fatto il principe Petru, signor Sciarra. Quasi due mesi or sono è scomparso dall'hotel senza lasciare alcun messaggio. Il signor principe era una persona... ehm... singolare, ma estremamente corretta».

«Potremmo vedere il suo appartamento?» chiese Alberto.

«Certamente, signor Sciarra. È ancora tutto in ordine, e noi continuiamo a sperare che vi faccia ritorno al più presto. Il principe Petru era persona assai previdente ed era sua consuetudine anticipare l'affitto di anno in anno. Per quanto riguarda la direzione di quest'hotel, l'appartamento sarà a disposizione esclusiva del principe almeno sino alla fine di quest'anno. Allo scadere di questo periodo, se non avremo più avuto sue notizie, consegneremo gli averi del signor principe ai suoi parenti, che ci auguriamo voi vorrete cortesemente indicarci, generale Sciarra.»

«A quanto so Minhea non ha fratelli né sorelle, ma uno stuolo di cugini che si occupano di amministrare i vasti possedimenti della famiglia in Romania. Vi farò sapere, direttore, nel malaugurato caso in cui non dovessi riuscire a ritrovare il mio amico scomparso.»

Nell'appartamento regnava un ordine quasi inquietante, come se qualcuno si fosse dato da fare per fermare il tempo e congelare i ricordi.

L'appartamento era pieno di antichi cimeli, di fotografie e lettere, di disegni raffiguranti l'Anello dei Re.

Alberto aprì l'armadio e spostò alcuni vestiti. La bottiglia era nascosta dietro a dei pantaloni piegati.

Sciarra tolse il tappo e annusò l'odore forte del liquore: quella bottiglia non avrebbe dovuto essere lì.

Improvvisamente tutto gli fu chiaro: l'ultima lettera che il suo amico gli aveva scritto proveniva dal distretto di polizia di Manhattan. Da lì avrebbero cominciato le loro ricerche.

«No, signore. Minhea Petru è uscito da quella porta da un paio di mesi e non è più tornato a farci visita. Una persona veramente priva di riconoscenza.»

Il sarcasmo trapelava dal tono dell'agente mentre scorreva un registro vergato a mano.

Alberto era uscito e si era fermato smarrito sul marciapiede davanti alla stazione di polizia.

Sentiva che Minhea era vivo, e che probabilmente aveva bisogno di lui, ma non sapeva come continuare a cercarlo.

«Signore», disse una voce in italiano alle sue spalle, «mi chiamo Cesare e lavoro all'hotel Plaza. Promettetemi che non direte nulla alla direzione dell'albergo: se i miei superiori dovessero venire a conoscenza anche di un solo particolare di questa vicenda, mi licenzierebbero su due piedi. So che

siete qui per cercare il signor principe Petru.»

«È così, Cesare. Tu sai qualche cosa? Ti prego, dimmi tutto.»

«Il signor principe aveva il vizio di bere.»

«Lo sospettavo da tempo e ne ho avuto conferma curiosando nell'armadio del suo appartamento.»

«Date le mie conoscenze si rivolgeva a... ehm... membri della mia famiglia per rifornirsi di liquori che, come voi saprete, sono da anni severamente proibiti qui negli Stati Uniti.»

«Vai avanti, Cesare.»

«Quando venne rilasciato dalla prigione, credo si sia recato direttamente in un bar clandestino a poca distanza dall'albergo. Da lì è stato visto uscire alle prime ore del mattino... non era in buone condizioni... insomma, il signor principe era completamente ubriaco.»

«Tu hai idea di dove avrebbe potuto recarsi, una volta abbandonato il locale?»

«Lo hanno visto percorrere la Nona in direzione nord, verso Central Park. Era sprovvisto dei documenti di identità, dato che sul bancone del bar aveva lasciato questo. Ne sono venuto in possesso da pochi giorni: il barista era convinto che il principe si sarebbe fatto vivo, prima o poi.» Così dicendo Cesare gli porse il portafogli che Petru aveva dimenticato nel locale clandestino.

Stati Uniti d'America, 1931

Béla Lugosi sedeva su un palco, accanto a lui c'erano il regista Browning e qualche pezzo grosso della casa di produzione. Coccarde col tricolore dell'Ungheria verde bianco e rosso erano ovunque, nella sala da pranzo dell'hotel Plaza lussuosamente imbandita.

Quando Béla Lugosi pronunciò il suo discorso in lingua magiara, il più scatenato a prodursi in fragorosi applausi fu un ometto insignificante, accompagnato da una donna dai capelli color biondo platino che ostentava improbabili atteggiamenti da gran dama.

Se Béla Blasko avesse prestato attenzione a quel suo sfegatato ammiratore, si sarebbe reso conto che lo conosceva già: si trattava del passeggero che anni prima, durante la traversata atlantica, lo aveva denunciato al comandante.

Dagli appunti raccolti da Asher Breil

a Cortina d'Ampezzo, 1967

«Non appena saremo in albergo», aveva detto Alberto alla moglie, «tu recupererai più informazioni possibili presso ospedali e uffici di polizia: sarà anche sconfinata questa metropoli, ma adesso siamo in possesso di una data precisa e di una zona sufficientemente circoscritta. Vedrai che lo troveremo.»

Giunti nuovamente al Plaza, Sciarra rimase a osservare i colori delle coccarde: erano gli stessi della bandiera italiana.

«C'è forse una festa di miei connazionali?» chiese alla reception.

«No, signore. Si tratta di ungheresi che festeggiano...»

In quel momento Béla Lugosi sbucò da uno dei corridoi della hall, seguito da un codazzo di ammiratori. Non era possibile non notarlo: indossava un frac nero con una camicia e una cravatta candide. Il volto era spolverato di cipria bianca e gli occhi sottolineati dal nerofumo.

Sciarra gli si fece vicino ed esclamò ad alta voce: «Blasko! Béla Blasko!» Il dito di Alberto era puntato verso l'attore.

Lugosi non si scompose, mentre Sciarra continuava: «Il vostro nome è Blasko, tenente nell'esercito ungherese durante la prima guerra mondiale. Non è vero?»

Lugosi lo osservò con uno sguardo gelido e incredulo al tempo stesso. «Voi vi sbagliate, mio caro amico. Io sono Béla Lugosi, il grande attore.»

Quello strano incontro non era certo sfuggito all'occhio attento di Teofil Bàlaj e di sua moglie, che stavano camminando al seguito dell'artista.

«Quando lo abbiamo conosciuto noi, invece, si chiamava Olt, se non vado errata. Vero, Teofil?» disse la signora Bàlaj rivolta al marito. «Credo che il signor Béla 'Dracula' Lugosi sia una persona piuttosto originale e che andrebbe tenuta d'occhio, non trovi, Teofil?» L'espressione da oca petulante era scomparsa dal volto della donna, per lasciare il posto a uno sguardo tanto indagatore quanto scaltro.

Il mattino seguente Kimberly era già al lavoro di buon'ora. Entro poche ore la ricerca produsse i suoi frutti.

«Un uomo senza documenti è stato ricoverato a seguito di un grave incidente in un ospedale vicino all'Undicesima.»

«Pensi si possa trattare di Minhea?» le aveva chiesto Alberto, ancora scosso dall'incontro del giorno precedente con Béla Blasko.

«La descrizione corrisponde.»

«Ed è ancora vivo?» chiese poi Sciarra con la voce rotta dall'emozione.

«Sì, anche se non credo che questo sia un bene: dimesso dopo un delicato intervento chirurgico, si trova ora in un ospedale psichiatrico. Le conseguenze del trauma hanno prodotto un grave danno cerebrale e la totale perdita della memoria.»

«Si tratta di danni irreversibili?»

«Al telefono non si sono molto sbilanciati. Ma se si trattasse veramente di Minhea, temo che il nostro amico vegeti come se fosse stato lobotomizzato.»

Era sufficiente una visita nel reparto chiamato *Madhouse*, il manicomio all'interno del N.Y. General Hospital, per provocare uno shock anche nella persona più forte ed equilibrata. I malati si aggiravano come fantasmi, ciondolando lungo i corridoi avvolti negli ampi camicioni bianchi. Alcuni gesticolavano, altri parlavano da soli, altri ancora stavano in disparte, accostati al muro o nascosti dietro un angolo, annientati dalla loro stessa follia.

Il medico con cui i coniugi Sciarra avevano ottenuto un appuntamento li aveva guidati verso il proprio ufficio: «Possono aggirarsi liberamente per l'istituto soltanto pochi dei ricoverati: quelli che non sono considerati pericolosi per sé e per gli altri sono autorizzati a muoversi all'interno di alcune sezioni della struttura.» Quindi, osservando con attenzione la cartella clinica, aveva continuato: «Voi dite che uno di questi pazienti potrebbe essere il vostro amico, signor Sciarra?»

«È molto probabile, dottore. Devo soltanto vederlo per riconoscerlo.»

«Tra qualche istante sarà qui, gli infermieri sono andati a prendere la persona che risponde alla vostra descrizione.»

«Credete che i danni da lui subiti siano irreversibili, dottore?»

«La mente umana è la più incomprensibile delle macchine, signor Sciarra. Nonostante il buon livello di conoscenze a cui è arrivata la medicina moderna, il cervello e il suo modo di reagire a stimoli, traumi o malattie è ancora oggetto di teorie controverse. A giudicare da quanto leggo, il paziente potrebbe restare per sempre nella condizione in cui si trova o, anche se non lo escludo, pur ritenendolo molto difficile, potrebbe svegliarsi all'improvviso da quello che sembra uno stato ipnotico.»

La porta si aprì.

Alberto balzò in piedi e si diresse verso l'uomo che si trovava sulla soglia, accompagnato da un infermiere.

Sciarra strinse l'antico compagno d'armi tra le braccia: sul cranio rasato spiccava una cicatrice che andava da una tempia all'altra. Altri segni di ferite in altre parti del corpo stavano a testimoniare la violenza che doveva aver subito nell'urto contro il camioncino del latte.

Sciarra abbracciò Minhea. «Amico mio, amico mio caro...» disse l'italiano commosso.

Non vi fu risposta.

Le parole che Kimberly aveva pronunciato quella mattina gli risuonavano nelle orecchie come una premonizione: Minhea Petru non stava vivendo, stava vegetando in uno stato di profondo torpore.

56

Transilvania, 1456

Il caldo non accennava a calare, nemmeno nelle limpide serate estive illuminate dal cielo stellato. E fu proprio osservando il cielo che gli astronomi annotarono sui loro registri l'apparizione di un insolito corpo celeste: una cometa di incredibile luminosità le cui due code, una rivolta a oriente e l'altra a occidente, occupavano gran parte della linea dell'orizzonte. In quei giorni, era il giugno del 1456, Vlad Dracula III saliva al trono di Valacchia.

L'avvistamento di una cometa produce negli uomini reazioni opposte: c'è chi l'avverte come presagio di disgrazia e c'è invece chi saluta l'apparizione astrale come il migliore degli auspici.

Il neoprincipe di Valacchia era convinto che fosse un augurio con cui il cielo aveva voluto salutare il suo insediamento. Dracula commissionò addirittura il conio di una moneta che raffigurasse da un lato l'aquila valacca, dall'altro una stella con la doppia coda che attraversava il cielo.

I catastrofisti, invece, associavano la comparsa dell'astro infuocato con la morte del re Hunyadi, in conseguenza della quale si erano susseguite aspre lotte di successione tra i discendenti del sovrano e gli Asburgo. Ladislas, figlio maggiore di Hunyadi e buon amico di Dracula, era stato ucciso nel corso di questa faida che aveva insanguinato il territorio ungherese, rendendo ancor più vulnerabili le porte dell'Occidente ai tentativi di invasione dei turchi.

«Riesumate la salma!» La voce di Dracula si levò alta e fiera.

Il volto del voivoda di Valacchia aveva perso i tratti della giovinezza: a venticinque anni si doveva essere uomini. Dopo essersi emancipato dal giogo del sultano turco, era stato il re ungherese a completare l'educazione del giovane che aveva voluto alla sua corte.

Dracula aveva la carnagione olivastra e gli occhi a mandorla, segno di una qualche contaminazione orientale tra gli antenati della sua dinastia. Gli occhi erano scuri, ma osservandoli con attenzione - sempre ammesso che si fosse stati capaci di sostenere il suo sguardo - si sarebbero notati dei riflessi color cobalto: il colore del mare più profondo. Non era alto, ma robusto e forte. Portava baffi lunghi e ben incerati. Vestiva in maniera elegante, secondo la moda dei ricchi boiari della Valacchia e della Transilvania. Raramente si concedeva un sorriso. Il suo volto impenetrabile avrebbe presto rappresentato l'effigie della paura per chiunque avesse tentato di sbarrargli la strada.

«Riesumatela!» ripeté il principe.

I presenti si segnarono con la croce, mentre la bara - quattro assi di legno inchiodate - veniva aperta.

Lo spettacolo che si presentò era raccapricciante: il corpo di Mircea, fratello di Dracula, giaceva a faccia in giù. Le unghie avevano graffiato il legno della cassa, nel vano tentativo di aprirsi un varco. Nelle orbite oculari erano ancora conficcati i ferri aguzzi con cui era stato accecato. Il voivoda aveva avuto conferma al dubbio che gli rodeva la mente: suo fratello era stato seppellito vivo, dopo atroci torture.

Dracula si inginocchiò di fianco alla salma: «Dio abbia pace per la tua anima, fratello, e guidi la mia mano vendicatrice».

Il principe si era fatto un'idea chiara su come erano andati i fatti e chi dovessero essere considerati i responsabili dell'assassinio di Mircea e della morte di suo padre.

La mano di Dracula accarezzò il legno della bara, vicino al teschio ancora ricoperto dalla fluente capigliatura del valoroso Mircea. Quindi gli occhi del principe si soffermarono sull'oggetto che stava cercando. L'antico anello d'oro mandava sinistri bagliori al dito indice dello scheletro. La mano di Vlad si strinse sul simbolo dell'antico potere. Dracula infilò l'Anello dei Re nell'indice della mano destra e rimase per qualche secondo a osservarlo, pregustando il sapore della vendetta.

Tirgoviste era in festa: il principe appena eletto aveva voluto che tutti i notabili prendessero parte ai festeggiamenti. I boiari avevano accolto di

buon grado l'invito: sia per loro che per le corporazioni mercantili, essere in buoni rapporti con il sovrano equivaleva a godere di notevoli vantaggi. Non erano da meno le alte sfere ecclesiastiche: il metropolita e i vescovi della regione presenziavano al gran completo al banchetto. Tutti si erano parati a festa per l'importante occasione. I boiari portavano vesti variopinte e adorne di ricchi ricami, mentre le dame, al loro fianco, lasciavano intravedere preziosi gioielli fra i drappeggi degli abiti. Tutti volevano mostrare di appartenere a una classe sociale potente e agiata: i nobili erano giunti nei giardini dove avrebbe avuto luogo la festa a bordo di lussuose carrozze, poi, via via, a seconda del ceto sociale, il corteo aveva visto ridursi l'eleganza degli abiti e lo sfarzo dei mezzi di trasporto.

Dracula osservava con sguardo freddo e distaccato i preparativi e rispondeva con brevi gesti del capo o delle mani ai saluti degli ospiti.

La festa ebbe inizio nel corso della mattinata: la carne degli agnelli cotti alla brace si sposava perfettamente con i vini prelibati che Dracula aveva ordinato fossero serviti. Durante il pranzo il principe fu visto ancor più cupo del solito: non parlò quasi con nessuno dei commensali, ma spesso si appartava per conferire con il comandante della sua guardia.

Terminato il banchetto, i bambini presero d'assalto i giochi che erano stati allestiti per loro, mentre gli adulti si abbandonarono alle danze, accompagnati dai musici che avevano allietato l'intera cerimonia.

Dracula non si unì a loro. I suoi occhi scuri scrutavano il profilo dei Carpazi oltre i quali il sole stava tramontando.

Fu sufficiente un segno della mano del principe per dare inizio alla vendetta pianificata con cura.

Gli uomini di Vlad uscirono dalla boscaglia che confinava con i giardini nei quali era in corso la festa. Tra lo stupore dei presenti si avventarono contro alcuni tra gli invitati. La guardia di Dracula piantò in profondità nel terreno dove, sino a poco prima, si erano svolte le danze, dei pali acuminati. Quindi vennero condotti dinanzi ai pali i nobili e i possidenti più anziani di Tirgoviste, colpevoli di aver tradito il padre di Vlad e di aver fatto assassinare il fratello Mircea.

«Questa è la fine che ho preparato per voi: non solo mi avete privato dei più cari affetti e ordito congiure contro la mia famiglia, ma avete riservato a mio fratello, il nobile Mircea, una morte atroce. Ora proverete anche voi ciò che significa morire fra atroci tormenti, dopo essere stati beffati dal tradimento.»

Vlad abbassò una mano e i poveretti vennero conficcati sulle punte dei

pali protese verso l'alto.

«Quanto a voi», continuò Dracula rivolto ai sudditi più giovani che, assieme a donne e bambini, erano stati rinchiusi all'interno di un recinto sorvegliato dai soldati, «quanto a voi, la vostra colpa è quella della complicità e della mancanza di carattere che vi ha lasciati imperturbabili di fronte a crimini tanto brutali. Espierete i vostri peccati divenendo complici della mia imbattibilità: sarà grazie alla vostra mano d'opera che edificherò la mia inespugnabile dimora. E ora, in marcia!»

Legati in catene l'uno all'altro, i nobili e i possidenti di Tirgoviste, con ancora indosso i loro vestiti migliori, si mossero simili a un serpente variopinto che si snoda per diverse centinaia di metri. Ai loro lati, la guardia personale di Dracula, composta da uomini tanto valorosi e abili quanto spietati, sorvegliava i prigionieri.

La lunga marcia verso Arges di quel corteo di persone fino a poco prima allegre e spensierate e improvvisamente gettate nella più cupa disperazione era appena incominciata. Molti di loro morirono durante il cammino. Quelli che giunsero a destinazione lavorarono per anni trattati come animali per erigere, sopra un picco inaccessibile, il castello di Vlad Dracula. Inerpicandosi lungo un sentiero ripido che sfidava i fianchi della montagna i forzati costruirono, pietra dopo pietra, un rifugio inespugnabile: una fortezza maestosa e severa che nulla aveva a che vedere con il lusso e la comoda eleganza dei castelli transilvani dei boiari.

Da quella rocca Vlad III Dracula, voivoda di Valacchia, avrebbe messo in atto la seconda parte del suo piano: sbarrare il passo ai turchi invasori, a coloro che gli avevano fatto trascorrere l'infanzia e l'adolescenza in prigionia.

57

Settembre 2004

«Merda!» esclamò Deuville, gettando sul tavolo la comunicazione ufficiale con cui Cassandra Ziegler veniva sospesa dal servizio a tempo indeterminato in attesa dei risultati della commissione d'inchiesta. «Glakas non ha perso tempo, Cassandra. Mentre voi atterravate a New York, io ricevevo questa lettera. Mi immagino già che cosa leggeremo domani: 'Un alto funzionario del Federal Bureau of Investigation scorrazza in giro per il mondo con il Giusto in nome di Dio'. I giornali avranno di che parlare per

mesi.»

Cassandra non poté far altro che allargare le braccia. Si sentiva completamente impotente.

Fu Oswald a parlare: «Comunque io sono certo che Deidra Blasey e il Giusto non siano la stessa persona.»

«Certo, dottor Breil, questa sarebbe la soluzione ideale ai nostri problemi», disse ancora il direttore dell'FBI. «Peccato che la CIA abbia collezionato prove che sembrano inconfutabili, prima tra tutte il fatto che la Blasey era sempre nelle vicinanze di tutti i luoghi dove sono avvenuti gli attentati del Giusto. Ha avuto modo anche lei di constatare quanto ormai si sia ridotto il numero dei sospettabili...»

«Ha utilizzato il termine corretto, Deuville: sospettabile. Ma da quando un sospettabile deve per forza essere colpevole? Fino a oggi abbiamo considerato solo la possibilità che il Giusto fosse da rintracciare tra i ranghi delle forze armate americane. E se invece non si trattasse di un militare? E nemmeno di un cittadino americano? Capite bene che il raggio delle ricerche si aprirebbe di nuovo. Inoltre sarebbe impossibile seguire ogni cittadino indagato nel corso dei suoi spostamenti.»

«Che cosa vuol dire con questo, Oswald?»

«Che è presto per fasciarci la testa.»

La segretaria personale di Deuville bussò alla porta.

«Chiedo scusa, signori», disse la donna entrando nell'ufficio del direttore. «È arrivata questa lettera per lei, dottoressa Ziegler. Mi è stato detto di consegnargliela con la massima urgenza.»

Cassandra osservò l'anonima busta e l'indirizzo stampato nel carattere Times New Roman presente in ogni programma di scrittura. Ancor prima di aprirla aveva riconosciuto il mittente. L'unico particolare, non del tutto irrilevante, era che il sospettato numero uno, colonnello Deidra Blasey, in quel momento era rinchiuso in un carcere federale di massima sicurezza.

«Chissà dove ti trovi in questo istante, mentre io sto sgobbando per te, Oswald Breil», disse tra sé Sara Terracini, seduta dinanzi allo schermo sin troppo familiare del suo computer...

Dal diario di Asher Breil, Bucarest, 1968.

Adesso molte cose mi appaiono nel loro aspetto reale. Non so se ciò che provo si possa definire paura: è una sensazione diversa

da quella che mi attanagliava nella cabina di pilotaggio di un caccia supersonico. In quella occasione ero arbitro e padrone del mio destino e del mio aereo. Adesso non so da dove proverrà l'attacco né quali armi avrò a disposizione per difendermi.

Tutto è cominciato quando il conducator *mi ha invitato per una nuova battuta di caccia. Quel giorno ci eravamo recati a poca distanza da Bucarest, sul lago di Snagov, a ventinove chilometri dalla capitale. Qui giunti ci appostammo. Dovevamo aspettare il passo di anatre e di altri uccelli che sostano nei pressi di laghi e stagni. Come al solito accettai un fucile da caccia, sapendo che non lo avrei usato: ci avrebbe pensato Ceausescu a riempire il paniere. Ero certo che il* conducator *si sarebbe comportato con i volatili come aveva fatto con i maestosi orsi dei Carpazi.*

A differenza delle altre volte, in cui la caccia era per me un pretesto per lunghe chiacchierate con Ceausescu, ero rimasto da solo nel capanno vicino alla riva. L'accompagnatore e Ceausescu mi avevano suggerito di non abbandonare la postazione, se non volevo rischiare di venire impallinato.

Quando li vidi salire su un piccolo motoscafo disobbedii alle raccomandazioni e lasciai il capanno di frasche. Al molo era ormeggiata una barchetta a remi: salii a bordo senza esitare. L'isola era poco distante.

Cominciai a remare avvolto dalla sottile coltre di nebbia che si stendeva sopra il lago.

Una volta a terra mi diressi verso il monastero di Snagov, fatto costruire da Vlad Dracula l'Impalatore: lì, in una cappella poco vicino, si dice riposino le spoglie del condottiero valacco.

Mi nascosi in una nicchia all'interno della cappella. Dal mio nascondiglio ebbi modo di osservare i particolari della cerimonia.

«Ho giurato fedeltà al vincolo indissolubile e segreto che mi lega agli altri cavalieri del Drago, e ho sempre prestato fede al mio giuramento.» Con queste parole la donna inginocchiata terminò il suo discorso.

«Con l'autorità che mi deriva dall'essere gran maestro dell'Ordine, ti sono grata per ciò che hai fatto, che Dio sia con te», disse Elena Ceausescu, appoggiando la spada sulla spalla della donna genuflessa dinanzi a lei.

L'altra a questo punto si alzò e io riuscii a vederla in volto: era la stessa persona con cui avevo trascorso ore di passione infuocata in una mansarda nel centro di Bucarest, Jenica Mantu. Elena Petrescu, invece, teneva tra le mani un cofanetto antico. Con gesti solenni lo consegnò al conducator, *rimasto in disparte per tutta la durata della cerimonia. Nicolae Ceausescu lo aprì. Dal mio nascondiglio non riuscii a scorgere il contenuto, ebbi però modo di vedere l'anello che aveva preso. Lo riconobbi immediatamente: si trattava dell'Anello dei Re.*

«I tuoi genitori naturali, anni addietro, hanno fatto sì che questo forziere giungesse integro sino a me. Per questo saremo eternamente grati a te e a loro, anch'essi membri dell'Ordine. Tutti voi avete fatto molto per la nostra nazione», disse Ceausescu rivolto a Jenica Mantu. Quindi il conducator *fece cenno a Jenica di abbandonare la chiesetta.*

Rimasto solo con la moglie, il conducator *riprese a parlare: «Adesso è mio dovere riconsegnare il tesoro all'eroe che ne è l'unico proprietario».*

Così dicendo Ceausescu nascose l'antico cofanetto, trattenendo però l'Anello dei Re e l'antico papiro, in una nicchia segreta.

Avevo visto abbastanza: era tempo di tornare indietro se non volevo venire scoperto.

Risalii in barca e mi diressi verso la terraferma. La nebbia si era infittita. Nella foschia udii il motore fuoribordo dell'imbarcazione di Ceausescu mentre questa mi stava oltrepassando.

Quando giunsi al moletto di legno il motoscafo era già là: con ogni probabilità, a un osservatore attento non era passata inosservata l'assenza della barca a remi.

Corsi a perdifiato. Quando giunsi nei pressi della radura mi fermai e, non senza difficoltà, orinai contro a un cespuglio. Raggiunta l'altana trovai Ceausescu ad attendermi. Aveva ancora in mano il fucile automatico. Accanto a lui si trovavano la moglie Elena e il guardacaccia.

«Le era stato raccomandato di non abbandonare la sua postazione, signor Breil», disse Ceausescu con aria severa.

«Ho avuto un bisogno impellente, conducator*», risposi.*

«Talmente impellente da esser costretto a prendere il largo, signor Breil?» Lo sguardo gelido di Elena Petrescu riuscì, ancora

una volta, a mettermi a disagio.

«Preso il largo?» dissi incredulo. «Non capisco che cosa vuole dire, Elena. Non vorrei sembrare irriverente, ma mi doleva la vescica e ho orinato tra quei cespugli. Se volete potete verificare.»

«È quello che faremo», concluse Elena, gli occhi ridotti a fessure colme di odio.

Durante il viaggio di ritorno, nessuno aprì bocca: l'atmosfera a bordo dell'elicottero che ci riportava a Bucarest era glaciale.

Continuavo a ripensare a ciò che avevo visto: ogni particolare della vicenda mi era ormai chiaro. Te ne parlerò, ma ora non ne ho il tempo.

Una volta a casa avevo riletto con attenzione gli appunti da me raccolti durante la conversazione con Sciarra della Volta. Ho deciso che non abbandonerò mai questi due quaderni: qualunque cosa dovesse succedermi, se dovessero far parte dei miei effetti personali ci saranno maggiori probabilità che ti vengano consegnati, Oswald.

Sto combattendo contro forze capaci di sovrastare chiunque. Spero che un'attenta lettura del Pentateuco e un comportamento conforme ai doveri religiosi di un buon ebreo e alla legge mi siano d'aiuto nella sgradevole situazione in cui mi trovo.

Sara Terracini, profondamente scossa, trascrisse a fatica le ultime parole del diario. Nel gennaio 1968 Asher Breil e sua moglie Aliah erano stati travolti e uccisi da un camion su una strada alla periferia di Bucarest. Due nuove vittime di un pirata della strada, avevano titolato i giornali. Nicolae Ceausescu e sua moglie Elena si erano detti molto addolorati per la scomparsa di un ottimo uomo d'affari e di due cari amici.

Nessuno, tra i ranghi del Mossad, aveva creduto nemmeno per un attimo che quella fosse stata una morte accidentale.

Cassandra Ziegler lesse ad alta voce il testo della nuova lettera del Giusto, quindi i suoi occhi azzurri si posarono su quelli di Oswald. La domanda che si ponevano era la stessa per tutti: «Che fare?» ma soprattutto «*Come* riuscire a farlo?»

«Mi stia ad ascoltare, Deuville», disse Oswald, dopo averci pensato un istante. «Se la battaglia deve essere persa, almeno cerchiamo di ottenere l'onore delle armi.»

«In che senso, dottor Breil?»

«Non credo che lei, direttore, passerà indenne attraverso la bufera che si abbatterà sul Bureau nel corso dei prossimi giorni. Se le mie convinzioni sono esatte abbiamo qualche ora di vantaggio sulla concorrenza per riscattare il buon nome di Deidra Blasey e, oltre al suo, salvare anche il nostro nobilissimo didietro.»

«Ci dica quali sono le sue idee e come ha intenzione di muoversi, Oswald.»

58

Dagli appunti raccolti da Asher Breil
a Cortina d'Ampezzo, 1967

La piacevole chiacchierata si era protratta per tutto il tempo della discesa dai sentieri tra i boschi verso la cittadina dolomitica.

Lì giunti sedettero ancora una volta sulla terrazza all'aperto dell'hotel della Posta e il generale Sciarra si apprestò a concludere la sua storia che si era sviluppata attraverso quasi mezzo secolo...

«Una nuova guerra passò sopra le nostre teste. La mutilazione da me subita durante il primo conflitto mi aveva esonerato dalle azioni al fronte. Tuttavia ero molto impegnato. Ricordo quando Kimberly e io riportammo con noi Minhea Petru. Il fatto di non aver avuto figli ci permise di dedicare a lui tutto il nostro tempo e la nostra assistenza: il giovane e coraggioso nobile rumeno aveva bisogno di cure pressoché costanti.

«Le cose erano molto cambiate dopo il nuovo conflitto. La guerra tra i paesi del blocco occidentale e quelli al di là della cortina di ferro era finita solo in apparenza, ora se ne combatteva una che, in qualche modo, ricordava quella che avevamo sostenuto nelle trincee. Una guerra fatta di piccoli passi, informazioni, spionaggio. Ma era pressoché impossibile ottenere vittorie decisive con le armi in mano, perché si sarebbe corso il rischio di distruggere l'intero pianeta. Bisognava conquistare il favore dei popoli e soprattutto i loro sistemi economici. In quella direzione si stavano muovendo i potenti della terra.»

Stati Uniti d'America, 1941

Béla Lugosi non rimase inattivo di fronte al nuovo conflitto: da un divo di Hollywood ci si aspettava che prendesse posizione contro le crudeltà commesse dal nemico. E un attore, giunto a Hollywood dalla lontana Europa, aveva una ragione in più per rendersi utile a quell'America alla quale doveva tanto.

Gli anni che avevano preceduto il secondo conflitto mondiale erano stati molto impegnativi per l'ungherese. Nel frattempo la sua favolosa ricchezza era diventata materia di leggende quanto, e forse più, i suoi lugubri spettacoli.

Spinto da un lodevole spirito patriottico, e dalla lungimiranza del suo agente, Béla fu tra i fondatori dell'Hungarian Anti-Fascist Committee. Per raccogliere fondi organizzò una tournée in giro per il paese. I proventi degli spettacoli venivano destinati a sostenere la resistenza in Europa e a soccorrere le vittime del nazismo.

I coniugi Bàlaj avevano messo in programma la nascita di un figlio, non tanto per un reale desiderio di procreazione quanto per dare un aspetto di normalità alla loro esistenza in America. I due agenti segreti avevano giurato fedeltà eterna alla causa comunista. Ancora prima di giungere negli Stati Uniti e di avviare una soddisfacente attività commerciale che fungesse da copertura, si erano legati ai servizi segreti della Russia comunista. Con il crescere del numero dei paesi favorevoli alla politica sovietica, ottenuto il benestare del KGB, i Bàlaj avevano iniziato a offrire i propri servigi anche ad alcuni paesi del blocco.

Ci pensava il servizio di spionaggio russo a smistare le notizie che riteneva degne di nota. Inutile dire che, fra le tante informazioni che i Bàlaj passavano all'URSS, erano poche quelle che avrebbero abbandonato gli archivi segreti del palazzo della Lubjanka, sede del KGB.

In tale contesto, Béla Blasko era una sorta di sorvegliato speciale e la sua scheda era gestita da un'altra organizzazione, il Komitet Gosudarstvennoi Bezopasnosti, il comitato per la sicurezza dello Stato sovietico. L'archivio dei Bàlaj era costituito da oltre ventimila soggetti schedati con meticolosa precisione. E tra questi figuravano persone influenti nella politica e nell'industria americana.

Quando si era presentata dinanzi a Béla Lugosi, con la scusa di chiedergli un autografo, Bryga Bàlaj era al settimo mese di gravidanza. Era l'estate del 1941.

«Sono davvero emozionata di esserle vicino, signor Lugosi», aveva det-

to in magiaro la signora Bàlaj. «Mi userebbe la gentilezza di farmi un autografo?»

Teofil si era tenuto in disparte: sebbene fosse pressoché impossibile che Blasko lo riconoscesse, pensava fosse meglio essere prudenti. Il vederli insieme avrebbe potuto risvegUare nell'attore ricordi lontani.

«Ma certo, signora», aveva risposto Lugosi, quindi, indicando la pancia della donna, «e, se mi permette vorrei dedicare il mio autografo a questo nascituro con sangue ungherese. Come si chiamerà il bambino che verrà al mondo in terra d'America?»

«Grazie, signor Lugosi. In realtà soltanto suo padre è ungherese, non io. Se sarà maschio lo chiameremo Toma, ma io sono convinta che sia una femmina e la vorrei chiamare Jenica.»

«Allora scriverò così: 'Per Jenica (o Toma?), con affetto, Béla Lugosi'.»

«Ancora grazie!» esclamò la donna, mentre i suoi occhi si soffermavano sull'antico anello d'oro che il principe delle Tenebre di Hollywood portava al dito indice.

Pochi mesi più tardi un fiocco rosa sulla porta del negozio nel quartiere francese di New Orleans informava i clienti che Jenica Bàlaj era venuta al mondo.

Béla Lugosi non aveva prestato grande attenzione alla donna incinta e quell'incontro fu subito dimenticato. Sembrava che l'attore volesse raggiungere al più presto il suo camerino: ad aspettarlo c'era una scatola d'argento, all'interno della quale erano contenuti dei piccoli cristalli di morfina. Da qualche tempo Béla si era rifugiato negli oppiacei: diceva a se stesso che questo era l'unico modo per sfuggire alla tensione della sua frenetica vita.

Ma in realtà si trattava di un alibi: Lugosi non riusciva a rassegnarsi all'idea che, dopo un decennio di trionfi, la sua carriera avesse imboccato la via del declino.

Dagli appunti raccolti da Asher Breil
a Cortina d'Ampezzo, 1967

Minhea Petru si risvegliò all'improvviso, una mattina dell'ottobre del 1949, nel momento in cui la radio diffondeva la notizia della nascita della Repubblica Popolare Cinese.

I medici avrebbero definito quell'inattesa uscita dal suo stato di torpore

come un inspiegabile miracolo.

Gli occhi di Petru, rimasti spenti e vuoti per quasi vent'anni, si animarono senza alcun preavviso e, così come ne era uscito, il principe rumeno rientrò nel mondo dei vivi.

Furono necessari altri quattro anni, nel corso dei quali Minhea si applicò con grande costanza in estenuanti esercizi di riabilitazione fisica e mentale, prima di poterlo considerare del tutto ripreso.

«Non so davvero come potrò mai ringraziarvi per tutto quello che avete fatto per me, Alberto. Senza di voi sarei rimasto senza il calore di una famiglia, e forse è stato anche il vostro affetto a farmi tornare alla vita», aveva detto il rumeno rivolto ai coniugi Sciarra. «Credo di essere stato un peso non da poco per te e per Kimberly, e ora è giunto il momento che io lasci libero lo spazio che ho occupato sino a oggi nella vostra esistenza. Ma voglio che sappiate che la mia gratitudine nei vostri confronti sarà eterna.»

«Che cosa vuoi dire, Minhea?» aveva chiesto Sciarra, consapevole che nulla avrebbe potuto impedire a Petru di riprendere la sua strada.

«Voglio dire che in questi ultimi quattro anni ho lavorato sodo con una sola idea nella testa: portare a termine la mia missione. Partirò per l'America con il primo piroscafo.»

Stati Uniti d'America, 1950

La piccola Jenica cresceva sana, forte e incredibilmente bella: fisicamente non assomigliava ai suoi genitori, ma da entrambi aveva ereditato il carattere freddo e determinato.

«Guarda qui: il nostro vecchio rapporto sull'attore ungherese sembra che abbia smosso le acque», aveva detto Teofil alla moglie, passandole un messaggio cifrato che gli avevano appena consegnato.

«Il nostro contatto mi ha detto che il rapporto su Béla Lugosi-Olt-Blasko è stato esaminato da un pezzo grosso del governo rumeno», aveva continuato Teofil. «Sembra che un viceministro sia molto interessato alla carriera dell'attore ungherese. Mi sono state richieste ulteriori informazioni sull'anello che tu gli hai visto al dito. Pare che sia un oggetto antichissimo a cui questo ministro deve tenere molto.»

«In realtà non ci avevo fatto molto caso, allora. E non saprei come reperire altre notizie oltre a quelle che abbiamo già raccolto. Sai anche come si chiama il mio connazionale interessato all'anello?» chiese Bryga Bàlaj rivolta al marito.

«Attualmente riveste il ruolo di viceministro delle Forze armate, ma mi dicono sia un giovane che farà molta carriera all'interno del partito. Si chiama Nicolae Ceausescu o qualche cosa di simile.»

Dagli appunti raccolti da Asher Breil
a Cortina d'Ampezzo, 1967

Quando Minhea Petru varcò la soglia dell'hotel Plaza su Fifth Avenue, nella primavera del 1954, ebbe la sensazione che il tempo si fosse fermato alla mattina di ventitré anni prima, quando era uscito a comprare il liquore nella distilleria clandestina nella Nona. Ma questa volta era risoluto ad arrivare sino in fondo e nulla lo avrebbe fermato.

Un uomo maturo ma dall'aspetto giovanile gli si fece incontro. «Signor principe Petru, lei non sa quanto sono felice di rivederla...»

«Cesare?» chiese Minhea, mentre la finestra dei suoi ricordi gli si spalancava dinanzi agli occhi.

«Sì, signore, sono proprio io. Il giovane cameriere di un tempo. Ho fatto carriera: ora sono il vicedirettore dell'albergo. Sa, signor principe, non riuscivo a darmi pace dopo la sua scomparsa, me ne sentivo quasi responsabile.»

«L'unico ad avere colpa per quanto è accaduto sono io, non certo lei o chiunque altro, Cesare.»

«Grazie, signore, sono felice di darle il bentornato. L'hotel Plaza è lieto di mettere a sua disposizione la solita suite all'ottavo piano, signor principe.»

59

Romania, 1462

Stavano in silenzio, nascosti tra la fitta vegetazione, a poca distanza dalla riva. Simili a un branco di lupi famelici, gli uomini di Dracula osservavano le operazioni di sbarco dell'esercito nemico. E come lupi uscirono dai nascondigli, spronando i cavalli sino a sfiancarli, manifestando il desiderio di uccidere che avevano nel cuore, sguainando le lame lucenti che riflettevano i raggi di un timido sole primaverile.

Le truppe turche avevano utilizzato settanta tra zattere e imbarcazioni

leggere per attraversare il Danubio. Lo scontro era inevitabile, Dracula lo sapeva bene e sperava che il re d'Ungheria, Matthias, gli inviasse al più presto rinforzi e truppe fresche. Ma i soldati tardavano ad arrivare e i turchi nel frattempo avevano scavato delle trincee e puntato i loro micidiali cannoni contro le postazioni valacche.

Non c'era tempo da perdere.

«Pronti ad attaccare i turchi non appena sbarcheranno il secondo contingente», aveva detto Dracula ai suoi, indicando le zattere che si accingevano a effettuare un nuovo trasbordo.

Il primo assalto di cavalleria fu devastante: mentre l'esercito del sultano Mehmed II era intento alle operazioni di sbarco, la cavalleria guidata da Dracula si abbatté sugli invasori con una forza dirompente. Almeno trecento turchi furono uccisi in una sola carica, prima che avessero avuto modo di organizzare la loro difesa.

Ci volle qualche tempo perché i musulmani si riprendessero dallo smarrimento, poi si asserragliarono alle spalle del centinaio di cannoni che avevano già trasportato al di là del fiume e misero i pezzi in batteria. Allora i generali turchi ordinarono il fuoco e dispersero la cavalleria assalitrice.

La battaglia lungo le rive del Danubio non durò a lungo: Dracula sapeva bene che, perso l'effetto sorpresa, il suo esercito era estremamente vulnerabile. Fu sufficiente un ordine del principe di Valacchia, e i suoi uomini scomparvero in brevissimo tempo nella foresta. La ritirata di Dracula verso l'interno della Romania era iniziata.

La tecnica della guerriglia era stata usata da Dracula nel corso di tutte le ultime battaglie: il principe era consapevole dell'inferiorità numerica del suo esercito rispetto a quello del nemico, per questo mirava all'annientamento psicologico dell'avversario. I suoi uomini sbucavano all'improvviso dal nulla e colpivano come predatori. Dopo aver causato morte e terrore, così come erano venuti i soldati valacchi scomparivano di nuovo, simili a fantasmi capaci di svanire nel nulla dopo ogni assalto.

I turchi avanzavano incerti: nelle truppe si era diffusa la leggenda di un esercito nemico invincibile e formato da fantasmi immortali e ferocissimi.

Dracula, tenendo a freno l'irruenza del suo destriero nero e lucente, aveva ordinato: «Dovete abbandonare il villaggio e rifugiarvi sulle montagne».

«Perdonatemi, altezza, ma noi qui abbiamo tutto quello che possedia-

mo», gli aveva risposto il boiaro che reggeva la cittadina. «Molti di noi preferiscono resistere e combattere per tentare di salvare le loro case e le loro famiglie.»

«Da quella direzione», aveva detto Dracula indicando la strada che portava al Danubio, «stanno arrivando oltre trentamila soldati turchi agli ordini di Mehmed. E voi sperate che i vostri sporchi e inesperti uomini e le fragili mura di questa città possano fermarli? Avete ancora qualche ora di tempo. Radunate i cittadini, dite loro di portare con sé tutto ciò che possono e mettetevi in salvo. È un ordine. Voi sapete dopo quali e quanti supplizi i turchi uccidono i loro prigionieri, non è vero?»

Così come aveva fatto per ogni altro villaggio o città incontrati nel corso della sua ritirata, Dracula, una volta che gli abitanti si erano allontanati, aveva appiccato il fuoco alle case e aveva avvelenato l'acqua dei pozzi.

«I turchi dovranno incontrare soltanto terra bruciata lungo il loro cammino», diceva il principe mentre i bagliori dell'incendio ne illuminavano gli occhi freddi come il ghiaccio.

E così era stato: l'esercito invasore, sempre più demoralizzato e stanco, si era visto costretto a marce forzate per approvvigionarsi d'acqua e di viveri che si erano ormai resi irreperibili. Le avanguardie di soldati turchi incaricate della ricerca, inoltre, costituivano la più appetibile preda per gli attacchi dei guerriglieri di Dracula.

Ma il peggio doveva ancora venire: la sottile mente del principe aveva in serbo alcune sorprese per piegare definitivamente il nemico.

La tenda del sultano si trovava al centro dell'accampamento. Era riconoscibile dall'esterno per le sue dimensioni e per la ricercatezza delle finiture. I soldati musulmani avevano marciato per sette giorni senza trovare un pozzo che non fosse contaminato, né viveri freschi, e l'esercito stremato godeva finalmente di alcune ore di riposo. Il caldo, in quell'estate del 1462, rappresentava un altro nemico da combattere: molti turchi erano morti a seguito del propagarsi di malattie dovute alla malnutrizione, alla mancanza d'acqua e al clima torrido. Ma finalmente la meta sembrava a portata di mano: la capitale Tirgoviste distava ormai pochi giorni di marcia.

Ancora una volta il branco famelico di lupi assalì i turchi all'improvviso. Dracula, alla guida di un piccolo manipolo, piombò sull'accampamento armi in pugno. L'intento del principe era quello di raggiungere la tenda del sultano e assassinarlo.

Come furie i valacchi lanciavano i destrieri negli spazi tra le tende e si

accanivano contro ogni soldato nemico che osava pararsi loro dinanzi.

Mehmed II era un abile combattente, ma fu colto di sorpresa: i suoi nemici stavano raggiungendo il centro del campo.

«Presto, armatevi e difendiamoci!» disse il sultano, impugnando la scimitarra e ponendosi alla guida dei suoi che sbandavano in preda al terrore.

Quell'incitamento fu da sprone alla riscossa: seguendo il loro condottiero, i turchi organizzarono la difesa, riuscendo infine a respingere l'assalto a pochi passi dalla tenda di Mehmed. Il prezzo che pagarono fu però altissimo: un migliaio di soldati persero la vita e innumerevoli furono i feriti.

Tra i valacchi caddero un centinaio di cavalieri.

«Avanti, parla: quali sono i piani del tuo principe Dracula?» aveva chiesto il gran visir Machumet a un cavaliere che i suoi uomini avevano catturato.

L'altro rimase in silenzio, mentre una folla di soldati si raccoglieva intorno a loro per vedere come si sarebbe concluso l'interrogatorio. Il cerchio si aprì, il sultano Mehmed sopraggiunse per rivolgere alcune domande al prigioniero.

«Il gran visir ti ha chiesto di rivelarci i piani di Dracula e in cambio avrai salva la vita. Mi hai compreso?»

Il fedele soldato di Vlad continuò a tacere.

«Vediamo se questo riuscirà a scioglierti la lingua», disse il visir mentre due enormi soldati si avvicinavano tenendo una grossa sega di quelle utilizzate per abbattere gli alberi. «Ti farò segare in due se non parli.»

Per tutta risposta il cavaliere si sdraiò, invitando il gran visir a dare subito l'ordine di ucciderlo.

Non un lamento uscì dalla sua bocca mentre veniva tagliato in due pezzi all'altezza dello stomaco.

Buona parte dell'esercito turco aveva assistito ammutolito all'eroismo con cui il soldato aveva affrontato una morte atroce: quel comportamento aveva rafforzato nei musulmani il timore di trovarsi di fronte a una leggendaria armata di invincibili.

L'attacco era fallito: il sultano era ancora vivo, ma Dracula era certo che gli animi dei nemici avessero subito un fiero colpo.

Quando Mehmed, vestito con i paramenti regali, entrò in Tirgoviste, dovette combattere contro il nulla: la capitale era deserta, i pozzi avvelenati e le poche riserve di cibo rimaste erano state date alle fiamme.

Mehmed fece un giro completo su se stesso, una volta all'interno delle mura.

«Dove ti nascondi, creatura infernale?» gridò il sultano, mentre, nel silenzio della città abbandonata, risuonava solo l'eco della sua voce.

Qualche palazzo era stato risparmiato dalle fiamme. I turchi vi entravano, allettati dal miraggio di un ricco bottino, ma ne uscivano poco dopo a mani vuote: ogni sacra reliquia o tesoro era stato portato via dai cittadini in fuga.

Come una furia il sultano balzò nuovamente a cavallo e urlò, rivolto ai suoi uomini: «In marcia! Dobbiamo scovarlo, non può essere lontano!»

La gola si trovava poco lontano, a nord di Tirgoviste: da sempre era stata eletta a luogo ideale per le imboscate degli uomini di Dracula. Mehmed intuiva il pericolo che poteva nascondere quel luogo angusto e perciò aveva ordinato ai suoi di muoversi con circospezione. Quando le vedette andate in avanscoperta tornarono indietro, fu come se avessero appena incontrato il demonio: frustavano a sangue i cavalli per mettere quanta più distanza potevano tra loro e il signore degli inferi.

Lo spettacolo dinanzi al quale i turchi, data la posizione in cui ormai si trovavano, sarebbero stati obbligati a passare era macabro e spaventoso: la gola era lunga un migliaio di metri. Il terreno era stato trasformato in una sorta di fitto bosco di pali sui quali erano stati infilzati vivi uomini, donne o bambini, poi orribilmente mutilati dagli uccelli e sfigurati dal procedere della decomposizione.

Molti erano lì da tempo, e all'interno delle loro gabbie toraciche avevano nidificato i merli o altri volatili.

Mehmed distolse lo sguardo dalla scena. In quel cimitero gli oltre ventimila cadaveri fungevano da monito: così erano finiti coloro che avevano osato tradire Dracula.

Il fetore era insopportabile.

In una piccola zona rialzata erano stati impalati i prigionieri turchi catturati dai valacchi nel corso della campagna militare di Mehmed.

Pochi giorni più tardi l'esercito turco aveva annunciato la sua ritirata.

«Si dice che il numero dei condannati a morte tramite l'impalazione per ordine del principe di Valacchia sia superiore a duecentomila», aveva detto al sultano il gran visir, mentre si accingevano a rientrare nei territori assoggettati alla Turchia al di là del Danubio.

«Quello che dobbiamo scovare è il lato debole di Dracula: la sua ferocia potrebbe essere la leva sulla quale agire per ottenere qualche risultato», aveva detto il sultano con aria pensosa. «Stai meditando di fomentare una rivolta, mio signore?» «La pace interna è da sempre una chimera per le turbolente regioni dell'Europa orientale. Noi conosciamo forse meglio degli occidentali quanto potere abbiano la diffusione del dubbio e il timore del tradimento tra le file del nemico. Un potere sicuramente maggiore di quello che ha appena mostrato il nostro esercito in armi. Non credo dovremo andare molto lontano per trovare chi farà da miccia per accendere le polveri.»

Radu, il fratello che aveva condiviso con Dracula la prigionia e che si era rifiutato di seguirlo nella fuga, si era perfettamente adattato ai costumi dei turchi. I due sultani che si erano avvicendati dal giorno del suo arrivo a palazzo non gli avevano mai fatto mancare nulla, nemmeno quelle attenzioni particolari a cui si diceva che Radu il Bello non fosse insensibile.

Facendo leva sulla ferocia che Dracula mostrava anche nei confronti dei suoi stessi sudditi, alcuni infiltrati al soldo di Mehmed fecero serpeggiare il tarlo della rivolta tra i nobili locali che, sempre più numerosi, presero a inneggiare a Radu come loro signore. La situazione capitolò in breve tempo.

Dracula era solo. Ogni richiesta d'aiuto era rimasta inascoltata anche dai suoi più fedeli sudditi.

«Solo pochi anni fa è stato recitato in ogni chiesa cristiana il *Te Deum*, e le campane da Roma a Parigi hanno suonato a festa in mio onore come segno di ringraziamento solenne per aver respinto gli invasori infedeli. Oggi mio cugino Stephen di Moldavia si è alleato con Radu contro di me. Non credo manchi molto alla fine, moglie mia», aveva detto Vlad Dracula asciugando una lacrima sul volto della donna.

Poco fuori dal maniero di Poenari, costruito tempo addietro dai nobili resi schiavi, le truppe nemiche si andavano radunando per l'assedio.

Contingenti turchi nell'autunno avevano nuovamente varcato il Danubio e avevano affiancato gli insorti sotto il comando di Radu.

Vlad III Dracula sapeva che la sua resistenza sarebbe durata poco.

Il figlio di Vlad aveva appena due anni e cominciava a muovere i primi passi. Il bambino sorrise al padre: un sorriso spensierato che non riusciva a mascherare la straordinaria somiglianza con Dracula. Il principe, guardan-

dolo, tradì un'espressione di cui nessuno avrebbe mai detto fosse capace: i suoi occhi di ghiaccio parvero per un momento percorsi da un moto d'amore. Vlad III Dracula si tolse la catena d'oro che portava al collo. Forzò una maglia e vi inserì l'Anello dei Re, prima di richiudere la catena e di cingerla al collo del bambino.

Quindi tornò nella sala del castello, dove i suoi generali lo aspettavano per preparare con lui un piano di fuga. Lì rimase per tutta la giornata, sino a che un servo non lo andò a chiamare: sua moglie, in preda alla disperazione, si era suicidata gettandosi da una torre del maniero. Il 1462 volgeva alla fine e l'inverno si annunciava rigido e cupo.

Doveva tentare a ogni costo la fuga, doveva salvare la vita di suo figlio.

I ferri vennero inchiodati al contrario sotto gli zoccoli dei cavalli: chiunque avesse visto le loro tracce sulla neve appena scesa non avrebbe mai pensato che si trattasse di fuggitivi, bensì di un contingente che si era recato al castello per dar manforte al principe.

Protetti dalle tenebre, Dracula e una dozzina dei suoi erano usciti da un passaggio segreto che sbucava fuori dalle mura. Una volta elusa la sorveglianza del nemico, sarebbero fuggiti in direzione di Brasov: in quella città, infatti, era accampato col suo esercito il re d'Ungheria, Matthias. Il re non gli avrebbe negato il suo aiuto.

Il principe cavalcava il suo destriero tenendo stretto tra le ginocchia il figlio.

I cannoni del castello spararono una salva contro le milizie di Radu. Era una mossa che faceva parte del piano di Dracula per distogliere l'attenzione degli assediami dai fuggitivi. I musulmani risposero al fuoco come indiavolati: i proiettili caddero un po' ovunque, anche molto vicino al gruppetto dei fuggiaschi. Il cavallo montato da Dracula si imbizzarrì, si drizzò sulle gambe posteriori cercando di disarcionare il cavaliere, quindi si lanciò in un galoppo che nemmeno un esperto fantino come il principe poté fermare. Quando finalmente Vlad riuscì a domare l'animale, si accorse con sgomento che il bambino non si trovava più tra le sue gambe e che i legacci con cui lo aveva assicurato si erano spezzati.

Dracula percorse a ritroso la via: del piccolo non trovò traccia. Dovette abbandonare le ricerche quando, giunto nei pressi del castello, notò che era in corso un attacco da parte degli assediami e che pattuglie di militari turchi stavano setacciando la zona in cerca di eventuali fuggitivi. Non poteva correre il rischio di venire catturato: sarebbe tornato a cercare suo figlio

con i rinforzi che Matthias gli avrebbe senz'altro concesso.

Ma l'accoglienza che attendeva Vlad fu ben diversa dalle aspettative del principe.

«Devo tornare sui miei passi, maestà, ritrovare mio figlio e cacciare gli invasori dalle terre cristiane», disse Dracula rivolto al re, una volta che fu al suo cospetto.

«Le mie truppe devono restare a presidiare i confini del paese. Su quanti uomini puoi contare, Vlad?»

«Non più di qualche centinaio», rispose Dracula.

«Potrei fornirti un piccolo contingente di mercenari slovacchi, comandati da un certo Jisk di Brandys. È un uomo a me fedele e un valoroso.»

«Qualunque cosa, maestà. Per me l'importante è conoscere quale destino ha incontrato il mio piccolo.»

Il drappello si arrestò dinanzi a un precipizio che sbarrava il percorso.

Gli uomini di Dracula e i carri vennero calati nella gola.

Il principe si accorse troppo tardi di essere rimasto solo sulla rocca: intorno a lui c'erano soltanto i mercenari che il re gli aveva messo a disposizione.

«Ho l'ordine di arrestarti, Vlad Dracula», disse con aria grave il comandante dei mercenari Jisk di Brandys.

Dracula aveva tentato una reazione, e almeno cinque avversari erano caduti sotto i colpi della sua spada, prima che i soldati avessero il sopravvento su di lui.

L'uomo camminava con il capo chino, cercando di scaldare con il proprio fiato le mani gelide e deformate dai calli.

La notte era illuminata dai colpi di cannone che piovevano sul castello.

«Poco importa alla campagna delle lotte tra i potenti: il grano va seminato in inverno e raccolto in estate, qualunque sia il principe di turno», mormorava tra sé il contadino, con la saggezza della gente semplice.

Il pianto, flebile come un lamento, arrivò sino alle sue orecchie.

Si fermò e si mise in ascolto. Quindi si mosse verso un cespuglio, rovistò per qualche minuto nel sottobosco. Il pianto si era fatto più vicino. Si fermò di nuovo ad ascoltare.

Il bambino era sdraiato tra l'erba. Mostrava una vistosa ferita sulla fronte, probabilmente conseguenza di una brutta caduta che gli aveva fatto perdere i sensi. Il piccolo era vestito con abiti caldi e costosi: forse anche per quello era riuscito a sopravvivere ai rigori della notte.

Il brav'uomo si chinò e lo prese in braccio, quindi lo tastò per verificare che il corpo del bambino non presentasse altre ferite.

L'Anello dei Re infilato nella catena catturò l'attenzione del contadino: non erano molti i bambini che potevano permettersi tali abiti e certi gioielli.

Quella stessa mattina era circolata la voce che il principe Dracula e suo figlio fossero riusciti a fuggire nel corso della notte. L'uomo nutriva più di un sospetto sull'identità di quel bambino. Il contadino si fece il segno della croce: quello era un segnale di Dio. Se qualcuno avesse reclamato il piccolo, lui lo avrebbe restituito.

«Altrimenti», disse rivolto al piccolo, come se potesse comprenderlo, «ho già quattro figli: le mie bestie e i miei campi riusciranno a dar da mangiare anche a un quinto. Che tu sia il benvenuto, Iosua. Sì, ti chiamerò Iosua.»

E si avviò verso casa.

60

Settembre 2004

Oswald stava leggendo ad alta voce l'ultima missiva ricevuta.

Le loro riunioni, dopo che Cassandra Ziegler era stata sospesa, non si svolgevano più nei lussuosi e ovattati uffici dell'FBI. La saletta di un ristorante o una stanza d'albergo erano tutto ciò a cui potevano aspirare per confrontare opinioni e fare programmi. Anche le loro possibilità di azione si erano notevolmente ridotte: Oswald e Cassandra, ora, erano due privati cittadini e nulla di più.

Ho deciso che festeggeremo la vigilia del primo giorno del mese di Ramadan e il 10 del mese di Dhul-Hijja *1425 nel modo migliore: preparandoci al futuro.*

Come sempre il Libro mi è venuto in aiuto per scegliere le modalità per onorare i precetti: per la prima delle «ricorrenze» infatti dice:

«Si trovava all'orizzonte più elevato».

«Per quelli che sono miscredenti non basteranno i loro beni e i loro figli per metterli al riparo da Allah. Saranno combustibile del Fuoco.»

«Questa volta», aveva detto Oswald, «se l'intenzione del Giusto è davvero quella di agire il primo giorno del Ramadan e il 10 del dodicesimo mese lunare del calendario islamico, il mese di *Dhul-Hijja*, dovremmo avere un po' più di tempo. Le date indicate, nel calendario gregoriano, corrispondono rispettivamente al giorno prima del 15 ottobre 2004 e a venerdì 21 gennaio 2005. Il fatto che oltre un mese ci separi dalla prima delle date non deve però indurci alla calma: da questo momento siamo rimasti soli, tu e io, alla ricerca della verità.»

Così dicendo Oswald indicò il letto della sua stanza d'albergo, letteralmente sommerso dai quotidiani di tutto il mondo. La notizia, a titoli cubitali in prima pagina, era la stessa per tutti: CATTURATO IL GIUSTO! Seguivano poi sottotitoli inquietanti del tipo: «Il pericoloso terrorista, una donna, colonnello dei marine, viaggiava su un velivolo di proprietà dell'FBI in compagnia di una dirigente federale e di Oswald Breil, già capo del Mossad ed ex primo ministro di Israele. L'ombra di un complotto dietro al vendicatore antimusulmano?»

«Siamo nella merda sino al collo, Oswald», disse Cassandra, passandosi una mano tra i capelli.

«Non proprio, Cassandra, se ti può consolare ho passato momenti peggiori. A ogni modo, il mio motto è 'non scoraggiarsi mai!'»

«Non mi scoraggio, sono realista.»

Oswald sorrise, guardò l'orologio, fece il calcolo della differenza d'orario e compose un numero sulla tastiera del telefono.

«Mai pensare che un ebreo si possa trovare da solo», disse ancora Breil, appoggiando una mano sul microfono mentre aspettava che, a Tel Aviv, qualcuno rispondesse alla sua chiamata.

«Agli ordini, maggiore», rispose la voce squillante di Bernstein all'altro capo della linea.

«Quanto dista da lei un computer, capitano?»

«Poco più di un palmo dal mio naso.»

«Se ne ha voglia ci facciamo una chiacchierata in linea.»

«Lei sa che per me è sempre un enorme piacere conversare con lei.»

Pochi minuti più tardi i due dialogavano utilizzando una linea protetta dai più elaborati sistemi di crittografia e antintrusione esistenti.

<... E QUESTO È TUTTO, CAPITANO. LE RIGHE CHE LE HO APPENA INVIATO CORRISPONDONO AL TESTO ESATTO CHE ABBIAMO RICEVUTO DAL GIUSTO.>

<ARGUISCO CHE ANCHE LEI RITIENE, AL CONTRARIO DELLA CIA E DELL'OPINIONE PUBBLICA MONDIALE, CHE IL COLONNELLO BLASEY NON SIA LA RESPONSABILE DEGLI ATTENTATI, DOTTOR BREIL.>

<ESATTAMENTE, CAPITANO, E LA LETTERA SPEDITA NEL MOMENTO IN CUI NOI ERAVAMO IN VOLO SULL'ATLANTICO POTREBBE ESSERE LA PROVA A FAVORE DELLA MIA TEORIA.>

<QUANTO TEMPO MI CONCEDE, MAGGIORE?>

<POCO, CAPITANO. DOBBIAMO RISOLVERE ENTRAMBI GLI ENIGMI BEN PRIMA DELLA SCADENZA.>

<CI PROVERÒ. VEDO COMUNQUE CHE PER LEI È IMPOSSIBILE PERDERE IL BRUTTO VIZIO DI COMPARIRE SULLE PRIME PAGINE DEI GIORNALI, MAGGIORE.>

<COSA VUOLE CHE LE DICA? NOI STAR NON RIUSCIAMO A STARE TROPPO LONTANO DALLE LUCI DELLA RIBALTA. MA AL DI LÀ DELLE BATTUTE DI SPIRITO, QUELLO CHE MI AUGURO È CHE L'OTTUSITÀ DI ALCUNI NON PROVOCHI UN NUOVO SPETTACOLO «PIROTECNICO».>

Quindi, dopo essersi congedato dal capo della Sezione 8200, Oswald si rivolse a Cassandra. «Adesso dobbiamo cercare di tirare fuori dai guai la Blasey. Hai preso appuntamento con Glakas?»

«Ho dovuto insistere parecchio. Ha minacciato di non ricevermi, sino a che non gli ho detto di dovergli consegnare una nuova lettera del Giusto e che, dato che era stata indirizzata personalmente a me, e che io sono ormai sospesa dal servizio, mi ritenevo libera di divulgare la notizia alla stampa. Solo a quel punto Glakas è riuscito 'a trovare un buco nella sua agenda'.»

Glakas li accolse con modi falsamente amichevoli che stonavano con i provvedimenti da lui adottati nel corso dell'intera vicenda: un po' di sana rivalità avrebbe potuto anche essere stimolante per i componenti dei due maggiori servizi federali di intelligence, ma la piega che l'uomo aveva fatto prendere alla faccenda sin dalle prime indagini andava oltre qualsiasi regola.

«Mi dispiace che tu ti sia dovuta trovare in questo guaio, Cassandra. Del resto ti era stato detto in tutti i modi di startene alla larga. Quanto a lei, dottor Breil, sono molto lusingato di riceverla, ma le devo ricordare il carattere del tutto informale di questa visita. Veniamo a noi: mi dicevi che ti è arrivata un'altra lettera.»

«Sì, certo, una lettera che reca il sigillo del Giusto e che scagiona Deidra Blasey», rispose Cassandra.

«Posso vederla?»

«Certamente, sono qui per consegnartela.»

Glakas, indossati un paio di guanti di lattice, estrasse la busta dal sacchetto trasparente su cui spiccava stampigliata in bianco la scritta FBI EVIDENCE.

Glakas osservò il timbro postale.

«Come vedi non è possibile che l'abbia spedita la Blasey.»

«Potrebbe averla imbucata un complice, un ignaro dipendente di un centro di logistica o il concierge di un albergo che ha ricevuto istruzioni in merito.»

«Che cosa pensa di fare, signor Glakas? Aspettiamo che saltino in aria qualche altro centinaio di musulmani o ha intenzione di svolgere le indagini che le sono state affidate in esclusiva?» chiese Oswald, che stava perdendo la pazienza di fronte all'evidente malafede del dirigente della CIA.

«Come le ho già detto, signor Breil», rispose Glakas, che, una volta ottenuta la lettera, non aveva più alcun interesse a trattenersi con quegli scomodi visitatori, «lei qui è soltanto un ospite e mi auguro che come tale si comporti. Se non sbaglio, il paese che fa della caccia all'arabo uno scopo di vita è quello del quale lei è stato primo ministro. In ogni caso non sono autorizzato a divulgare lo stato delle indagini. Credo che la nostra conversazione si possa considerare conclusa. Buona giornata, dottor Breil. Molti auguri per la tua futura carriera, Cassandra», concluse bruscamente Glakas, senza nemmeno alzarsi dalla poltrona girevole su cui si era dondolato tutto il tempo.

«Abbiamo fatto quanto potevamo con lui. Ora non ci rimane altro che aspettare: spero davvero che Glakas ci dia retta», disse Cassandra, non appena furono fuori dal palazzo sede della CIA, una costruzione progettata negli anni '50 dal famoso studio di New York Harrison & Abramovitz.

«Io non riesco a essere ottimista, Cassandra», rispose Breil. «Sarà solo una sensazione, ma ho avuto l'impressione che Glakas non abbia alcuna intenzione di riaprire le indagini per un caso che considera chiuso.»

«Mi auguro che tu ti stia sbagliando. Per il bene di tutti. Hai davvero deciso di partire, Oswald?»

«Sì, Cassandra. Credo che qualche giorno dai miei genitori adottivi in Colorado non possa farmi altro che bene. Ho bisogno di staccare per un

po', e poi c'è un'altra questione della quale vorrei venire a capo...»

«Quella di cui mi hai accennato, che riguarda il sigillo con cui il Giusto si firma e che coinvolge i tuoi genitori e non ho capito cos'altro?»

«Esatto, Cassandra.»

«Naturalmente non posso chiederti di più. Non è vero?»

«Ti prometto che saprai presto ogni cosa. Molto presto, mi auguro.»

«Vorrei anche un'altra rassicurazione da te, Oswald... Non metterai da parte la nostra questione?»

«Come potrei ignorare un problema che mette a repentaglio la vita di tanti innocenti?»

«Vuoi che ti accompagni all'aeroporto?»

«Non ce n'è bisogno. Ma mi dispiace di lasciarti tornare da sola.»

«Avrò sicuramente paura senza la tua protezione, Oswald. Il centro di Washington dista da qui ben tredici chilometri!»

«Ti accompagno alla macchina, così recupero la mia valigia. Poi prenderò un taxi.»

L'auto di Cassandra si trovava nel parcheggio riservato ai visitatori, poco distante dal palazzo.

Non appena furono vicino all'automobile, la donna prese dalla borsa la chiave con il telecomando di apertura.

«Aspetta!» le gridò Breil.

«Che cosa succede, Oswald?»

«La tua auto ha un sistema automatico di chiusura dei cristalli? Quei marchingegni tipo sistemi d'allarme che chiudono automaticamente i vetri quando sono stati dimenticati aperti?»

«L'unica diavoleria elettronica è il sistema telecomandato di accensione. Mi hanno detto che questa macchina era destinata ai mercati dell'Alaska e che per questo era stato predisposto un optional in più. Non l'ho mai usato, ma dicono che sia utile quando le temperature sono molto rigide e si vuole riscaldare l'abitacolo prima di salirvi. Perché me lo chiedi?»

«Non so: ero sicuro d'aver lasciato due dita del mio finestrino aperto, cosa che faccio sempre quando esco da un'auto sulla quale dovrò risalire entro breve tempo. Guarda: il finestrino è chiuso. Hai con te il telecomando per la messa in moto a distanza?»

«Sì, certo, è questo pulsantino rosso sulla chiave.»

Dall'ufficio di Glakas si vedeva il parcheggio ospiti. Il dirigente della CIA si affacciò, come buona parte dei suoi colleghi, subito dopo che una

violenta esplosione ebbe scosso l'intero edificio.

Oswald tolse il braccio con cui aveva protetto il capo di Cassandra, stesa a terra di fianco a lui, quindi si alzò in piedi e si volse verso il palazzo alle sue spalle. Vide chiaramente la sagoma di George Glakas dietro la finestra dell'ufficio d'angolo al quarto piano.

Quello che rimaneva dell'auto di Cassandra ardeva con gli sportelli sradicati dalla violenza della detonazione: la dinamica dell'attentato era la stessa di quella con cui era stato tolto di mezzo l'agente Firenall a Cipro.

«E adesso qualcuno ci racconterà una bella storia di complici o di concierge di un hotel che piazzano bombe nelle auto, mentre il Giusto si trova in una galera federale», disse Breil, guardando fisso in direzione della finestra.

La versione ufficiale fu addirittura più semplice: gli uomini della CIA che li interrogarono per oltre due ore insistevano sul fatto che persone come loro avessero molti nemici pronti a fargli la pelle e che l'ordigno, con ogni probabilità, non era stato piazzato mentre l'auto si trovava all'interno del parcheggio, ma prima. A riprova della loro teoria gli agenti avevano visionato assieme a Oswald e Cassandra la registrazione di una telecamera a circuito chiuso che riprendeva il parcheggio da una tale distanza da rendere irrilevante qualsiasi immagine.

Oswald aveva perso il primo aereo e non voleva perdere il secondo.

«Credo che non sia opportuno che tu rimanga a Washington, Cassandra.»

«*Mazal tov*, Oswald! Grazie a Dio, Oswald... non ti è successo nulla. Ho appena sentito alla televisione la notizia. E anche lei, signorina, per fortuna non si è fatta nulla. Se non erro è stata la sua auto a saltare in aria.» Lilith Habar accolse sia Breil che Cassandra con i suoi modi ospitali e la solita allegria.

«Quell'orso di mio marito passa tutto il giorno davanti alla tv, da quando è stato messo in pensione. Ma questa volta sei riuscito a farlo sobbalzare sulla seggiola. Era talmente agitato che non è riuscito nemmeno a spiegarmi che cosa stava succedendo. Adesso che siete qui, però, sono più tranquilla. Per Cassandra ho preparato la stanza degli ospiti, tu invece dormirai sul divano, Oswald.»

«Grazie, *Mame-loshen*, e scusami tanto per questo disagio.»

«Ma quale disagio: un po' di compagnia è quello che mi ci vuole, dato che il mio appassionato marito me ne dedica ben poca.»

Cassandra si ritirò nella stanza che Lilith aveva preparato per lei, stremata da una giornata che avrebbe messo a dura prova chiunque.

Oswald, invece, sedette dinanzi allo schermo del computer portatile e attivò la connessione: la posta in arrivo conteneva voluminosi file inviatigli da Sara.

George Glakas si allontanò dalla finestra per rispondere al telefono.

«Stai perdendo colpo su colpo, non capisco che cosa mi spinga a parlare ancora con te.»

«Il fatto è che siamo sulla stessa barca, caro mio, e che quei due figli di puttana l'hanno fatta franca anche questa volta», disse la voce metallica. «Ricordi chi mi ha procurato l'esplosivo per l'attentato allo stadio? Con quello che mi è avanzato farò una bella festa nei prossimi giorni. Tu sei colpevole quanto me, con l'aggravante che il tuo ruolo ufficiale, caro Glakas, dovrebbe essere quello di liberare il mondo dalla gente come me e non di metterle a disposizione plastico ad alto potenziale. Anzi, ti volevo appunto comunicare che per la prossima fornitura dovrai superare te stesso... no, ma forse è ancora prematuro parlarne. Ti ringrazio per aver indirizzato i sospetti e le indagini su quella marine cicciona. Ma pensavo che sareste arrivati prima a *lei*.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Che sono molto più furbo di quanto tu non creda, Glakas. Deidra Blasey è una delle volpi che ho fatto correre per confondere il fiuto dei segugi. Mi rifarò vivo.»

Oswald Breil lesse le ultime parole che suo padre aveva scritto per lui e che, per una serie di circostanze, gli erano giunte dopo quasi quarant'anni. In quelle pagine si trovava con ogni probabilità la verità sull'incidente che aveva ucciso i suoi genitori.

Guardò l'orologio: in Italia dovevano essere le prime ore del mattino. Non poteva pretendere che Sara Terracini fosse ancora sveglia: le avrebbe mandato una mail, anche se sapeva che, per la risposta, avrebbe dovuto attendere alcune ore.

<GRAZIE, AMICA MIA. NON CREDO TU POSSA IMMAGINARE QUANTO IL TUO LAVORO MI SIA STATO UTILE. FINALMENTE, FORSE, RIUSCIRÒ A FAR LUCE SU UN INCIDENTE CHE HA SE-

GNATO LA MIA VITA. HAI MAI SENTITO PARLARE DI ELS (EQUIDISTANT LETTER SEQUENCES)?>

Oswald stava per spegnere il computer: qualche ora di sonno non gli avrebbe potuto fare che bene. Lo scampanellio lo avvertì che qualcuno gli aveva inviato un messaggio.

<EQUIDISTANT LETTER SEQUENCES???> furono le sole parole che Sara aveva scritto nella speranza che il piccolo uomo fosse ancora in linea.

<MA TU NON DORMI MAI, DOTTORESSA TERRACINI?>

<NO, DA QUANDO LA SORTE HA FATTO SÌ CHE IO TI CONOSCESSI, BREIL. HO APPENA PORTATO A TERMINE UNO DEI DUE «COMPITI A CASA» CHE MI HAI AFFIDATO. STO ANCORA LAVORANDO SUGLI APPUNTI CHE TUO PADRE HA RACCOLTO DURANTE LA CONVERSAZIONE CON IL GENERALE ITALIANO. MA BANDO AI CONVENEVOLI: PERCHÉ PARLI DI SEQUENZE DI LETTERE EQUIDISTANTI?>

<UN TALE RABBINO H.M.D. WEISSMANDEL PUBBLICÒ PER PRIMO NEL 1958 UNO STUDIO IN CUI SI TENDEVA A DIMOSTRARE CHE NEL PENTATEUCO SI CELASSERO DEI MISTERI SEGRETL>

<CONOSCO QUELLA STORIA E SO ANCHE CHE RECENTEMENTE UN CERTO DROSNIN HA SCRITTO UN LIBRO - *CODICE GENESI* - IN CUI SOSTIENE CHE NEI PRIMI CINQUE LIBRI DELLA BIBBIA, IL PENTATEUCO APPUNTO, SIANO PREVISTI ALCUNI DEGLI AVVENIMENTI CHE HANNO CONDIZIONATO LA NOSTRA STORIA, INCLUSO L'OMICIDIO DI RABIN E LA DISTRUZIONE DELLE TORRI GEMELLE A NEW YORK. CI STO ARRIVANDO, OSWALD...>

<IO VIVEVO A TEL AVIV E PRESTO MI SAREI DOVUTO TRASFERIRE ANCH'IO IN ROMANIA PER SEGUIRE I MIEI. RICORDO CHE UNA DELLE ULTIME DISCUSSIONI CHE HO AVUTO CON MIO PADRE RIGUARDAVA PROPRIO L'OPERA DI WEISSMANDEL E LE ELS. NON C'ERA MOTIVO LOGICO PER NOMINARE IL PENTATEUCO SUL FINIRE DI UNA LETTERA A UN FIGLIO, A MENO CHE MIO PADRE NON AVESSE INTENZIONE DI TRASMETTERMI UN MESSAGGIO SEGRETO. DEL RESTO È LUI CHE MI HA LASCIATO IN EREDITÀ LA PASSIONE PER OGNI TIPO DI LINGUAGGIO CRIPTATO O ALFABETO SEGRETO...>

<CONOSCO BENE QUESTO TUO DIFETTUCCIO. DAMMI UNA CHIAVE E VEDRÒ DI SCOPRIRE L'ARCANO! >

<GIÀ, UNA CHIAVE, GENERALMENTE UN NUMERO O UNA PROGRESSIONE DI NUMERI CHE INDICANO, ALL'INTERNO DI UN TESTO, QUALI LETTERE UTILIZZARE PER COMPORRE LA PAROLA O IL MESSAGGIO SEGRETO

<*SHALOM*, OSWALD, E... ACCIDENTI A ME CHE CI CASCO SEMPRE. MI METTO SUBITO AL LAVORO, ANZI... ACCIDENTI A TE!>

Senza nemmeno aspettare che Breil rispondesse al saluto, Sara Terracini chiuse la comunicazione.

Erano le sette del mattino quando Oswald uscì sul porticato prospiciente la villa degli Habar e raccolse il giornale appena depositato davanti all'uscio. Dopo l'arresto di Deidra Blasey aveva esaminato con attenzione la lista dei sospettati a cui erano giunti per eliminazione: si aspettava quella notizia.

Bussò alla porta della stanza di Cassandra. Dato che non ottenne risposta, Oswald entrò in punta di piedi. La donna dormiva profondamente.

Le lenzuola erano scivolate ai piedi del letto. Le gambe lunghe e flessuose sembravano sculture nella penombra della stanza.

«Ehm... Cassandra...» disse Oswald con una punta di imbarazzo. «Cassandra, svegliati!»

«Ma che ore sono, Oswald?»

«Sono passate da poco le sette. Ti avrei lasciata dormire ancora se non avessi visto questo.» Così dicendo, Oswald aprì la prima pagina del giornale davanti ai begli occhi azzurri e assonnati della donna.

«Arrestato il complice del Giusto in nome di Dio, si tratta del sergente Kingston, assistente del colonnello Blasey. Anche sulle sue mani gli esami di laboratorio hanno evidenziato tracce di T4. Il sottufficiale ha sempre seguito la donna in tutti i suoi spostamenti.»

«E certo che c'erano tracce di esplosivo: quei due poveracci se lo sarebbero anche mangiato il T4, pur di scongiurare il pericolo di un'esplosione nello stadio gremito», esclamò Cassandra.

«Temo si tratti di un altro tentativo di depistaggio del nostro amico Glakas. Vado sino all'edicola per comprare altri giornali.»

Oswald uscì nella fresca aria di settembre che calava dalle Montagne Rocciose.

Aveva fatto solo pochi passi che un uomo lo avvicinò. Contemporaneamente un cameraman si piazzò davanti a loro, l'uomo allungò un microfono sotto la bocca di Breil e fece partire il servizio.

«Buongiorno da Jordan Cruner per la K.C. News. Stiamo camminando al fianco di Oswald Breil. Per chi non lo conoscesse, ricordo che ha ricoperto le massime cariche nei servizi segreti israeliani e che è stato membro del governo e primo ministro del suo paese. Da qualche tempo lo troviamo spesso presente sulla scena degli atti terroristici del Giusto. Ieri è stato vittima di un attentato mentre si trovava in compagnia della dottoressa Ziegler, recentemente sollevata dal suo incarico dirigenziale all'interno dell'FBI. Per fortuna siete entrambi sfuggiti all'esplosione della vostra auto. Vuole raccontare qualche particolare ai nostri telespettatori, dottor Breil?»

«Sono in corso indagini che non mi autorizzano a rilasciare alcuna dichiarazione», rispose Breil continuando a camminare.

Jordan Cruner lo seguiva con il suo passo dinoccolato, lievemente zoppicante.

«La sua presenza a fianco degli uomini... pardon... delle donne dei servizi governativi può significare qualche cosa in particolare... che so, indagini congiunte tra i servizi del suo paese e i nostri?»

«Sono un comune cittadino e da tempo non rivesto alcun incarico ufficiale né in Israele né altrove.»

«E come spiega la sua presenza a Cipro con Cassandra Ziegler e con colei che è stata accusata di essere l'attentatore che si fa chiamare il Giusto in nome di Dio?»

Oswald era arrivato all'edicola, dribblò abilmente il cronista e il cameraman e, acquistati i giornali che gli interessavano, riprese la strada di casa, mentre Jordan Cruner si fermava all'angolo per relazionare i suoi telespettatori in merito all'evolversi delle indagini. L'argomento era sulla bocca di tutti: l'arresto del Giusto in nome di Dio e del suo complice, sergente Kingston, era una notizia da prima pagina.

61

Dagli appuntì raccolti da Asher Breil a Cortina d'Ampezzo, 1967

Il locale notturno su Sands Avenue, nel centro di Las Vegas, era gremito. L'aria era satura di un fumo denso e azzurrognolo, attraverso il quale il

fascio di luce dell'occhio di bue faceva fatica a passare.

Ben diverse però erano le platee oceaniche a cui un tempo era abituato il grande attore. Ormai gli spettatori andavano a vederlo con lo stesso spirito con cui si osservano le fiere allo zoo: l'ammirazione aveva lasciato il posto alla curiosità e a un malcelato senso di compassione.

Il cerchio di luce si fece più largo e nella sala scese il silenzio. Quindi uno speaker cominciò a parlare con voce grave e profonda: «'Ho ucciso uomini e donne, vecchie e bambini di Oblucitza e Novoselo, dove il Danubio si getta nel mare fino a Rahova. Abbiamo ucciso 23.884 turchi e bulgari, senza contare coloro che sono arsi vivi nelle case a cui abbiamo appiccato il fuoco e quelli le cui teste non sono state mozzate dai nostri soldati...' Da una lettera di Dracula datata 11 febbraio 1462 e indirizzata a Matthias Corvinus, re d'Ungheria».

Lo speaker a questo punto uscì dalle quinte e, continuando a parlare, si incamminò con passi lenti e calcolati sul palcoscenico: «Forse non tutti sanno che la creatura infernale è realmente esistita: Vlad III Dracula, signore di Valacchia, chiamato Tepes, l'Impalatore, ha calpestato la terra, prima che questa si aprisse e lo inghiottisse tra le fiamme degli inferi. Nacque a Sighisoara nel 1431 e morì in battaglia, nei pressi di Bucarest, nel 1476. Le sue spoglie, prive della testa che venne inviata come trofeo al sultano, furono sepolte nel monastero che sorge sull'isola di Snagov. Nel 1931, una volta individuata la tomba del principe valacco una spedizione di archeologi aprì il sepolcro. All'interno venne rinvenuto soltanto lo scheletro di un animale.

«Gli aneddoti sulla malvagità dell'Impalatore si sono diffusi per secoli tra le popolazioni germaniche e russe».

Ogni volta che il narratore faceva una pausa, una musica inquietante contribuiva ad accrescere la suspense.

«Si narra che una volta, mentre Dracula banchettava nei pressi del campo dove giacevano impalati i suoi condannati, un importante ospite gli chiese se l'olezzo dei cadaveri non turbasse il suo desinare. Dracula ordinò che l'impertinente venisse conficcato sul palo più alto, in modo che potesse godere appieno dei profumi provenienti dai suoi compagni di sventura.»

Il fascio di luce divenne rosso, l'atmosfera pareva dipinta col colore del sangue vivo.

«Una volta Dracula riunì tutti i poveri e i mendicanti in una grande sala e offrì loro una sontuosa cena. Al termine Vlad l'Impalatore chiese loro se volevano che lui li sollevasse dall'indigenza e dalla povertà. Un coro di sì

si levò dalla folla dei poveretti. A un comando di Dracula, le guardie sprangarono le porte dall'esterno e appiccarono il fuoco alla sala gremita.»

Dei pipistrelli, manovrati da fili invisibili, incominciarono a volteggiare per la sala, mentre dagli altoparlanti proveniva il fastidioso squittio degli animali: «Alcuni ambasciatori del sultano turco giunsero un giorno alla corte di Dracula. Questi rimase ad ascoltarli con attenzione e quindi chiese loro perché non si fossero tolti il turbante al suo cospetto. Essi risposero che era usanza delle loro genti tenere il capo coperto in ogni circostanza. Dracula comandò che i turbanti venissero inchiodati alle teste degli ambasciatori, in modo che non potessero più venire meno agli usi delle loro terre».

Il fumo artificiale si alzava dal centro del palco, dove un marchingegno idraulico stava sollevando una bara mirabilmente intagliata. Il narratore continuò: «Molti sarebbero ancora gli aneddoti sul principe delle Tenebre, ma io vorrei tornare al mistero della sua morte. Trovata vuota la tomba, in molti si interrogarono sul luogo ove potesse trovarsi il corpo di Vlad. Si diceva altresì che, assieme alle spoglie del principe, era stato tumulato l'ingente tesoro della sua famiglia. Venne quindi rinvenuta e aperta una seconda tomba, sempre sull'isola di Snagov e a pochi passi dalla prima. In essa giaceva il corpo di un uomo. Dai resti degli abiti venne appurato che si poteva trattare di un notabile dell'epoca. Al dito portava due anelli. Alcuni studiosi della storia della Romania e conoscitori dell'Ordine del Drago, un ordine cavalleresco a cui anche Dracula apparteneva, nell'esaminare gli anelli dissero che uno dei due era attribuibile ai membri dell'Ordine e che l'altro era un semplice gioiello di ricca fattura. Mancava però un anello, quello che Vlad era solito indossare sempre. Un antichissimo anello d'oro le cui oscure origini si perdevano nella notte dei tempi... Il fatto che l'anello non fosse al dito del cadavere riesumato significava che quello non poteva essere il corpo di Vlad III Dracula. Ed è così, dal momento che Dracula il Vampiro è ancora tra noi...»

La bara si aprì con un sinistro scricchiolio e Béla Lugosi si alzò in piedi, vestito con il solito frac nero e la camicia candida, il volto incipriato per sottolineare il pallore cadaverico e gli occhi cerchiati di nerofumo. La mano al cui indice si trovava l'Anello dei Re era bene in vista e illuminata da un faro bianco.

Il *Béla Lugosi Review* era cominciato.

Minhea Petru era rimasto in disparte, seduto a un tavolo d'angolo. Ascoltava il narratore, nell'attesa trepidante che la bara si aprisse.

Quella messa in scena aveva qualcosa di nostalgico e di decadente: Béla Lugosi aveva ormai inesorabilmente imboccato il viale del tramonto. Era il 1953 e, dopo la fine del secondo conflitto mondiale, l'attore non era riuscito a partecipare a più di una pellicola all'anno. E spesso con ruoli secondari. I tempi gloriosi in cui recitava contemporaneamente in diversi film e spettacoli erano un lontano ricordo.

Gli occhi di Minhea caddero sulla pagina di giornale che due suoi vicini di tavolo stavano guardando: era la stessa pagina che Petru portava sempre con sé. Béla Lugosi vi era ritratto nella sua classica posa vampiresca con le dita delle mani protese verso il volto di una ignara vittima. L'Anello dei Re splendeva all'indice del vampiro in procinto di aggredire.

Ciò che aveva fatto trasalire il rumeno era che nel ritaglio che l'uomo stava mostrando alla donna l'anello era stato cerchiato in rosso.

Ci vollero alcuni minuti prima che Petru li riconoscesse: si trattava dei coniugi Bàlaj, quelli che avevano fatto il viaggio verso gli Stati Uniti con Béla Blasko, circa trent'anni prima. Da loro Minhea aveva acquistato la fotografia in cui si intravedeva l'assistente di macchina sullo sfondo.

Era difficile che lo avessero riconosciuto e ciò lo tranquillizzò: dato quello che aveva intenzione di fare, era auspicabile che nessuno lo identificasse.

Minhea cercò di captare i loro discorsi. L'uomo si rivolgeva alla moglie in lingua magiara.

«Ceausescu ci sarà infinitamente grato se gli porteremo l'anello», stava dicendo Teofil.

Quella frase sconvolse i piani di Minhea: doveva agire subito, alla fine dello spettacolo.

«Le lettere che Minhea mi inviava erano ricche di descrizioni e di particolari», stava dicendo a Asher Breil il generale Sciarra. «Questo è il motivo per cui riesco a raccontare i fatti quasi li avessi vissuti personalmente.»

«E il suo resoconto è tanto nitido che anche a me sembra di viverli in prima persona. Vada avanti, generale, la prego.»

Lo spettacolo era finito da oltre un'ora. Il teatro era deserto: i frequentatori di Las Vegas considerano gli spettacoli teatrali, nelle sale adiacenti ai grandi casinò, alla stregua di un passatempo durante le soste tra un tavolo da gioco e l'altro. Una volta terminata la *pièce*, i giocatori ritornano a dedicarsi al gioco d'azzardo, dispensatore di fortuna o di rovina.

Minhea si incamminò lungo il corridoio dove si aprivano le porte dei camerini. Non c'era nessuno, né fan in attesa di chiedere un autografo, né fattorini che portavano mazzi di fiori, né giornalisti. Si fermò davanti a quello di Béla «Dracula» Lugosi. La mano si strinse attorno al calcio del revolver. Minhea aprì la porta ed entrò con la pistola puntata.

Béla Blasko giaceva sul divano in posizione supina. Un filo di bava scendeva al lato della bocca.

Per un attimo Minhea pensò che fosse morto, poi il torace si sollevò in un profondo respiro: Lugosi stava solo dormendo.

Minhea osservò la scatoletta d'argento sul tavolino di fianco al divano: si rese conto immediatamente che era stata la morfina a ridurre Blasko in uno stato molto vicino all'incoscienza.

«Questo mi facilita il compito», si disse Minhea afferrando l'anello con la mano destra.

Un'intensa emozione lo colse quando strinse l'Anello dei Re. Le immagini cominciarono a correre davanti ai suoi occhi come le sequenze di una pellicola. Rivide le epiche battaglie del Mediterraneo tra il Muqatil e Hito Humarawa. Rivide la città di Venezia invasa dalla peste. Rivide il volto della sua ava Celeste e quello arcigno di Campagnola. Rivide i fasti imperiali della Roma dei Cesari. Quante storie era capace di custodire dentro di sé quell'oggetto! Quante mani si erano attardate sui suoi rilievi! Anche quella di Dracula, del vero Dracula, non dell'usurpatore che, imbottito di morfina, stava adesso russando sonoramente davanti a lui.

Minhea tirò ancora più forte e l'anello si sfilò dal dito indice di Lugosi; lo infilò in tasca, quindi si girò e uscì nel corridoio.

Percorse alcuni metri prima di udire dei passi provenienti dalla direzione opposta alla sua. Aveva riconosciuto i coniugi Bàlaj che venivano verso il camerino di Lugosi: la donna aveva tra le mani un grande mazzo di fiori. Sapeva che era quasi impossibile che i due non l'avessero visto mentre si nascondeva in un altro camerino vuoto, ma sperava che non lo avessero riconosciuto.

Quando ebbe raggiunto la sua camera nell'hotel di Las Vegas, Minhea depose l'anello sullo scrittoio e rimase a rimirarlo, ancora incredulo, per una buona mezz'ora, poi prese carta e penna e si accinse a scrivere all'unico amico che avesse.

«La lettera», disse Sciarra estraendo dalla tasca un foglio di carta ingiallito dal tempo e cominciando a leggere, «si conclude con queste parole:

'Adesso che la mia missione è compiuta, credo che mi fermerò qui negli States per qualche tempo: devo pur festeggiare il coronamento di un sogno che ormai si era trasformato in un'ossessione che mi ha accompagnato per tutta la vita. No, non aver paura, Alberto: niente più alcol. Sono stato assente troppo tempo dal mondo per bruciare in quel modo anche un solo secondo della vita che mi rimane. Tu e Kimber mi mancate'.»

Alberto Sciarra aveva ricevuto la lettera nove giorni dopo che era stata spedita. Il generale italiano l'aveva letta con trepidazione ma, a discapito delle parole di Minhea, non riusciva a sentirsi sollevato: aveva la sensazione che non tutto fosse finito e che una grave minaccia incombesse sul suo amico.

Era notte fonda quando, nella camera da letto di Kimberly e Alberto, era squillato il telefono. I tempi in cui Sciarra veniva svegliato di notte per problemi connessi al lavoro erano ormai lontani. Doveva essere successo qualche cosa di grave.

«Una chiamata da New York per lei, signore», aveva detto la voce di una centralinista.

«Sono Cesare, il vicedirettore dell'hotel Plaza di New York. Parlo con il generale Alberto Sciarra della Volta?»

«Sono io, Cesare, che cosa è successo?»

«Una terribile disgrazia, marchese Sciarra», disse sconvolto il dirigente dell'albergo newyorkese.

«Che cosa è successo?»

«Il signor principe... oh mio Dio, che cosa orribile... si è gettato dalla finestra della sua stanza poche ore fa. Un volo di otto piani. Non c'è stato nulla da fare.»

Alberto rimase ammutolito, con la sensazione che il suo cuore avesse cessato di battere. Ebbe solo la forza di chiedere: «Come è successo?»

«La polizia ha appena completato le indagini: sono certi si tratti di suicidio. Nella stanza sono state rinvenute molte bottiglie e alcuni degli abiti del principe Petru erano impregnati di liquore: per questo sono giunti alla conclusione che il signor principe, ubriaco, si sia lanciato nel vuoto.»

Pochi istanti più tardi Alberto riagganciava il ricevitore.

Kimberly gli cinse le spalle con un abbraccio: aveva capito che cosa era successo e non riusciva a trattenere le lacrime.

«Domani stesso partiremo per New York. Dobbiamo riportare Minhea in

Europa e inoltre io voglio vederci più chiaro in questa storia, Kimber: ci sono alcune cose che non mi tornano.»

Sciarra benedisse i quattro motori Wright Cyclone che equipaggiavano il Lockheed Constellation della compagnia irlandese che li stava portando a New York: non avrebbe sopportato i tempi lunghi della navigazione, con l'angoscia che gli attanagliava lo stomaco.

Cesare era andato personalmente all'aeroporto a prenderli. Non appena giunti al Plaza, Sciarra si recò nella stanza di Minhea: non vi regnava lo stesso ordine della volta precedente.

«La polizia ha portato via ogni cosa ritenuta importante per fare luce sui motivi del suicidio», disse Cesare.

«Sa se hanno preso anche un antico anello d'oro? Un sigillo con una stella a sei punte.»

«No, ne sono certo. Sono stato presente alla perquisizione e ho firmato io stesso la lista degli oggetti che venivano prelevati: nessun anello d'oro.»

Quando Kimberly e Alberto giunsero al distretto di polizia di Manhattan, si resero conto di quanto l'industria cinematografica avesse erroneamente esaltato l'efficienza delle forze dell'ordine americane. Vi regnava lo stesso incredibile caos che ci si potrebbe aspettare negli uffici della polizia di Mombasa subito dopo una retata: sembrava che nessuno avesse sotto controllo la situazione.

«Si accomodi, signor Sciarra. Lei e sua moglie parlate inglese?»

Sciarra riconobbe nel detective che li aveva accolti la stessa persona che, anni prima, li aveva informati che Minhea era uscito dal carcere la mattina in cui era stato investito.

L'italiano rispose con un cenno affermativo, evitando di dire al poliziotto che si erano già incontrati tempo addietro.

«È evidente che il vostro amico si è suicidato a seguito di una grave crisi depressiva. Questa è la conclusione a cui siamo approdati attraverso le nostre indagini.»

«A volte ciò che appare evidente può trarre in inganno, detective», disse Alberto con aria severa.

«Non avrei voluto arrivare a questo: anche se sono vecchio del mestiere non mi è mai piaciuto infangare la memoria di chicchessia.» Così dicendo il poliziotto tirò fuori da un cassetto della scrivania due bottiglie vuote e prese a scorrere un vecchio registro: «Minhea Petru - tralascio i nomi che seguono e i titoli nobiliari - nato a Sighisoara in Romania, è stato arrestato

per consumo di sostanze alcoliche nel 1931. E queste bottiglie vuote rinvenute nella sua stanza confermano il fatto che non aveva perso il vizio col passare degli anni. Sono convinto che il vostro amico si sia gettato dall'ottavo piano del Plaza completamente ubriaco: addirittura i suoi vestiti erano impregnati di liquore».

«Ho la sensazione che siate fuori strada. Minhea mi aveva assicurato soltanto pochi giorni fa che non sarebbe mai ricaduto nel baratro dell'alcolismo.»

«Le solite promesse degli schiavi del vizio...»

«La pregherei di moderare i toni delle sue considerazioni e di essere meno superficiale, detective. Lei non conosce la storia di Minhea Petru e la grave malattia che lo ha portato lontano dall'alcol.»

«Non ho avuto questo onore, ma leggo quello che c'è scritto in questa pagina: il suo amico era un alcolista sin dal 1931.»

«È stata disposta un'autopsia?»

«Sì, ma i risultati non ci sono ancora pervenuti... anche se non credo ci saranno sorprese...»

«Posso vedere gli oggetti prelevati dalla stanza del principe Petru?»

Dopo una rapida occhiata al sacchetto trasparente che conteneva l'orologio, la molletta portasoldi d'oro e qualche centinaio di dollari in contanti, Alberto riprese: «Qui manca un oggetto di grande valore e per il mio amico molto importante. Un oggetto che è sicuramente stato trafugato dalla stanza di Minhea: un antico anello in oro».

«Non c'era nessun anello d'oro nella stanza. Io stesso ho diretto l'ispezione.»

«E io le dico, detective, che l'anello c'era e che potrebbe essere stato la causa del volo nel vuoto di Minhea Petru.»

«Ha delle velleità investigative, signor Sciarra?»

«No, detective, voglio solo far luce su una vicenda che coinvolge il migliore dei miei amici. Purtroppo lui non potrà mai raccontarci come è andata veramente, ma l'autopsia forse potrebbe indicarci la strada.»

«L'autopsia dimostrò con certezza che Minhea Petru non aveva ingerito alcuna sostanza alcolica nelle ore precedenti la sua morte. In compenso, alla base del collo, l'esame necroscopico aveva riscontrato una tumefazione non collegabile con la caduta, ma provocata in precedenza. Il caso venne riaperto, però nessuno venne incriminato per l'omicidio, benché io avessi raccontato agli inquirenti dell'ultima lettera di Petru e dell'ambiguo ruolo

svolto nella storia dai coniugi Bàlaj.»

«Come è andata a finire, generale?»

«I Bàlaj vennero arrestati dopo due mesi di pedinamenti: erano entrambi sospettati di spionaggio, ma solo l'uomo fu condannato. Bryga venne assolta: il fatto che la donna dovesse occuparsi dell'educazione della figlia poco più che decenne ebbe un peso determinante su questa decisione. Il marito invece dovette scontare quindici anni di carcere. Dovrebbe essere uscito di prigione da poco.»

«Nessuno associò la loro attività di spie con la morte di Minhea Petru?»

«No, nessuno. Così come non si trovò più alcuna traccia dell'anello, anche se devo dire che io feci il possibile per recuperarlo. Nella mia ricerca ho avuto anche un insperato aiuto da Béla Lugosi.»

«In che senso?»

«Dracula Blasko smaniava con le autorità e coi federali: sosteneva che il prezioso anello gli era stato sottratto con destrezza dal suo camerino e aveva promesso una taglia a chi gli avesse riportato il prezioso amuleto. Qualche giorno dopo il furto, anche la sua villa a Hollywood venne visitata dai ladri, che si impossessarono solo di un antico portagioie pieno di pietre preziose. Blasko aveva detto che si trattava di un tesoro di famiglia. Aveva omesso di dire che quella famiglia non era la sua.»

«Come è andata a finire la carriera di Blasko-Olt-Lugosi-Dracula?»

«Morì in una clinica di Los Angeles il 16 agosto del 1956. Appena prima di chiudere gli occhi per sempre aveva pronunciato queste parole: 'Io sono il conte Dracula, io sono il re dei vampiri, io sono immortale'.

«Pensi, dottor Breil, che la leggenda del vampiro non si è fermata qui: si racconta che l'ultimo visitatore che aveva reso omaggio alla salma, nell'allontanarsi lungo i corridoi dell'obitorio, avesse visto volteggiare un gigantesco pipistrello che, infilata una porta aperta, fuggiva verso la libertà.»

«Lei mi ha raccontato una storia avvincente, generale Sciarra. Una bellissima storia... Mi rammarico solo del fatto che sia finita», aveva detto Asher Breil. «Posso chiederle qual è la sua idea in merito alla fine dell'Anello dei Re?»

«Visto l'interesse che aveva suscitato presso personaggi molto importanti, è probabile che sia stato rimesso proprio tra le mani di questo Nicolae Ceausescu. Se vuole la mia personale opinione, le dirò una cosa: non credo che la storia si sia ancora conclusa. Qualcuno avrà ancora a che fare con l'Anello dei Re. Lei non crede, signor Breil?» Gli occhi dell'anziano generale assunsero un'espressione da simpatico satrapo. «Sono ancora molti i

misteri da risolvere: il tesoro di Dracula, il cofanetto pieno di pietre preziose, il sigillo di Re Salomone. Ma stia molto attento, Asher. La soluzione di quei misteri è fatale: è già successo molte volte.»

«Le assicuro che mi comporterò con tutte le cautele, generale Sciarra.»

«Che Dio, il Dio di tutti gli uomini, la benedica, Asher Breil.»

Un nuovo tramonto dipingeva con tutte le gradazioni del rosa le rocce delle Dolomiti. Asher Breil abbracciò l'uomo che l'aveva trascinato in quel lungo racconto. L'israeliano era consapevole di aver ricevuto il testimone di una staffetta che aveva attraversato i secoli e i continenti: adesso toccava a lui e a lui solo recuperare l'Anello dei Re.

Sara Terracini alzò le dita dalla tastiera e finalmente si lasciò andare a un lungo sospiro liberatorio. Le ultime battute del racconto di Asher Breil l'avevano lasciata senza fiato.

Impacchettò l'inaspettato finale e lo spedì lungo le autostrade telematiche del mondo, sapendo che Breil avrebbe ricevuto il suo messaggio e avrebbe trepidato, così come aveva fatto lei, man mano che la conclusione di quella lunga storia avesse preso corpo ai suoi occhi.

Ma il suo compito non era finito: il piccolo uomo le aveva commissionato un altro incarico.

«Hai mai sentito parlare di ELS?» le aveva chiesto Oswald.

Dopo alcune ore di lavoro attorno al testo, le sembrò di avere scoperto quale potesse essere la «chiave».

Nei linguaggi cifrati veniva definita «chiave» una parola, numero o formula in base alla quale era possibile decrittare un testo.

«Non fermiamoci proprio adesso, Sara», disse a se stessa la giovane ricercatrice, nel tentativo di farsi forza e di vincere la stanchezza. «E speriamo che, per una volta, la presenza di Oswald non debba essere associata alla solita scia di guai che si porta appresso ovunque vada.»

L'intuito le diceva che la sua speranza si sarebbe rivelata un'utopia. La cometa di Oswald Breil non poteva transitare senza alterare, nel bene o nel male, i destini del mondo, e quello di Sara Terracini in particolare.

62

Valacchia, 1474

I lunghi anni di prigionia, la solitudine, il distacco dal mondo avevano

profondamente cambiato il principe Dracula. Pur non avendo perso né il coraggio né la fierezza, Vlad III era diventato un uomo più pacato e nel suo cuore ora trovavano posto sentimenti nuovi, in contrasto con la crudeltà e la sete di vendetta che ne avevano fatto il terrore dei suoi nemici.

Il pensiero di Dracula corse all'anello che aveva assicurato attorno al collo di suo figlio e sorrise: per ironia della sorte, la rocca che faceva parte dei possedimenti del re Matthias nei pressi della città di Buda e nella quale era stato rinchiuso, si chiamava la Rocca di Salomone.

Il chiavistello venne aperto dall'esterno. Un carceriere gli legò le mani, mentre un secondo lo teneva a bada con una picca.

«Te lo chiedo un'ultima volta, Vlad: la libertà, il principato di Valacchia e la mano di mia nipote», disse il re, «in cambio dell'abbandono del rito ortodosso e della tua conversione a quello cattolico romano.»

«Mio signore, sono trascorsi dieci lunghi anni in cui ho languito nelle vostre prigioni, senza un regolare processo e infamato dall'accusa di tradimento. Non vi ho mai tradito, né mai sono sceso a patti col nemico, meno che mai con i turchi.»

«Ci sono tre lettere firmate di tuo pugno che provano il contrario.»

«Voi sapete bene quanto me che si tratta di falsi, sire. Io vi sono sempre stato fedele.»

«E sia, ma per riavere ricchezza, potere e libertà dovrai rinnegare l'ortodossia», incalzò Matthias.

«Sono pronto a convertirmi alla fede cattolica, mio re», disse Dracula chinando il capo.

Il re fu di parola. La conversione di Dracula valeva forse di più di una vittoria sul campo: nelle strategie di governo e nei giochi di alleanze, tale successo rassicurava il re d'Ungheria. L'appoggio del papa era indispensabile per Matthias e la conquista, in nome della Chiesa romana, della Valacchia sarebbe stata un'ottima credenziale.

La liberazione del principe Dracula avrebbe poi fatto tacere le proteste che si erano levate da più parti: ortodosso o no, Dracula era da molti riconosciuto come un accanito difensore delle frontiere del cristianesimo.

Vlad e la giovane seconda moglie, di discendenza regale, si trasferirono in una lussuosa casa di Buda, in attesa del momento propizio per prendere nuovamente possesso del trono di Valacchia.

«A cosa stai pensando, mio signore?» chiese un giorno la principessa ormai prossima al parto.

«Ti giuro che amerò e proteggerò questo mio figlio a costo della mia

stessa vita.»

«Perché dici questo, marito mio?»

«Sono stato costretto ad abbandonare un figlio durante la mia fuga da Poenari.»

«Lo so. E immagino la tua sofferenza, ma se credi che possa farti piacere, potresti raccontarmi com'è accaduto. A volte parlare può servire a liberarsi dei sensi di colpa.»

Brevemente Dracula riassunse le fasi concitate della sua fuga.

«Non mi sembra che tu debba sentirti responsabile per ciò che è accaduto. Ti sei comportato come il migliore dei padri cercando di regalare la libertà a tuo figlio. Sei sicuro che egli sia morto?»

«Ne sono certo: come potrebbe un bambino che a stento cammina sopravvivere ai rigori e ai pericoli della foresta?» Vlad fece una pausa, quindi continuò. «Qualora riuscissi a tornare nella mia terra e a salire di nuovo sul trono, tu e i nostri figli non vi muoverete da Buda. Sono troppi i pericoli a cui andreste incontro come miei familiari. Non voglio esporvi alle infide trame dei miei tanti oppositori.»

«Ma chi potranno essere mai gli oppositori di un principe, nelle cui vene scorre il nobile sangue dei regnanti di Valacchia e che, dopo la sua conversione al cattolicesimo, gode dell'appoggio del re d'Ungheria?»

«Potrei citarne molti, ma ti ricorderò soltanto i più dichiarati, moglie mia: i boiari, i sassoni, le stirpi dei Basarab e dei Dinesti e, non ultimi, i soldati agli ordini del sultano di Turchia. Ti sembrano sufficienti?»

«Iosua!» chiamò l'uomo, con un tono rude che mal celava l'amore e la forza del sentimento paterno. «Le vacche stanno ululando come lupi affamati. Hai provveduto a mungerle?»

«No, padre, stavo per farlo», rispose il giovane, poco più che quattordicenne, mostrando il secchio di legno nel quale raccogliere il latte.

L'uomo aveva guardato Iosua con affetto e orgoglio: quello era di sicuro il migliore dei suoi cinque figli. Iosua era sveglio, obbediente, pronto e aitante. Non mancava mai di soddisfare ogni sua aspettativa.

L'uomo sollevò il pagliericcio sul quale dormiva, spostò un mattone del pavimento proprio sotto al letto ed estrasse la catena. Rimase a guardare affascinato l'Anello dei Re. Non aveva mai avuto dubbi sulle origini del piccolo da lui trovato nella foresta. Adesso che in molti parlavano dell'imminente ritorno di Dracula sul trono, la sua onestà gli avrebbe imposto di presentarsi dinanzi al sovrano e restituire a lui l'anello e, a malincuore, an-

che il figlio che aveva allevato e amato teneramente.

Matthias, Dracula e suo cugino Stephen di Moldavia decisero di dimenticare il passato fatto di tradimenti e antichi rancori e sancirono per iscritto un patto nell'estate del 1475. I tre condottieri, uniti, avrebbero dato compimento alle loro crociate contro gli invasori saraceni. La preparazione militare e la perseveranza di Dracula e dei suoi alleati nel respingere i continui assalti dei turchi riuscirono a confinare gli infedeli al di là del placido Danubio.

Era l'estate del 1476 quando il metropolita di Arges investiva nuovamente Dracula della carica di principe di Valacchia.

«Perché hai chiesto udienza?» chiese Dracula invitando con un gesto il contadino e il ragazzo al suo fianco a rialzare la testa.

«Quello che ho da dirti, mio signore, è una cosa molto privata e preferirei non ci fosse nessuno ad ascoltare.»

Dracula stava per adirarsi per quella mancanza di rispetto, poi pensò che non rischiava nulla: l'uomo aveva un aspetto mite e sembrava animato dalle migliori intenzioni. Decise quindi di assecondare il desiderio del contadino e fece uscire tutti dalla sala. Rimasti soli, lo invitò a parlare.

«Io sono Mihail e questo è mio figlio Iosua, signore. Coltivo la terra dai tempi in cui tuo padre governava queste regioni.»

«Continua, Mihail», lo incoraggiò il principe.

«Iosua non è davvero mio figlio, egli è un trovatello.»

«È cosa nobile prendersi cura dei bambini abbandonati, Mihail.»

«Quando io ho trovato il piccolo, che si era perso nella foresta vicino al castello di Poenari, aveva questa al collo.»

La catena d'oro comparve nelle mani del contadino. L'Anello dei Re prese a oscillare nell'aria, catturando lo sguardo del principe col suo bagliore.

«Figlio, figlio mio!» esclamò Dracula con gli occhi colmi di felicità. Il principe abbandonò il trono sul quale era solito sedere quando concedeva udienza. Scese i tre scalini e andò incontro a suo figlio, cingendolo in un abbraccio.

Quindi volle abbracciare anche Mihail. Il contadino abbassò nuovamente il capo e consegnò al principe gli oggetti che ornavano il collo di Iosua. A lungo quell'uomo onesto aveva atteso che questa opportunità gli si presentasse, e ora si sentiva come se avesse portato a termine un compito assegnatogli dal cielo.

Dracula parlò a lungo con loro, apprendendo da Iosua che il padre adottivo aveva affrontato molti sacrifici per farlo crescere e che lo aveva allevato come un figlio.

«Hai fatto bene, Mihail, a volere che nessuno ascoltasse il tuo racconto. Purtroppo i traditori sono ovunque e io devo sempre guardarmi le spalle. Non dobbiamo svelare a nessuno questo nostro segreto, sino a che la Valacchia non sarà un luogo sicuro per me e per i miei parenti. Nel frattempo sarò generoso con te, che hai salvato la vita del mio primogenito, e assicurerò a Iosua e alla sua famiglia adottiva la più agiata delle esistenze. Tra poco dovrò partire nuovamente per il fronte. Quando tornerò vorrei che il ragazzo si trasferisse a palazzo e che facesse conoscenza con i due figli che ho avuto dalla mia nuova moglie.» Dracula si rivolse quindi al giovane. «Vivremo tutti insieme nella nostra casa, e saremo una grande famiglia. Vedrai, Iosua, non ci vorrà molto tempo.»

Vlad III di Valacchia non sarebbe mai tornato dalla guerra.

Vittima di un tranello tesogli da alcuni dei suoi soldati che si erano venduti al nemico turco, fu circondato e, sebbene avesse lottato come un leone, alla fine fu sopraffatto e cadde insieme ai valorosi che gli erano rimasti fedeli sino alla morte.

La testa dell'Impalatore venne recisa dal corpo ed esposta per lungo tempo sulle mura di Costantinopoli, a dimostrazione che il temuto condottiero era veramente morto. Il corpo venne traslato nel monastero di Snagov e qui fu seppellito in una cripta segreta. L'Anello dei Re rimase alla moglie e questa, a sua volta, lo consegnò a suo figlio Minhea insieme al cofanetto di fattura saracena che conteneva una fortuna in pietre preziose. «Il lasciapassare per il futuro», lo chiamavano da sempre i membri della famiglia. E per sempre i loro discendenti avrebbero dovuto considerarlo tale: una fonte da cui non attingere, a meno che non ce ne fosse stata necessità estrema.

63

13 ottobre 2004

«Avevi ragione, Oswald: il tempo è volato e stiamo ancora brancolando nel buio», aveva detto Cassandra scuotendo il capo.

«Quello che è più grave è che, con Deidra Blasey e Kingston rinchiusi in prigione, pare che il pericolo del Giusto sia stato dimenticato da chiunque.

Mancano poche ore all'attentato e non siamo riusciti a cavare un ragno dal buco.»

Il computer di Oswald emise il segnale di messaggio ricevuto.

<FORSE HO TROVATO UNA TRACCIA, MAGGIORE>, lesse Oswald sul monitor. Sapeva di poter contare sul capitano Bernstein.

<NON NE SONO SICURO, MA PENSO DI ESSERE SULLA VIA GIUSTA. MI PERMETTA DI RICORDARLE I VERSETTI CORANICI CHE IL GIUSTO CI HA INVIATO: IL PRIMO: *SI TROVAVA ALL'ORIZZONTE PIÙ ELEVATO*, È TRATTO DALLA SURA *AN-NAJM*, CHE SIGNIFICA «LA STELLA». IL SECONDO VERSETTO INVECE RECITA: *PER QUELLI CHE SONO MISCREDENTI NON BASTERANNO I LORO BENI E I LORO FIGLI PER METTERLI AL RIPARO DA ALLAH. SARANNO COMBUSTIBILE DEL FUOCO*, ED È TRATTO DALLA SURA *AL 'IMRÂN* («LA FAMIGLIA DI IMRAN»). I TITOLI DELLE SURE HANNO SVIATO LE INDAGINI: ANCH'IO HO PERSO UN SACCO DI TEMPO A CERCARE STELLE, FAMIGLIE DI STELLE, MISCREDENTI CON LE STELLE, STELLE ALL'ORIZZONTE PIÙ ELEVATO ECCETERA ECCETERA. MA LA SOLUZIONE ERA MOLTO PIÙ VICINA: SENTA CHE COSA HO TROVATO...>

La divisa degli allievi della Islamic East Horizon School di Pasadena, in California, era sportiva ed elegante al tempo stesso: le ragazze indossavano un kilt in tartan scozzese a piccoli riquadri grigi e verdi su sfondo rosso. Le gonne erano lunghe sino al polpaccio. Le spesse calze bianche non lasciavano intravedere un millimetro di pelle. Bianca era pure la blusa a collo alto. Alcune delle allieve portavano sopra a questa il velo, altre erano a capo scoperto. I maschi avevano pantaloni del medesimo tessuto scozzese delle gonne. Una camicia bianca e una cravatta a linee oblique di tipo Regimental completavano il loro abbigliamento. La Islamic East Horizon School era una delle migliori scuole islamiche del paese.

Nel tragitto che percorsero in taxi dall'aeroporto sino al 671 di North Orange Grove Boulevard, Cassandra e Oswald rimasero in silenzio. Breil stava ripassando mentalmente le informazioni ricevute da Bernstein: <HO SCANDAGLIATO I MOTORI DI RICERCA DI OGNI IDIOMA E LINGUA, INCLUSE QUELLE DEI PAESI ORIENTALI A PREVALENZA ISLAMICA, MA SENZA RISULTATO>, aveva scritto il capitano del Mossad. <L'ORIZZONTE E LE STELLE PAREVANO NON AVERE

CONNESSIONI TERRESTRI SIGNIFICATIVE CON I FIGLI E L'IRA DI ALLAH. MA POI HO AVUTO UNA FOLGORAZIONE: NELLA PRIMA PARTE DEL MESSAGGIO SI LEGGE *PREPARARE AL FUTURO* E IO CREDEVO FOSSE CONNESSO CON L'AVVENTO DEL RAMADAN. HO INVECE PENSATO A CHE COSA PREPARA O HA PREPARATO TUTTI NOI AL FUTURO. NON LE VIENE IN MENTE NULLA, MAGGIORE? LA SCUOLA CI PREPARA AL FUTURO. ESISTONO NEGLI STATI UNITI DUE SCUOLE ISLAMICHE CHE PORTANO IL NOME DI EAST HORIZON SCHOOL. HO SCELTO QUELLA PIÙ *A EST... ALL'ORIZZONTE DOVE NASCE IL SOLE*: LA EAST HORIZON ISLAMIC SCHOOL DI PASADENA, APPUNTO.>

La facciata principale della scuola era simile a una delle tante ville dei divi di Hollywood: cinque palme dal tronco massiccio separavano il vialetto di accesso dal traffico di Orange Grove Boulevard. Di fianco alla costruzione a un solo piano in cui avevano sede la segreteria, la presidenza e gli uffici, si intravedevano campi da gioco la cui erba verde intenso era frutto di una cura giornaliera.

Breil osservò gli occhi dei bambini: erano simili a quelli di ogni altro piccolo, che fosse musulmano, ebreo o di altra religione. Quei bambini vivevano in pace e avevano tutto il diritto di continuare a farlo.

«Mi chiamo Oswald Breil, signor preside, e questa è la signora Cassandra Ziegler, già dirigente dell'FBI.»

Decha Jamal, da sei anni preside della scuola, era di origine orientale, probabilmente tailandese. Di statura media, aveva occhi a mandorla dallo sguardo attento. Poteva avere poco più di cinquant'anni e quando parlò la sua voce suonò calma ed educata. «So bene chi è lei, dottor Breil, e chi è la signora Ziegler. Chiunque legga di tanto in tanto un quotidiano non può non aver sentito parlare di voi. Quello che non riesco a capire è come mai siate qui, nella mia scuola.»

In quel momento il telefono di Cassandra Ziegler prese a squillare.

«Questa volta sarò molto meno esauriente di quanto non lo sia stato a Cipro: mi passi il suo amico nano, Cassandra.»

Senza proferire parola la Ziegler porse il cellulare a Breil. Dal pallore della donna Oswald capì subito di che cosa si trattava.

«Come dicevo poco fa alla sua compagna, dottor Breil, questa volta avrete a disposizione minori indicazioni. Anzitutto mi congratulo con voi per aver risolto questo nuovo enigma, anche se sul filo della lama», disse

la voce metallica che Oswald ormai ben conosceva. «Adesso mi ascolti bene, dottor Breil: lei stesso provvederà a impedire ogni comunicazione tra la scuola e l'esterno isolando le linee telefoniche. Per facilitare il suo compito, la informo che l'allacciamento generale del centralino e di tutti i telefoni si trova nel quadro elettrico generale: è sufficiente disattivare un fusibile e nessun apparecchio della scuola potrà più comunicare con l'esterno. Inoltre, la informo che ogni conversazione da telefoni cellulari è da me controllata grazie a uno scanner: qualsiasi chiamata contenente frasi sibilline o poco chiare che provenga da un portatile situato all'interno della scuola mi indurrà a far cessare immediatamente questo bellissimo gioco. Resta inteso che nessuno dovrà sapere nulla, né gli allievi, né i professori, fatta eccezione per il preside Jamal a cui credo lei abbia appena comunicato i suoi sospetti. Non dovrete dare l'allarme per nessun motivo. Nessuno potrà uscire dalla scuola. Oltre all'esplosivo, ho disseminato microfoni quasi ovunque all'interno degli edifici e del campus. Qualunque disobbedienza a queste mie istruzioni comporterà l'immediato innesco dei detonatori. Buona caccia, Breil.»

«Le spiegherò volentieri il motivo della nostra visita, preside Jamal», disse Oswald non appena ebbe terminato la conversazione con il Giusto, «se lei mi promette che manterrà la calma e che la farà mantenere ai suoi alunni, qualsiasi cosa succeda. Ormai è troppo tardi per evacuare l'edificio. Che Dio ci aiuti.»

Dopo aver illustrato dettagliatamente la situazione, Oswald chiese: «Quante persone alloggiano all'interno del campus?»

«Adesso ci sono circa centocinquanta alunni, venticinque professori e una dozzina di inservienti. Ma per domani mattina aspettiamo un grande afflusso di alunni e genitori per il buffet annuale della vigilia del Ramadan.»

«Dobbiamo cercare di trovare gli ordigni prima di allora, anche se so per esperienza che non sarà facile.»

Le prime ombre della sera si allungavano sulla città di Pasadena. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare il dramma che si stava consumando all'interno delle mura della scuola islamica. L'annuncio della segreteria, diramato attraverso l'impianto di diffusione interna, con il quale veniva comunicata la temporanea disattivazione delle linee telefoniche per guasti tecnici, non provocò clamore né curiosità.

«Diamoci da fare, gente: mancano soltanto poche ore», disse Oswald.

Le «poche ore» erano trascorse quando Oswald, Cassandra e Jamal si erano accasciati, sfiniti, nell'ufficio del preside.

Il giorno si era presentato troppo presto, come sempre avviene quando si spera che la notte non finisca mai: e quelle tre persone affrante avrebbero voluto che la notte si fosse protratta all'infinito.

«Abbiamo scandagliato ogni angolo, ogni zona comune, ogni possibile nascondiglio e tutto ciò che abbiamo trovato sono soltanto questi!»

Cassandra gettò sulla scrivania i dodici microfoni miniaturizzati che avevano rinvenuto nel corso dell'ispezione.

«Sono convinta che non abbiamo nemmeno portato a termine la bonifica dalle microspie: quasi certamente ce ne saranno altre e il Giusto starà sghignazzando in questo momento, assistendo al nostro insuccesso e alla nostra frustrazione», continuò la donna.

Il preside Jamal si affacciò alla finestra che dava sul viale d'accesso: i primi ragazzi, accompagnati dai genitori, stavano entrando nell'edificio principale proprio in quel momento.

«Bonifica ambientale... bonifica ambientale...» Il preside si batté una mano sulla fronte, ma non proseguì oltre: Oswald gli faceva cenno di tacere.

Breil accese la radio e parlò sottovoce all'orecchio del preside.

«Che cosa voleva dire, Decha?»

«Che gli studenti dell'ultimo anno hanno costruito un rivelatore magnetico simile a quelli che vengono usati per individuare microspie e altro.»

«Bingo!» esclamò Oswald. «Proviamo a rifare un giro della scuola con quello strumento, forse riusciremo a captare qualche onda magnetica che proviene dal meccanismo di innesco dell'ordigno.»

Nelle due ore che seguirono il terzetto percorse ancora una volta i corridoi, tra gli sguardi perplessi di insegnanti e studenti. Alle loro domande veniva risposto che due tecnici dei telefoni stavano cercando di individuare, servendosi di una speciale apparecchiatura, l'origine del guasto che aveva provocato il blackout telefonico ancora in corso.

Oswald e Cassandra stavano rientrando in presidenza. Oswald aveva in mano un'altra ventina di microspie rinvenute nel corso della nuova ispezione. Purtroppo quello era stato l'unico esito positivo della sortita: nessun segnale aveva indicato dove erano stati nascosti gli ordigni.

Oswald prese per un braccio Cassandra e la costrinse a fermarsi. Dall'ufficio del preside la voce concitata di una donna stava dicendo: «Io ho il diritto di sapere, signor preside. Sono un'insegnante e titolare della sicurezza

all'interno dell'istituto. O lei mi dice che cosa sta succedendo o io...»

«Si calmi, professoressa Adnan. Come le ho già detto si tratta di tecnici della compagnia telefonica che stanno cercando il guasto che...»

«La faccia finita, signor preside. È incredibile che nessuno abbia riconosciuto quei due e, a ogni modo, io li ho riconosciuti perfettamente. Anche se indossano delle ridicole tute da lavoro, guarda caso uguali a quelle dei nostri inservienti. Le loro facce sono su tutti i giornali del pianeta. Mi chiedo che cosa ci facciano dentro la nostra scuola un ex primo ministro israeliano e un'ex dirigente dell'FBI. O mi risponde lei o sarò costretta a chiamare la polizia con il mio cellulare...»

Oswald e Cassandra entrarono in quel momento nella stanza e fecero cenno alla donna di tacere. Quindi Oswald ispezionò ogni parete e suppellettile servendosi del marchingegno progettato dagli allievi.

Accertatosi che nella stanza non ci fossero più microfoni, Oswald disse: «Se la cavano davvero bene i vostri allievi in elettronica. Mi chiamo Oswald Breil, professoressa, anche se ho capito che non è necessario che mi presenti. Cassandra Ziegler e io siamo qui in via del tutto privata, nel senso che nessuno tra gli organi ufficiali ai quali ci siamo rivolti ci ha dato ascolto per tentare di scongiurare una nuova e terribile minaccia».

«Io invece sono Xaviera Adnan. Siamo nelle mani del Giusto, non è vero, dottor Breil?» chiese la professoressa, sgranando gli occhi scuri messi in risalto dal velo chiaro che le copriva i capelli e la fronte.

In quell'istante il telefono di Oswald suonò.

«Vedo che lei è un giocatore di grande perseveranza e talento, dottor Breil.»

«E io vedo che lei si diverte a torturarmi. Del resto mi è chiaro che lei è completamente pazzo!»

«Non le conviene indulgere in epiteti offensivi, altrimenti chi le parla potrebbe insinuare che lei è un nano. Comunque, pazzo o no, sappia che mancano esattamente quattro ore allo scadere del mio ultimatum.»

«Quattro ore, ci rimangono solo quattro ore», ripeté Breil appena chiusa la comunicazione.

Quindi si dedicarono a dare una risposta alla domanda che la professoressa aveva formulato prima che la telefonata li interrompesse.

«È inutile negarlo, professoressa: pare che il Giusto abbia collocato uno o più ordigni all'interno della East Horizon School.» Così dicendo Cassandra elencò la serie di divieti che il terrorista aveva loro imposto, pena

l'immediato innesco delle cariche.

«Non so se sia stato il mio sesto senso o la mia lungimiranza ma, in veste di responsabile della sicurezza, ho studiato la possibilità di trovare delle alternative alle normali vie di fuga. Così mi sono fatta carico di stilare un piano di emergenza che forse ora ci potrà essere utile. Aspettate solo un istante.»

Oswald guardò l'orologio: erano le nove del mattino, la bomba sarebbe esplosa alle tredici. Anche ammesso che avessero trovato l'ordigno o gli ordigni, chi avrebbe potuto disinnescarli in tempo utile, visto che un'esperta in esplosivi come il colonnello Blasey ci aveva messo ore? Il piano della professoressa Adnan avrebbe potuto rivelarsi forse l'unico per salvare le sette-ottocento persone, tra genitori, studenti e professori, che in quel momento erano radunate nell'aula magna e che entro breve si sarebbero riversate ai tavoli del buffet.

Ci vollero pochi minuti prima che l'insegnante tornasse con una mappa dell'edificio e alcune cartine stradali della zona.

«Esattamente sotto all'aula magna passa il condotto fognario principale», stava dicendo Xaviera Adnan, indicando la planimetria della scuola. «Ho ispezionato io stessa la conduttura per diverse decine di metri. Dirige a nord, verso Bradford Street, e credo di poter dire che è interamente praticabile. Potremmo seguirla sino al primo tombino e far uscire le persone nei pressi di Bellefontaine o di Barclay, in un punto protetto alla vista di colui che sta certamente tenendo sotto controllo la scuola e le sue vie d'accesso.»

«Non sarà facile evacuare centinaia di persone attraverso un tombino, professoressa, ma credo che questo sia l'unico sistema che abbiamo per salvarli. Diamoci da fare.»

Giunti nell'aula magna, per prima cosa Oswald verificò col magnetometro che non vi fossero altri microfoni. Quindi si recò in una stanza attigua e riattivò una delle microspie dopo averla posizionata davanti a un altoparlante. Inserì nel registratore la cassetta dei canti del coro dell'East Horizon e mormorò tra sé: «Così almeno avrai chi ti farà compagnia, Giusto».

«Ho bonificato l'intera aula magna e creato una trappola per il Giusto. Può parlare agli studenti, signor preside.»

«Signori, silenzio, per favore... chiedo la vostra attenzione. Ho detto silenzio!» La quiete calò all'interno dell'aula. «Vi prego di mantenere la calma e di eseguire puntualmente le istruzioni che vi verranno impartite. Dobbiamo evacuare l'istituto. Le madri si prendano cura dei propri bambini e di quelli che non hanno i genitori al loro fianco. Obbedite in tutto e per

tutto ai consigli del dottor Breil - è il signore che vedete laggiù vicino alla professoressa Adnan - e della signora Ziegler accanto a loro. Non c'è motivo, ripeto, non c'è motivo di allarmarsi. Cercate di restare calmi e mettete in pratica gli ordini di evacuazione che vi verranno forniti.»

Aiutati da un inserviente, Oswald e la professoressa Adnan avevano sollevato il pesante tombino quadrato che si trovava davanti alla cattedra. La scala in ferro scendeva perpendicolarmente al pavimento, inoltrandosi nelle viscere buie della terra.

«Aspetti che faccio un po' di luce», disse Xaviera calandosi nella botola attraverso la scaletta. Pochi istanti più tardi il percorso in discesa veniva illuminato dalle lampade portatili, così come il corridoio sottostante.

«Faccia scendere prima un paio di uomini, mi daranno una mano con i bambini. Mandi giù anche un inserviente con qualche torcia: porterò i primi bambini sino all'uscita di Bellefontaine Street e poi tornerò indietro per fare strada agli altri», disse Xaviera dal fondo del pozzo.

«Le donne e i bambini sulla destra, gli uomini sulla sinistra. Cercate di restare seduti. È necessario che tutto avvenga con il massimo ordine.»

I genitori e gli alunni, per fortuna, si mostravano molto disciplinati.

«Voi tre calatevi nel cunicolo e aiutate la professoressa a far scendere le donne e i più piccoli», disse Breil a quelli che, tra i padri, gli sembravano più efficienti. Rispettando l'ordine con cui erano seduti all'interno dell'aula, i presenti venivano fatti dapprima alzare, raggiungevano il varco nel pavimento, si calavano nel tombino e sparivano verso la salvezza.

Una volta nel cunicolo veniva indicato loro il percorso. Oswald e la professoressa Adnan avevano calcolato che, dirottando il flusso verso altre tre uscite che avevano individuato, sempre nei pressi del crocevia di Bellefontaine, avrebbero ridotto di gran lunga i tempi.

Almeno la metà delle persone erano ormai fuori pericolo.

Oswald guardò l'orologio: erano le 10.32 del mattino. Le due ore e mezzo che mancavano all'esplosione sarebbero state più che sufficienti a mettere tutti in salvo. Fu allora che il telefono di Breil suonò di nuovo.

«Non la sento più da un pezzo, dottor Breil», disse la voce metallica. «E questa nenia di canti musulmani mi sta venendo a noia. Non sarà che lei ha trovato un modo per neutralizzare i miei microfoni? La informo che, vista la monotonia di questo canto, ho deciso di anticipare i tempi: la festa avrà il suo culmine con due ore d'anticipo, alle undici in punto. Le rimangono poco più di venticinque minuti, Breil.» E chiuse la comunicazione.

«Presto, fate presto!» disse Oswald ad alta voce, cercando di velocizzare

la discesa di coloro che ancora dovevano mettersi in salvo.

Erano le 10.45. Oswald calcolò che erano rimaste circa duecento persone nell'aula magna. Forse potevano farcela.

Alle 10.50 erano rimaste poco meno di cento persone.

Alle 10.55 Oswald chiese a Cassandra, al preside e alla professoressa Adnan di lasciare l'aula. Lui sarebbe sceso per ultimo: ce l'avevano fatta.

Le due donne e il preside erano appena scomparsi alla sua vista, quando un urlo angosciato, simile a un lamento di morte che sale dagli inferi, salì dal tombino. Invano Cassandra aveva tentato di trattenere l'uomo che lottava per raggiungere nuovamente l'aula.

«Mia figlia, mia figlia Safiya non è scesa con sua madre e suo fratello. Mia moglie era convinta che fosse con me.»

Non appena Oswald lo vide, in fondo alla scaletta di ferro, riconobbe uno dei primi uomini che si erano calati per fare strada a tutti gli altri.

L'uomo teneva per mano un bambino spaventato.

«Si metta in salvo assieme al piccolo, ci penso io a trovare sua figlia.»

L'uomo non gli diede ascolto e continuò a salire. Oswald gli puntò la pistola in mezzo agli occhi.

«Le ho detto di portare in salvo suo figlio. Non mi faccia perdere altro tempo. Non lascerò lo stabile sino a che non avrò portato fuori di qui Safiya.»

Di fronte alla determinazione di Breil, quello si rassegnò e riprese la strada del percorso fognario.

Oswald guardò l'orologio: le 10.58. Gli parve di udire un pianto sommesso.

Safiya era accovacciata sotto un banco delle ultime file. Tremava come una foglia.

Oswald le accarezzò il capo, la prese per mano e, non senza fatica, se la caricò in spalla.

Il tombino all'angolo tra Bellefontaine e Barclay Avenue e altri due nelle immediate vicinanze assomigliavano a vulcani in eruzione: solo che, al posto di lava incandescente, dai crateri uscivano bambini vestiti con l'uniforme della East Horizon Islamic School, accompagnati dai loro genitori. Il traffico era paralizzato sia per l'invasione della sede stradale da parte di quelli che sembravano gli interpreti di *Viaggio al centro della terra*, sia per la curiosità che quel singolare spettacolo stava suscitando tra gli abitanti della tranquilla città californiana.

I genitori apparivano molto più spaventati dei bambini. Cassandra Ziegler guardò con impazienza l'orologio: mancavano pochi secondi alle undici. La donna si affacciò al tombino sperando di vedere la grande testa di Breil spuntare dall'oscurità.

L'esplosione fece tremare la terra, le case, le auto. Molti vetri andarono in frantumi.

Istintivamente tutti rivolsero lo sguardo verso il luogo da cui proveniva il boato: una nuvola di fumo nero a forma di fungo, che si levava al di sopra delle case in direzione sud, indicava che il complesso di edifici della East Horizon School non esisteva più: dieci chilogrammi di esplosivo ad alto potenziale avevano raso al suolo l'intero complesso. Nessuno si sarebbe potuto salvare se non fosse stato per l'iniziativa di uomini e donne come Oswald Breil, Decha Jamal, Cassandra Ziegler e Xaviera Adnan.

«Oswald! Oswald!» chiamò Cassandra con la testa dentro al tombino, in preda all'angoscia.

Il preside Jamal le si fece vicino e la cinse con un braccio: «Dobbiamo la nostra salvezza a un eroe ebreo che si chiama Oswald Breil», disse il preside con aria mesta.

Cassandra stava per esplodere in un pianto dirotto quando la testa di Oswald fece capolino: era sporco di calcinacci ma, a prima vista, appariva illeso. Così come sembrava in ottimo stato la bambina che teneva sulle spalle, poco più piccola dell'uomo.

«Toglietemi questo gigante di dosso», disse Breil lasciando che il padre di Safiya si prendesse cura della piccola.

Cassandra e la professoressa Adnan gli andarono vicino e lo cinsero in un abbraccio felice e commosso.

«Se questa è l'accoglienza che riservate a quelli che salgono dalle profondità terrestri, da domani mi metterò a fare lo speleologo», disse Breil.

Fu allora che i ragazzi in divisa e i loro genitori si volsero simultaneamente verso Oswald Breil e si lasciarono andare a un caloroso applauso per il loro salvatore.

«Quei bambini vivevano in pace e hanno il diritto di continuare a farlo», ripeté il piccolo uomo, accennando con la mano un saluto in direzione dei presenti che non smettevano di applaudire.

Fu a quel punto che una terribile fitta alla schiena fece accasciare Oswald: pochi secondi dopo aveva perso i sensi. Una scheggia lo aveva ferito e gli era rimasta conficcata in un fianco. Nei momenti concitati della fuga Breil non aveva avuto modo di rendersi conto di che cosa avesse provo-

cato l'improvviso dolore alla schiena che aveva sentito.

Il mattino seguente la foto - scattata per caso da un passante, che avrebbe fatto con quella istantanea la propria fortuna - dell'ex primo ministro israeliano mentre portava in salvo una bambina musulmana era sulle pagine dei quotidiani di mezzo mondo.

I titoli erano adesso di tenore ben diverso da quelli apparsi recentemente: nessuno insinuava più alcunché sulla presenza di Breil e sull'operato di Cassandra. I due erano divenuti gli indiscussi eroi nella lotta contro gli attentati terroristici del Giusto. Tutti si auguravano che Breil si ristabilisse al più presto.

L'episodio ebbe notevoli conseguenze anche sulle posizioni assunte dai direttori delle due maggiori agenzie di intelligence americane: Cassandra Ziegler fu immediatamente reintegrata nei ruoli dell'FBI, mentre il direttore della CIA decretò la simultanea sospensione, a tempo indeterminato, di George Glakas.

«Poco male», pensò Glakas, uscendo dal suo ufficio, «quello che dovevo fare ormai l'ho fatto. Non si rendono conto di quanto potere ho avuto sino a oggi tra le mani. Adesso devo solo aspettare che la mia vendetta si compia e sperare che il Giusto non mi deluda ancora una volta.»

Dimesso dall'ospedale, Oswald si era recato dagli Habar, a Denver. Durante il suo ricovero non aveva mai smesso di pensare alla perversa mente del Giusto e al luogo in cui avrebbe colpito la prossima volta. Breil continuava a leggere e rileggere la seconda parte del messaggio, quella che si riferiva alla seconda delle date indicate: il decimo giorno del mese di *Dhul-Hijja*, ovvero il 21 gennaio dell'anno che sarebbe iniziato tra non molto.

> *Il Pellegrinaggio avviene nei mesi ben noti. Chi decide di assolverlo, si astenga dai rapporti sessuali, dalla perversità e dai litigi durante il Pellegrinaggio. Allah conosce il bene che fate. Fate provviste, ma la provvista migliore è il timor di Allah, e temete Me, voi che siete dotati di intelletto.*
>
> *Quando il suo popolo gli chiese da bere, dicemmo a Mosè: «Colpisci la roccia con la tua verga». Sgorgarono da essa dodici sorgenti e ogni tribù conobbe da dove avrebbe dovuto bere; prestammo loro l'ombra di una nuvola, e facemmo scendere la man-*

na e le quaglie: «Mangiate le buone cose di cui vi abbiamo provvisto». Non è a Noi che fecero torto, fecero torto a loro stessi.

«È pronto in tavola», chiamò Lilith ad alta voce, sperando di distogliere Oswald dal computer.

Il telefono squillò. Lilith rispose, quindi lo chiamò di nuovo: «È per te. Non so chi sia, ma un uomo mi ha chiesto di poterti parlare».

«Sono io, dottor Breil, Ted Kaczynski. Si ricorda di me? Mi aveva dato questo numero di telefono in caso avessi voluto contattarla.» La voce di Unabomber era sempre più impastata e roca a causa del fumo.

«Certo, professor Kaczynski. Come potrei non ricordarmi di lei.»

«Sto seguendo le sue gesta attraverso la stampa e la televisione. Non le nego che faccio il tifo per lei. Buffo, vero? È come se un sioux tenesse per il VII cavalleria.»

«Non ha tutti i torti. In fondo anche il generale Custer non era poi da buttare via.»

«Ma ora bando ai convenevoli: vengo al motivo della mia chiamata. Sicuramente avrete visionato, fotogramma per fotogramma, ogni filmato in vostro possesso riguardante le scene degli attentati, prima, durante e dopo il momento in cui sono avvenuti. È un buon metodo di indagine. Io stesso lo avevo consigliato quando le forze di polizia erano alle prese con l'attentatore di Oklahoma City. Provi a riguardare attentamente i filmati. Sono convinto che il Giusto sia stato immortalato in qualche fotogramma, come era successo con Timothy McVeigh, ripreso da una telecamera di sicurezza del Murrah Building di Oklahoma mentre abbandonava un furgone carico di esplosivo.»

«Farò tesoro del suo consiglio, anche se abbiamo già 'vivisezionato' anche il più insignificante fotogramma in nostro possesso.»

«Ma forse non lo ha fatto lei di persona, e a volte degli occhi vergini valgono più di mille occhi esperti. Spero che la sua guarigione stia procedendo bene, dottor Breil.»

«Non mi lamento, professor Kaczynski.»

«Abbia fiducia nelle sue possibilità, Breil, e ne uscirà vincitore.»

Non appena Oswald ebbe terminata la conversazione, sollevò nuovamente la cornetta.

«Come stai, Oswald?» chiese la voce di Cassandra.

«Ci vuole altro che una stupida scheggia per farmi fuori. Volevo chiederti una cortesia... Dato che devo far passare il tempo durante la mia

noiosa convalescenza, non potresti recuperare e inviarmi tutti i filmati ripresi da telecamere di sicurezza, televisioni o altro nei pressi dei luoghi degli attentati? Ormai, visto il tuo rientro nei ranghi dell'FBI, non dovrebbe essere un problema per te reperire il materiale.»

«Sarà fatto, Oswald, anche se credo che non ti saranno utili più di tanto: sono stati classificati come insignificanti per le indagini.»

«D'accordo. Non è per scarsa fiducia negli investigatori, ma mi piacerebbe dar loro una nuova occhiata. Il mio amico Unabomber sostiene che gli occhi vergini vedono meglio di altri.»

Dodici ore più tardi, Oswald aveva ricevuto cinque CD-ROM per un totale di diciotto ore di registrazione. Armatosi di pazienza si accinse a visionare il materiale.

C'erano le riprese effettuate dalle emittenti che erano arrivate al palazzo dell'ONU poco prima che esplodessero le cariche. Quello nella sede della delegazione irachena presso le Nazioni Unite era stato il primo sanguinoso attentato messo in atto dal Giusto. C'erano le immagini delle telecamere di sicurezza piazzate nei paraggi del Palazzo di Vetro. C'erano i filmati delle webcam disposte lungo lo stretto di Hormuz e la faccia di Jordan Cruner che commentava il gigantesco rogo alle sue spalle come un disastro senza precedenti. C'erano i servizi della K.C. News, già sul posto, quando il Predator telecomandato aveva aperto il fuoco sulle donne islamiche in corteo davanti alla Casa Bianca. C'erano i fotogrammi del terribile schianto delle tribune all'autodromo del Bahrein.

«Questo Jordan Cruner pare essere onnipresente.»

Oswald inserì nuovamente il primo dei dischi nel lettore. Procedette all'avanzamento fotogramma per fotogramma e aprì di lato la finestra che indicava il diagramma del sonoro.

Determinò con esattezza il momento in cui la bomba stava esplodendo al dodicesimo piano del Palazzo di Vetro. Verificò nel fotogramma successivo: tutti gli sguardi dei presenti erano rivolti verso l'alto, in direzione del luogo da cui proveniva il violento scoppio. Tornò indietro di alcuni secondi: gli spettatori stavano guardando in direzione del relitto dell'elicottero. Tutti tranne uno, che era già rivolto nella direzione in cui pochi attimi più tardi sarebbe avvenuta la nuova esplosione.

Breil memorizzò gli abiti che portava il misterioso personaggio, dato che il suo volto non risultava a fuoco.

Oswald passò quindi al filmato delle telecamere di sicurezza lungo la Quarantatreesima: in alcune sequenze si scorgeva quello stesso individuo

che avanzava con un passo incerto, appena claudicante. Già, ma chi avrebbe potuto farci caso? A poca distanza da lì era appena scoppiato il finimondo e un secondo disastro era in procinto di scoppiare.

Oswald inquadrò il volto dell'uomo. Agì sullo zoom fintanto che i contorni rimasero nitidi. Confrontò l'immagine con le altre che aveva salvato in precedenza. Ormai non aveva più dubbi: adesso sapeva con certezza chi si celava dietro al terrorista assassino che si faceva chiamare il Giusto in nome di Dio.

<COME STAI, OSWALD?> digitò Sara dal suo laboratorio romano.

<ADESSO CHE TI SENTO MOLTO MEGLIO, SARA.>

<GALANTE COME SEMPRE. INTENDEVO LA TUA SALUTE. SONO STATA MOLTO IN PENA PER TE. QUANDO LA SMETTERAI DI FARCI STARE SULLE SPINE, OSWALD?>

<C'È UN SOLO MODO PER FARLO, PICCOLA MIA, E MI AUGURO CHE CIÒ AVVENGA IL PIÙ TARDI POSSIBILE. COMUNQUE VA BENE, TUTTO BENE. TRA POCO SARÒ IN GRADO DI RIPRENDERE LA MIA VITA NORMALE.>

<PER INTENDERCI, LA TUA VITA «NORMALE» SIGNIFICA USCIRE DA UN TOMBINO CON UNA BIMBA IN SPALLA MENTRE UN INTERO ISOLATO TI STA CROLLANDO SULLA SCHIENA?>

<QUASI, CON UNA SOLA PRECISAZIONE: NON MI È CROLLATO SULLA SCHIENA, MI SONO SOLO RITROVATO UNA SCHEGGIA DI FERRO IN UN FIANCO.>

<VEDO CHE IL BUONUMORE NON TI MANCA, MA PASSIAMO AD ALTRO. VOLEVO CHIEDERTI UN CHIARIMENTO: C'È UN SOLO ANELLO DEI RE, NON È VERO?>

<SÌ, CERTO, SARA, E TU E IO LO CONOSCIAMO BENE. SI TRATTA DI QUELLO CHE TI CADDE DALLE MANI QUANDO, FUORI DAL PALAZZO DELLE NAZIONI UNITE, UN PAZZO A BORDO DI UN ELICOTTERO CI STAVA SPARANDO ADDOSSO.>

<RICORDO OGNI MINIMO PARTICOLARE, OSWALD. MA SE NON MI SBAGLIO QUELL'ANELLO MI GIUNSE IN OMAGGIO DALL'ESTREMO ORIENTE.>

<GIÀ, PARE CHE NICOLAE CEAUSESCU NE AVESSE FATTO DONO ALL'ULTIMA DELEGAZIONE UFFICIALE CHE FECE VISITA AL SUO PAESE: SI TRATTAVA DELLA DELEGAZIONE CINESE. GUARDA CASO ERA PROPRIO LA CINA IL PAESE NEL QUA-

LE IL DITTATORE RUMENO AVREBBE VOLUTO RIFUGIARSI, UNA VOLTA CADUTO IL SUO REGIME. PROBABILMENTE LO AVREBBE ANCHE FATTO, SE NON FOSSE INCAPPATO IN QUALCHE ERRORE.>

<CHE GENERE DI ERRORI, OSWALD?>

<NON APPENA CI VEDREMO TI RACCONTERÒ ALCUNE COSE SUGLI INCREDIBILI ULTIMI MOMENTI DI LIBERTÀ DEL *CONDUCATOR* E DI SUA MOGLIE ELENA PETRESCU. DIMMI TU PIUTTOSTO, COME PROCEDONO LE ELS?>

<NON TI NEGO CHE L'INCIDENTE E LA TUA CONVALESCENZA HANNO DIROTTATO I MIEI INTERESSI SU ALCUNI CAPOLAVORI DELLA PITTURA CHE GIACEVANO DA MESI ACCATASTATI NEL MIO STUDIO. COMUNQUE, PRIMA DI CONTATTARTI, HO PORTATO A TERMINE I MIEI COMPITI: SNAGOV NON DISTA VENTINOVE CHILOMETRI DA BUCAREST, MA UNA QUARANTINA. HO QUINDI PENSATO CHE QUELLA FOSSE LA CHIAVE DI UNA ELS E HO APPLICATO I NUMERI 2 E 9 SULLO SCRITTO DI TUO PADRE: A PARTIRE DALLA SECONDA LETTERA DEL TESTO, NE HO TRASCRITTA UNA OGNI NOVE. LA FRASE CHE VIENE FUORI È LA SEGUENTE: LA SESTA STAZIONE.>

<MI FARESTI UNA CORTESIA, SARA? HO ANCORA QUALCHE LAVORETTO DA SBRIGARE QUI IN AMERICA, POI CREDO CHE DOVRÒ RECARMI IN MEDIO ORIENTE. TI POTRESTI TENERE LIBERA VERSO LA FINE DI GENNAIO? TI PROMETTO ESPERIENZE UNICHE IN TERRA DI ROMANIA.>

<CONOSCENDOTI, BREIL, SO CHE I TUOI «LAVORETTI» CORRISPONDONO A CATACLISMI DI PORTATA PLANETARIA>, digitò Sara. Il suo pensiero non si discostava troppo dalla realtà.

L'ariete d'acciaio nelle mani degli agenti delle squadre speciali abbatté la porta al secondo colpo. Quindi gli uomini, con casco, giubbotto antiproiettile e pettorina con la scritta bianca FBI fecero irruzione nella casa di Jordan Cruner.

Dell'anchorman non c'era traccia.

Malgrado non si fosse ancora del tutto ripreso, Oswald aveva comunque voluto essere presente.

Lui e Cassandra erano entrati immediatamente dopo che gli uomini delle squadre speciali avevano dato il via libera.

Cassandra indicò l'ordine maniacale che regnava all'interno della casa: «All'accademia ci insegnano che l'ordine ossessivo è uno dei primi segni rivelatori di un serial killer. Tutto come da manuale».

«Già, tutto come da manuale, ma ciò non ha impedito a migliaia di innocenti di lasciarci la pelle. E sono convinto che la mente del Giusto-Cruner stia cercando di far saltare in aria altri seguaci del Profeta.»

«Abbiamo passato al setaccio la vita del presentatore televisivo: in realtà non si chiama Cruner, ma Kreutznaer. Di origine ebraica, era rimasto gravemente ferito nel corso dell'attentato all'ambasciata americana a Beirut nell'aprile del 1983, dove Cruner si trovava per far visita alla madre, impiegata presso l'ambasciata. Nell'attentato la donna rimase uccisa insieme ad altre sessantadue vittime, di cui diciassette statunitensi. All'epoca Jordan aveva ventidue anni, era un SEAL della marina e si trovava in Medio Oriente per una delle tante missioni speciali a cui vengono assegnati gli incursori dei corpi scelti. I commilitoni lo chiamavano 'Mani di fata', perché possedeva mani femminee e una capacità unica di assemblare esplosivi, bombe a tempo, mine e altro. Nell'attentato lo stesso Jordan fu gravemente ferito e gli venne amputata la gamba destra dopo venti giorni di sofferenze. I medici in un primo tempo disperarono di salvarlo. Jordan Kreutznaer invece riuscì a sopravvivere, ma la grave menomazione lo obbligò ad abbandonare la vita militare e da allora in lui cominciò a maturare l'odio che lo ha portato a trasformarsi nel Giusto in nome di Dio.»

«Già, benché abbia lavorato per pochi anni nei corpi speciali, la sua abilità era indiscussa. Con la pratica che ha maturato, per lui deve essere stato piuttosto semplice minare lo scafo di una nave o le fondamenta di un palazzo. La sua esperienza di guerra tecnologica gli ha consentito altresì di intercettare linee telefoniche e di addentrarsi nelle frequenze utilizzate dal Pentagono per teleguidare i Predator. Dal camion regia della K.C. News nel quale si rifugiava, Cruner aveva potuto catturare segnali provenienti da qualsiasi satellite e rimandarli dopo averli distorti a suo piacimento. Così ha fatto con il Predator nel corso dell'ultimo attentato che ha portato a termine con successo. Per quanto mi riguarda, una sola domanda è ancora senza risposta: chi gli poteva fornire quantità così cospicue di esplosivo?»

«Ti dice niente il nome di Tom Farrader, apparentemente morto suicida alla base di Camp Lejeune?»

«Mi sembra di ricordare qualche cosa. Vai avanti», disse Oswald.

«Tom Farrader era il responsabile delle scorte di munizioni e di esplosivi di una delle maggiori basi militari del mondo. Abbiamo disposto la ria-

pertura del caso, ma crediamo che Farrader e Cruner si conoscessero e che molte volte il primo abbia ceduto al secondo delle partite clandestine di esplosivo. I denari per sponsorizzare la sua attività parallela non gli mancavano certo: osserva il lusso che regna in questa casa. Kreutznaer-Cruner è uno dei più popolari giornalisti televisivi americani. Come tale poteva scegliere ogni destinazione per i suoi servizi, e le sue destinazioni coincidevano sempre con quelle di Deidra Blasey e del sergente Kingston. Aveva pensato a tutto, anche al capro espiatorio che avrebbe sviato le indagini. Sono contenta che siano stati scarcerati il giorno seguente l'attentato a Pasadena. Ci servono comunque altre prove per inchiodarlo definitivamente. Ricordati: il Giusto ha annunciato un nuovo attentato per il prossimo 21 gennaio.»

Breil aprì l'armadio a muro, osservò i titoli della libreria alla sua destra. Posò le dita sopra uno dei volumi e lo tirò a sé con gesto sicuro.

Cassandra e gli uomini dell'FBI restarono a guardare ammutoliti la parete di fondo dell'armadio che scivolava di lato, mettendo allo scoperto il locale nel quale il Giusto confezionava le sue bombe, i suoi avvertimenti e le sue folli rivendicazioni.

L'Anello dei Re era sulla scrivania, di fianco al computer. Poco distante trovarono un Corano, ancora aperto al versetto centonovantasette della seconda sura. Oswald lesse a alta voce: «*Il Pellegrinaggio avviene nei mesi ben noti. Chi decide di assolverlo, si astenga dai rapporti sessuali, dalla perversità e dai litigi durante il Pellegrinaggio. Allah conosce il bene che fate. Fate provviste, ma la provvista migliore è il timor di Allah, e temete Me, voi che siete dotati di intelletto*».

Quindi Oswald aprì il Libro all'altezza di un secondo segno e continuò: «*Quando il suo popolo gli chiese da bere, ispirammo a Mosè: 'Colpisci la roccia con la tua verga'. Sgorgarono da essa dodici sorgenti e ogni tribù conobbe da dove avrebbe dovuto bere; prestammo loro l'ombra di una nuvola, e facemmo scendere la manna e le quaglie: 'Mangiate le buone cose di cui vi abbiamo provvisto'. Non è a Noi che fecero torto, fecero torto a loro stessi*».

«La prego, agente, tratti bene quell'antico anello e si ricordi che, non appena avrà finito con i rilevamenti, me lo dovrà restituire. Quell'oggetto mi appartiene personalmente. O meglio, appartiene a una mia cara amica alla quale è stato regalato e alla quale devo restituirlo a ogni costo.»

«Oswald Breil, l'uomo dai mille misteri. Mi spieghi come hai fatto?»

«A fare cosa, a regalare un antico anello a un'amica? Nel mondo ogni

giorno un uomo impazzito chiede a una donna di sposarlo. Se la donna è altrettanto pazza acconsente. A suggellare questa follia intervengono solitamente anelli di ogni forma, materiale e stile... Il fatto curioso è che io non ho mai avuto il coraggio di dirle perché gliene avevo fatto dono...»

«No, non dicevo quello, Oswald, ti chiedevo come hai fatto ad andare a colpo sicuro e individuare il meccanismo di apertura del passaggio segreto. Noi, sempre ammesso che ci fossimo arrivati e solo dopo confronti con le planimetrie ed esami radar alle pareti, ci avremmo impiegato qualche settimana.»

«È semplice: Kreutznaer è il vero nome di Robinson Crusoe. Ho pensato che il Giusto non avrebbe potuto non cedere a un pizzico di vanità ed ero certo di non sbagliarmi scegliendo, tra i tanti, il volume di Defoe. Quel libro altro non era se non il meccanismo di apertura della stanza segreta. Ma adesso lasciamo che gli uomini della Scientifica sbrighino il loro lavoro. Noi abbiamo ancora un conto da regolare, e non sarà un conto da poco.»

EPILOGO

> Il demone Asmodeo rispose: «Toglimi la catena, dammi il tuo anello sul quale è inciso il nome di Dio e io ti mostrerò la mia superiorità». Allora Salomone gli tolse la catena e gli diede l'anello. Asmodeo ingoiò l'anello e scagliò Salomone lontano quattrocento parasanghe.
>
> Fiaba ebraica

Città Santa della Mecca, 19 gennaio 2005

I modi per recarsi nella Città Santa, precetto che ogni musulmano deve osservare almeno una volta nella sua vita, sono sostanzialmente due: l'*Hajj*, il pellegrinaggio, oppure la *Umra*, la visita.

Mentre la seconda può essere effettuata in qualsiasi momento dell'anno, il pellegrinaggio deve svolgersi in un arco temporale preciso: tra l'ottavo e il dodicesimo giorno del mese di *Dbul-Hijja*, il dodicesimo mese lunare del calendario musulmano.

La pratica rituale della *Umra* consiste nel recarsi in stato di sacralizzazione (*Ihram*) al *Masgid Al Haram*, il tempio della Mecca. Qui giunti il fedele deve compiere il *Tawaf*, i sette giri in senso antiorario di circoambulazione della Pietra Sacra, la *Ka'ba*.

Quindi il visitatore deve effettuare i sette percorsi tra i colli di Safâ e Marwa, correndo, se gli è possibile, lungo un determinato tragitto. Alla fine la testa del fedele verrà rasata e questo coinciderà con la sua uscita dallo stato di sacralizzazione.

Il pellegrinaggio, invece, implica, oltre a quanto dettato per la *Umra*, rituali più complessi e impegnativi, che richiedono un maggior impiego di tempo. I pellegrini si spostano da un luogo sacro all'altro: Mina, Arafat, Muzdalifa e in ognuno di questi compiono i rituali previsti, quali per esempio il sacrificio del montone o la simbolica lapidazione di Satana gettando sette sassi contro tre steli di pietra.

Oswald Breil sorrise, mentre si accingeva a percorrere il sesto giro attorno alla *Ka'ba.* Portava una lunga barba posticcia che lo rendeva pressoché irriconoscibile. Mentre camminava ripercorse gli avvenimenti che avevano condotto lui, di fede ebraica, sino nel cuore della Città Santa dei musulmani.

Non c'era voluto molto per individuare nella Mecca il nuovo bersaglio del Giusto.

Jordan Cruner aveva fatto perdere le sue tracce una volta atterrato con una troupe televisiva con lo scopo di girare un servizio per la K.C. News nei luoghi sacri dell'Islam.

Non era facile per un occidentale varcare l'impenetrabile cortina posta a protezione della Città Sacra. Per un ebreo la cosa era praticamente impossibile. Certamente Breil non avrebbe potuto servirsi dei canali ufficiali per svolgere le sue indagini in loco.

L'occasione propizia si era presentata quasi per caso, mentre Oswald stava scervellandosi per trovare il sistema di raggiungere La Mecca senza dover mobilitare le forze speciali saudite, tristemente note presso gli israeliani per il loro scarso stato di addestramento.

«Il dottor Breil?» aveva chiesto una voce gentile in un inglese dalla leggera inflessione araba.

«Sì, sono io.»

«Mi sono permesso di chiedere il suo recapito personale alle massime autorità americane, dottor Breil. Spero di non disturbarla. Il mio nome è Qabil, sono il segretario personale di re Fahd, il sovrano dell'Arabia Saudita. Sua eccellenza mi ha chiesto di contattarla personalmente: egli vorrebbe parlare con lei, se non le spiace.»

«Non mi dispiace affatto. Mi dica solo quando, come e dove potremo parlarci e mi renderò disponibile.»

«Anche subito, se per lei può andare bene: in tal caso potrei passare la comunicazione al Custode dei luoghi sacri, re Fahd.»

Oswald sapeva che il regnante saudita aveva preferito l'appellativo di «Custode dei luoghi sacri della Mecca e di Medina» al posto del titolo di «maestà»: in tal modo il sovrano sperava di ammantarsi di una veste di sacralità che avrebbe forse fatto dimenticare al popolo dell'Islam la sua propensione per il lusso, le amicizie con gli occidentali e, non ultimi, i comportamenti dissoluti a cui alcuni componenti della sua famiglia indulgevano.

La voce del sovrano era molto cambiata rispetto a quella giovane e squillante che nel 1981 aveva elencato ai paesi arabi i punti del piano di riconciliazione con Israele. Il piano si era rivelato inaccettabile per tutti i componenti della Lega, ma Fahd sarebbe rimasto per lungo tempo uno dei pochi ad aver tentato un riavvicinamento tra i due paesi.

Il regnante dell'Arabia Saudita, passati ormai da tempo gli ottant'anni, viveva vecchio e malato nella sua residenza principesca a Ginevra. Di fatto aveva abdicato a favore del fratello minore, Abdallah, anche se a lui spettava ancora il titolo di re.

«Sono lieto di poter parlare con lei, dottor Breil», disse una voce stanca. «E sono ancor più appagato che una persona come lei stia perseguendo gli ideali di fratellanza e uguaglianza che dovrebbero esistere tra tutti i popoli. Per salvare molte vite musulmane lei ha messo a repentaglio la sua. Dio le renderà merito per il suo coraggio.»

«La ringrazio, eccellenza.»

«Certamente lei sa che la mia famiglia conta migliaia di parenti. C'è chi dice che siano addirittura cinquemila. Io, benché sia ormai vecchio, non sono mai riuscito a contarli tutti. Mi limito quindi a tenere sott'occhio quelli che mi sono più cari: molti di loro vivono qui in Svizzera, altri negli Stati Uniti. La piccola Safiya, la bambina che lei ha salvato in occasione dell'attentato alla scuola di Pasadena, è una delle mie nipotine più care.»

Dall'altro capo della linea, Oswald percepì la commozione nella voce dell'anziano monarca.

«Mi chieda quello che vuole, dottor Breil, e io esaudirò ogni suo desiderio. Qualsiasi somma sarà poca cosa, in confronto alla vita della piccola Safiya.»

«Lei non mi deve nulla, eccellenza. Mi sono comportato come ogni altra

persona avrebbe fatto in quella circostanza.»

«Mi permetto di insistere, mi piacerebbe poterle essere utile in qualche modo, dottor Breil.»

I pensieri di Oswald tornarono all'impenetrabile cordone di sicurezza che si ergeva attorno alla Città Santa.

«Qualche cosa da chiedere forse l'avrei, vostra maestà... o meglio, custode dei luoghi sacri della Mecca e di Medina...»

Oswald era vestito con gli abiti rituali dei pellegrini: questi consistevano in due panni di stoffa bianca senza cuciture; l'uno, l'*izar*, era posto intorno alla vita; l'altro, la *rida*, era gettato sulle spalle come un mantello. Gli uomini dovevano avere il capo scoperto.

Al fianco di Oswald camminava Cassandra Ziegler, quasi irriconoscibile: i capelli sotto il velo erano neri corvini e la carnagione chiara era stata scurita artificialmente.

Le donne, limitatamente ai vincoli che la legge musulmana imponeva loro, avevano maggiore libertà riguardo all'abbigliamento. A differenza degli uomini erano obbligate a tenere il capo coperto.

Ogni pellegrino doveva osservare il divieto di pettinarsi, radersi, profumarsi, congiungersi carnalmente, litigare e cacciare.

Oswald si grattò infastidito il mento, allontanando i peli ispidi della barba.

«Ma guarda un po' come mi sono dovuto conciare: mi sembra di essere una brutta copia del fauno di *Fantasia*.»

«Lo dici a me, Oswald?!» gli rispose Cassandra. «Pensa che ho dovuto sottopormi a una decina di sedute di lampada abbronzante per sembrare più scura, proprio io che tengo tanto alla mia carnagione color della luna.»

«Devo dire, però, che questa abbronzatura ti dona. Se non mi sentissi a tutti gli effetti un pellegrino ti farei una proposta indecente.»

«Speravo proprio di averti sedotto, Oswald», scherzò Cassandra. «Peccato che i precetti di castità valgano anche per noi donne.»

Il fiume di fedeli scorreva lento, proveniente dagli ampi viali d'afflusso. Quindi il serpente umano si contorceva attorno al *Masgid Al Haram* e qui incominciava a compiere volute sempre più strette su se stesso, come una gigantesca spirale.

«Non mi sento affatto tranquilla, Oswald», disse Cassandra, controllando che il velo le coprisse il capo, lasciandole scoperto il volto così come comandava il precetto.

«E fai bene a esserlo: nonostante le amicizie altolocate che ci hanno consentito di giungere sino qui indisturbati, da ora in poi, in caso di incidente o se qualcuno dovesse riconoscerci, dovremmo cavarcela da soli. Non credo che un ebreo e una cittadina americana infiltrati sotto mentite spoglie nel luogo più santo dell'Islam, se scoperti, riuscirebbero a sfuggire a un linciaggio di massa.»

«Ciò che mi consola è che in mezzo a questa folla è piuttosto improbabile che qualcuno presti attenzione proprio a noi.»

Avevano compiuto il settimo giro attorno alla costruzione a forma di parallelepipedo, rivestita da grandi drappi di velluto nero ricamato in oro. Al suo interno era custodita la Pietra Nera, oggetto venerato dalla religione islamica. La *Ka'ba*, la cui origine è ancor oggi sconosciuta, sarebbe stata donata ad Abramo dall'arcangelo Gabriele: secondo la credenza, la roccia in origine era bianca e avrebbe assunto in seguito il colore nero a causa dei peccati degli uomini che l'avevano contaminata.

Oswald e Cassandra si trovarono nel flusso che si dirigeva verso l'interno del mausoleo. La pietra, danneggiata durante un incendio alla fine del Seicento, era racchiusa in una cornice rotonda d'argento. Oswald si chinò e la sfiorò con la fronte: «Un oggetto è sacro indipendentemente dal valore divino che gli attribuiscono gli uomini. È sacro per l'anima, le gioie e i dolori di tutti coloro che si sono rispecchiati in quell'oggetto e vi hanno riposto speranze, desideri, felicità e angosce», era solito ripetere Breil.

Era un fatto decisamente inusitato che un'alta autorità dello Stato d'Israele le fosse ferma in religioso silenzio dinanzi a una reliquia islamica. Ma in realtà per Oswald Breil i dogmi religiosi erano solo dei pretesti: secondo lui, se gli uomini avessero fatto miglior uso della loro intelligenza, il fanatismo religioso non avrebbe avuto ragione di esistere e tante tragedie umane si sarebbero potute evitare.

Terminata la venerazione della *Ka'ba*, i precetti prevedono che il pellegrino si disseti alla fonte di Zarnzam.

Fu mentre si incamminavano verso la fonte che Cassandra si irrigidì. La donna si alzò sulla punta dei piedi, guardando davanti a sé.

«Che succede, Cassandra?»

«Mi è sembrato... mi è sembrato... No, non è possibile. Forse sono soltanto stanca. Ma sì, è proprio lui!»

A una trentina di metri da loro, la testa di George Glakas appariva e spariva come il capo di un naufrago tra i flutti.

«Vieni, cerchiamo di raggiungerlo», disse Oswald prendendola per mano e tentando con notevole fatica di oltrepassare la massa di persone che si frapponeva tra loro e la meta.

Erano trascorsi alcuni giorni da quando Glakas aveva emanato il suo ultimo ordine riguardo alle indagini sul Giusto: il mandato di cattura nei confronti del sergente Kingston aveva preceduto di poco la sospensione dal servizio del dirigente della CIA.

La vendetta personale del greco-cipriota naturalizzato americano era diventata ormai la sua unica ragione di vita. Ma per portare a conclusione il suo regolamento di conti verso le popolazioni di religione musulmana, Glakas aveva bisogno di sfruttare il braccio terribile e violento del Giusto in nome di Dio.

Aveva ragione il terrorista: loro due erano indissolubilmente legati e la sua sospensione passava in secondo piano dinanzi al fatto che, depistando le indagini, Glakas aveva concesso al complice un notevole vantaggio sugli inseguitori.

Una volta ottenuto il suo scopo, poco sarebbe importato a Glakas se lo avessero indagato per la sua complicità col serial bomber: dopo aver lavorato per tanti anni alla CIA, conosceva almeno una ventina di posti in cui avrebbe potuto vivere indisturbato, dimenticandosi dei sensi di colpa e dei debiti con la giustizia.

Per questo non si era tirato indietro nemmeno di fronte all'ultima, incredibile richiesta del Giusto.

«Abbiamo una cosa in comune tu e io, Glakas. Una cosa che ci rende insensibili a qualsiasi pietà nei confronti di quei figli di puttana: entrambe le nostre madri sono state uccise nel nome di Allah dalle mani degli assassini musulmani. Per questo so che tu sarai dalla mia parte sino in fondo», gli aveva detto il Giusto nel corso di una delle loro ultime conversazioni telefoniche. «E ormai ci siamo quasi arrivati, al fondo. Adesso ascoltami bene e stai a sentire che cosa mi serve.»

Anche un uomo abituato a tutto come George Glakas era trasalito nell'ascoltare la richiesta di quell'invasato, ma poi, nonostante tutto, si era dato da fare per accontentarlo, pur sapendo che non sarebbe stato facile.

Quando Glakas era stato sollevato dal suo incarico alla CIA, la cosa non lo aveva turbato più di tanto. Esaurite le sue mansioni ufficiali, si sentiva ora libero di agire come meglio credeva. Anche al di fuori dei limiti della legalità. La terribile azione che la perversa mente del Giusto aveva partori-

to poteva avviarsi a compimento.

Pareva che la muraglia umana avesse una consistenza elastica e nel contempo impenetrabile: Oswald e Cassandra non erano riusciti a guadagnare che pochi metri, quando Glakas scomparve dalla loro vista. La donna scrutò in ogni direzione con la speranza di veder ricomparire l'ex agente della CIA.

Ma quando stava ormai per abbandonare le speranze, lo vide di nuovo: Glakas, vestito anch'egli come un pellegrino, si trovava a fianco di una piccola porta sul lato destro della fonte di Zarnzam.

«Presto, dobbiamo riuscire a raggiungerlo», disse Cassandra, cercando ancora una volta di aprirsi un varco.

«Ehi, voi due!» esclamò una voce imperiosa alle loro spalle, «smettetela di spingere. Non lo sapete che è vietato?»

L'uomo si trovava in una postazione sopraelevata e da lì controllava i movimenti della folla. Indossava la divisa della polizia saudita e imbracciava un mitragliatore di fabbricazione statunitense.

Il rischio che il panico si diffondesse tra i fedeli era sempre molto alto nei giorni di pellegrinaggio: era sufficiente un qualsiasi imprevisto per scatenare il terrore cieco in migliaia di persone. Incidenti di questo tipo, che a volte avevano causato un numero elevato di vittime, si ripetevano con cadenza quasi annuale, malgrado l'impegno delle forze di polizia per rendere più sicuri i luoghi santi. Inoltre, come sempre accade con i problemi connessi al traffico, anche per La Mecca pareva sempre che si fosse arrivati troppo tardi: una volta allargata la strada, era aumentato il transito in maniera esponenziale. I lavori e gli ampliamenti appena portati a termine si erano rivelati purtroppo insufficienti a scongiurare i pericoli derivanti da quegli assembramenti oceanici.

«Procedete con calma e andate avanti senza spingere, voi due!» disse ancora il poliziotto saudita, muovendo la mano con ampi gesti e guardando incuriosito Oswald Breil, come se quell'omino barbuto gli ricordasse qualcuno.

Il piccolo incidente fece sì che Glakas scomparisse ancora una volta alla vista dell'israeliano e della sua compagna.

L'agente, invece, continuava a guardare la coppia con aria sospettosa.

«*Ashhadu an lâ ilâha illâ Allah. Ashhadu anna Muhammad Rasûl Allah.*» Oswald salmodiò ciascuna delle frasi due volte, accarezzandosi la barba e alzando la mano destra in direzione dell'agente saudita in segno di

scusa.

«Che cosa hai detto?» chiese Cassandra non appena si furono allontanati.

«Ho detto: 'Sono testimone che non vi è alcun dio all'infuori di Iddio e Sono testimone che Muhammad è il Profeta di Allah'. In qualche modo dovevo pur placare i suoi sospetti. In fondo avrebbe anche potuto pensare che io sono un ebreo e tu un'americana, due infedeli all'interno della Città Santa. Ho solamente recitato due versi dell'*Adhan*, la preghiera del muezzin. Credo sia l'unica che conosco.»

Le persone alle quali Oswald si era rivolto avevano messo a loro disposizione un lussuoso appartamento in uno dei moderni palazzi sul lato orientale della moschea. Oswald sedette sul terrazzo al ventiseiesimo piano, che si affacciava sulla *Ka'ba.*

«Dove ti nascondi, maledetto?» si disse Oswald, consapevole che il Giusto stesse progettando uno tra i più terribili attentati della storia.

«Sino a questo momento gli indizi ci porterebbero a pensare alcune cose: l'attentato potrebbe avvenire domani, 21 gennaio, dopo il tramonto. Dal momento che il cambio della data per gli arabi si effettua al calar del sole, dobbiamo anticipare la scadenza indicata dal Giusto di alcune ore rispetto agli orari occidentali. L'attentato avverrà qui, nella Città Santa all'Islam, e avrà qualcosa a che vedere con una roccia, battuta da una verga... è qui che mi confondo...» Oswald sorseggiò la bevanda che teneva in mano mentre, sotto di loro, i pellegrini si riversavano senza sosta all'interno della moschea.

«Quanto a me, c'è un'altra cosa che mi disorienta: secondo te che cosa ci faceva Glakas in mezzo ai pellegrini?» chiese Cassandra.

«Credo stia cercando di prendersi una rivincita personale. E temo che, pur di raggiungere i suoi scopi, si sia messo in società con il Giusto.»

In quel momento il telefono della donna squillò.

Oswald capì dall'espressione corrucciata di Cassandra che non si trattava di buone notizie e maledisse la tecnologia che dava a chiunque la possibilità di venire raggiunti in ogni angolo del mondo.

«Era Deuville. E tu avevi ragione riguardo al motivo per cui Glakas si trova alla Mecca. Pare che il Giusto non agisca da solo, ma che abbia un complice. Al Centro studi nuovi armamenti nella sede della CIA è stato commesso un furto qualche giorno fa, per l'esattezza il giorno prima che Glakas venisse allontanato dal servizio. Il ladro ha quasi certamente agito

da solo, dopo aver neutralizzato i sistemi di videosorveglianza. Era in possesso dei codici d'accesso del responsabile del Centro armamenti, che gli hanno consentito di oltrepassare indisturbato ogni porta blindata. Non ha lasciato impronte, ma gli inquirenti hanno trovato un capello. Poco fa hanno avuto il responso del DNA. Il capello apparteneva a George Glakas e si trovava dove non avrebbe dovuto essere: nei laboratori di studio degli armamenti della CIA. Il ladro si è appropriato di quella che noi chiamiamo *suitcase nuke.* Sai di che cosa si tratta, Oswald?»

«Una valigetta nucleare?»

«Esattamente, Oswald. Deuville mi ha detto che, in un primo momento, avevano sperato si trattasse di una messa in scena del funzionario della CIA, che si era visto sospendere su due piedi e sperava, recuperando un ordigno che lui stesso aveva finto di trafugare, di riabilitarsi agli occhi dei suoi superiori. Purtroppo la realtà è ben diversa: il legame che unisce Glakas e Cruner è ora provato e il furto di una bomba atomica assume proporzioni di gravità incalcolabile.»

«Ecco spiegata la presenza del greco-cipriota qui alla Mecca. Tornando alla *suitcase*, conosco l'oggetto, anche se non a fondo. Ne avevo già sentito parlare ai tempi in cui lavoravo per il Mossad. Ma a questo punto è necessario approfondire le cose. Che ne dici se interpelliamo la mia enciclopedia personale?»

Pochi istanti più tardi, Oswald leggeva quanto Bernstein gli aveva inviato riguardo alle *suitcase nukes.*

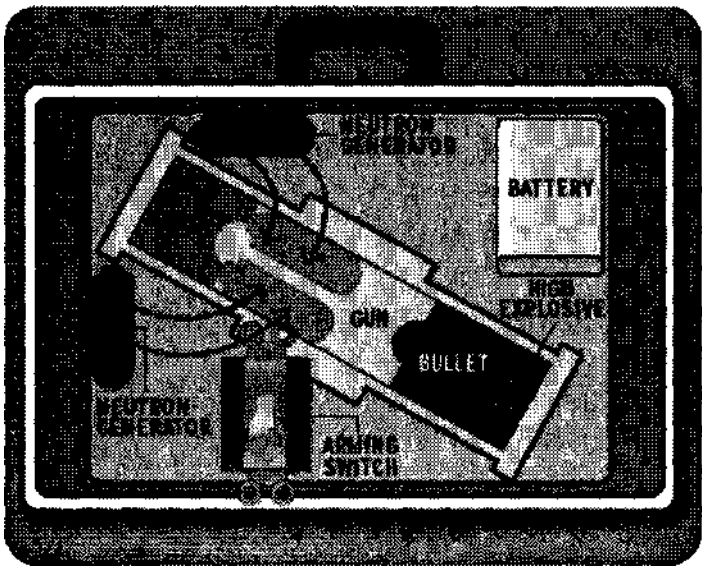
«Deuville ti ha per caso detto se la bomba era armata?»

«Mi ha accennato a qualche cosa circa un codice di armamento e di disarmo, ma mi ha anche detto che assieme all'ordigno è stato sottratto il cifrario dei codici.»

«In ogni caso ci conviene leggere quanto ha scritto Bernstein, anche se, dato che l'arma è di tipo sperimentale, le informazioni in merito saranno poco precise. Tieni.»

Cassandra osservò il foglio che Oswald aveva appena stampato e si accinse a leggerlo tentando di imprimerne ogni dettaglio nella memoria:

FROM: 8200/CPT BRST
TO: MJ BRL
DATE: JAN 19, 2005
OBJ: SUITCASE



<RIPORTO QUI SOPRA LO SCHEMA DI QUANTO MI HA RICHIESTO. LE NOTIZIE IN NOSTRO POSSESSO SONO SCARSE. IL MECCANISMO DI ESPLOSIONE DOVREBBE ESSERE IL SEGUENTE: IL PROIETTILE, COSTITUITO DA URANIO 233 O PLUTONIO 239, ATTIVATO DA UN'ESPLOSIONE AD ALTO POTENZIALE, VIENE PROIETTATO ALL'INTERNO DELLA CANNA DEL CANNONE NUCLEARE DOVE VIENE INVESTITO DA UNA PIOGGIA DI NEUTRONI AL SUO PASSAGGIO. IL MATERIALE RADIOATTIVO RAGGIUNGE QUINDI IL BERSAGLIO, COSTITUITO DA UNA QUANTITÀ DI MATERIALE ANALOGO, TALE DA RAGGIUNGERE LA MASSA CRITICA E INNESCARE L'ESPLOSIONE NUCLEARE. PER GLI ISOTOPI 239 E 233 LA MASSA CRITICA È DI 10,5 CHILOGRAMMI. SIGNIFICA CHE UNA QUANTITÀ SUPERIORE DI QUESTO MATERIALE INNESCHEREBBE IMMEDIATAMENTE UNA REAZIONE NUCLEARE.

<LA PRIMA FASE AVVIENE ALL'INTERNO DI UN TUBO RESISTENTE AD ALTISSIME PRESSIONI. LA SECONDA, L'ESPLOSIONE NUCLEARE VERA E PROPRIA, INTERESSA L'AMBIENTE CIRCOSTANTE ALLA STREGUA DI UNA QUALSIASI ESPLOSIONE ATOMICA. SI PRESUME CHE LA POTENZA DI QUESTI ORDIGNI POSSA RAGGIUNGERE I 10 MEGATONI: CINQUECENTO VOLTE SUPERIORE ALLA BOMBA DI HIROSHIMA. L'ESPLOSIONE PUÒ ESSERE CONTROLLATA DA UN SISTEMA D'INNESCO TRADIZIONALE: A TEMPO, A PERCUSSIONE ECC. ECC. IL TUTTO PUÒ ESSERE CONTENUTO ALL'INTERNO DI UNA VALIGETTA DI CM 60x40x20, DEL PESO DI UNA QUINDICINA DI CHILOGRAMMI. UN

BRUTTO ATTREZZO, IN OGNI CASO, CON IL QUALE NON VORREI AVERE NULLA A CHE FARE. A DISPOSIZIONE, MAGGIORE.
<CAPT. BERNSTEIN.>

Cassandra posò il foglio sul tavolino: era veramente spaventata.

«Prova a immaginare se si dovesse ripetere la situazione della scuola di Pasadena», disse la donna.

«Cioè?»

«Se anche fossimo riusciti a individuare la bomba, non avremmo mai potuto disinnescarla.»

«Hai ragione, Cassandra. Chiedi a Deuville se può metterci a disposizione, nella più vicina base americana in Arabia, una squadra di artificieri esperti in questo genere di ordigni. Chiedi che siano mantenuti in stato di massima allerta, pronti a partire in ogni momento del giorno e della notte.»

Quella notte Oswald, in preda ai più cupi pensieri, non riusciva a prendere sonno, quando sentì un rumore nella stanza. Si alzò a sedere sul letto.

«Sono io, Oswald», disse la voce di Cassandra. «Posso stare qui a chiacchierare ancora un po'?»

«Anche tu non riesci a dormire?» disse Oswald, invitando la donna a sedersi sul bordo del letto.

Ma, con sua somma sorpresa, Cassandra sollevò il lenzuolo e si infilò sotto le coperte. «Sai, mi terrorizza il fatto che domani qualche milione di persone potrebbe morire e che noi, pur sapendolo, non riusciamo a fare nulla per fermare un massacro di innocenti», disse Cassandra raggomitolandosi accanto a Oswald.

Un fremito percorse le membra del piccolo uomo, mentre la pelle vellutata di Cassandra premeva contro di lui, separata dalla sua dal sottile strato di seta della camicia da notte.

«È la sensazione di essere a un punto di non ritorno che ti ha spinto sotto le mie coperte? Qualsiasi scialuppa, anche se molto piccola, va bene pur di abbandonare la nave che affonda?»

Non finì la frase: la bocca di Cassandra Ziegler era incollata alla sua.

Fecero l'amore con la foga di chi ha la sensazione che sia per l'ultima volta.

Al mattino seguente tutto sembrava rientrato nei limiti della normalità: in fondo una profonda amicizia e il rispetto reciproco avevano sempre caratterizzato il loro rapporto. Entrambi sapevano che non si sarebbero mai innamorati l'uno dell'altra, né avrebbero desiderato che ciò avvenisse. Il

piacevole intermezzo della notte sarebbe stato considerato come uno sfogo della loro ansia. Uno sfogo che li aveva aiutati a dimenticare per qualche ora l'angoscia.

«Un po' di caffè?» chiese Cassandra porgendogli una tazzina. «Non so tu, ma io non sono riuscita a chiudere occhio.»

«Anche io ho dormito poco... scialuppe di salvataggio a parte.»

«Sei stato una scialuppa straordinaria: e il tuo fisico, per quanto mi riguarda, non influisce minimamente sul tuo fascino. Non è detto che si debba essere un bronzo greco per suscitare l'interesse di una donna. Forse sarà strano, ma ho provato una forte attrazione fisica per te da quando ti ho conosciuto e sono contenta di aver soddisfatto la mia curiosità.»

«Ehm... bene, Cassandra...» Quello sembrava uno dei pochi argomenti in grado di mettere Breil a disagio. «Ma ora abbiamo un altro genere di curiosità da soddisfare: domani un ordigno nucleare potrebbe radere al suolo La Mecca, dove si calcola che, in questo momento, ci siano quasi due milioni di pellegrini. Innanzitutto dobbiamo scoprire dove si nascondono Glakas e Cruner.»

La mattinata era volata, come se fosse durata un attimo, mentre Oswald e Cassandra si aggiravano tra i luoghi sacri, senza trovare traccia di coloro che stavano cercando.

Si erano appena seduti all'ombra di un lungo porticato quando il telefono di Oswald, nascosto sotto l'*izar*, la fascia che gli cingeva la vita, prese a vibrare.

Breil si guardò attorno: il luogo era abbastanza deserto e ciò gli consentì di rispondere. Sorrise quando vide da chi proveniva la chiamata.

L'anziano re non si perse in preamboli: «Una persona con caratteristiche simili a quelle che lei mi ha indicato ha preso alloggio ieri l'altro all'hotel Fatma. Spero che questa informazione possa esserle utile, dottor Breil», disse Fahd. Quindi, dopo un breve saluto, chiuse la comunicazione.

Oswald era soddisfatto: aveva dovuto insistere non poco per poter condurre quella delicata indagine da solo con Cassandra. Breil aveva addotto motivi di sicurezza: uno spiegamento di agenti segreti avrebbe creato gravi disagi, e forse anche il temutissimo panico nella città invasa dai pellegrini.

In realtà Oswald non si sarebbe fidato di nessuno, oltre che di Cassandra, per condurre a buon fine quella delicata indagine. L'unico aiuto che aveva accettato da parte dei servizi sauditi era stato una sorta di appoggio logistico esterno. Adesso forse avrebbe raccolto i frutti della sua oculatez-

za.

L'hotel Fatma era piuttosto scadente e anonimo. Oswald e Cassandra si trovavano davanti all'ingresso dell'albergo da poco più di quaranta minuti, quando i loro sforzi vennero premiati.

Glakas uscì in strada, si guardò intorno con aria circospetta e quindi si avviò verso la *Ka'ba*.

«Non ha né una borsa né una valigia con sé: è probabile che l'abbia già consegnata a Cruner. Seguiamolo. E questa volta cerchiamo di non perderlo di vista», disse Breil.

Ogni volta che Glakas si voltava per assicurarsi che nessuno lo stesse seguendo, Oswald e Cassandra trovavano riparo tra la folla. Giunto nei pressi della fonte di Zarnzam, lo stesso luogo dove l'avevano perso di vista il giorno prima, Glakas si fermò. Si guardò attorno, aprì una porticina poco distante dalla fonte sacra e scomparve.

«L'acqua... la roccia battuta con la verga... credo che ci siamo», sussurrò Oswald a Cassandra.

Attesero qualche minuto prima di avvicinarsi alla piccola porta.

Nel frattempo Oswald fece una chiamata: in una principesca residenza sul lago di Ginevra, un telefono prese a suonare.

Oswald aprì la porta.

Il battente chiudeva una lunga galleria naturale, scavata nella roccia friabile dal flusso dell'acqua della fonte di Zarnzam. L'acqua era stata ora incanalata in grossi tubi d'acciaio che correvano saldamente ancorati al soffitto. Il percorso era illuminato da lampade a forma di tartaruga allineate lungo il lato destro. La galleria era abbastanza ampia da far passare un paio di persone affiancate ed era alta, in media, un paio di metri.

Oswald e Cassandra camminavano lentamente, attenti a non far rumore. Entrambi impugnavano una pistola.

Percorsi un centinaio di metri giunsero a una biforcazione. Oswald si fermò, incerto. Furono delle voci provenienti dalla sua sinistra a indicargli la direzione da seguire.

Cruner e Glakas si trovavano in un'ampia grotta naturale, vicini a una profonda fenditura della roccia. La voce di Cruner giungeva sino a Oswald e Cassandra amplificata dalle volte.

«Ecco fatto. Adesso che l'abbiamo sistemata nella faglia, dobbiamo soltanto allontanarci il più in fretta possibile: tra un'ora e trenta minuti esatti

l'ordigno salterà in aria con la devastante potenza di una bomba nucleare di dieci megatoni. All'impatto dell'esplosione si aggiungeranno le conseguenze dovute alla pioggia radioattiva e alla contaminazione che subiranno cose, animali e persone», stava dicendo Cruner. «Quello che è proprio impossibile calcolare è la magnitudo del terremoto che si svilupperà a seguito dell'esplosione: abbiamo collocato la bomba all'interno di una faglia sismica di superficie. Le conseguenze potrebbero essere ben più gravi dell'esplosione atomica: il recente terremoto in Oriente e il relativo tsunami possono dare un'idea della catastrofe generata dallo smottamento di una faglia. Il Piper che ho noleggiato fingendomi un ricco arabo ci aspetta su una pista poco distante da qui. Ci godremo lo spettacolo dall'alto, a una debita distanza di sicurezza.»

«Alzate le mani immediatamente o apriamo il fuoco!»

Glakas e Cruner si girarono nella loro direzione, con un'espressione incredula.

«Vi ho detto di alzare le mani, e fatelo in fretta se non volete che anticipi il verdetto della corte che vi dovrà giudicare. E vi assicuro che mi farebbe un immenso piacere farmi giustizia da solo. Lei mi capisce, vero, Cruner 'il Giusto'?»

Lentamente i due sollevarono le mani. Se i loro sguardi avessero potuto lanciare fiamme, Oswald e Cassandra sarebbero stati inceneriti in un attimo.

«Adesso vi allontanerete dalla bomba e resterete con le spalle contro la parete rocciosa sino a che non vi darò ordine di muovervi nuovamente.»

«Obbediremo a tutto quello che dice, caro il nostro nano. Tanto non c'è più nulla da fare, ormai. La bomba è innescata e qualunque cosa lei farà, a meno che non sia un esperto in disinnesco di ordigni nucleari o non sia dotato di un razzo vettore interplanetario su cui collocare la valigetta, buona parte di questa regione di infedeli verrà comunque cancellata dalla faccia della terra.»

«Staremo a vedere. Si sposti, Cruner.»

«State tutti fermi e tenete le mani bene in vista!» disse in inglese una voce dalla decisa inflessione araba dietro di loro.

Lo stesso poliziotto che li aveva redarguiti il giorno prima, mentre sgomitavano per raggiungere Glakas tra la folla, teneva il fucile mitragliatore puntato contro Oswald e Cassandra. Era visibilmente nervoso. Grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte.

«Posate a terra le pistole, voi due!»

«C'è un grave errore, agente. Noi siamo qui per scongiurare un...»

«Stia zitto. Il suo viso mi era sembrato subito familiare. Oggi, quando vi ho visto di nuovo, ho avuto un'illuminazione e vi ho seguiti. Le ho detto di posare a terra la pistola, Oswald Breil. Lei e la sua amica dovrete spiegare alle autorità saudite che cosa ci facevate nella Città Santa.»

Oswald e Cassandra obbedirono.

Il militare arabo sembrò rilassarsi. Ma fu un attimo e un'aria attonita si dipinse sul suo volto, mentre il proiettile gli disegnava un cerchio preciso, dai contorni rosso fuoco, sulla fronte.

Cruner stringeva nella destra una pistola automatica e, a giudicare dalla mira dimostrata, pareva saperla usare molto bene. Con una smorfia simile a un ghigno, l'anchorman rivolse l'arma verso Glakas. «Ormai non mi servi più, Glakas: anche nel tuo ambiente puzzi come un pesce marcio.»

Cruner premette il grilletto e Glakas, colpito in pieno petto, si accasciò a terra.

«... e finalmente avrò il piacere di liberarmi di voi due. A lei l'onore di essere il primo, dottor Breil», disse il Giusto puntando l'arma in mezzo agli occhi dell'israeliano.

Quando lo sparo risuonò all'interno della grotta Oswald stava pensando all'appuntamento che aveva dato a Sara Terracini da lì a pochi giorni. Non avrebbe mai immaginato che sarebbe stato quello il pensiero che lo avrebbe accompagnato in punto di morte. E infatti non si trovava in punto di morte.

Con le ultime forze che gli rimanevano Glakas aveva estratto la pistola e aveva esploso un solo colpo prima di morire, ma non aveva centrato in pieno il bersaglio: Cruner aveva la mano destra a brandelli. Il sangue zampillava copioso dalle vene recise.

Cassandra gli balzò addosso senza esitazione, seguita in una frazione di secondo da Oswald, che si era appena ripreso dallo stupore: insieme ridussero Cruner all'impotenza.

Oswald raccolse la sua pistola e afferrò la *suitcase nuke*. Quindi, indicando la via con la canna dell'arma, fece cenno a Cruner di precederli.

«Dobbiamo fare presto, Cassandra, se non vogliamo fare cancellare i nostri nomi dai registri d'anagrafe e l'intera Arabia Saudita dall'atlante.»

Una volta fuori, Oswald osservò il cielo: nell'oscurità, vide il faro dell'elicottero che si avvicinava da sud.

«Cerchi di fermare l'emorragia, Cruner. Tra poco arriverà l'elicottero e

lei riceverà cure mediche, mentre noi cercheremo di disinnescare la bomba.»

«Che cosa cambia, per me? La mia missione sta per compiersi e voi e la bomba dovrete restare a terra con me», disse Cruner con un'espressione folle dipinta in volto. Quindi, si rivolse urlando alla folla di pellegrini che camminavano a pochi passi da loro. «Ascoltatemi, voi, maledetta carne di maiale putrefatta. Io sono il Giusto in nome di Dio e ho avuto il piacere di fare a brandelli molte delle vostre mogli, dei vostri padri, dei vostri figli.»

L'elicottero, un CH47 Chinook da trasporto truppa che stava volteggiando sopra le loro teste, aveva i colori delle forze armate arabe: la fusoliera era dipinta di bianco e il ventre era giallo.

«Ho goduto nel vedere le loro membra dilaniate disperse nel raggio di decine di metri. Io sono il Giusto in nome di Dio», sbraitava ancora Cruner, mentre il rumore dei rotori dell'elicottero copriva in parte le sue parole.

I pellegrini in un primo momento non gli avevano prestato attenzione, quindi si erano fermati interrompendo la preghiera. Ognuno di loro aveva raccolto nel corso delle giornate precedenti le sette pietre con cui avrebbero dovuto simulare la lapidazione di Satana il giorno successivo: le pietre, lungo i percorsi del pellegrinaggio, erano diventate rare più dei diamanti e ogni fedele si premuniva per tempo. Il primo sasso colpì Cruner a una spalla, proprio nel momento in cui veniva calato il cavo di salvataggio dal velivolo.

Oswald e Cassandra si assicurarono alle imbracature e dall'elicottero diedero avvio al recupero.

Oswald guardò in basso: centinaia di pietre, scagliate da altrettante mani, stavano cadendo come una pioggia di proiettili contro colui che si era proclamato il Giusto in nome di Dio.

Oswald vide Cruner accasciarsi, incespicando nella protesi della gamba amputata, il volto ormai ridotto a una maschera di sangue. Il fatto che fosse caduto a terra semisvenuto non fu sufficiente perché i pellegrini interrompessero il lancio contro Satana in carne e ossa. Il Giusto stava morendo lapidato.

«Benvenuto a bordo, dottor Breil. Se permette mi occupo io del suo bagaglio», disse una voce familiare.

Deidra Blasey e il sergente Kingston presero la *suitcase nuke* dalle mani di Breil.

«Quanto tempo abbiamo?» chiese Deidra prima di iniziare le operazioni.

«Credo ci sia rimasta un'ora e una quindicina di minuti e mi lasci aggiungere, colonnello, che sono felice di rivederla», rispose Breil.

«Un'ora e diciotto minuti», lo corresse Kingston indicando il display sul detonatore.

«Dovremmo avere il tempo sufficiente per individuare il codice e disattivare l'innesco.» Mentre parlava, Deidra si era già messa all'opera.

«Comandante Breil», disse uno dei membri dell'equipaggio dell'elicottero.

Oswald si trovò a pensare da quanto tempo nessuno lo chiamava più «comandante».

«Comandante Breil», ripeté il soldato saudita. «C'è una comunicazione radio per lei.»

Oswald si mise le cuffie e la voce di re Fahd gli giunse nitida alle orecchie: «So quello che ha fatto per il mio paese, Oswald. E mi creda, non saprò mai come ringraziarla. Ho già avvertito il mio governo. Credo proprio che il suo operato sarà un ottimo punto di partenza per dare avvio a un futuro di pace tra i nostri paesi».

«Sono io a ringraziare lei, eccellenza, se non fosse stato per il suo tempestivo intervento, adesso non saremmo a bordo di questo elicottero delle forze armate saudite: un velivolo americano che avesse sorvolato La Mecca senza autorizzazione avrebbe creato non poco scompiglio e avrebbe corso il rischio di essere abbattuto dai militari arabi. Comunque, 'non dire gatto, finché non ce l'hai nel sacco'.»

«Che cosa ha detto?» chiese re Fahd.

«Nulla, eccellenza, nulla. Solo un vecchio proverbio. Volevo dire che non è finita. Ora stiamo dirigendo a tutta velocità verso il mare aperto, ma a bordo abbiamo ancora una bomba atomica innescata.»

Un'ora e quindici minuti più tardi Deidra Blasey digitava l'ultima cifra di una combinazione di sei numeri sulla tastiera del sistema d'innesco.

«Te ne prego, Martell», sussurrò Deidra.

Da qualche parte nel cielo, il figlio del colonnello dei marine parve ascoltare la preghiera di sua madre: il display, con un'ultima pulsazione, si spense.

Snagov, Romania, 27 gennaio 2005

Sara Terracini entrò per prima nella cappella annessa al monastero sull'isola di Snagov. La giovane osservò per qualche istante il sepolcro dove si pensava riposassero le spoglie di Dracula, ma all'interno del quale era stato rinvenuto solo lo scheletro di un animale.

Fu Bernstein, che non aveva voluto perdersi il gran finale, a parlare per primo: «Vede, dottoressa Terracini, a differenza di quanto si pensa nel mondo occidentale, il nome di Dracula, qui in Romania, è associato all'immagine di un eroe nazionale ed è un punto di riferimento per tutti i governanti di questo paese».

«Un tale punto di riferimento», continuò Oswald, «da condizionare l'intera vita, ma soprattutto le ultime ore, di Nicolae Ceausescu.»

«In che senso?» chiese Sara.

«Durante il periodo della sua dittatura, Nicolae Ceausescu ha messo in opera una vera e propria campagna di glorificazione del suo eroe culminata, nel 1976, con una sontuosa celebrazione del quinto centenario della morte del principe di Valacchia. In quella occasione venne anche coniato un francobollo commemorativo che reca il ritratto di Vlad Dracula l'Impalatore. L'evento, o meglio, la serie di eventi, che ancora oggi a noi sembrano incomprensibili, sono accaduti quasi tredici anni dopo, nei giorni immediatamente precedenti il Natale del 1989.»

Oswald si incamminò lungo la parete perimetrale della cappella e nel frattempo continuò a parlare. «Come ti ho già detto, Sara, l'ultima delegazione ufficiale che si recò in visita nella Romania di Ceausescu fu quella cinese. In quella circostanza Nicolae, che ormai sentiva sul collo il fiato della controrivoluzione, fece dono agli esponenti del governo di Pechino dell'Anello dei Re. 'Poco male', avrà pensato il *conducator*, 'quando, e se, dovessi chiedere asilo alla Repubblica Popolare Cinese, riuscirò a rientrare in possesso dell'antico talismano. In caso contrario, se rimarrò saldamente al comando della mia nazione mentre ovunque il comunismo si va sgretolando, il mio indiscusso potere mi consentirà di reclamare un insignificante, anche se antico, anello d'oro in qualsiasi momento.' L'Anello dei Re prese allora la via dell'Oriente, sino a ritornare nelle nostre, o meglio nelle tue mani, il giorno dell'attentato al Palazzo di Vetro a New York. Il Giusto-Jordan Cruner, che si trovava sul luogo per compiere il suo primo attentato, deve aver trovato per un caso fortuito l'anello: se ricordi, era rotolato fuori dalla macchina al momento della prima delle esplosioni. Il destino, a volte, è davvero imperscrutabile: nessun oggetto più dell'Anello dei

Re sarebbe stato più adatto a sigillare le deliranti comunicazioni del terrorista.»

Oswald fece una breve pausa. La sua ombra, proiettata sulle pareti della chiesa, dava l'impressione che il piccolo uomo fosse un gigante. Ma Oswald era davvero un gigante a discapito della sua statura.

«Torniamo al *conducator*: quello che la stampa occidentale definirà 'Il satrapo ignorante', viene fucilato assieme alla moglie, Elena Petrescu, in una località segreta, il 25 dicembre del 1989. Il luogo dell'esecuzione si rivelerà poi essere stato la base dei rivoluzionari a Tirgoviste. Le riprese filmate delle ultime ore di vita del dittatore faranno nascere pesanti dubbi circa la veridicità dell'esecuzione. Ma questo, per quanto riguarda la nostra storia, è di scarsa rilevanza.»

Oswald continuava a camminare all'interno della piccola chiesa, percorrendone il perimetro a passi lenti.

«E ora veniamo a Nicolae Ceausescu e a Elena Petrescu nei giorni appena precedenti alla loro fucilazione: è il 15 dicembre quando un pastore evangelico di origini ungheresi, Laszlo Tokes, al punto culminante della sua predica nella chiesa di Timisoara, dice quello che pensa, e che tutti pensano sul regime in Romania. La sua non è una protesta isolata: le rivoluzioni avvengono perché una goccia fa traboccare un vaso già pieno da tempo. Quando la gente si riversa sulle strade, gli uomini della Securitate intervengono con determinazione, ma la folla oppone una strenua resistenza. Scoppiano tumulti. Si contano anche i primi morti, che una squadra speciale della polizia rumena provvede a cremare immediatamente senza troppa pubblicità. Seguono due giorni di relativa calma, poi la protesta di quelli che Ceausescu denuncia come 'infiltrati fascisti ungheresi' riprende vigore nelle vie di Timisoara. Si è ormai alla guerra civile ed è combattuta senza esclusione di colpi negli stretti vicoli della città. La polizia e, soprattutto, la Securitate, vengono autorizzate all'uso di proiettili veri anziché di gomma. Il 21 dicembre Ceausescu trasmette per radio un comunicato al popolo rumeno. La reazione non è quella che il leader si era aspettato: solo otto minuti dopo che il *conducator* ha finito di parlare la gente scende in ogni strada del paese. Lo slogan più gridato è: 'Siamo pronti a morire per Timisoara'. E difatti saranno in molti a rimanere esanimi sul selciato. Il giorno seguente l'esercito si rifiuta di sparare contro i civili inermi. La diserzione diventa subito un fenomeno nazionale e sfocia nella ribellione contro i membri della Securitate, gli unici rimasti fedeli al dittatore. Dopo una serie di scontri cruenti, viene istituito un Fronte rivoluzionario provvisorio, al

cui vertice siederà Ion Iliescu. Il 22 dicembre i Ceausescu lasciano Bucarest a bordo di un elicottero. La gente è convinta che la scure della giustizia non si abbatterà mai su di loro, nonostante le colpe di cui si sono macchiati: i Ceausescu hanno accumulato un patrimonio incalcolabile sotto forma di depositi in ogni paradiso fiscale del mondo. Con il loro elicottero potrebbero mettersi in salvo fuori dalla Romania e godere indisturbati delle loro ricchezze. Contrariamente a ogni previsione, i due vengono arrestati quello stesso giorno. Subiranno un sommario processo nel corso del quale il *conducator* rifiuterà più volte l'autorità di un tribunale militare. Nicolae ed Elena Ceausescu verranno ufficialmente seppelliti in due tombe anonime nel cimitero di Ganchea.»

Le candele all'interno della chiesa illuminavano le antiche travi in legno del soffitto. Sara e Bernstein, in silenzio, ascoltavano avvinti le parole del piccolo uomo.

«Ciò che incuriosisce è che cosa abbia spinto Ceausescu a un comportamento illogico: perché un uomo in fuga invece di allontanarsi dal pericolo pare volervisi gettare? L'elicottero si alza dal tetto della sede del Comitato centrale del Partito comunista di Bucarest. La folla preme attorno al palazzo. Entro breve romperà i cordoni dei pochi fedeli rimasti. L'ordine che il *conducator* impartisce al pilota deve essere suonato incomprensibile anche per lo stesso elicotterista, tanto che se lo fa ripetere alcune volte: il dittatore non chiede di raggiungere uno dei qualsiasi paesi confinanti, pronto ad accogliere Nicolae amichevolmente. 'Diriga verso Snagov!' dice Ceausescu al pilota.

«Giunto in questa zona Nicolae Ceausescu verrà arrestato da una pattuglia del Fronte di liberazione che ha intercettato l'elicottero mentre atterrava a pochi passi dalla riva del lago. Sono in molti a sostenere che il *conducator* volesse raggiungere a tutti i costi questo luogo.»

Nella cappella erano in corso alcuni lavori di manutenzione. Oswald prese un martello che si trovava in un secchio pieno di attrezzi da muratore.

Oswald ripercorse, indicandole con un dito, le prime cinque stazioni della Via Crucis. Si fermò alla sesta e guardò Sara. «Ricordi, Sara? Le Equidistant Letter Sequences? Qual era il risultato dell'enigma? La sesta stazione!» Così dicendo Oswald brandeggiò il martello e colpì con forza il muro, proprio tra le lettere V e I che componevano il numero sei in caratteri romani. La parete rispose con un tonfo sordo, a riprova che il punto corrispondeva a una cavità nel muro perimetrale della chiesa.

Oswald diede una seconda martellata e la sottile parete di mattoni cedette.

«In questo vano segreto», continuò Oswald, «oltre al vero sepolcro di Vlad III l'Impalatore, credo che troveremo il 'lasciapassare per il futuro' del principe di Valacchia e il leggendario tesoro di Dracula. Ho già preavvertito le autorità rumene. Tra circa un'ora saranno qui per prendere in consegna quello che, se non mi sbaglio, è un tesoro dal valore incalcolabile.»

Breil stava per sferrare un altra martellata quando una voce lo bloccò. «Basta così, dottor Breil. A questo punto lei ha detto tutto ciò che volevo sapere, anche se con alcune imprecisioni. La più evidente è che non saranno le autorità rumene a impossessarsi del tesoro, ma io stessa.»

Tutti si volsero verso il luogo da dove proveniva la voce. Fu Bernstein il primo a riprendersi dallo stupore: «Bors! Il colonnello Bors!» esclamò l'ufficiale del Mossad.

«Sì, capitano, ma può chiamarmi con il nome che mi hanno dato i miei genitori: Jenica Bàlaj.»

Il silenzio all'interno della chiesa di Snagov ora era assoluto. Ed era un silenzio denso di paura.

«Tutto quello che lei ha detto, dottor Breil, corrisponde a verità. Le manca, però, il rovescio della medaglia, e io sono e sarò la sola custode di quei segreti. Glieli racconterò. Li racconterò a voi tutti, dato che nessuno di voi potrà mai divulgarli. Non ci volle molto ai miei genitori, spie per conto dei paesi del blocco comunista negli Stati Uniti, a individuare la residenza di Minhea Petru in America. Penetrarono nella sua camera all'ottavo piano dell'hotel Plaza e recuperarono l'Anello dei Re. Tramortirono quindi il principe rumeno, gli versarono addosso un paio di bottiglie di liquore e facilitarono il suo volo fuori dalla finestra. Riuscirono anche a trafugare dalla villa di un divo di Hollywood, Béla Lugosi, l'antico forziere portagioie: la vita è spesso strana, amici miei. Pensate che nessuno aveva intaccato la fortuna contenuta nel cofanetto: il tesoro era passato di mano in mano attraverso i secoli ed era rimasto intatto. Allo stesso modo si comportarono i miei genitori, anche perché pochi giorni più tardi furono arrestati. Mia madre venne prosciolta poco dopo e mi ha cresciuto istillandomi nel cuore il desiderio di vendetta nei confronti delle persone che mi avevano privato di un padre e di un tesoro. Era desiderio di vendetta quello che mi spinse a sedurre suo padre - peraltro un amante alquanto modesto -, Oswald. Era desiderio di vendetta quello che mi fece sedere alla guida di un autoarticolato e travolgere l'auto in cui i suoi genitori viaggiavano. È

desiderio di vendetta quello che mi ha portato qui, a recuperare quello che mi spetta.»

Oswald capì che Jenica Bàlaj era determinata a raggiungere il suo scopo e che per fare ciò avrebbe compiuto una carneficina. I muscoli del piccolo uomo si tesero: avrebbe tentato il tutto per tutto e avrebbe cercato di fermarla.

Jenica non si lasciò sorprendere, e puntò la canna al torace del piccolo uomo prima che questi scattasse in avanti: «Lei è il primo a non servirmi più, Oswald Breil».

Il colpo della pistola lacerò il silenzio della chiesa come una bestemmia urlata in un luogo sacro. La giacca di Oswald parve esplodere all'altezza del cuore. Breil si fermò a mezz'aria, rinculò, quindi cadde a terra.

Sara si girò su se stessa: tutto quello che stava accadendo le sembrava irreale.

La giovane ricercatrice romana si scagliò contro Jenica Bàlaj come una furia. Non le importava di morire. Voleva solo vendicare il compagno di tante battaglie, l'amico dei momenti tristi e di quelli felici, la carica che l'aveva fatta sentire viva in mille e mille occasioni. Mentre Sara si gettava contro l'ex colonnello della Securitate, capì che c'era qualche cosa di più profondo che la legava a Oswald Breil. Quasi non si accorse del proiettile che le attraversava le carni.

E questa volta fu Jenica a essere colta di sorpresa: Sara Terracini le si era avventata contro con l'agilità e la ferocia di una pantera. Jenica aveva esploso un primo colpo senza prendere la mira e, mentre si preparava a sparare di nuovo, la mano di Bernstein calò su quella della donna con la forza di un maglio di acciaio. La pistola cadde a terra. Il capitano del Mossad cercò di impossessarsene, e la stessa cosa fece il colonnello Bors.

Bernstein non aveva i tratti né i modi di un agente segreto, anzi assomigliava assai più a un impiegato di banca. Un agente addestrato come la Bors, seppure donna e non più giovane, avrebbe potuto avere facilmente ragione di lui.

La pistola che Jenica stringeva sparò una terza volta, mentre lei e Bernstein erano impegnati in un furioso corpo a corpo. Il capitano israeliano stralunò gli occhi, si portò la mano al ventre in attesa di sentirla riempirsi di sangue. Fu invece Jenica Bàlaj a irrigidirsi. Un rivolo uscì dall'angolo della bocca dell'ex agente rumeno. Il corpo del colonnello Bors-Bàlaj-Mantu si accasciò senza vita sopra l'ufficiale del Mossad.

Sara Terracini si strinse con la mano destra il braccio sinistro poco sotto

la spalla. La ferita non era grave: il proiettile le aveva solamente attraversato il muscolo da parte a parte. Si mosse verso Oswald mentre la disperazione cresceva in lei.

Breil giaceva immobile. Il foro di entrata del proiettile era visibile al centro del torace. Aveva sul volto il pallore della morte. Sara si gettò su di lui.

Dimentica della sua ferita, sollevò il capo di Oswald dal freddo pavimento e se lo appoggiò in grembo. Non riuscì più a trattenere le lacrime e, con la voce scossa dai singhiozzi, disse: «No! Non è giusto! Non ci siamo ancora detti tutto. Te ne prego, Oswald, non te ne andare... Come farò senza di te? Tu sei la mia vita, tutto quello che ho. Tu sei l'unica persona capace di farmi sognare, rabbrividire, vivere... tu sei l'unica persona che amo... sì, io ti amo, piccolo uomo. Non puoi lasciarmi proprio adesso. Non ne hai il diritto». Il suo pianto disperato si alzò tra le volte della piccola chiesa.

Bernstein si asciugò le lacrime che gli rigavano le guance e accarezzò i capelli della donna.

«Non c'è più nulla da fare, Sara. Dobbiamo rassegnarci: la parte più importante della nostra vita non tornerà più.»

Una piccola scatola in argento, recante l'esagramma di Salomone intarsiato in oro, apparve davanti ai loro occhi come fosse una visione. La mano di Oswald Breil la sorreggeva, mentre l'altra indicava una profonda scalfittura provocata dal proiettile proprio al centro della stella a sei punte.

«L'avevo infilata nella tasca interna della giacca per darla a te, Sara, dopo averci messo dentro l'Anello dei Re. Quell'oggetto ti appartiene e io volevo restituirtelo», disse Oswald con la voce ridotta a un sussurro. «Credo che il Re dei Re abbia voluto salvarmi la vita: la corsa del proiettile è stata deviata dalla custodia dell'anello. Ho un forte dolore al petto e respiro a fatica: credo di avere un paio di costole fratturate, ma non penso che ci sia altro di cui dobbiamo preoccuparci.»

Sia Sara che Bernstein lo guardarono increduli, mentre Oswald continuava: «Il sogno di tutti i vivi è quello di prendere parte al proprio funerale. Alla luce delle attestazioni inconfessabili che ho ricevuto, credo che non mi dispiacerebbe morire ogni giorno».

«Esperienze uniche in terra di Romania», disse la donna ripetendo una frase pronunciata solo pochi giorni prima da Breil. «Accidenti a te, Oswald Breil! Accidenti a te!» disse Sara Terracini, stringendolo ancora più forte...

RINGRAZIAMENTI

Un lettore è avvantaggiato, al vostro confronto: in qualsiasi momento può smettere di leggermi, abbandonare il mio romanzo e aspettare che faccia polvere nella libreria di casa. Voi, invece, avete l'obbligo «istituzionale» di sopportarmi anche mentre scrivo. Alle mie «donne»: Consuelo, Andrea e Beatrice.

A tutti gli amici che si sono dati da fare per rendere possibile la stesura dell'*Anello dei Re*. In particolare Gianni Remonda, esperto e appassionato di eventi bellici del primo conflitto mondiale, e Giovanni Paolo Risso, capace nel diventare esperto in qualsiasi notizia singolare che io gli abbia chiesto in almeno vent'anni di amicizia. Un grande ringraziamento anche a tutti coloro che non cito e a quelli che, per i compiti che svolgono, hanno preferito non essere citati.

Come sempre a chi ha scritto prima di me sugli argomenti trattati:

AA. VV., *La Grande Guerra sul Piccolo Lagazuoi*, Grafiche Antiga, Cornuda (Treviso), 1998.

AA. VV., *La vita quotidiana nei secoli*, Selezione dal Reader's Digest, Milano, 1992.

AA. VV., *Le operazioni militari in Egitto e Palestina*, Ufficio storico dello stato maggiore italiano, Roma, 1937.

Enzo Angelucci, Paolo Matricardi, *Guida agli aeroplani di tutto il mondo*, vol. 1: *Dalle origini alla prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1978.

Enzo Angelucci, Attilio Cucari, *Le navi*, Mondadori, Milano, 1975.

Klaus Bergdolt, *La peste nera e la fine del Medioevo*, Piemme, Casale Monferrato, 1997.

Antonio Berti, *Guerra in Ampezzo e Cadore*, Mursia, Milano, 1989.

Yan Black, Benny Morris, *Israel's Secret Wars*, Grove Press, New York, 1991.

Luigi Bonanate, *Terrorismo internazionale*, Giunti, Firenze, 1994.

Roberto Borri, *L'Europa nell'antica cartografia*, Priuli e Verlucca editori, Pavone Canavese (Torino), 2001.

Matthew E. Bunson, *Dizionario Universale del Medioevo*, Newton & Compton, Milano, 1995.

Danilo Cabona, Maria Grazia Gallino, Giovanna Massardo, a cura di, *Genova 1886 1969. Il porto visto dai fotografi*, Silvana Editoriale, Autorità

portuale del porto di Genova, 1995.

Giacomo E. Carretto, Claudio Lo Jacono, Alberto Ventura, *Maometto in Europa. Arabi e Turchi in Occidente*, a cura di Francesco Gabrieli, Mondadori, Milano, 1982.

Mario Del Pero, *La CIA. Storia dei servizi segreti americani*, Giunti, Firenze, 2001.

G. Filoramo, M. Massenzio, M. Raveri, P. Scarpi, *Manuale di storia delle religioni*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

Edgardo Franzosini, *Bela Lugosi*, Adelphi, Milano, 1998.

Gunther Langes, *La guerra fra rocce e ghiacci: la guerra mondiale 1914-1918 in alta montagna*, 3ª ed., Athesia, Bolzano, 1993.

Thomas E. Lawrence, *Rivolta nel deserto*, il Saggiatore, Milano, 2004.

Marinella Lorinczi, *Nel dedalo del Drago*, Bulzoni, Roma, 1992.

Francois Massoulié, *I conflitti del Medio Oriente*, Giunti, Firenze, 1993.

Raymond T. McNally, Radu Florescu, *Storia e mistero del conte Dracula*, Piemme, Casale Monferrato, 1996.

Siro Offelli, *Le armi e gli equipaggiamenti dell'esercito austroungarico dal 1914 al 1918*, voll. I e II, Gino Rossato Editore, Valdagno (VI), 2001.

Sergio Paglieri, a cura di, *1886-1996 - Il Secolo XIX, Oltre un secolo di Liguria*, in: Sergio Paglieri, *Un secolo di Liguria*, Istituto Grafico S. Basile s.r.l., Genova, 1996.

Santi Alessandro Panebianco, *La Romania di Ceausescu. 1965-1989*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2000.

Hamza Piccardo, a cura di, *Il Corano*, Mondolibri, Milano, 2004.

Paola Rapelli, *Simboli del potere e grandi dinastie*, Mondadori, Milano, 2004.

Federico Romero, *L'impero americano. Gli USA potenza mondiale*, Giunti, Firenze, 1996.

Leo Rosten, *Oy oy oy! Umorismo e sapienza nel mondo perduto dello yiddish*, Mondadori, Milano, 1968.

Elena Spagnol, *Enciclopedia delle citazioni*, Garzanti, Milano, 2000.

Robert Striffler, *1917 Guerra di mine nelle Dolomiti*, (in più volumi separati riferiti alle varie zone), Panorama, Trento, 1992.

Stepen Turnbull, *I guerrieri samurai*, Elli Melita, La Spezia, 1991.

Luciano Viazzi, *Col di Lana, monte di fuoco*, Mursia, Milano, 1985.

Israel Zwi Kanner, a cura di, *Fiabe Ebraiche*, Mondadori, Milano, 1991.

FINE